

ELOGI DI LIGURI ILLUSTRI

SECONDA EDIZIONE

Riordinata, corretta ed accresciuta

DA

D. LUIGI GRILLO

CAPPELLANO NELLA R. MARINERIA SARDA

Membro della Soc. Arch. d'Atene


Tomo Primo




GENOVA 1846

Tipografia dei Fratelli Ponthenier


*Presso Domenico Grillo Librajo, via nuovissima
rimpetto alla salita di S. Siro N.º 781.*

Quest' Opera è posta sotto la guarentigia de' Pubblici Trattati e delle Regie Leggi sulla proprietà letteraria. Epperchè il Compilatore dichiara di volerne godere i diritti e privilegi.

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

IL PRINCIPE EUGENIO

DI SAVOJA-CARIGNANO

Comandante Generale della Regia Marina

Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata

Gr., Gr., Gr.

Oggidi che in tutta Italia si viva ferve la gara di pubblicare gli elogi de' più chiari personaggi di cui si vantano le sue diverse città, e questi s'accolgono con plauso da tutti per la bella concordia che regna fra gl' Italiani, gli *Elogi de' Liguri illustri* riusciranno per certo gratissimi ad un magnanimo Principe, il quale, cresciuto fra' Genovesi, non

cessa dal mostrare colla sua protezione quanto ne ricambi l'affetto e le speranze.

Pertanto, avendo io posto mano per amore della gloria Ligure ad una collezione di Elogi d'uomini, i più de' quali mostrarono la virtù loro nelle imprese del mare, io sono venuto in pensiero che solo all'ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA cui saggiamente il SOVRANO ha commesso la somma delle cose marittime, e che splendidamente la regge, si conveniva dedicare quest'opera, la quale, ove da LEI venga bene accolta, per l'alto patrocinio e pel nome eccelso di V. A. S. mi verrà ancora pubblica testimonianza solenne che la graziosa protezione sua era il sostegno mio, la onorevole mia fiducia.

Di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA

Umilissimo, Devotissimo ed Obbedientissimo Servitore

LUIGI GRILLO

Cappellano nella R. Marina.

INTRODUZIONE.



» **A**lla solenne e prossima raunanza del più bel fiore degli Scienziati italiani nella nostra Città, quale più convenevol dono potrebbe offerirsi d'un libro che a guisa di grande quadro, racchiudesse tutti quanti i Genovesi più gloriosi che furono, cominciando da' più antichi fino a quelli che vissero a' giorni nostri? Questa vicenda di personaggi illustri o per santità o per amor di patria, imprese guerriere, scienze, lettere, arti e dignità, i quali si porgono, per così dire, l'un l'altro la mano, e mantengono sempre rigoglioso di vita il germe d'ogni virtù nella terra nativa, è uno spettacolo degno di uomini intesi alla ricerca del vero, alla propagazione del grande e del bello, commoventissimo poi per una Città la quale può giustamente superba dir loro: — *tutti questi magnanimi sono miei figli !* »

» Un tale pensiero mi confortò a ristampare per sì fausta occasione i *70 elogi dei Liguri illustri* che sin dal 1823 il Gervasoni pubblicava tra noi, e che venivano continuati con altri 10 dal Ponthenier nel 1830, sperando che non sarebbero per mancarmi gli ajuti in una impresa così gloriosa per chi sente di essere Genovese. Dal canto mio non volli lasciar cosa intentata perchè riuscisse degna dell'argomento, tanto per l'eleganza dei tipi, quanto per la copia delle notizie. Non m'attenni al lusso della prima edizione che pel prezzo di Ln. 10 per ogni 5 elogi ne impediva lo smercio tra la maggior parte delle persone, ma ho voluto unire insieme l'eleganza e la modicità della spesa, affinchè potesse riuscire il libro di tutte le famiglie. »

» Oltracciò si aggiungono in quest'edizione i nomi di quasi altrettanti personaggi di cui non si era fatto innanzi menzione, corredati gli antichi elogi di non poche note storiche o ricorretti o in gran parte rifusi dalla penna degli stessi autori, i quali, per mera gentilezza ed amore di patria, si prestano a far sì che questo libro divenga ad un tempo testimonio della contemporanea letteratura genovese. »

Con tali parole in un programma dello scorso maggio 1846 io raccomandava la mia Raccolta a que' Genovesi che si fanno un sacro debito di

serbare presso di sè i monumenti di patria gloria. Cortesemente applaudivano l'ostinata siffatta impresa parecchi non avari cittadini (*), e l'opera aveva il suo incominciamento sotto gli auspicii d'un munificentissimo Principe, e proseguiva, dirò così, pregevole per gli scritti de' nostri più chiari ingegni, i quali con nobile ardore concorsero a celebrare le lodi de' *Liguri illustri*.

Che se all'apparire delle prime dispense di quest'opera, certa pestifera genia d'uomini i quali *mai non fur vivi* andava sobillando: *la mia compilazione essere una smaccata adulazione alle più ricche famiglie dei patrizii genovesi*, io ribatterò cotale calunnia solo pregando chi ha fior di senno ad esaminare questi elogi, a fine di convincersi che gli scrittori di essi non si proposero di lodare la fortuita nobiltà de' natali, ma bensì que' personaggi i quali segnaronsi per le proprie magnanime geste.

E vaglia il vero; se ben si consideri la lode, cui meritamente tributasi in alcuni di questi elogi alla sempre onoranda memoria di quei patrizii che furono, e che risvegliano in noi una legittima idea di dominazione, di grandezza, di

(*) Alla fine del 2.^o volume di quest'opera la quale sarà divisa in tre tomi, si pubblicherà l'elenco degli associati distinto per ordine di persone, perchè serva quasi d'una testimonianza dell'incoraggiamento che attualmente i Genovesi sogliono prestare alle opere onorevoli per la comune patria.

gloria, di munificenza e protezione alla virtù ed alle più utili e belle arti, non ne viene per questo che i meriti e le virtù riverberino su que' nipoti, i quali avessero tralignato; giacchè anzi tali pregi suonerebbero altissimo rimprovero all'orgoglio, alla ignavia, all'avarizia ed a' vizii in cui alcuni pochi fra loro si piacciono di menare inonorati i giorni.

Nella fiducia che la continuazione di questa impresa verrà accolta amorevolmente non solo da' Liguri, ma ben anco da tutti coloro cui stanno a cuore le glorie di questa nostra Italia degna madre di tanti chiari intelletti e maestra delle europee nazioni, io faccio ancora de' voti affinchè le azioni di que' grandi nostri antenati sieno specchio a quelle de' viventi.





CAJO ELIO STALENO

Senatore e Tribuno della Plebe l'anno di Roma 695.



Nobilissima sentenza ne lasciò Francesco Petrarca, ove parlando dello studio delle lettere affermò non le grand' imprese, non i marmi, nè i bronzi, ma essere gli scritti de' savj, che fanno gli uomini immortali per fama. Il qual detto viene egregiamente illustrato per l'esempio del nostro Staleno; di cui non sarebbe memoria niuna tra noi, se Tullio non avesse di lui favellato nelle opere sue. Così tanto vivrà presso i posterì il nostro Tribuno, quanto i libri del Romano Oratore saranno letti ed onorati nel mondo. Bene è vero, che Cicerone ne parlò non a lode, ma soltanto a vitupero; perchè tra l'Arpinate e il Ligure fu acerba nimistà. Pur egli

Liguri illustri

è tale il potere degli ottimi scrittori, che sì all'amico come all'avversario procacciano immortal ricordanza. Nè sia chi risponda, esser meglio che vada spento anche il nome, anzichè vivere con obbrobrio. Perciocchè al nostro Staleno non mancano pregi; e ragion vuole che le censure del nemico si estimino con prudente considerazione. Ma è tempo di farsi a parlar direttamente di Elio Staleno narrandone con ischietta semplicità quanto ebbevi in esso lui degno di biasimo, e di encomio. Nel descriverne le azioni, sarà forza ch'io mi allontani dall'usata maniera degli elogi; stantechè non ha scrittore alcuno, che ne abbia scritto la vita: il Middleton a pena il conobbe per nome; e il nostro Gaspare Massa ⁽¹⁾, che ne diè cenno nella dissertazione sulla patria di Persio, o non seppe, o non volle indagarne le memorie sparse ne' volumi di Cicerone: laonde io sono pur costretto a stabilire i miei detti con l'autorità di Tullio, e co' lumi della critica.

Patria di C. Elio fu senza dubbio la nostra Liguria. Del luogo preciso nulla si può accertare. Se non che veggendo noi che Cicerone per dispregio lo chiama sempre Staleno, non Elio, specialmente ove il deride, possiamo conghietturare che nascesse nel luogo di Staglieno in Bisagno. In fatti, egli è costume delle persone appassionate, o maligne, rivolgere ad onta altrui gli effetti del caso, e tra questi specialmente il luogo della nascita. E come le passioni degli uomini portan sempre gli stessi caratteri, inclino a credere che Staglieno fosse la

patria d'Elio. I nomi antichi di luoghi piccioli, tramandati sino all'età nostra, sono in gran numero, siccome Ninfa, e Norma nella campagna di Roma; Quinto, Vernazza, Figline, Varigotti nel Genovesato: può dunque essere che il moderno luogo di Staglieno sia l'antico *Stalenus*, ond'Elio trasse il cognome. Perciocchè non è cosa propria de' moderni derivare il gentilizio dal luogo dell'origine; potendosi vedere nelle iscrizioni raccolte dal Grutero, i cognomi Concordia, Cuma, Consa, ed altri simiglianti. Giunto a Roma il nostro Staleno, trovò che la gente Elia era divisa in cinque rami, distinti con altrettanti cognomi, Peto, Tuberone, Ligure, Cato, e Lamia. Piacquegli tosto l'opportunità di potersi far credere quasi uno degli Elj di Roma, e con ciò ricoprire l'oscurità della sua stirpe, facendo anche dimenticare il cognome di Staleno. Non amò di esser detto Ligure, acciò che altri non prendesse tal vocabolo per indizio della nazione: « *Ne si se Ligurem fecisset, nationis suae, quam generis, uti cognomine videretur* (Cicer. pro Cluentio) » Ellesse dunque il cognome di Peto. Applicò l'animo all'eloquenza, e cercò gli onori, che in Roma libera parevano serbati a' più facondi oratori. La prima causa trattata da Staleno verteva intorno ai beni di Safinio Atella, e Cicerone pretende ch'egli ne ricavasse 600 mila sesterzj, per valersene a comperare il voto de' Giudici. Passati due anni, ebbe parte nella causa di Oppianico; e Tullio nuovamente l'accusa che gli fosser pagati 640 mila sesterzj, a corromper sedici giudici; e

che Staleno per tenersi tutto il denaro, s'ingegnasse di far condannare Oppianico; anzi proponesse che invece di decidere con voti segreti, si adoperasse la forma pubblica, espressa da' Latini con la frase, *in sententiam pedibus ire*: ciò consisteva nell'accostarsi al seggio di quel senatore, di cui si approvava il parere, abbandonando la parte contraria: costume conservato in qualche maniera ne' conclavi, dove è conosciuto sotto il nome di *accesso*. Da questo fatto narrato da Tullio nella orazione per Cincenzio, veniamo a conoscere che il nostro C. Elio fu Senatore Romano: essendochè la causa di Oppianico lungamente dibattuta, ed avviluppata in mille raggiri, si giudicò finalmente da trentadue senatori; e Staleno fu il primo a dare il voto contrario a quell'Oppianico che avealo pagato per averne il favore. Qui l'oratore di Arpino, con quella incomparabile eloquenza, che non è mai sì viva e terribile, come allorchè si tratta di rovesciare sul capo degli avversari tutti i motteggi e i vituperi, che un idioma vibrato, e una città satirica possono largamente somministrare ad un grande ingegno, ci presenta un orribil ritratto del nostro Lignore, descrivendolo per uomo astuto, infaticabile ne' raggiri, senza beni, nutrito di guadagni turpi, dissipatore, millantatore, e capace di corrompere i Giudici Romani, e far ad essi commettere qualsivoglia ingiustizia. Nel che parmi di ravvisare non tanto il disonore di Staleno, quanto quello di Roma, che ben mostrava di non essere più degna di una libertà tramutata in sentina di

vizi. Intanto si era sparsa la voce che i senatori fossero stati corrotti con danaro; e il Ligure cominciò a temere di sè medesimo; ma fu consigliato da Cetego a dichiarare, d'aver accettato i 640 mila sesterzj non per comperare i voti, sì per conciliare le parti contendenti. Oppianico furioso di vedersi beffato, trovò la maniera di rovinare Staleno, invitandolo ad un abboccamento in casa di Tito Annio. Costui, violando le leggi della ospitalità e dell'amicizia, fatti entrare Staleno ed Oppianico in una stanza, acciocchè liberamente trattassero de' propri affari, collocò varie persone in una camera vicina, d'onde si udiva quanto coloro dicevano. Con tale inganno fu colto Staleno, ed obbligato a restituire i 640 mila sesterzj, e condannato di esilio, come reo di avere violato la maestà della Repubblica corrompendo i senatori. Ciò fu l'anno di Roma 684, di Cicerone 41. Ad Elio giovò l'esser nemico di Tullio; perchè cacciato il grande Oratore in bando, più tosto per colpa della sua vanità e debolezza, che per furore di Clodio, Staleno fu creato Tribuno della Plebe nell'anno 695; e si vendicò di Cicerone opponendosi al decreto del suo richiamo. Il trionfo di Cicerone, ed i vizi di Clodio, gettarono il partito Clodiano in sommo avvilimento. Qualunque si fosse che avesse avuto parte in que' disordini, non vedeva scampo; cercato da ogni parte, e senza remissione condannato con tutto il rigore delle leggi. Questa sventura avrà colto similmente Staleno, del quale non trovo, dopo tal epoca, notizia veruna. Alle dignità da lui ottenute

di Questore, Senatore, e Tribuno della plebe, si può forse aggiungere quella di Edile, molto più onorevole delle due prime; sapendosi da Cicerone, che Staleno mostrava non poca difficoltà ad impicciarsi dell'affare di Oppianico, perchè domandando in quel tempo l'edilità a concorrenza di molti Romani illustri, non amava un incarico odioso, che poteva fargli perdere i voti di molte persone. Oltre le accuse accennate, ne trovo due altre nell'orazione per Cluenzio. La prima è questa, di aver dato motivo ad una grave sedizione nell'esercito di Marco, o Mamerco Emilio, nel tempo ch'egli, Staleno, era questore, circostanza che ne fa conoscere essere stato il nostro Ligure questor militare nell'esercito di Emilio: ma Cicerone non dichiara se la sedizione prendesse origine dall'avarizia del questore; o dalla poca sufficienza a provvedere i foraggi, e gli alloggiamenti alle truppe. La seconda accusa, è di vanità; ridendosi M. Tullio delle statue dorate, che Staleno aveva poste nel Campo Marzio presso al Tempio di Giuturna, con una iscrizione, nella quale si vantava di avere nuovamente conciliati i Re colla Repubblica. Forse questi Re si trovavano irritati dalla rapacità dei questori militari, e Staleno avrà saputo placarli con appagarsi de' danari e de' soccorsi legittimamente convenuti. Nè si andrebbe molto lunge dal vero, con pensare che i soldati veggendosi tolta la via di far preda sopra i popoli alleati, si levassero a rumore contra Staleno; e fosse questo il vero motivo della sedizione; se pure non furono i pubblicani stessi che mosser

le truppe a tumulto, per fare odiosa l'equità del Questore; di che la storia Romana porge qualche esempio.

Egli è impossibile dar giudizio della eloquenza del nostro Elio, non avendo pure un frammento delle sue orazioni. Ben sappiamo qual fosse il parere di Tullio, che la trovava petulante, fervida e furiosa (*fervido quodam et petulanti et furioso genere dicendi*); aggiungendo che Staleno non meritava di stare altrove che nella feccia degli oratori. Questa è la sentenza di un nemico, e nemico che forse non conobbe mai la generosa virtù del perdonare; è sentenza di un emulo, cui troppo doleva di trovare un oratore bramoso di aprirsi la strada agli onori con que' mezzi medesimi, ne' quali Cicerone avea collocata la sua speranza. Possiamo per altro esser certi, che Staleno fu grandissimo oratore. Perciocchè il suo avversario medesimo, avendogli dato luogo nel Bruto tra' chiari oratori di quella età, che in materia di eloquenza toccò il sommo della perfezione, e trovandosi costretto a confessare che il nostro Ligne, ove non si fosse macchiato ne' misfatti della fazione di Clodio, poteva esser portato dalla propria eloquenza ai sommi onori di Roma, ce ne ha lasciato con tale testimonianza un perpetuo magnifico elogio: — *Quod genus dicendi, quia multis gratum erat, et probabatur, ascendisset ad honores, nisi in facinore manifesto deprehensus, paenas legibus et judicio dedisset.* — Ho detto sommi onori; perchè un uomo già decorato della dignità senatoria, della questura, forse

della *Edilità*, e stato senza dubbio Tribuno della Plebe, non poteva ascendere, se non otteneva i magistrati supremi. E un dicitore gradito ed approvato da quel popolo che ascoltava Ortensio, Cesare, Cicerone, non doveva esser collocato nella feccia degli oratori, se non che dall'odio implacabile e dalla emulazione di un antico avversario. Che se lecito fosse *magna componere parvis*, potrei notare molti caratteri paralleli tra l'Arpinate e il Genovese: ambedue uomini nuovi, e da piccole terre iti a Roma, onde aprirsi per mezzo del foro il sentiero ai pubblici onori. Staleno volle farsi credere della stirpe Elia di Roma; a Tullio forse non dispiacque d'esser tenuto come un discendente di regale prosapia. Cicerone favorì la parte degli Ottimati, e n'ebbe fama e grandezza: Staleno si avvolse nella fazione Clodiana; dalla quale tratto a cose indegne, vide troncato nel punto migliore il corso alle sue speranze. Quegli si attenne allo stile Asiatico assai convenevole al carattere di grave oratore, e grato sempre a' patrizi; questo seguì una maniera più concitata, che suole ottenere l'ammirazione del popolo; ed è necessaria nelle popolari adunanze politiche. Il nostro Ligure viene giustamente ripreso di essersi opposto al richiamo di Cicerone dall'esilio; e questi è condannato di avere pianto con femminil debolezza la sua sventura. Molte accuse produce Tullio contro di Staleno: molte ne producevano i Clodiani contro di Tullio. Ma infine l'orator d'Arpino viverà glorioso e immortale, restandoci frutti incomparabili di tanto ingegno: il

tribuno Ligure ci è noto a gran pena pel ritratto che ne ha descritto la mano del nemico. Basti pertanto alla gloria di Cajo Elio Staleno, l'essere stato non vile competitore di M. Tullio e nella eloquenza e nell'ambizione (*).

GIAMBATISTA SPOTORNO.

NOTE

(*) Gaspare Massa nacque nel Golfo della Spezia di Aurello e di Camilla Oldoini. Era parroco in patria; nel 1653 pubblicò in Roma un'operetta intitolata: *Heroinas, sive de Heroidum questibus doctoris Proscenium Gasparis de Massa Sacrae Theologiae etc. I. U. D.*, e nel 1667 pubblicò in Genova: *Della vita, origine e patria di Aulo Persio Flacco*. Quest'opuscolo trovasi nell'edizione degli *Scrittori della Liguria* di Rafaele Soprani fatta pel Calenzani.

— A chi spiacesse di vedere Staleno tra gl'*illustri* è da ricordare la citata dissertazione del dotto Massa intorno a Persio ove si trova scritta la difesa dell'inclito P. Spotorno di cui mi giova qui riferire una nota che leggesi a pag. 36 del 1.^o tomo della sua *Storia Letteraria della Liguria* a proposito della *RACCOLTA DEI RITRATTI ED ELOGI DE' LIGURI ILLUSTRI*.

« Di quella raccolta, lo già non niego di esser l'*autore*; ove ciò s'intenda in questo senso; cioè che sia stata da me suggerita al Sig. G. B. Gervasoni; mostrandogli come si potesse disporre, e dandogli una lista di molti Genovesi, che meritavano di entrare in detta collezione: in oltre, pregai parecchi de' miei amici a compiacersi di scrivere alcuni degli Elogj, che vi si leggono impressi. È dolce cosa vedere che il solo amore della patria gloria, abbia mosso tanti soggetti a sostenere ed ornare colle proprie fatiche questa raccolta. La direzione dell'opera, e gli interessi relativi, non mi appartengono in conto veruno ».

Il Compilatore.

(*) Ved. Cicer. nel Bruto, ossia *de claris Oratoribus*, nell'oraz. pro Sextio § 31 e 32, nell'orazione pro Cluentio, e ne' Topic. — Fabricius, *vita Ciceron.* edit. Olivet., tom. VIII.



AULO PERSIO FLACCO

nato nel golfo della Spezia l'anno di C. C. 34.,

morto l'anno 62.



La satira punisce le depravazioni su cui tacciono le leggi, ed è un freno potente per chi più non ne trova nella propria coscienza. La satira considerata siccome un'appendice alla legge non è dunque l'ultimo fra servigi che un uomo dabbene rende alla patria. Non fia però meraviglia che la Toscana, sebbene bastevolmente grande per mille illustri suoi figli, abbia invidiato alla Liguria uno de' poeti, che con le loro Satire crebbero gloria alla letteratura del Lazio. Volterra ⁽¹⁾ si attribuisce i natali di Aulo Persio Flacco, e reca in mezzo l'autorità del più antico scrittore della vita di lui, ed il testimonio di Eusebio. Ma dell'autore della vita, e disputano gli eruditi se sia Cornuto, o Probo, o Svetonio,

o Acrone, è chiara la sentenza che ne profferì Poliziano, col non volerla nè citare, nè confutare. E di vero erra egli persino negli anni di Persio, dicendo che morì di soli trent'anni, quando morì alenni giorni anzi l'anno suo ventottesimo; e lasciò scritto nella stessa pagina che Persio aveva una sola sorella, e che fece eredi le sue sorelle. Quanto alla testimonianza di Eusebio gioverà osservare che questo uomo d'insigne sapere travide più volte nella patria e negli anni delle persone di cui trattò: di che più volte il ripresero S. Girolamo, il Bellarmino ed il Petavio. Non scrisse Eusebio di Ennio: *nacque in Taranto*, mentre cantò Silio Italico: *l'antica Rudia lo generò*, e lo chiamò Cicerone: *quell'uom da Rudia*? Non iscrisse Eusebio di Plinio l'antico: *l'Oratore Comasco*? Plinio Comasco! Non aveva detto lo stesso Plinio nella prefazione alla sua storia: *Catullo mio compaesano*, e Catullo non fu Veronese? La Liguria sostenendo contra Volterra il suo diritto ai natali di Persio, ne cita gli stessi suoi versi a evidentissima prova. Nella sesta satira dice di sè medesimo il poeta:

..... a me tepe la Ligure
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono
Scogli Immenst, e in gran seno il lido avvallast.
Uopo è veder di Luni il porto, amlet.

Trad. di V. Monti.

Ora non parla egli del mare di quella parte della Liguria dove il lido si avvala in gran seno, ed ove è il porto di Luni? Ed il porto di Luni

non è egli il golfo della Spezia, o come altri vogliono il Porto Venere, o Porto Lerici? Chi dubiterà dunque che Persio non sia nato in un paese di quel golfo, che a' tempi di Nerone tutto era compreso nella Liguria? La quale nella divisione fatta da Augusto della Italia in XI regioni, ordine non turbato fino a Costantino, era la nona; e sappiamo da Plinio e da Floro che aveva per limite da Levante la Magra. Scrissero su tale quistione, rivendicando Persio alla Patria, ⁽²⁾ il P. Angelico Aprosio, Don Gasparo Massa, Rafaele Soprani e l'Oldoini. Di che il Tiraboschi giudicò, tale opinione, non sostenuta se non da coloro a' quali è onorevole, non dover avere in suo favore valevoli argomenti. Ma forse non pose egli mente alla evidenza con che Persio parla del *suo mare*, e non gli ricordò che moltissimi rimasero dubbiosi su tale oggetto, e che Jodoco Badio Assensio, Giovanni Mermelio, e Bartolomeo Fonzio, scrittori non genovesi, sostennero la opinione ventilata poscia nelle erudite dissertazioni dell'Aprosio e del Massa. Senza che doveva essergli di gran peso l'autorità di un autore, celebre tanto per vaste cognizioni, quanto pel suo pirronismo, il quale se avesse a scegliere, amerebbe meglio, dice egli, seguire il loro sentimento (del P. Aprosio e del Massa) che quello di Eusebio. — Bayle art. *Perse* alla nota 6.

Aulo Persio Flacco adunque nacque in Liguria, e nel golfo della Spezia, il giorno 4 di dicembre, sotto il Consolato di Fabio Persico e Lucio Vitellio, l'anno 34 di G. C., 20 di Tiberio e 786 di

Roma; e morì quasi di 28 anni il 24 di novembre dell'anno 62 di G. C., 8 di Nerone e 814 di Roma, essendo Consoli Rubrio Mario ed Asinio Gallo. Erarono intorno a queste date s. Girolamo, G. C. Scaligero, l'Oldoini ed il Moreri. — Bayle art. Perse — Persio Flaccò e Fulvia Sisennia suoi genitori erano cittadini romani; dell'ordine equestre e parenti de' principali personaggi dell'Impero. Rimase egli privo del padre in età fanciullesca, e la madre rimaritossi con Fusio pur egli cavaliere romano. Persio giunto a 12 anni andò a Roma, ed ivi attese agli studi sotto il grammatico Palemone ed il retore Virginio. Dopo i tre lustri tutto si dedicò alla morale degli stoici, e n'ebbe a Maestro Anneo Cornuto. Scrisse versi latini dagli anni più teneri, e mostrò in tutto il tempo della breve sua vita sobrio ed onesto. Pietoso verso la madre e la sorella, e conoscente a' maestri, lasciò quelle eredi per testamento di ogni suo avere, e legò a Cornuto la sua biblioteca di 700 volumi, oltre 25 mila scudi ridonati da esso agli eredi. Benchè di bellissimo aspetto fu di santi e soavi costumi, e inscettivo di vergogna come innocente donzella. Fu in cotidiana consuetudine con Pelo Trasea, lume al dire di Tacito della romana virtù, e con Cornuto più suo amico che precettore: visse intrinseco di Claudio Agaterno, dell'Aristocrate Petronio, di Plosio Macrino, di Cesio Basso, uomini di severo ed alto sapere: gli fu condiscipolo Lucano, e parente la celebre Arria. De' componimenti scritti da Persio non ne rimasero che le di lui satire in numero di sei;

e si sa che Cornuto, zelante della vera gloria del suo discepolo, consigliò alla madre di sopprimere le altre poesie che aveva scritte nella sua giovinezza, siccome non degne di passare al pari di quelle alla posterità. E fu da saggio la scelta; chè delle satire ci lasciarono molli antichi scrittori orrevoli testimonianze. Lucano all'udirle ne acclamava i bei tratti, e Valerio Probo racconta che appena si resero note furono ricercatissime. Quintiliano — lib. 10 cap. 1 — parlò di loro con molta lode, dicendo, che Persio con un libro solo molto si acquistò di vera gloria; e Marziale — lib. 4 ep. 29 — Soggiunge, che più si ricorda Persio per un solo libretto, che Marso in tutto il poema delle Amazzoni.

Fu detto di Persio che nella prima satira abbia citato ad esempio di stile tumido ed affettato quattro versi di Nerone: *Torva mimalloneis*; etc. vi fu anzi chi osò dire, siccome son essi relativi alla morte di Pentec, che appartenessero ad una tragedia scritta da Nerone sulle Baccanti; ma io non so di tragedie latine composte in esametri. Se non che lo scoliaste di Persio annotò al suo poeta nella prima satira, aver Cornuto sostituito alle parole: *Mida ha d'asin le orecchie*, questo senso affatto diverso: *Ma chi non ha d'asin le orecchie*; temendo non il sospettoso Nerone a sè attribuisse quel motto. Come è dunque possibile, che lo stesso Cornuto permettesse all'amico di offendere così apertamente l'amor proprio dell'Imperatore, con prenderne i versi a dileggiamento? Doveva esser noto allo stoico che Nerone era più sensitivo alla critica de' suoi con-

verti o de' suoi versi che a quella de' suoi delitti ! — Svet. *in Ner.* cap. 41. — Bayle colpito da tale inconseguenza , negò che que' versi fossero di Nerone , e tacciò di falsa o d'insulsa la prima correzione di Cornuto. Come mai , dice egli , potea sospettare Nerone di esser fatto segno d'una semplice allusione alla favola di Mida , del mal segreto barbiere e delle canne loquaci , riferita nell'undecimo delle metamorfosi ? Il Monti poi trova conferme ai tempi la correzione , e ne deduce che i quattro versi non sono di Nerone , ma fatti sibbene a *imitazione dello stile ampolloso di quel Coronato e stolido poetastro*. Fu pur detto che la satira iv. fosse contro Nerone. E di vero a vari tratti corre il pensiero alla madre di Nerone , ed a Seneca di lui tutore. Ma la discreta mordacità di questo componimento induce forse o a credere il contrario , o a dirlo scritto , col Casaubono , ne' primi anni dell' Impero di quel Tiranno , quando cioè le di lui mentite virtù illudevano per anco la moltitudine. Fra versi soppressi dalla madre di Persio per consiglio di Cornuto vi era un componimento sopra la suocera di Trasea ; ed alcuni , fra quali il Moreri , vennero in opinione , dietro l'interpettazione di un passo dell'antica vita di Persio , che fosse una satira contro la stessa. Ma quale apparenza vi ha mai che Persio abbia scritto contro una sua parente , madre della moglie di Trasea suo grande amico ! Contro Arria , che dando prove di libertà e di maschio coraggio , morì nel modo più eroico facendosi esempio al marito ?

Persio, considerato siccome autore di satire, non può non porsi a confronto di Orazio e di Giovenale. Tra il carattere delle satire di Orazio e quelle de' suoi emuli è tanta differenza, quanta ne ha tra la galanteria dei tempi di Augusto, e la crudele libidine e l'efferato dominio di Nerone e di Domiziano. Augusto spenta la libertà della patria si propose co' suoi benefizj di far dimenticare le passate carnificine, e comprò il perdono degli uomini d'ingegno. Quindi gli scrittori di quel tempo furono facilmente vinti o dall'ambizione, o dalla riconoscenza. Orazio, divenuto filosofo della voluttà, loda la virtù ben sovente, e ben sovente la tradisce con le parole e col fatto: ora celebra la nobile morte di Catone, ed ora si vanta di avere vilmente abbandonato lo scudo nella battaglia di Filippi. Sotto l'impero di Nerone e di Domiziano essendo giunta al colmo la pubblica miseria, e morto persino il nome della virtù, acquistarono in quella vece alcuni scrittori tal tempra da potersi spezzare, ma non piegare; e rotta così ogni transazione col vizio, condannarono alla infamia i delitti dei potenti, ed onorarono la virtù sul patibolo. È nel vero Persio e Giovenale insofferenti d'ogni morale depravazione, saldarono *con la ragione il debito contratto da Virgilio e da Orazio*. Quegli erigendo la satira a vero tribunale del vizio, inculca, mettendogli in pratica, i dommi della morale: questi, con più nobile intendimento di Archiloco, scelta per musa la bile, mena la sferza a due mani. Orazio bevendo alle fonti del ridicolo, ed accoppiando il buono di

Teognide al bello di Esopo, scherza insegnando a ben vivere, ma patteggia col vizio da cortegiano. Persio e Giovenale con la severità dello stoico non deridono, ma detestano il delitto: quegli benchè apra talvolta un sorriso, ha l'amarezza nel cuore; questi se ride pur morde, e ha sempre il fiele sul labbro. Orazio nelle sue satire espone piuttosto una congerie di precetti che un solo argomento, e scrive con metrica negligenza in opposizione alla Lirica; ma scorre qual limpido fiume il suo dire, sparso di gaje fattezze e di bellissime tinte. Persio non abbandona mai la sua tesi, e trasceglie un verso di più poetica fisionomia; ma benchè quel suo dire rapido e colto caldo gli sgorgi dal cuore, è pure non di rado duro ed oscuro, e meritandosi il nome di Licofrone de' Latini, benchè imitatore dei modi di Orazio, gli rimane inferiore nelle grazie. Giovenale declamando con forza ha vanto di metodica gravità e di splendido colorito; ma troppo si dilunga il suo stile dalla casta frase dei classici. Sono queste le differenze che esistono tra Orazio, Persio e Giovenale. L'Einsio ed il padre Rapin danno la preferenza ad Orazio; il Casaubono e Le Noble l'accordano a Persio; Scaligero in fine ed il Lipsio innalzano Giovenale sopra di entrambi. Considerati solo i pregi particolari de' tre poeti, e l'autorità dei giudici loro, rimarrebbe forse indecisa la quistione: ma facendo ragione che la satira è la tortura del vizio e la scuola della virtù, nè Orazio, nè Giovenale possono contrastare a Persio la palma. Orazio è più amabile che Persio, Giovenale più splendido;

ma entrambi scrissero in età già matura, e nel predicare la morale calpestarono sovente la verecondia: Persio all'incontro, sul fiore degli anni, scrisse, ed operò severamente da stoico, e diede primo l'esempio di quella Satira che può dirsi un omaggio offerto alla virtù dalle Muse.

C. L. Bizio.

NOTE

(¹) A. F. Gori parteggiando per l'opinione di Persio Volterrano, cita nella sua Opera. — *Inscriptiones antiquae Graec. et lat. pars 2* p. 164 — due antiche iscrizioni di Volterra. La prima parla di un Aulo Persio Severo morto di 8 anni, l'altra di certa Virginia Saturnina, a cui il marito Aulo Persio Severo pose la lapide sepolcrale. Ora il Gori chiama il primo Persio Severo parente del nostro Poeta, ed il secondo fratello, dimenticandosi che Persio non ebbe fratelli. Io concederò volentieri al Gori che questi due Aulo Persio Severo appartengano alla famiglia di Aulo Persio Flacco; ma ne verrà egli di conseguenza che Persio sia di Volterra! Anche Genova potrebbe allora giovare di tale argomento, poichè la nobile famiglia Persio vi esistè per più di 400 anni, nè le mancherebbero iscrizioni e memorie analoghe a quelle citate a vanvera dal Gori.

(²) Le biografie di questi scrittori Liguri si possono leggere nei paragrafi 54. 8. 857. del 1.^o volume dell'*abbozzo di un Calendario storico della Liguria* compilato da Luigi Grillo — Genova 1846.





PUBLIO ELVIO PERTINACE

nato in Segno presso Vado l'anno di G. C. 126

ucciso in Roma nel 193.



Valore ed equità crebbero l'impero di Roma; lusso ed avarizia il trassero in obbrobriosa rovina. Perciòchè gli antichi Romani reggevano con giuste leggi quelle nazioni, che aveano superate nel campo; e nobilissimo frutto di vittorie grandissime riputavano ammaestrare al viver civile, e nudrire nelle arti migliori que' popoli rozzi e feroci, che ne avean concitato l'ira generosa. Ma que' magnanimi, cui nè i Germani poteron piegare, nè i Numidi, nè i Parti, domò la prospera sorte, e l'ozio della pace; perchè nella felicità appararon d'esser crudeli, nella inerzia si fecero molli e lascivi. E già toglievano ai collegati ciò che gli antichi lasciavan pure a' nemici; spregiavano le campagne latine; sentivano

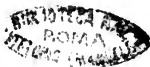
rossore delle umili case, e del vestire modesto: la onestà misuravan col piacere. E quegli grande si reputava e beato, e veramente Romano, il quale potesse farsi per turpitudine famoso. Nè più si procacciavan la pace col ferro, ma co' tributi. Per tal modo fattisi gravi a' soggetti, spregevoli a' barbari, non sapevano omai nè comandare, nè servire. Sì fatti erano i costumi de' Romani, allorchè Pertinace ne ottenne l'impero. Del qual Augusto, non so se meglio sarebbe tacere, che parlare con brevi parole: chè tacendone al tutto, molto ne lascerebbe intendere il solo suo nome; ove che lodandosi parcamente una somma virtù, può nascer dubbio nella mente di molti, o ch'essa sia conosciuta assai poco, ovvero, che per noi si tenga in piccolo pregio.

Nacque Pertinace in Liguria alle radici dell'Apennino nel luogo appellato da' latini *Portus vadorum Sabatium*. Questi particolari raffermati per l'autorità degli storici antichi, ne scorgono a *Vado* (¹), porto della Liguria all'occidente di Savona, colà dove abbassandosi più che in altra parte la giogaia delle Alpi marittime, collocò Plinio (411. 23) le radici dell'Apennino. Indarno è che ci affatichiamo a cercare quella *villa Martis*, che tal si imaginò di vedere nel Monferrato, tal altro nei monti di Savona, ed alcuno nelle vicinanze di Roma. I critici più severi leggono nella storia di Capitolino, *villa patris*, e impongono silenzio ad Alba: la qual città vorrebbe ritenere Pertinace a figlio; cotanto si affida nella testimonianza di un tal Xifilino, cronista greco del secolo XI, che fu già creduto esser Dione,

gravissimo scrittore del secolo III. Nè io mi maraviglio così dell'errore, in che gli uomini stettero gran tempo, quanto mi dolgo al vedere, che v'abbian pur tuttavia persone, che mostrano di rintracciare la *Villa di Marte*, e pronunziano gravemente il nome di Dione; chiudendo gli occhi a quella verità che ad esso loro si presenta, e gli ammonisce co' libri de' savj moderni a cercare più accuratamente gli antichi scrittori della *Storia Augusta*.

Pertinace dee molto alla sorte, che in picciol luogo, e in povera casa e da umil famiglia diegli i natali; ond'ei potesse vedere intorno alla sua culla tutte le virtù de' Liguri primieri; niuno dei vizj della corruttela comune. Ed egli assai conobbe la ventura del suo nascere in Vado; cosicchè divenuto grande e fatto Signor di Roma, dilatò il poderetto paterno comperando i terreni di quella valle, e ornollo di convenevol palagio; ma l'abituro degli avi, e il magazzino, in che il genitore vendea legne abbrustolate, non sostenne che fosse mutato dall'antica sua forma, e tennevi de' servi, e de' fattori, i quali continuassero a far traffico di legni, che in larga copia crescono nelle selve circostanti; e che per l'Aurelia, la qual via spiccandosi di Tortona veniva per le Carcare e l'Altare a mettere in Vado, si potevano agevolmente condurre al lido marino.

Tuttavia Pertinace senti ben tosto sè aver un animo troppo maggiore della sua sorte e della sua patria. E come in lui non cadeva pensier vile, si volse a coltivar le lettere greche, e latine; e tanto studiò in queste, che ne fu precettore a' giovinetti.



Così nutrito nella semplicità della terra natia, dirozzato dagli studj, uso a conoscere i costumi della gioventù, entrò nelle milizie dell'Impero, nelle quali ottenne prestamente gradi onoratissimi. E videsi in lui (raro esempio) poter meglio tra gli uomini la virtù, che la corruzione. Ei fu sempre temuto, ed amato; calunniato e riverito. Stando al governo della Bretagna si levarono a rumore le legioni, indocili a portar il peso della militar disciplina. Nel turbamento degli ordini, e nel frastuono delle grida sediziose si ascolta una voce che annunzia Pertinace essere estinto. Avresti allora veduto cader l'ira di quei faziosi, i quali rammentandosi in quel punto di esser Romani, sentivano dolore di aver privato il mondo di una rigida probità, che non potevano non ammirare, quantunque ne avessero sdegno. Trovandosi nella Dacia, ove fu procuratore, e poscia legato consolare, gli emuli suoi tanto il calunniarono presso Marco Aurelio Imperatore, che questo savio Principe, rimossolo da quella Provincia, gli ordinò di seguirlo nella spedizione contro de' Marcomanni. Ubbidì Pertinace, e pervenuto al campo imperiale, dissipò le trame ordite; acquistandosi l'affetto dell'Augusto Signore. Tal esser dovuta l'effetto di quel purissimo fulgore, che la virtù a se d'intorno diffonde.

Figliuolo e successore a M. Aurelio fu Commodò; sotto il cui regno l'esser saggio e dabbene fu il maggiore di tutti i misfatti. A Pertinace fu tosto ordinato, che si riducesse a *Vado* per viver quivi nella villa paterna. Richiamato poi dal confine,

andò a governar la Bretagna; fu Proconsole in Africa, e Prefetto di Roma. Ma già le libidini, e le follie di Commodò s'eran fatte intollerabili a' suoi cortigiani medesimi, e alla feccia del popolo. Gli altri tutti lui riguardavano qual peste dell'orbe. Fu dunque strozzato, e Pertinace, che terminava allora d'esser console per la seconda volta, venne salutato Imperatore la notte che precedè il dì primo dell'anno 193. Il nuovo Augusto provò col suo esempio non essere sempre vero che gli onori mutino i costumi. A Tiziana sua consorte negò il titolo d'*Augusta*; ad Elvio suo figlio quel di *Cesare*; volendo che fosser paghi de' beni ch'egli possedeva innanzi che salisse sul trono. Parco cibo ornava la sua mensa; alla qual sedeva co' migliori del Senato. A quel mostro di Commodò concedette gli onori del sepolcro per la memoria di M. Aurelio; ma le taglie ed i balzelli vennero tolti, non che restituiti i beni divorati dal fisco. Le carceri si videro aperte agli innocenti, i quali lasciarono il luogo agli accusatori; malnato germe, che imperando Commodò avea fatto tacere le leggi, e spezzati i vincoli più santi del genere umano. I servi e le ancelle dell'antecessore, che aveano superbamente spregiati i patrizi e le matrone romane, i cocchi orgogliosi, i vasellami d'oro, i molli ornamenti, ed ogni altro istrumento di lussuria, di ambizione, di prodigalità, collocati sotto l'asta, si videro venduti a voce di pubblico banditore. I terreni incolti ond'era partita la robusta gioventù per andarne a giacere oziosa negli atrii immensi di Roma, diè Pertinace a co-

loro, che si astrarono a farvi rifiorire le vere ricchezze di un popolo, i frutti di un' assidua coltivazione. Roma già calcata da tanti stolti e feroci Signori, cominciava a sorgere tutta lieta di bella speranza; e le provincie dell' Impero si volgevano al soglio di Pertinace, come al propugnacolo della giustizia, ed al centro d' ogni prosperità. Ma i pretoriani eran miseri, perchè il mondo era felice. Un Augusto forte nella guerra, savio nella pace, che nulla curava la forza militare se non in quanto respinge i nemici, e i buoni cittadini assicura dai malvagi, non dovea piacere ad un corpo di soldati, che i vizii e le debolezze di tanti Imperatori avean educato ad essere inquieto, avaro, e feroce. Così venuto il giorno de' 28 Marzo, cadde Pertinace sotto i colpi di que' Pretoriani, cui non altro oppose se non che la sua innocenza, e l' inerme suo petto. Roma s' involse nel lutto, tremò l' impero; e gli assassini vendettero ad un Didio Giuliano, quel diadema che aveano tolto a Pertinace. Ma sempiterna infamia adombra il nome di Giuliano; dove in contrario non è saggio veruno, il quale avvenendosi a passare lungo il porto di Vado, e contemplando le ruine de' Sabazi, che pur si mostrano tra l' arena e l' erba, non tragga un caldo sospiro dal petto, e non dica: qui ebbe la culla quel Ligure, il quale potea fare il mondo felice, se il mondo corrotto potesse conoscere ed amare la sua vera felicità.

NOTE

(*) Della patria di Pertinace, ci sono varie opinioni. Zouara storico greco del sec. XII. lo dice *Africano, d'Alba Pompea*. (*Annal.*) Non so che l'Africa abbia mai avuto un'Alba Pompea; questo so bene, che tutti gli Scrittori concedono Pertinace all'Italia. Erodiano (lib. 2) lo chiama *genere Italus*: Aurelio Vittore lo fa nascere tra' Liguri: *apud Ligures* (Epitome Hist. Rom.): Capitolino ne mette il luogo preciso negli Apennini, *in Apennino*. E perciò è vanissima la tradizione, o diceria degli abitatori del Contado di Nizza, che la patria di Pertinace pongono alla *Turbia*, che è luogo delle Alpi marittime. Per la stessa ragione non ha dritto a tal vanto il villaggio di *Marta* nel distretto di Albenga; la qual città, secondo Aurelio Vittore (*in Proculo*), Plinio (Hist. nat. 3. 23.) ed altri antichi, è situata nelle Alpi marittime. Ma per trovare la vera patria di Pertinace, si vuol ricorrere a Capitolino, il quale tratta di quest'Imperatore assai distesamente; e ne aveva sotto gli occhi una lettera; cui si duole di non potere trascrivere nella sua storia, stante la soverchia lunghezza. Adunque per autorità di Capitolino, Pertinace nacque nella villa di suo padre, *in villa patris*; che *patris* doversi leggere, non *Martis*; lo insegna il dotto Cluverio, e lo approvano i giornalisti di Roma (*Effemeridi letter. t. V. 203*): così la villa di *Marta* dianzi ricordata, che fondava la sua pretensione sulla somiglianza del proprio nome con quello di *Marte*, non si dovrà più rammentare da coloro, che scrivono di Pertinace; e saggiamente operò il Sig. Avv. Cottalasso a non tentare di crescer gloria alla sua patria con attribuirle un Augusto, che non le può appartenere (*Stor. Albenga 1. 203*.) Il Monferrato si vanta di questo imperatore; citando l'autorità di Dione, che lo fa nascere in *Alba Pompea*. Ella è cosa strana per vero dire, che non pur l'Egnazio, ma il Muratori ed il Gibbon citino il lib. 73 di Dione il quale è perduto; come si può vedere nella famosa edizione greco-latina di questa istoria fatta in Amburgo dal Reimaro nel 1752. Quelle parole, che si citano come fossero di Dione, appartengono a Xifilino, monaco greco, del sec. XI. Il Signor Conte Vincenzo de Abate, che ultimamente si provò di rimettere in piedi la pretensione d'Alba con un grosso volume, venne confutato da' giornalisti di Roma (*l. cit.*); i quali trovarono maucare al suo libro *logica e critica*; ed essere fondato sopra monumenti *parte dubij, parte falsi, parte barbari, parte finiti*. Questo giudizio non debb'esser caduto sotto gli occhi del moderno autore dell'elogio latino del Bar. Ver-

nazza; il quale volendo lodar Alba, cui non mancano veri pregi l'adorna col nome di Pertinace. Tornando al testo di Capitolino, egli dice chiaramente che la *villa paterna*, era *apud Vada Sabatia*; che quivi era la bottega del padre; che quivi negoziò il figlio; *ut apud Vada Sabatia mercaturas exercuerit*. Così avendosi due volte il nome di *Vado* nel testo di Capitolino, la questione si dee riguardare come decisa. Infatti il Casaubono, il quale non sospettò guasta la lezione in *villa Martis*, trovando negli antichi libri una *villa di Marte* nelle vicinanze di Roma, si maravigliò di Capitolino, ed accusollo di manifesta contraddizione, per aver detto — nativo di *Vada Sabatia*, ora *Vado*, castello della Riviera di Genova — quel Pertinace, cui assegnò per culla la *villa Martis*. (*Effem. Rom. l. c.*). Ora che si fatta *villa Martis* più non esiste presso i critici, non v'ha più contraddizione veruna; e Vado può godere pacificamente il suo Pertinace.

Fin qui il chiarissimo autore del presente elogio: ma a me giova di ripetere quanto ho scritto nel § 1.º dell' *abbozzo di un Calendario storico della Liguria*. Nacque (Pertinace) il 1.º agosto dell'anno 126 nella terra di Segno ove da tempo immemorabile se ne conserva il busto addossato al muro di una villa rimpetto alla cappella di S. Ermete, posta in questo scosceso luogo presso Vado *apud Vada Sabatia*, parte della Liguria alle falde dell' Alpi marittime all' occidente di Savona. E vaglia il vero se il citato Capitolino chiaramente dice *apud Vada Sabatia* lo credo al certo che quell' *apud* non sia stato oziosamente aggiunto al *Vada Sabatia* e che perciò abbia voluto intendere vicino o presso Vado. Aggiungì che Sesto Aurelio Vittore nel suo *Epitome De vita et moribus Imperatorum Romanorum* scrive di lui *Libertino genitus patre apud Ligures in agro squallido Lollii Gentiani* le quali parole si potranno meglio applicare alle sterili rocche degl' infelcondi monti di Segno che non alle troppo umide lande della pianura di Vado.

Il Compilatore.





GROSSOLANO

Prevosto di Ferrania nel 1096. Arcivescovo di Milano nel 1102.



Ferrania è una valle irrigata da un ramo del Bormida, chiusa da umili poggi, e collocata al confine delle Carcare, dell'Altare, del Cairo, in quella parte dell'Apennino che s'erge sopra Savona. Di Ferrania, e di un ampio tratto di paese tra il mare e il gran piano di Lombardia, era Signore nel Secolo XI. il Marchese Bonifazio. Qual marca si governasse costui, non è ben certo; ma egli doveva tenere la sua residenza nel castello del *Wasto*; perciocchè i suoi figlj, avendo a partire il retaggio paterno, e bramando essere distinti dagli altri Marchesi, consentirono in questo, di farsi chiamare, quasi a maniera di cognome, *Marchesi del Wasto*. Questa vecchia sede di potenti feudatarj, si cercava indarno da'

nostri eruditi. Com'io l'abbia scoperta dirò con brevi parole. Enrico, l'uno de' figliuoli di Bonifacio, ebbe in sua porzione Lavagnola, Vado, il Wasto, ed altri beni sparsi per quelle vicinanze. Or se noi vorremo immaginare una linea condotta da Lavagnola a Vado, e sopra questa formare un triangolo, che abbia il suo vertice nel territorio di Cadibona, ci troveremo ad un ripiano sulla vetta dell'Apennino, che ritiene tuttavia il nome di *pian de l'Astu* presso gli abitanti di que' monti. *Astu* poi non è altro che *Hasta*, luogo notato nelle antiche geografie, e nelle carte de' tempi longobardici; del quale il Durandi, e il Sig. Em. Repetti non seppero mai trovare la posizione. La scoperta di *Hasta*, mi porge occasione di metter fine alla contesa della via *Aurelia*; che tal nome le danno Cicerone, Vopisco e Rutilio, e i moderni Provenzali; e più si vuol credere in cosa tutta nostra agli autori Latini, che a Strabone, scrittore Greco, corrotto non poche volte dall'ignoranza de' copisti, e dall'audacia de' traduttori. L'*Aurelia* giunta a Luni, s'innoltrava in val di Magra, passava per Tortona ed Acqui: ad *Hasta*, continue de' Sabazi, si divideva in due rami. Il primo di essi piegavasi ad Oriente verso Montenotte, ove il Durandi volea collocare l'antico *Savone* castello alpino ricordato da Tito Livio, e scendeva ad *Alba Docilia* (Albisola) prolungandosi fino al *vico della Vergine*, volgarmente *Varazze*. All'occidente discendeva in Vado, continuando sino ad *Navatia*, che è il *Noli* de' moderni. Così le antiche memorie, la posizione de' luoghi, e il testo sincero di Strabone

si trovano conciliati con quella unità, che seco porta l'evidenza del vero.

Ma è tempo di tornare al Marchesè Bonifacio, e alla valle di Ferrania. Bonifacio insieme ad Enrico figlio di Manfredi suo fratello, fondarono nel mese di dicembre l'anno 1096 la Chiesa e Canonica di Ferrania ad onore della B. Vergine, di S. Pietro Apostolo, e di S. Nicolò, dichiarandone preposito il nostro Grossolano; uomo severo negli abiti suoi, e ne' costumi. Avvenne in questo, che Anselmo Arcivescovo di Milano bramoso di condurre in Terra santa un esercito di Crocesegnati, cercava di un ecclesiastico, cui potesse affidare il governo della sua Chiesa nel tempo della sacra spedizione. E sapendo esser vacante la Chiesa di Savona, pensò farvi eleggere a Vescovo il nostro Grossolano; e poscia dichiararlo suo Vicario. Chiamati adunque due preti suoi famigliari, gli ebbe tosto spediti a Savona. Ed eglino passando per Ferrania, si presero in compagnia il prevosto di esso luogo; e tanto si adopraron presso i Savonesi, che mossero parte degli elettori a concorrer nella volontà di Anselmo. L'eletto ebbe la consecrazione in Milano sui primi di Aprile 1098 per mano di Arialdo Vescovo di Genova, Armano di Brescia, e Mamardo ⁽¹⁾ di Torino. Come fu consecrato, pensò di andare al possesso della sua Chiesa; ma i Savonesi nol vollero ricevere; ed egli fu astretto di fuggirsi a Milano, come ne insegna lo storico Milanese Landolfo; essendo una pretta immaginazione quanto racconta il Tiraboschi; cioè che Grossolano *piacque a' Savonesi per modo,*

che non altri che lui vollero a lor Pastore. Anzi la Chiesa di Savona non registrò il nome di lui nella serie de' suoi Vescovi, riguardandolo per intruso; così chè il Verzellino diligente e minutissimo Storico nol ricorda punto nelle sue *Memorie Savonesi*. Attendeva in questo mezzo tempo l'Arciv. Anselmo, a preparare l'esercito per la Crociata; e ragunati da 50m. uomini parti finalmente con molti ecclesiastici alla volta dell'Oriente, a dì 13 settembre dell'anno 1100, lasciato prima con titolo di Vicario il nostro Grossolano al governo della Chiesa Milanese. Questi non mutò per nulla il modo esteriore del suo vivere; e pregato una volta a deporre quella rozza tonica che il copriva, rispose d'essere spregiatore del mondo. E come personaggio di grande dottrina (*multarum artium*, dice Landolfo) e di molta eloquenza, aveasi colle sue prediche attirata l'ammirazione del popolo. Dopo la partenza dell'Arcivescovo, esortò i Milanesi a fare tutti i lunedì una solenne processione alla Chiesa di S. Ambrogio, pregando per Anselmo, e per gli armati, che aveva condotti seco in Oriente. Queste preghiere non ebbero effetto. L'esercito Lombardo scontratosi co' Maomettani ne riportò una terribile sconfitta; e Anselmo fuggito a Costantinopoli, quivi o di ferite o di tristezza, chiuse i suoi giorni a' 30 settembre del 1101. Perchè Grossolano convocò il clero ed il popolo a dare un successore all'estinto. Il Primicerio propose due Canonici di Milano, ma il Vicario non volle ammettere niuno di essi due, perchè assenti; avendo accompagnato l'Arcivescovo nella sua infelice

spedizione; d'onde non erano ancora tornati. Allora Arialdo Abate di S. Dionisio suggerì di eleggere Grossolano medesimo. Detto, fatto. Con vive acclamazioni del popolo, e di parte del Clero e della Nobiltà, fu egli proclamato; e come non avea bisogno di consecrazione, andò rapidamente a sedersi sulla cattedra Arcivescovile; e quest'atto venne creduto valevole a farlo possessore legittimo di quella Sede, insigne e ricchissima. Arialdo n'ebbe in premio la pingue Badia di Civate. Accadde la promozione di Grossolano nel fine di agosto, o al principio di settembre dell'anno 1102, epoca funesta per lui; essendochè da tal punto principiarono i suoi nemici a fargli con tutte le arti una guerra ostinatissima. Sotto l'irsuta veste di Grossolano, aveano creduto molti di ravvisare grande astuzia, incontinenza, e simonia. Appena acclamato Arcivescovo, la parte contraria spedì a Roma, supplicando il Pontefice a non confermare l'elezione, se prima non avesse udita una deputazione di Milanesi, che presto sarebbe andata alla S. Sede. Ma l'Arcivescovo aveva usato maggior sollecitudine: i suoi deputati furono lietamente accolti; ed egli ottenne il pallio dal Card. Bernardo Monaco Vallombrosano, Legato Pontificio presso la gran Contessa Matilde. Delle accuse d'incontinenza si purgò pubblicamente, affermando non aver mancato giammai alla purità: ma il famoso prete milanese Liprando, nemico infaticabile de' Simoniaci, accusò Grossolano di simonia; e provò l'accusa con passare in mezzo a due grandi cataste di legne di quercia accese e fiammeggianti. Uscitone

illeso, non restò all'accusato altro scampo che la fuga (1103). Ito a Roma l'infelice Arcivescovo, vi fu ben accolto dal Pontefice, che detestava, come i suoi predecessori, quelle temerarie prove, dette dal volgo *giudizj di Dio*. E però tenuto un Concilio l'an. 1105, nel quale Liprando non ebbe modo di provare l'accusa di Simonia, restò assoluto Grossolano, e confermato nella sua dignità; ma senza trovar la maniera di ripigliarne il possesso. L'anno 1109 egli tornò sul Milanese, e si fece padrone della forte rocca di Arona, ma ne parti poscia per consiglio degli amici; e lasciato per Vicario Arcivescovo in Milano Arderico Vescovo di Lodi (1110), se ne andò a visitare i Luoghi Santi (an. 1110); e passando per Costantinopoli disputò contra gli errori de' Greci alla presenza di Alessio Imperatore. Arderico non seppe sostenere gli interessi del suo Metropolitano, e però i Chericci della fazione contraria venivano a farsi ordinare dal Vescovo di Genova Arialdo, per non comunicare con Arderico.

Intanto la discordia straziava i Milanesi, che annojati di tante contese, elessero alcuni deputati dell'uno e dell'altro partito, con facoltà di sentenziare (1111) se veramente Grossolano doveva essere Arcivescovo; e caso che no, di eleggere in sua vece un altro Pastore. Gli Arbitri decisero il dì 1.º gennajo 1112, che si creasse un altro Arcivescovo; e il giorno stesso restò eletto *Giordano da Clivio*, uomo ignorante, ordinato suddiacono da Grossolano, che avealo molto in grazia, e fatto Sacerdote nell'an. 1111 dal Vescovo di Genova

Arialdo; che non mancò di recarsi a Milano, per consecrarvi con Mamardo di Torino il nuovo Metropolitano. Arderico si ritirò nel Monistero di S. Marco de' Vallombrosani in Piacenza; e Azzone Vesc. d'Acqui scrisse all'Imperatore, per muoverlo a procedere contro la fazione che aveva deposto Grossolano *uomo letteratissimo, d'ingegno astutissimo, eloquentissimo, e molto necessario alla corte imperiale*; che allora contendeva contro al santo pontefice Pasquale II. Ma l'Imp. Arrigo non avea forze da domare i Milanesi; nè al Papa piacer doveva un Arcivescovo, che i suoi avversarj dipingevano come unito agli amici dell'Impero. Tornato Grossolano dal viaggio d'Oriente, entrò in Milano per la porta Romana; ed ivi si afforzò in alcune torri presso S. Vittore. Il suo partito era tuttavia numeroso, e combattè valorosamente per 15 giorni contro a' fantori di Giordano (an. 1113). Ma Grossolano non avea danaro; così fu costretto a cedere, col patto che la contesa si rimettesse ad un Concilio; dopo di che, ritiratosi prima ne' Vallombrosani di Piacenza, andò a Roma al Concilio tenutovi nel marzo del 1116. Opponevangli i suoi contradditori, non esser lecite le traslazioni de' Vescovi senza utilità manifesta: la sua traslocazione da Savona a Milano, aver generato mali grandissimi. Il Papa medesimo lodò nel concilio la dottrina e l'eloquenza dell'infelice. Questi per ben quattro giorni perorò la sua causa, provando essere iti in disuso i canoni vietanti le traslazioni da una Chiesa all'altra; ma infine conoscendo la inclinazione della Corte

per Giordano, lagrimando, e protestando di temere l'avversione de' Giudici deputati dal Concilio a decidere la contesa, cedette al volere del Pontefice; il quale confermato il nuovo Arcivescovo, intimò all'altro, il dì 11 marzo del 1116, di tornare alla Chiesa di Savona: ma questi amò più tosto di passare il rimanente de' suoi giorni in Roma tra' Monaci Greci di S. Saba sull'Aventino; dove alle sue avventure diè fine la morte avvenuta il giorno 6 agosto 1117.

L'orazione, che Grossolano, lodato dal Tritemio, come dotto ed eloquente, pronunziò in Costantinopoli al cospetto di Alessio Imperatore contro agli errori de' Greci, specialmente intorno alla *processione* dello Spirito Santo, fu stampata interamente da Leone Allacci nell'opera *de Fide Orthodoxa*. Convien dire che il discorso di Grossolano commovesse la Grecia; perciocchè non solamente lo stesso Imperatore volle fargli risposta, ma venne pure combattuta dai più dotti del clero greco. Giovanni di Furne priore del Monastero di Monte Gano contrappose una Risposta *alle cose allegate dal Vescovo de' Milanesi; e che lo Spirito Santo non procede dal Figlio*. Rispose Grossolano con una *διαλειτουργία*, intorno alla *processione dello Spirito Santo*. Ne ha copia la R. Biblioteca di Parigi. Replicò il Monaco con una *antitesi*, confutata da Grossolano con una seconda *dialeksi*. Eustrazio Metropolitano di Nicea amò di entrare in tal giostra; e il suo scritto si ha nella Libreria della Vallicella in Roma. Nicolò Metropolitano di Metona tentò similmente di ribatter le

ragioni di Grossolano; e il suo lavoro vien citato dall'Allacci. Ora chi vorrà ponderare tutte queste cose, aggiungendovi che l'Arcivescovo di Milano dopo la sua deposizione amò di ritirarsi tra Monaci Greci, non potrà negare ad esso lui una profonda cognizione del greco idioma.

Qui forse mi verrà chiedendo taluno, qual fosse la patria di Grossolano. Il Muratori s'ingannò credendolo un *monaco Calabrese*. L'iscrizione, in cui vien riconosciuto come Lombardo, è una impostura, anche a giudizio del Conte Giulini. Ma noi crederemo, ch'ei fosse nato ne' feudi del Marchese Bonifacio, padrone di quasi tutto il paese che forma oggidì la provincia di Savona; anzi pensiamo ch'egli sortisse i natali nella Diocesi Savonese; perciocchè secondo la disciplina di quei tempi, se già non si opponeva l'autorità suprema, o ardente favor di popolo, il Vescovo si eleggeva tra Chierici Diocesani. E forse il nome di Grossolano, trasformato con qualche lieve mutazione, come tanti altri, in gentilizio, si potrebbe ravvisare nel cognome *Grossolano*, che riscontrai parecchie volte ne' registri dell'antica ed illustre Prepositura di S. Andrea di Savona.

G. B. SPOTORNO.

NOTE

(*) L'autore nella prima edizione annoverò Mamardo o, come lo chiama il Semeria, Mainardo tra i Vescovi consecranti, il tacque nella seconda per ragione, credo, che quest'opinione trovasi controversa. Vedi *Mezyanesius, Pedemontium sacrum* pag. 198. *Il Compilatore*.



GUGLIELMO EMBRIACO

Scrit nel 1100.



A chiunque ha caldo il petto di amore di patria è dolce cosa il riandare le storie, ove sono scritte le imprese degli antenati; ma ciò diviene sacro dovere a coloro, nelle cui città vissero, per lungo ordine d'anni, uomini nella civile sapienza, ed in opere d'armi e d'inchiostro chiarissimi. E, tra i popoli della Italia, grande è l'obbligo che stringe i Genovesi di svolgere le più remote memorie, poichè antica è nei fasti dell'Europa la fama del ligure nome. Molti acquisti e molte scoperte in terre e mari stranieri a noi s'appartengono; e la sola storia delle Crociate fu sì onorifica pei nostri padri, da derivarne nei posterì immortale la gloria. Adunque essendo mio ufficio di narrare in brevi

parole le virtù di Guglielmo Embriaco, spero intrecciarne un serto di vera lode alla Patria, mostrando quanto adoperassero i figli suoi nel pietoso conquisto di Palestina.

Dall'antica e ragguardevole famiglia degli Embriaci, una del numero di quelle, nominate dall'Interiano, da cui si eleggevano i Consoli e gli altri Magistrati, trasse i natali Guglielmo nel secolo XI. Si dedicò alla nautica, all'architettura ed alla militar disciplina, ed ebbe in sorte di poter palesare quanto di lor fosse dotto, in faccia ai più illustri guerrieri di quella età. Lo spirito religioso e militare del secolo, il desiderio di vendicarsi dei Saraceni, che da tre secoli infestavano la Spagna, la Francia e la Italia, ed una giusta pietà verso il popolo Greco, che dopo aver dato alla Europa le scienze e le lettere era in pericolo di soggiacere al tirannico giogo de' Turchi, aveano spinto alle contrade dell'Asia quattrocento mila uomini, segnati il petto della croce, pronti ad affrontare ogni periglio e la morte. I Genovesi allettati dai privilegi ottenuti in Antiochia da Boemondo, si erano uniti al convojo navale, che, lunghezzo le coste della Siria, vettoagliava i crociati, avviantisi alla santa città. Non isfuggì allora all'accorta loro politica che la guerra di Palestina potea sì tornare dannosa alle terrestri potenze, alle marittime non mai; che acquistando stabilimenti di commercio in quelle regioni diverrebbe Genova quasi l'emporio di Europa; che i Tiri industriosi, dai porti della Fenicia, aveano tenuto lunga stagione l'impero del

mare. Quindi una flotta, grave d'armi e d'armati, scioglie da Genova alla volta di Joppe, e n'è condottiere il nostro Embriaco.

Le truppe cristiane che assediavano Gerusalemme, capitanate dal Duca di Lorena Gottifredo di Buglione, aveano poca speranza di riuscir nella impresa; ma l'arrivo delle galee genovesi pose nell'animo di tutti certa fiducia della vittoria. L'armata egiziana intanto, ch'era presso Ascalona, tenta di sorprendere i Liguri a lei di forze inferiori. Il saggio Embriaco non osa affidarsi alla sorte d'un rischioso cimento; e seco recando le armi marittime, e quanto potea giovarlo alla oppugnazione della città, abbandonati all'onde ed ai nemici i suoi legni, tragge co' fabbri e co' marinari al campo di Gottifredo. Si costruervano, lungi dalla vista de' nemici, le macchine per l'assedio; fu quindi di gran soccorso la venuta di Guglielmo, uomo senza pari nei meccanici ordigni. Già ferve d'ogni parte il lavoro; preparano i Liguri arieti, baliste, e catapulte, ed è precipua lor cura la costruzione d'una gran torre, più alta delle mura di Gerusalemme, la quale possa scommettersi in più parti, trasportarsi nottetempo agli accampamenti, e ricomposta con le sue sottili giunture, avvicinarsi, aggiornando, alla città. La divide Embriaco in tre piani, il primo per gli operai, che ne dirigono i moti, il secondo ed il terzo pei combattenti: l'avvolge intorno di cuojo, perchè non possano gli assediati appiccarvi la fiamma: fa che lanci dal mezzo un ponte, largo quanto un suo lato, onde porlo sull'opposta mu-

raglia , schiudendo il varco per esso a gran numero di soldati. Si fanno tosto due altre torri ad imitazione di questa , e si muove quindi all' assalto. Alzano i Siri , sulle mura della città , contro la torre dei Genovesi un' antenua , e vi sospendono per traverso una trave , che tirata indietro da canapi , ritorni poscia impetuosa a raddoppiare le sue percosse. Ma i Liguri muniti di grandi falci murali , le avventano contro quel legno , e troncando le funi che lo sostengono , fan che ruini con orrendo fragore. Nulla più allora resiste all' impeto degli assalitori , slancia la torre il suo ponte , ed il vessillo della croce sventola sulle mura della trionfata città. Così fu presa Gerusalemme , il giorno 15 luglio dell' anno 1099 : nè io riporterò i fatti di più che umana prodezza , che appartengono agli altri crociati , perchè ciò mi recherebbe ad altro intento da quello cui mi proposi. Ma se alcuno dicesse che nel descrivere quanto ebbe parte in sì bella impresa Guglielmo , mi sia di troppo accostato alle parole del Tasso , nel canto XVIII. del suo divino poema ; non altra scusa addurrò da questa infuori , che Torquato , chi bene il consideri , in molte parti della Gerusalemme , e principalmente in quel canto , riunisce alla qualità di altissimo poeta il pregio di fedel narratore.

Veleggiò nel seguente anno un' altra armata di Genovesi ai lidi di Palestina , con 27 galee , sei grosse navi ed otto mila combattenti. N' ebbe nuovamente il comando Guglielmo Embriaco , già fatto per esperienza e per fama terribile ai Saraceni. Lantolfo ammiraglio del Greco Imperatore , che ben

non sapea che i popoli della Italia ottenessero il dominio dei mari, voleva attaccarli al promontorio di Malleo; « ma allorchè vide » (sono parole di Anna Comnena nella storia del suo padre Alessio) « passare da lontano a gonfie vele la flotta Genovese, e la conobbe sì forte e ben ordinata, la prudenza gl'insegnò di non uscire ad assaltarla, e di ritirarsi a Corone ». I Liguri approdati in ottimo stato a Laodicea, vi svernarono con l'armata Pisana; e avviatisi quindi al porto di Joppe, e di là a Gerusalemme, furono altamente onorati dal re Baldovino, succeduto a Goffredo, il quale li consigliò di andare alla espugnazione di Assur, già in vano combattuta dallo stesso Buglione. Assur dopo tre giorni si arrende, e Cesarea indi a non molto è stretta d'assedio. Già s'innalzavano le macchine, già erano in punto le baliste e gli arieti, quando spinti da improvviso ardore della vittoria, si determinarono i Genovesi a scalare le mura. Fu primo Embriaco a salirne il doppio recinto; di che la città venne posta in breve a ferro e a bottino. Le galee genovesi tornarono ricche di preda e più di gloria alla patria, nel mese di ottobre del 1101, seco recando da quella impresa il famoso catino ⁽¹⁾, che conservasi gelosamente nella Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, a perenne testimonio del valore dei Liguri.

Si crearono in Genova quattro Consoli per quattro anni, al principio del 1102, e primo ad essere eletto fu Guglielmo Embriaco. Il tempo del di lui Consolato fu tanto glorioso alla patria, quanto

quello del suo militare comando. La città era potente e doviziosa, ma non aveva per anco propria moneta: nel primo anno di questa *compagna* ⁽²⁾ si abolì l'uso dei danari di Pavia, e fu supplito a tale bisogno dello Stato con una nuova moneta coniatà in Genova, che si chiamò de' *Bruniti*. Trenta sette anni dappoi fu accordato ai genovesi da Corrado II. re di Germania il diritto della Zecca ⁽³⁾. Intanto quaranta galee s'impadronirono in Soria di Accon, oggi San Giovanni d'Acri, e della terra di Gibelet; e Tancredi, succeduto in Antiochia a Boemondo, attaccò Laodicea e Solino, con alla testa dell'armata i Genovesi. Epperò nell'ultimo anno del Consolato di Guglielmo, in ricompensa di tanti e sì segnalati servigi, concesse il re Baldovino al popolo di Genova, con onorevole diploma, una piazza in Gerusalemme, una in Giaffa, ossia Joppe, trecento bisanzi in oro annui, la terza parte di Assur, di Cesarea, di Accon, ed il terzo delle entrate di ogni città che avrebbe preso col soccorso di lui. Tancredi rimeritò i Genovesi in Antiochia, in Laodicea, in Gibelet nel modo medesimo. Sull'arco dell'altare del Santo Sepolcro furono poi scritte in lettere d'oro le seguenti parole: PRÆPOTENS GENUENSIVM PRÆSIDIUM.

Dopo l'anno 1105, con cui ebbe fine il di lui Consolato, non è più menzione di Guglielmo Embriaco in veruno de' nostri storici. Fors'egli visse il rimanente degli anni suoi in un ozio onorato, all'ombra degli allori mietuti, o fu rapito alla riconoscenza ed all'amore dei Genovesi da morte immatura.

Il Michaud, nel libro quarto della sua *Storia delle Crociate*, attribuisce la gloria delle macchine militari per cui fu presa Gerusalemme a Gastone di Béarn, senza far motto dei Genovesi. Il Padre Luigi Maimbourg, a questo tratto della guerra di Palestina, nomina i Liguri, ma tace al tutto di Embriaco, e loda in vece quel suo Gastone, seguendo al par del Michaud l'autorità di Raimondo d'Agiles. Il Folard, nel trattato *De l'attaque et de la défense des places des anciens*, che trovasi unito ai suoi *Commentari di Polibio*, descrive la torre di Embriaco, confessa che è quella stessa di cui parla il padre Daniel, che cita Guglielmo di Tiro, e la chiama: *Torre di Federico I.º a Gerusalemme*. Ma è cosa evidente che il Folard, per tacere la gloria dei Genovesi, offende intanto ne' più vergognosi errori di storia. Confonde la prima crociata di Gottifredo alla terza di Federico, e salta a piè pari la seconda, predicata dal beato Bernardo: fa quasi credere che l'Arcivescovo di Tiro scrivesse sulle imprese di Federico, quando egli era morto quattro anni prima che l'Imperatore di Germania imprendesse la terza crociata: suppone che il Barbarossa ponesse l'assedio a Gerusalemme, mentre è noto ad ognuno, che giunto a Tarso in Cilicia, morì d'improvviso, essendosi bagnato nell'acque algenti del Cidno. Ma nulla monta l'occuparsi più a lungo della ingiustizia di costoro, quando l'Arcivescovo di Tiro, nella sua guerra sacra, il Veronese Paolo Emilio, nella storia di Francia, e Alberico di Bagnères, che scrisse, sulla fede di testimoni oculari,

un accurato racconto della impresa del pio Buglione, tributano la lode dovuta al valore ed alla eccellenza degli artefici genovesi. Nè è poi questa la prima volta che debba la Italia lagnarsi d'ingiusto silenzio o d'aperta usurpazione agli autori della più vana tra le nazioni.

Il Caffaro, narrando la impresa di Cesarea, chiama il capitano dei Liguri Guglielmo *Testa di Maglio*; ma bene avvisò il Giustiniani ne' suoi annali dicendo: che poteva Guglielmo avere ad un tempo due nomi, quello cioè di Embriaco, perchè di tale famiglia, e l'altro di testa di Maglio, avendolo forse meritato per la forza del corpo e dell'animo. Al che gli fu presto Jacopo Bracelli, nel libro degli *illustri Genovesi*, il quale parlando di Embriaco, esalta come impresa di lui l'assalto di Cesarea e l'acquisto del sacro Catino. Quindi Paolo Interiano, nel lib. 1 delle *Storie Genovesi*, chiamò senz'altro Guglielmo Embriaco per soprannome Testa di Maglio, ed il Fanucci a' di nostri, nella storia dei tre celebri popoli marittimi d'Italia lib. 1, capit. ix, scrisse: che la squadra guerriera dei Genovesi era comandata da Guglielmo Embriaco, detto Testa di Maglio.

Non so qual debba dirsi più grande Guglielmo tra Capitano e militare Architetto; nè andrò forse lungi dal vero, emulo ad un tempo chiamandolo del valoroso Marcello e del profondo Archimede. Chè s'egli è il vero, come scrive il Soprani, che nascesse in Genova l'Embriaco nell'anno 1070, avrebbe il giovane Eroe compiuto le due celebri spe-

dizioni di Palestina alla età di sei lustri, e a lui che adempia col valore il difetto degli anni, avrebbe Genova accordato quella stessa dignità, di che Roma, spontaneamente ed anzi la età stabilita dalle leggi, onorò Scipione Africano, reduce dalla conquista delle Spagne ed oppugnatore della nuova Cartagine.

C. L. BIXIO.

NOTE

(¹) Questo Catino è di color verde, di figura esagona, ed ha quasi cinque palmi di perimetro. Il Giustiniani vuole che vi fosse raccolto da Nicodemo il sangue di Cristo. Il beato cronista da Varagine lo chiama una produzione di Dio, anzi che opera dell' arte. Il Foglietta, più filosofo di loro, lo crede una gemma trasportata in Cesarea dai tesori di qualche re d' Oriente. Taccio de' pil deliri di autori di minor conto, e considerando a tanta varietà di opinioni, ed avendole tutte in non cale, dirò solo con l' Arcivescovo di Tiro — lib. 10, cap. 16 — che si trovò quel catino in un tempio di Cesarea, e che *toccò in sorte ai Genovesi per una grandissima somma di denaro, perchè si diedero a credere che fosse di smeraldo*. Con le quali parole tengono accordo queste altre di Paolo Emilio, chiamato dal Lipsio assiduo scrutatore e severo giudice delle cose: *toccò ai Genovesi un vaso di antico artificio e nobilissimo; lo predicano essi e lo millantano di smeraldo*.

A facciate 244, 245 e 246 del *Calendario storico della Liguria* trovasi la storia e la descrizione di questa *scutella o sagradale* che conservasi nella Metropolitana di S. Lorenzo in Genova.

(²) Il Governo della città ai tempi di Guglielmo Embriaco non era ancora uniforme. Il numero dei consoli e la loro durata determinavasi nell' eleggerli, ciò che chiamavasi *Compagnia* o *Compagna*.

(³) Merita intorno a questo argomento di essere consultata l' opera col titolo: *Della moneta antica di Genova*, libri quattro dell' Avvocato Cristoforo Gandolfi — Genova 1841. Tomi 2 in 8.^o.



CAFFARO

Nato nel 1081, morto in Genova nel 1166.



Maraviglioso spettacolo presentò il secolo XI all'attonita Europa. Un Romito francese leva la voce: dimostra il santo Sepolcro profanato da' Saracini: a' Turchi crescer la possa; inetti alla difesa i Greci: l'Occidente, la Chiesa in pericolo: grav' essere il presente, l'avvenire terribile; viltà somma il sottostare agli Arabi; empietà detestabile lasciare che i cavalli de' barbari nitrissero ne' luoghi consecrati dal divin Redentore. I detti di quel solitario furono qual vento gagliardo, che le più alte cime più fortemente percuote. I Monarchi, i Principi, ed i Baroni prendono la Croce dalle mani del Sommo Pontefice: in tutta cristianità non suona che un grido: *liberare il Sepolcro di Cristo*. Mirossi allora sorgere

l'Europa a lottar con l'Asia e con l'Africa: il nocchiere inesperto, che lentamente si aggirava per le isolette dell'Egeo, solcare audacemente le acque orientali: e l'Italia, bruttamente sformata dalla barbarie, conobbe alfine ch'essa poteva deporre lo squallor longobardo, e rendersi degna degli antichi onori. Ma di tutti i vantaggi che nacquero dalle Crociate, e si furon molti e preclari, niuno tanto si debb'estimare, come lo studio della Storia, che ad ogni ordine dell'umana società, ed a tutti i secoli porge saldi ammaestramenti di civile prudenza. Perciocchè i racconti istorici, che già si contenevano in rozze cronache, o in oscure leggende, dopo la commozione di tutto l'occidente, dopo gl'illustri esempi di religione, di valore, di generoso ardimiento, si mutarono in gravi narrazioni, e pubblici annali. Chè ad uomini i quali aveano lasciato la patria e la consorte, sostenute le procelle, e veduti in viso i Saraceni, e piantata la Croce sul comignolo delle moschee, non si volevano presentare che nobili oggetti e magnanime imprese.

E come la Liguria non fu lenta a destare la sua antica virtù, e a correre con navi e combattenti all'impresa della Palestina, ebbe anco la gloria di esser la prima a decretare con pubblico consiglio che fosser compilati gli Annali genovesi, e letti nel comun parlamento, e con solenne approvazione riposti negli Archivj della Repubblica. Di questi Annali fu Caffaro il primo scrittore. De' pregi di tanto uomo stimerò avere dato un'idea, qual ch'ella siasi, antepoendolo a molti di que' Greci, che

vivono immortali negli elogi di Cornelio Nipote, e nelle vite di Plutarco. La qual mia sentenza verrà nuova a coloro, i quali la grandezza delle cose non misurano secondo verità, ma sì dall'opinione altrui, e dalla fama. E però in questo luogo farommi scudo di un bellissimo e verissimo detto di Sallustio, là ove difende che le geste de' Greci ne apparirebbero men grandi, se ad esse mancassero gli ornamenti di scrittori elegantissimi. Egli è ragione che si ammiri e si celebri il valore di Temistocle: nè perciò avrassi a tacere dei suoi costumi sì turpi, che 'l padre n'ebbe alta vergogna, e ricusò di tenerlo a figlio. E si dirà similmente che i suoi stratagemmi assomigliano assai volte anzi a' consigli d'un aggitatore, che a prudenza di savio condottiere: e sarà forza conchiudere, che essendosi posto a macchinare consigli per dare ai Persiani la Grecia, chiuse con vergognoso fine una vita cominciata nella libidine. Ma in Caffaro veggiamo un perfetto esempio di tutte le virtù. Giovinetto ancora si cinge la spada, corre sull'armata genovese a combattere i Saraceni, e scioglie il suo voto alla tomba del Redentore. Ricondottosi alla patria, si dimostrò valoroso capitano, giudice incorrotto, ed ottimo cittadino. Due sono le guerre, nelle quali fu lodato il coraggio di Caffaro. La prima è quella di Piombino nel 1125. I Pisani sortiti d'Arno con otto galee, davano voce di voler avviarsi alla Provenza, e mettere a ruba le merci de' Genovesi. I quali, allestite prestamente sette galee, e salitovi sopra Caffaro, allora Console, col

fiore della gioventù, corsero tutto il Tirreno; nè trovando i nemici, più valenti alle minacce che ai fatti, si condussero sotto Piombino a snidare i predatori Pisani. La terra assai munita d'armi e di genti, e una nave grandissima che la proteggeva, rendevano difficile quell'espugnazione. Ma un prode condottiero, e gente, che più rinforza l'ardire, quanto è maggiore la difficoltà, non temono nè mura, nè macchine di guerra. Alla nave fu appiccato il fuoco; il borgo non si tenne lungamente, e il castello battuto a furia, invilitine i difensori, diede luogo a' nemici. E come i Pisani, padroni del luogo, avevano provocato con audacia, e ceduto con viltà, la terra andò in fiamme, e gli abitatori di ogni sesso ed età posti sulle navi vennero condotti a Genova in servitù. Più nobile e più lieta fu la vittoria contro a' Saraceni di Minorca. Caffaro trovandosi Console per la quarta volta l'anno 1146, ed avendo a recar guerra a que' barbari, si elesse, imitando i Dittatori Romani, per Luogo-tenente Oberto Torre, e con 28 tra galere e navigli fu in breve al lido di Minorca. Quivi posti a terra cento cavalieri, e i fanti, tutti coperti di elmi e di loriche, e mandate a Fornello le navi, corsero tutta l'isola per quattro giorni, tagliando a pezzi i Maomettani, e rovinando i casali. Copiosa fu la preda che venne collocata sulla flotta, e presso a questa si adagiarono sul litorale le truppe genovesi sotto le tende. Ma i Barbari fatti accorti dalla speranza, che il trattenersi a badaluccare è un nulla alla somma delle cose, raccolta la fan-

teria e postovi davanti uno squadrone di 300 cavalli, celatamente sortirono della città, pensando cogliere i nemici sprovveduti, e fatti negligenti per la preda. E forse ciò sarebbe accaduto se non era la prontezza del Console; il quale, ordinate le file de' pedoni, e fatti porre in sella i cavalieri, fu addosso a' Saraceni, e li cacciò per otto miglia. Appresso espugnata la città capitale, che spiantò dalle fondamenta, condusse la gente all'assedio di Almeria. Il Re maomettano di essa città, vedendo già accampati i nemici, e i gatti, i graticci, e le balestre disposte per l'assalto, ebbe ricorso all'astuzia, e richiese di pace i vincitori, promettendo pagar loro 113 mila marabottini. Ed essendogli risposto, che nella Repubblica era il dritto della pace e della guerra, si venne ad una tregua, conceduta al Principe Saraceno, che pagò di presente 25 mila marabottini, e die' otto ostaggi a sicurtà della sua fede. Ma qual fede si trova ne' Barbari? Col favor della notte ebbe modo di sortir della città; ed eletto dagli Arabi in sua vece un altro Re, si tornò a por mano alle macchine, rinnovando la guerra. E già passati 22 giorni d'assedio, nè veggendo speranza di vincerla, il Console sentendo vicino il verno, con infiniti tesori e co' prigionieri si ridusse alla patria lasciando a' Consoli dell'anno seguente l'onor di terminare la guerra con l'espugnazione d'Almeria.

Ora, se altri vorrà comparare questi trionfi di Caffaro con molti che son predicati da' Greci, sarà costretto a confessare esser mancati all'antica Li-

guria gli Storici non gli Eroi; se già non si volesse difendere, che sia di maggior vanto l'espugnare la colonna di Faras, e fuggare gli Spartani presso Gnido, di che venne lode singolare a Conone ateniese, che prendere Piombino, disertar Minorca, ed atterrire il Re d'Almeria. Nè io so perchè si celebri cotanto quel Milziade, il quale fu sì vago di signoreggiare in libera città, che non seppe acconciarsi alla modestia d'uomo privato; e si ponga in dimenticanza quel Caffaro, che dopo cinque consolati, e due nobili vittorie accomodò l'animo alla quiete domestica, quantunque le virtù in lui singolari, e i bisogni della patria venissero sovente a turbarne il riposo. Perocchè fino dall'anno 1122, quando nel Concilio di Laterano numeroso di Prelati sopra ogni altra adunanza, difese i diritti de' Genovesi sopra la Corsica, ed ottenne dai Padri solenne intimazione all'Arcivescovo di Pisa, che più non si desse pensiero delle Chiese di quell'isola, avendo egli fatto conoscere quanto valesse nella ragione di Stato, venne due volte spedito Ambasciatore a Federigo I. monarca tutto applicato a ristorar l'impero delle perdite fatte dopo le Crociate. Caffaro andò la prima volta al gran campo di Roncaglia, ov'era la Dieta del Regno d'Italia, e ciò fu l'anno 1154. Federigo udì le parole del Genovese, e lo tenne a secreti consigli. Tutti, che conoscevano l'animo di quell'Augusto, ne parvero stupefatti. Ma egli mirava a due cose: a tener i Genovesi inermi con la speranza di molti favori, ed a penetrare nella mente profonda dell'oratore

genovese. In questo, a guisa di torrente, si precipitò su' Lombardi. Tortona ed Asti andarono a terra; Milano fu cangiata in un monte di pietre. Allora Federigo cominciò ad avvicinarsi alla Liguria, ed il Comune, che già mirava sull' Apennino quella terribil procella, mandò al Bosco (terra di Lombardia nelle parti di Alessandria) il Console Igone Contardo con molti suoi consiglieri, tra quali non ebbe Caffaro l'ultimo luogo. Qui furono molte parole tra i Germani, e gli Oratori di Genova. Quelli aveano sempre sul labbro i diritti dell'antico impero, le armi, le vittorie, il terror dell'Italia: questi riverivan l'impero, ma insieme allegavano i lor privilegi, le consuetudini, la guerra contro a' Saraceni, la difesa del lido italiano. E quel Federigo, dichiarato per vanissima sentenza de' Giureconsulti Bolognesi unico ed assoluto Signore dell'orbe, dimenticò in favore di Genova la decisione de' suoi Leggisti.

Caffaro glorioso di tanti servigj prestati alla patria, sedette non una volta tra' Consoli della Giustizia, o, come allora dicevano, *de' Piati*, onde ai suoi pregi non mancasse quello di *giusto*, per cui tanta fama venne ad Aristide. Ma ed Aristide e Pausania e Temistocle ebber mestieri della penna altrui, onde vivere immortali: Caffaro (1) seppe operare, e distender la narrazione delle cose operate. I suoi Annali giungono dal 1100 al 1163. L'Autore parco di parole, stringe in brevi narrazioni le geste de' suoi: nello stile Egli è qual sostenea la condizione de' tempi: nulla di favoloso, nulla di

strano, ciò che nell'età sua è anzi singolare che raro. Qual di fu quello per Genova, allorchè giacendo per anco le nazioni nell'orridezza barbarica, si mirò l'Annalista col volume della sua storia presentarsi al pubblico Consiglio. legger gli annali, e chiedere che fossero collocati nell'Archivio a gloria immortale della patria? Quali nomini eran coloro, che in tanto orrore d'ignoranza volevano storie compilate per ordine del Comune! Noi, che ci crediamo sì gentili, sì prudenti e sì dotti, dovremmo studiar meglio negli antichi esempj, che forse troveremmo cagione d'arrossire più volte di noi medesimi.

G. B. SPOTORNO.

NOTE

(¹) Dopo questo Caffaro, che morì in età di anni 80, è un altro Caffaro, il quale però non iscrisse che la vittoria di Tortosa con parecchie scarse notizie ecclesiastiche, e che nel Giustiniani si trova scritto *Caffaro Taschifellone* ma si deve scrivere *Caschifellone*, luogo di Polcevera nella pieve di S. Cipriano, e così legge lo Spottorno in una vecchia iscrizione scolpita in marmo e nei migliori manoscritti degli Annali di Caffaro.

Chi poi bramasse più estese notizie intorno al Caffaro ed a' suoi continuatori nella storia di Genova potrà leggerle a facc. 115 e segg. del 1.^o tomo della *Storia Letteraria* della Liguria scritta dallo stesso autore del presente elogio, non che nel 1.^o tomo della *Storia Civile, Commerciale e Letteraria dei Genovesi* a facc. 472 e segg. scritta dall'egregio Avvocato Michele Giuseppe Canale. L'ottimo mio amico Giuseppe Ranchero inserì nella sua *Guida alle Bellezze di Genova e delle sue Riviere* il ritratto del Caffaro ricavato da una miniatura originale del 1163, esistente nella Biblioteca Reale di Parigi.

Il Compilatore.



PAOLO IL CIECO

Siet tra il 1100, e il 1120.



Nelle scienze, lettere, ed arti leggiadre, niuno può giudicare sanamente, ov' egli non si ponga dinanzi al pensiero le condizioni dell'età in cui vissero coloro, che dieder opera alle dottrine, e agli studj, onde l'uomo riceve ammaestramento, e diletto. Perchè molte cose a noi sembrano rozze, ch'eran di maraviglia a' nostri antichi, cui mancavan molte vie che or sono aperte ed agevoli, a giugnere a quell'alto grado, al quale può levarsi l'ingegno dell'uomo. Nè saprei lodare un illustre scrittore de' nostri tempi, che recandosi in mano le letterè del Cav. Guittone, e le laudi del buon Iacopone da Todi, e trovandovi sparse per entro di molte locuzioni, che a noi sembrano salvatiche o strane, e voci tolte dal

volgo di Toscana o della Marca, e versi aspri, e metri legati a disagio, ne dà mala voce agli autori; e racconciando quell' epistole e quelle canzoni alla maniera dei moderni, le adorna di gentilezza e di armonia; e s'adira intanto della Crusca, e dell' immortal P. Cesari, perchè abbiano citato quegli scrittori, e allogate nel gran Vocabolario non poche di quelle antiche voci, e di quei modi, che tanto sono gravi a' leggiadri letterati dell' età nostra felicissima. Ma chi le cose considera secondo ragione, non dura fatica ad intendere, che gl' Italiani non potevano, così d'un tratto, deporre la ferità longobarda, e l'alta caligine disgombrare del secolo X; ma dovean pure grado a grado venire a quella civiltà e letteratura, che apparve perfetta (se quaggiù può essere perfezione) nel secolo di Giulio II, e di Raffaele.

Le quali cose ho voluto mandare innanzi a questo mio elogio, non per vaghezza di ozioso proemiare; ma sì, perchè niuno si faccia le meraviglie, come abbia luogo ne' Liguri illustri Paolo il Cieco; e comparandolo ad alcuno de' moderni, che appena sarebbe degno di lode sommessa, nol trovi ad esso inferiore di molto, e non gridi, noi procacciare vitupero al nome Genovese, non gloria. A' quali noi diciamo, che Paolo fu grande nel suo secolo; e ciò bastare a farlo degno di un seggio in questo eletto drappello di gloriosi.

Paolo, nato tra noi, abbandonò prestamente il dolce aere natio, per farsi seguatore di S. Benedetto in Montecassino. I monasteri porgevano, specialmente in que' miseri tempi, grato ricovero ad

uom generoso. Parca mensa, solitudine, silenzio, studio di religione e di lettere, coltivazione di campi in quella guisa, ond' è nobile questa fatica; conversar con pochi; pensar molto; non leggi barbariche, non furor di guerra, nè sopracciglio di soldato divenuto barone; ma regola dettata da uomini prudentissimi, un vivere senza ambizione, e senza timore, cari a' buoni, ed ai forti reverendi; e del mondo non sentire maggior travaglio di colui, che dal lido rimira un naviglio combattuto dall' onde; questo era il vivere de' solitarj, che fermavano il piede sulla vetta di

Quel monte, a cui Cassino è nella costa (*Dante*).

Paolo si giovò della solitudine e della conversazione de' savj a farsi tesoro nella mente di tutte le migliori dottrine. Cominciò dalla gramatica, nella quale è chiusa, quasi sotto ruvida corteccia, non piccola parte della filosofia, e n' ebbe il nome; chiamato perciò *Paolo il gramatico*. Nè già per quei tempi era vile quel titolo; perciocchè le dottrine grammaticali non si stavano paghe ad accozzare in esatto reggimento le idee e le azioni; ma spaziavano in campo vastissimo; dichiaravano i sommi scrittori, spiegavano gli artifizj de' retori, mostravano l'erudizione nascosta, aggiugnevano i fatti della storia, così eran gramatici gli antichi; quali il furono nell' aureo secolo dell' Italia il Manuzio, il Vettori; cioè letterati, ed eruditi.

Ma il nostro Paolo mirava nel tempo medesimo a più nobile oggetto, a commentare i libri delle

sante Scritture. Immaginare sì fatto lavoro, è prova d'ingegno elevato, e di una mente fornita di non volgare sapienza. Nè allora si poteva togliere ad alcun dizionario, o commentatore latino, quanto fosse opportuno all'intento, e con leggiera fatica andar nella schiera degli scrittori; era forza cercare con disagio, e con ostinata deliberazione quelle vecchie pergamene degli antichi Padri, e de' sacri Spositori, e trarne quanto potesse venire gradito ed utile a' Cherici; che soli eran letterati in quell'età tenebrosa. Non è certo che Paolo conducesse a fine la sposizione di tutto il volume dell' antico e del nuovo Testamento. Pietro diacono che scrisse degli illustri Cassinesi, rammenta i commentarj sopra i salmi, e tutti i profeti, sopra i quattro Evangelisti, le epistole di Paolo, e l' Apocalissi; ma protesta, non aver potuto vedere alcuni altri volumi delle opere del nostro Genovese. E infatti, non vide la dichiarazione della Cantica, scritta a petizione di S. Berardo, vescovo de' Marsi.

Dopo l'interpretazione de' santi libri, non avvi negli studj sacri parte più nobile di quella, che prende a trattare le controversie, o come oggi dicono, della teologia *polemica*. E noi ricordiamo quanta gloria ne ottenesse il cardinale Bellarmino, e quanta il Bossuet, e il Gerdil; nati a rintuzzare l'orgoglio di coloro, che amando di starsi nelle tenebre, s'adirano per ciò stesso della luce che dalla verità, cioè dalla verace Religione, continuamente si diffonde. Vivendo Paolo in Cassino, era giunto a Costantinopoli Grossolano Arcivescovo de' Milanesi;

ed all'imperatore Alessio avea favellato in favore de' Latini, mostrando e combattendo gli errori de' Greci. Quell' Augusto era così perduto nelle questioni teologiche, che avea dimenticato i doveri di principe; e più si doleva di una obbiezione, che della perdita d'una provincia. Adunque prese la penna a confutar Grossolano; e coloro che la sentivano con lui o bramavan piacere a chi tutto poteva, si levarono contro del prelado Latino; che solo, in terra straniera, faceva sentire agli Orientali quanto possa la verità sopra l'errore. Ora il monaco genovese tolse a scrivere la storia di tal controversia. Questa sua fatica o è perduta, o sarà preda delle tarme e del sito in qualche angolo di Montecassino. E di tanti volumi del Genovese, null'altro abbiamo alle stampe, se non che la vita di S. Ebizzone. E so io bene, che a molti par cosa degna di beffe lo stender le vite degli uomini chiari per vita santissima; ma so similmente, che il Maffei (¹) non isdegnò narrare le azioni d'Ignazio Lojola, e il Tiraboschi quelle di Olimpia.

Le cose che abbiamo qui sopra esposte, chiaro dimostrano, chi la somma ignoranza considera di quell'età, che Paolo sentì molto innanzi nelle lettere, e negli studj più gravi, e s'innalzò sopra i coetanei, meritandosi luogo onorato tra gl'illustri. E così ne giudicarono coloro, che potevano della dottrina di lui pronunziare sentenza. Berardo Conte de' Marsi, avea un suo figliuolo, cui cercava precettore. Ne tenne discorso col Vescovo di quella provincia, e fu deliberato, niuno essere migliore di

Paolo a crescere il giovinetto nella dottrina, e nella virtù. E tale sortì dalla disciplina del Genovese, che poscia collocato sopra la sedia vescovile della sua patria, fu specchio al popolo di prudenza, di sacra letteratura, di vita innocentissima, ed ebbe titolo e culto di Santo. Fioriva per quei tempi il Cardinal Oderico, Monaco di S. Benedetto; e di lui si favellava come d'uomo rarissimo riputandolo tutti l'ornamento di Montecassino, e il decoro del sacro Collegio. Ed egli tennesi caro mai sempre il nostro Paolo, onorandone la dottrina e la pietà, per si fatta maniera, che volendo avere la vita di S. Ebizione, del quale altissima suonava la fama, ne diede il carico al Genovese. E Pietro diacono, che non solamente il conobbe, ma scrisse, lui morto, quando è severo il giudizio, ma scevro d'adulazione o d'invidia, gli diè luogo onoratissimo tra gli uomini illustri di Montecassino, ove niuno poteva apparir grande, considerato quali e quanti ci fosser vissuti, s'egli non fosse veramente singolare.

Ma io non ho toccato ancora una maraviglia, che forse non troverebbe fede, se non ci venisse da quello stesso Pietro diacono, che abitò col genovese in un monastero medesimo. Il nostro Paolo, che tanto seppe, che tenne scuola, e scrisse molti volumi, perduto aveva ancora pargoletto il dolce conforto della vita, il lume degli occhi. Egli dunque è degno di starsi a lato di quel Didimo il cieco, che nel secolo IV dava precetti di lettere e di sacra dottrina alla gioventù di Alessandria. Egli si merita lode maggiore di Luigi Groto', nominato *il cieco*

d'Adria, che ci lasciò versi ed orazioni; perchè a commentare i sacri libri troppo più si ricerca, che a scriver sonetti e dicerie. Bene dunque, e saviamente parlava il diacono Pietro, allora che al nostro Ligure dava il nome di grande portento; e l'erudito tedesco Ziegelbauer ne compendiò in tre parole un nobilissimo encomio, appellandolo *il prodigio di Montecassino*.

G. B. SPOTORNO.

NOTE

(¹) Giampietro Maffei da Bergamo fu successore all'infelice Bonfadio nella pubblica scuola di Genova ove, chiamato dal Governo, ammaestrava la gioventù nelle lettere migliori. Giunse tra noi nel gennaio del 1565 e cominciò le sue lezioni nel mese di marzo. Oltre al pingue stipendio datogli dal pubblico riceveva molti doni dagli scolari, che non si ammettevano indistintamente e fu amicissimo a Matteo Senarega ed a Paolo Spinola il traduttore di Sallustio. Ottenne in seguito l'importante carico di Segretario della Repubblica, ma non compiuti ancora due anni nel magistero ritornò a Roma e nell'agosto del 1565 vestiva l'abito della Compagnia di Gesù. Fu la partenza di questo illustre precettore, scrisse il P. Spotorno, che « fece rinascere il desiderio di chiamare in Genova i PP. Gesuiti già richiesti al santo loro fondatore fino dal 1555. Vennero di fatto nel 1566 ec. »

Il Compilatore.





FOLCHETTO

Fiore l'anno 1200.



Non gli applausi de' commensali, nè le compre lodi dei giornalisti valgono a dar vanto agli uomini di veri sapienti: il solo giudizio dei posterì eterna i nomi, o gli spegne. Vive dopo morte ai nepoti chi seppe veracemente ritrarre e le passioni, e i costumi; chi seppe altamente sentire della dignità del suo essere, e chi si fe' maestro ai mortali di nuovi trovamenti nelle arti, a rattemprare insegnando le acerbe doglie del cuore, e a far più sollo ed ameno l'aspro sentier della vita. Imperò ne suonano ancora all'orecchio, siccome sacri, i nomi di quei famosi, che primi splendettero nella storia delle nostre lettere, e che fecero emergere dalla barbara ed universa corruzione del latino la bellissima tra

le moderne favelle. Ed è gran dono per vero una lingua vasta ed armonica; dacchè le parole e le cose si porgono mano a vicenda, e mirabilmente cospirano ad incivilir le nazioni. Se non che fra quei Trovatori non ultimi furono i Liguri; anzi, pel facile commercio tra Genova e la Provenza, cola si recavano assai de' nostri, e onori e fama ottenevano di valenti poeti volgari. I Calvi, i Cibo, i Grimaldi, i Doria, i Cicala così crebbero gloria alla patria comune, e così sovra ogni altro onorolla quell' illustre Folchetto, che tra' Provenzali non fu secondo che ad Arnaldo, il gran maestro d'amore, e tra gli Italiani al Mantovano Sordello. Or vuolsi appunto di questo celebre Trovatore narrare in breve la vita, e dimostrar sovra il tutto la vera patria di lui.

Il Landino, seguito dal Lombardi e dalla milanese edizione dei Classici, esponendo il passo di Dante: *La maggior valle in che l'acqua si spanda ec.*, si sforza di dimostrare che la vera Patria di Folchetto sia da dirsi Marsiglia. Ma il Monaco delle isole d'Oro, ed Ugo di Sancesario affermarono essere ben noto che Folco era di Genova; e con esso loro sentirono, chiamandolo Genovese, il Bembo nelle Prose, il Vellutello, il Dolce, il Venturi, il Volpi, il Biagioli nelle sue note alla Divina Commedia, il Varchi nell'Ercolano, il Castelvetro nella Sposizione sopra il Petrarca, il Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana, il Crescimbeni ne' suoi Commentarj, il Tiraboschi nella Storia Letteraria, e finalmente il Cardella; il quale così dice nel suo

Compendio: « Il più antico fra quanti (trovatori) « hanno lasciato di se non dubbie notizie è Folchetto, soprannominato di Marsiglia, perchè ivi « trasferissi ad abitare; ma effettivamente Genovese « di Patria ». L'autorità dei nomi citati a sostenere la opinione contraria al Landino non è di lieve momento; ma non però tale io la stimo che possa in tutto cessare una disputa, lungamente agitata tra i chiosatori del Petrarca e del Dante. Mi sia dunque lecito d'investigare a mia posta nelle parole dei due grandi Poeti la vera patria di Folchetto, e di restituire la Liguria d'un figlio che tentano rapirle i Francesi.

Così parla Folco, nel nono canto del Paradiso:

Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggèa siede, e la terra ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

La terra ond'io fui indica espressamente la patria: Sordello in fatti, nel canto settimo del Purgatorio, abbracciando il suo compatriotta Virgilio, così pure la significa:

O pregio eterno del luogo ond' i' fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra!

Le parole poi, *Ad un occaso quasi e ad un orto Buggèa siede*, esprimono la situazione geografica della terra medesima. Ora il meridiano di Bugia, dicono alcuni, passa più vicino di Marsiglia che di Genova; dunque è quella non questa la patria del Trovatore. Ma io non credo che nel 1300 si po-

tesse giudicare del sito di una contrada dell' Africa con molta esattezza ; quando , benchè sin dai tempi di Tolomeo si cominciasse a fissare , col metodo d' Ipparco , la longitudine e la latitudine di vari paesi , diceva pure nel secolo scorso il Bossut , in mezzo a tanta luce di cognizioni astronomiche : rimanere ancora della incertezza sulla posizione di molti luoghi. Nè so poi , rifletterò col Biagioli , perchè dando un po' più di distesa al *quasi* , non si possa anche intendere di Genova ciò che altri vogliono attribuire a Marsiglia ? Che se il soggiungere che fa il Dante : *Che fe' del sangue suo già caldo il porto* , è per altri riferito alla battaglia navale accaduta nelle acque di Marsiglia al tempo di Cesare e di Pompeo ; non è però meno probabile che alludesse il poeta alla strage che fecero in Genova i Saraceni nel 936 ; per cui , a detta di Agostino Giustiniani , *corse il sangue dei morti Cittadini per le strade della Città*. Ma che importano eglino i versi

Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra , che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

che precedono la già citata terzina ? Sappiamo di Folco che visse in Marsiglia , che fu abate di Torondetto , che frequentò la corte di Spagna , e morì vescovo di Tolosa. Fu dunque *littorano* della Provenza , della Linguadoca e della Spagna. Ora , s' egli era nato in Marsiglia , perchè ai paesi da Folchetto abitati aggiunse Dante la Liguria ? Tranne la opinione ch' egli in Genova nascesse niun' altra circo-

stanza della sua vita dice che venisse fra noi. Dunque Dante comprendendo *lo Genovese* tra le province da Folco abitate, lo considerò Genovese di Patria; poichè altrimenti non avrebbe circoscritto tra giusti limiti le terre, ove egli fece in vari tempi dimora. Se non che di questo passo di Dante si fece il Petrarca chiarissimo interprete, scrivendo nel quarto capitolo del Trionfo d'amore:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto.....

Se Folchetto fosse stato di Marsiglia, perchè venirci narrando che le diede ciò ch'ella già possedea, e che a Genova tolse ciò ch'ella aver non poteva? Adunque, conchiuderò col Biagioli, s'ha a stare con quelli che affermano Folchetto nato in Genova, e cresciuto e dimorato in Marsiglia.

Folchetto o Folco (chè col primo nome chiamollo il Petrarca e Dante con l'altro) nacque da un certo Alfonso, ricco mercante di Genova. Trovandosi dopo la morte del padre bastevolmente provveduto di averi; onde potersi dedicare in tutto allo studio, senza essere nelle cure impedito di un esteso commercio, cessò dall'arte paterna, e stabilissi in Marsiglia. Fiorivano allora in Provenza, nella Linguadoca e nella Guascogna quei celebrati poeti, che, abbandonato il barbaro latino di quella età, onoravano la favella materna, e si disputavano in versi il cuore delle donne per bellezza più chiare, passando i più begli anni della lor vita in lamenti ed in disfide di amore. Il primo, il quale

cominciò a dire come poeta volgare, si mosse, (disse veracemente l'Alighieri nella Vita Nuova) perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini: e ciò accadde appunto a Folchetto; il quale, in tempi al tutto poetici, da natura al verseggiare inchinato, ed altamente preso di Adelaide da Roccamartina, moglie di Barral del Balzo, trovossi quasi pria di saperlo nel numero dei Trovatori. Viveva egli alla corte di quel Signore, Visconte di Marsiglia; onde la continua presenza della donna adorata rese immedicabile la ferita, che aveva ricevuto dai suoi begli occhi. Quindi nelle canzoni, che le iudirizzava, lagnavasi al di lei rigor ben sovente, e dicea di esserne fatto sì timido che disperava sul principio della intrapresa; che sentiva ad un tempo e la speranza e il timore; che siccome farfalla, guidato da sua folle natura, intorno al fuoco aggiravasi, perchè sì bello risplende; che nè sapea progredire, nè rimanersi, siccome colui che, giunto al mezzo di un albero, paventa del pari il discendere, ed il continuare a salire. E o perchè l'amore è più bello se nel mistero è ravvolto, o perchè temesse non il marito della sua donna venisse in sospetto della fiamma che per essa nudriva, scherzava pure ad ogni tanto con le sorelle dello stesso Barral, quasi che in lor s'intendesse. Ma fu vano, secondo alcuni, quell'amoroso artificio; che scoperta il Visconte la mal celata passione del Trovatore, gli diè commiato dalla sua corte. Che che però sia di tale avventura, certo

è che Folchetto continuò ad amare Adelaide finchè ella visse, e che compose un Trattato sovra la morte di lei, intitolandolo *Las Complanchas de Beral*; perchè in esso introduceva quel personaggio a lamentare la perdita della cara consorte. Nè tra i limiti di uno sfogo poetico si stette la doglia dell'innamorato poeta; da che nauseando le pompe delle corti di Tolosa e di Castiglia, dove era accolto fra gli applausi più seducenti, e nulla omai più trovando nell'umano commercio che potesse allettarlo, entrò con la moglie e due figli nell'ordine dei Cisterciensi, e poco stante fu eletto ad abate di Torondet. Di là trasferissi Folco nel 1205 a Tolosa, perchè fatto vescovo di quella città; ed ivi morì circa l'anno 1213. Errò chi scrivendo la di lui vita credè che pria di occupare la sedia vescovile di Tolosa; quella ottenesse di Marsiglia, e ad altro Folco il confuse ('), che tenne quel vescovado dal 1170 fino al 1185. Errò chi disse, che, morti quasi ad un tempo i tre prencipi di lui fautori, egli si rendesse in abiti monacali; poichè, fatto diligente riscontro de' tempi, Riccardo I. re d'Inghilterra, il conte Raimondo V. di Tolosa, e Barral signore di Marsiglia, coi quali aveva di vero intrinseca dimestichezza, morirono invece, a non brevi intervalli, tra il 1190 ed il 1200.

Folchetto ebbe parte nello stabilimento dell'ordine dei Predicatori, e portossi in Roma a tale uopo con S. Domenico, sotto il pontificato del terzo Innocenzo; non credo per altro che le regole di quell'ordine fossero, lui vivente, approvate; poichè

ciò accadde al principio del papato di Onorio III., assunto alla cattedra di Pietro nel 1216; ed il Trovatore genovese, secondo è comune opinione, era morto già da tre anni. Folchetto giovò pure del suo credito la persecuzione degli Albigesi, unendosi al famoso conte di Montfort: di che il Millot e il Ginguéné gli diedero nota di fanatismo. Ma gli è pur cosa difficile il poter così rifrenare un animo ardente, che mai non trasvada: e Folchetto, del soverchio forse amoroso e compassionevole nella sua giovinezza, divenne intollerante nella età più matura.

Ebbe Folco un aspetto avvenente, ed il corpo bene ordinato e disposto per le sue parti. Aggiunse a queste doti la grazia del favellare, e la soave dolcezza del canto. Fu primo fra gl' Italiani a dettare poesie provenzali; ebbe voce di eccellente compositore di canzoni; ed insegnò la maniera di ben rimare ai Trovatori dei tempi suoi. Si valsero molti uomini celebri dell' autorità di Folchetto in cose spettanti alla lingua; e fu più volte citato da Dante nella volgare eloquenza, dal Tassoni nelle note al Petrarca, dal Redi in varie sue opere, e dal Perticari finalmente nell' *Amor patrio* di Dante. Nella libreria Laurenziana è un testo manoscritto delle sue rime: molti di lui componimenti si leggono in un codice antico della Estense, ed in vari codici della Vaticana. Il Crescimbeni pubblicò alcuni brani delle sue canzoni, e varie ne pose il Sainte-Pélagie, nella sua immensa raccolta di rime Provenzali. Non è poi certamente da dirsi scarsa la gloria che tributarono i posterì a Folco, ove pongasi mente ch' egli vive

immortale fra i nomi, che i due Padri dell'italiano Parnaso fecero sacri ed eterni con le lor lodi. Il perchè mi sia lecito por fine all'elogio di Lui con le seguenti parole di Ferdinando Arrivabene, negli Amori di Dante e Beatrice — parte 3, cap. 4. —

« Folco gioisce (nel Paradiso di Dante) la pie-
 « nezza della beatitudine, standosi contento tra
 « Cunizza e Raab. Abitando egli con esse la stella
 « Venere, questo bell'astro, a suo dire, s'imprime
 « della luce di lui beato, come in terra impresse
 « lui delle sue amorose influenze. Narra egli a Dante,
 « ch'egli amò la sua Adelasia, più assai di quello
 « che Didone amasse Enea, Filli il suo Demofonte,
 « Ercole la sua Jole: e conchiude dicendo:

Non però qui si pente, ma si ride.

« Folco gode questo grado di beatitudine, mercè
 « che l'amor suo, d'impudico e lascivo, erasi con-
 « vertito in casto e divino.

C. L. Bixio.

NOTE

(*) Duolmi che l'erudito e diligentissimo Perticari, contro ciò che ne scrisse il P. Papon, abbia ripetuto lo sbaglio di coloro che volevano il nostro Folchetto Vescovo della città di Marsiglia. « E nella città di Genova — così egli nel cap. XXIX. della Difesa di Dante — seguirono quella lingua Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Lanfranco Cicala, Ugo di Grimaldo, Jacopo Grillo e quel Folchetto, che da grande amatore della bella Adalagia, si rese in panni sacerdotali, e fu fatto Vescovo di Marsiglia ».



INNOCENZO IV.

Creato Pontefice l'anno 1243, morto in Napoli nel 1254.



Innocenzo IV. nacque in Genova di nobilissima stirpe. Il Padre si chiamò Ugo Fieschi, Conte di Lavagna, e Signore di parecchie Castella su quel di Parma. Egli ebbe molti figli: il quinto fu Sinibaldo, del quale scriviamo l'elogio. La sua famiglia non potea gran fatto in Genova; perchè le ricchezze, la potenza, e gli antichi suoi dominii, facevanla sospetta ai popolari: ed in contrario godeva non picciol favore alla Corte Imperiale, onde riconosceva i suoi feudi. Così avveniva, che i Fieschi, abitando una città di parte guelfa, pendessero in parte ghibellina: chè da tali fazioni veniva per que' tempi lacerata l'Italia. Ma i Conti di Lavagna più miravano alle dignità della Chiesa, che a procacciarsi l'aura del

volgo incostante, per sedere a civil reggimento. E ciò fu a Sinibaldo il principio di quella grandezza, cui lo vedremo salire. Perciocchè trovandosi avere ne' fratelli del padre suo, uno Arcidiacono di Parma, un Vescovo di Brugnato, e Opizzone Vescovo similmente di Parma, andò ancor giovinetto a starsi con quest'ultimo; dal quale trasse ammaestramenti di religione, e di prudenza. Recatosi poi a Bologna ascoltò leggere il gius civile e canonico da que' famosi dottori, a' quali traeva il fiore de' giovani da ogni parte d'Europa. Sinibaldo fermò i suoi pensieri specialmente sulle leggi canoniche spiegate allora da Jacopo d' Albenga, uomo non punto volgare, che passò dalla scuola alla Sede Vescovile di Faenza. E se noi vogliamo drizzare la mente al vero, ci è forza riconoscere in Jacopo il padre dell' antica scuola canonica; avendo egli formato co' suoi precetti e il nostro ⁽¹⁾ Sinibaldo, e sì ancora il Card. Arrigo Vescovo di Ostia: entrambi onorati di que' titoli, che un secolo rozzo tributava alle sottilità ed alla dottrina singolare, che in essi ravvisava; chiamandoli *fondamenta*, e *padri*, e *lucerne*, e *monarchi* della Ecclesiastica legislazione: se non che il nostro Fieschi, per la somma dignità, che poscia ottenne, parve ch'egli consecrasse in certo modo le sue opinioni; onde si avessero a ricevere con venerazione quelle sentenze, che in altro scrittore si sarebbero lodate come sagaci e profonde. Ed è mirabil cosa, che per tre secoli e più regnasse nelle scuole l' esposizione d' Innocenzo sopra le *Decretali*; e più mirabile ancora, che a far dimenti-

care i lavori di questo Genovese, fosse necessaria l'opera di un altro Genovese, il Beato Alessandro Sauli, che primo avisò potersi ridurre i sacri Decreti a maniera di corpo acconciamente disposto; e cambiare gli *apparati* de' chiosatori in un volume d' *istituzioni canoniche*; e trovò persona che l'utile divisamento ponesse ad effetto. Ma tornandoci a Sinibaldo, egli pareva ormai, che non fosse impresa, o dignità niuna, che a lui non si potesse affidare; considerata la nobiltà della sua stirpe, l'amicizia ch' egli e i suoi avevano coll' Imperatore Federigo II., la gravità de' costumi, la dottrina delle leggi e de' canoni. E veggiamo ch'egli andò col Cardinale d'Ostia Ugolino, a comporre tra' Genovesi e Pisani la pace, come voleva Onorio III. Pontefice tutto volto coll' animo alla impresa di Terra Santa. Tornato al Papa, fu eletto vice cancelliere della Chiesa, e da Gregorio IX. fatto Cardinale di S. Lorenzo in Lucina. Mancato Gregorio, ed appresso in pochi di rapito Celestino IV. gli Elettori serratisi in conclave, dopo lunghe dubbietà e contese, pur all' fine si convennero nella persona di Sinibaldo, il quale amò di farsi chiamare Innocenzo IV. per la memoria del terzo Innocenzo, dotto, e costante Pontefice. E la cristianità sconsolata, e l'Italia misera, chiedeano un Padre, e Pastore, qual fu appunto il successor di Celestino. L'Italia si travagliava per essere viepiù infelice. Le città cresciute di vigore colle arti e col commercio, vivendo in libertà, miravano a cacciar dalle rocche del territorio que' Signori, che vi si erano afforzati coll'au-

torità dell'Impero. E di questa lotta maggior pericolo forse ne veniva al vincitore che al vinto. Perchè i nobili costretti a lasciar le castella per farsi scriver cittadini del comune, nulla più sospiravano, che vedere dalle armi imperiali soggiogate le città; ed essi tornati a' feudi primieri. E la fazione di costoro, si chiamava parte ghibellina. Ma i popolani ch' erano vissuti più secoli a modo di servi, battuti da' ministri, calpestati da' potenti, non voleano starsi sotto a moderata signoria; cupidissimi di rompere il freno che sentian rallentato, costoro formavano la parte guelfa. Ed essendosi più volte turbata la concordia tra il Sacerdozio e l'Impero, specialmente nell'età degli Imperatori Svevi, nacque da tal divisione, che i Ghibellini tenendo coll'Impero, avean nimistà colla Chiesa, e i Guelfi sentendo con questa; dovean trovarsi tra gli avversarj degli Augusti. Ora, Innocenzo s'incontrò a sedere sulla cattedra di Pietro, imperando Federico II. principe amico a' buoni studj, severo mantenitor del dritto tra sudditi suoi; pronto d'ingegno e di mano, spregiator de' pericoli, e vago sopra modo d'esser lodato come il più valente e savio monarca di quel secolo: ma principe ingrato, sleale, spietato contro a' nemici; presto al promettere, al mantenere tardissimo: rotto ad ogni libidine anche con femmine saracine, che sempre il seguivano: pazzamente perduto dietro agli astrologi: nelle cose della fede, di credenza sospetta: la disciplina ecclesiastica voleva drizzar colla spada; il patrimonio di S. Pietro unire al regno di Si-

cilia: contro alle ragioni, indurava l'animo altero, e nol piegavano nè consigli, nè preghi. E come egli bramoso era sopra modo di abbatter la libertà de' Lombardi, nè vedea mezzo di venirne a capo senza rapire al Pontefice il dominio temporale, ond' a' Guelfi si derivava e consiglio e vigore, rivolse a questo oggetto tutte le arti e le forze. Fatto servo il Papa, che più rimarrebbe a' Guelfi? Nè in Roma stessa mancavano persone così sconsigliate, che a ciò l'accendevano. Delle altre città possedute dalla Sede Apostolica, parte ne occupava l'Impero, parte si reggevano quasi a repubblica: e il sommo Sacerdote non aveva in Italia asilo pacifico. A tanta inondazione di mali non disperò Innocenzo il riparo. La fama della sua virtù ed intrepidezza, a lui meglio valeva che a Federigo un esercito. Infatti, le città di Asti, Alessandria, Vercelli e Novara entrarono tosto nella lega lombarda, fedele al Pontefice: nè tardarono molto a far lo stesso i Conti potentissimi di Savoia, i Marchesi del Monferrato, i Carretto, i Pallavicini, i Malaspina. Viterbo tornò all'ubbidienza del Papa; ed avendo tentato l'esercito Imperiale di occuparla nuovamente, fu sconfitto dalle armi Pontificie. Ai mercanti romani che tumultuavano, chiedendo 60 mila marchi d'argento prestati a Gregorio X, pagò Innocenzo il danajo, e saldò similmente gli altri debiti della camera. Dipoi volgendo nell'animo le ambascerie mandate a Federigo, le proferte amichevoli, le ammonizioni di padre, e tutto essere stato indarno, si deliberò lasciare l'Italia; acciocchè in parte remota dal civil

parteggiare potesse soccorrere alla Chiesa, e all' Impero. Adunque spedì celatamente un Frate minore a Genova, perchè a' Signori Fieschi sponesse il bisogno, che avea di alcune galee per andarsene in Francia. Ma i Genovesi giudicarono debito del Comune di servire alla necessità del capo dei fedeli; e spinte in mare 22 galee con uno stuolo di legni minori, prestamente furono a Civitavecchia; ove Innocenzo, con pochi de' suoi, salito sopra la capitana, ed accolto a grande onore in patria, penetrò poscia per Varazze e la Stella nel Monferrato; infine valicate le Alpi, collocò la sua corte in Lione; intimando in questa città un general Concilio, nel quale si avesse a trattare dei mali che turbavano la Chiesa. Ne sbigottì Federigo, s'aggirò in mille guise, porse prieghi, spedì procuratori, promettendo ad un tempo qual figlio, e minacciando qual inimico: le promesse rendendosi vane, perchè troppo era nota la sua doppiezza; le minacce non atterrivano il Pontefice immobile ne' suoi doveri. Fu intanto ragunato il Concilio: nel quale Papa Innocenzo, il giorno 17 di luglio 1225 « dopo aver premesso (sono parole del Muratori) i delitti principali di Federigo, proferì la sentenza di scomunica, contro di lui, e il dichiarò decaduto dall' Imperio, e da tutti i Regni, con assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà ». Federigo ardente d'ira smodata, non ebbe più verun altro pensiero, se non che far onta al Pontefice, e straziar gli Ecclesiastici. A Bernardo de' Rossi, marito di Maddalena sorella del Papa, fé spianare le case, che avea in Parma, e lui cacciare in esilio:

così gli altri che avevano attinenza co' Fieschi. Ma poteasi ben consumar l'infelice dentro di sè con la sua rabbia: i giorni lieti avevano oggimai finito. La città Vittoria fabbricata a fronte di Parma con le pietre delle castella tolte a' Guelli, fu da costorò e da' Genovesi espugnata, posta a sacco, nè rimase pietra, che potesse farne argomento a' posteri. Enzo, re di Sardegna suo figlio, terminò i suoi giorni prigione de' Bolognesi. In Lombardia i Pontificj riportarono segnalate vittorie. E quell'Ezzelino medesimo, al cui confronto Nerone sarebbe un Tito, cominciò a porre in non cale l'autorità del suo Federico. La Germania s'eleggeva nuovi Re; bolliva la Puglia; i Pisani si restringevano a più cauti consigli. L'Imperatore vinto da tante sventure diè fine a' suoi giorni nella terra di Ferentino in Puglia nel dicembre del 1250. Allora Innocenzo lasciata la Francia, sen venne a Genova, indi a Roma; e passato a Napoli, preceduto da copioso esercito, quivi trovò il riposo delle sue fatiche; essendovi mancato di vita nel dicembre (forse il dì 7, ovvero il 13) del 1254. Il tenor del suo vivere fu così fatto: ove metteva la residenza, si apriva studio generale per gli Ecclesiastici: i Frati Minori accoglieva con affetto, e gli spediva a cercar dei poveri, e degli infermi; e trovatigli, porgeva a tutti largo sovvenimento: volentieri eleggeva l'albergo in un monastero; ed anche ne' poveri conventi de' Minori: i suoi famigliari, se non dimenticavano lo studio, ottenevan pingui benefizj: al Cardinalato chiamò personaggi di gran ⁽¹⁾ mente, e di non volgar dottrina:

e donò a' Cardinali il cappello rosso , a significare ch'eglino , non solamente doveano regger la Chiesa sì con l'opere , sì col consiglio , ma versare il sangue ancora a difesa della sna sana dottrina , e dell'ecclesiastica libertà. Niuna cosa , fosse piccola o grande , fuggiva al suo guardo : vide il Rodano senza ponti ; e procurò che due ne fossero edificati , l'uno a Lione , e l'altro ad Avignone : ebbe notizia che il Re di Portogallo nulla curava la giustizia , nolla il bene del popolo ; e consigliò i Prelati e i Signori di quel regno , che gli dessero a Curatore Alfonso fratello del Monarca , acciocchè i Mori non avessero cagione di stendersi per quelle contrade. Maggior lode ottenne da' savj il disegno d'investire del regno di Sicilia e di Puglia un principe de' Reali di Francia. Perchè Innocenzo considerava , che quanto la corona Siciliana stesse in balia della casa di Svevia , i dominj della Chiesa non avrebbero pace , nè ricovero niuno il Pontefice. Ed invero , essendo il regno Germanico e il Longobardo così nniti , dopo gli Ottoni ; che parevano anzi confusi in un corpo solo ; se il Papa venisse a contesa co' Germani , non potea rinvenire fido ricovero , serrandolo da un lato il regno di Puglia , e quel de' Longobardi dall'altro. Aggiugni le querele dei confini ; e quel continuo andare , e tornar degli eserciti ; cosa di tanto nocimento ai privati , e di sospezione al pubblico. Aggiugni il troppo natural desiderio di congiunger le parti divise , occupando quel tratto che l'una dall'altra diparte. Innocenzo non potè vederc l'adempimento del suo pensiero ; posto ad effetto da Ur-

bano IV in favore di Carlo d'Angiò fratello del Santo Re di Francia Lodovico. E se null'altro lodar si potesse nel nostro Pontefice, pur s'avrebbe ad ammirare questo accorgimento politico, rispettato dal corso di sei secoli. Ma egli, e fu Principe di grande animo, e Papa di zelo purissimo, e d'intatti costumi. Un fatto potrà dipingerlo vivamente; domandato da Federigo a consentire, che una figliuola del Conte Fieschi suo fratello si sposasse al Re di Germania Corrado figlio dello stesso Imperatore: non fia mai, rispose Innocenzo, eh'io cerchi innalzare la mia nipote ⁽¹⁾ a svantaggio della Chiesa; di questa trattiamo primieramente; appresso parleremo delle nozze. Magnanima risposta, che a pena trova credenza; così ne son radi gli esempj!

GIAMBATISTA SPOTORNO.

NOTE

(1) L'autore di quest'elogio parla di Innocenzo IV nel 1.^o tomo della *Storia Letteraria della Liguria* da facc. 188 a 203 dimostrando evidentemente quanto egli promovesse gli uomini letterati, qual favore loro accordasse e quali libri fossero dallo stesso composti. Paolo Pansa ne scrisse la vita che fu pubblicata con quella di Adriano V. dal nostro Tommaso Costo in Napoli nel 1661.

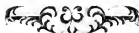
(2) Non è da riprendere se decorò della porpora tre suoi nipoti mentre, se crediamo al Panvinio, Guglielmo, personaggio valoroso fu annoverato fra i più famosi letterati di quei tempi; Ottobuono fu tenuto degno del pontificato e chiamossi Adriano V. vedi il suo *elogio* a facc. 78, e Ottone Grillo vien celebrato dal Pansa e dal Card. Ciaccione per gl'impieghi che sostenne e le virtù che lo adornavano.

(3) Scrisse lo Spotorno, che il matrimonio nobilissimo della nipote Beatrice con Tommaso conte di Savoia non dee parere ambizioso, sì per la nobiltà e potenza de' Fieschi antichi; e sì perchè il Pontefice si servi di tal parentela per unire al partito della Chiesa quel principe, che essendo alla guardia delle Alpi potea molto giovare alla causa comune del Papa e de' Lombardi.



ADRIANO V.

Creto Pontefice il 10 luglio e morto in Viterbo il 18 agosto 1276.



Vacata la Santa Sede nel 1276, per la morte di Innocenzo V. che aveva regnato soltanto sei mesi e due giorni, i Cardinali riuniti in Conclave nel Palazzo di Laterano elessero in Sommo Pontefice Ottobono Fieschi, Genovese, Cardinale Diacono del titolo di S. Adriano, il quale assunse il nome di Adriano V.

Era esso nipote d'Innocenzo IV. che lo aveva innalzato alla sacra porpora; e i suoi genitori furono Tedisio Fieschi q. Ugone, e Simonetta Cattaneo della Volta q. Raimondo.

Poco possiamo dire delle sue gesta come Pontefice, perchè quella Divina Provvidenza che tutto regge e a sua gloria non meno, che ad istruzione

nostra ogni cosa saggiamente dispone, non fece che mostrarlo al Mondo Cattolico assiso per un momento sulla Sede di Pietro, onde nel vederlo a scendere nella tomba dopo soli quasi 40 giorni (*) di Pontificato, fosse più solenne e sensibile il disinganno di coloro che nella ampiezza degli onori, e nella sublimità delle cariche credessero poter ritrovarsi quella pienezza e stabilità di contento che non è dato a noi mortali di gustare giammai, se non che quasi furtivamente e ad abbondevole dose di amarezza e di pene mai sempre frammischiato.

Nei brevi giorni del suo Pontificato Adriano V. però fece abbastanza conoscere, quanto a cuore gli stesse di mantenere la pace e la libertà dell'Italia, e insieme i diritti sostenere del temporale suo dominio.

Carlo d'Angiò Re di Napoli e di Sicilia reggeva in Roma a quel tempo ogni cosa a sua voglia, e se da una parte inceppava l'esercizio dell'autorità sovrana del Sommo Pontefice dentro i confini stessi dello Stato Romano, dava altresì a conoscere, che i vasti suoi disegni tendevano a niente meno che ad estendere su tutta l'Italia il suo dominio. Ritenne egli sotto il suo comando la Toscana col titolo di Vicario, qualità da lui ottenuta fino dal 1267, attesa allora la vacanza dell'Impero, ma che avea solennemente promesso di rinunziare tosto che fosse stato eletto un nuovo Re de' Romani. Non tardò il nuovo Pontefice a tentare di ridurre quell'animo altiero a sentimenti di più giusta moderazione, eccitandolo a rinunziare a quel Governo, che non

avrebbe potuto più a lungo ritenere senza mancare alla giurata fede; e siccome il Papa dopo la sua elezione erasi tosto recato a Viterbo, colà chiamò il Re Carlo e ad appianare ogni difficoltà e rimuovere quelli ostacoli, che sempre la politica è così ingegnosa a suscitare, onde difendere e ritenere il mal tolto sotto i mendicati pretesti di pubblica utilità e di ragione di stato, destinò tre Cardinali, cioè il Vescovo di Sabina, e i Diaconi del titolo di S. Niccolò in carcere, e di S. Maria in Cosmedina, a conferire con quel Sovrano su quella sì delicata emergenza.

Poco però si dimostrava il Re Carlo inclinato ad arrendersi alle esortazioni del Sommo Pontefice, onde questo non tralasciò di vivamente eccitare l'Imperator Ridolfo a passare in Italia, onde potesse con maggiore efficacia provvedere ai mezzi opportuni per raffrenare la minacciosa potenza del Re, e ridurre l'esercizio della sua autorità dentro i confini del giusto.

La guerra però che l'Imperatore sosteneva a quel tempo contro i Boemi lo impedì di arrendersi alle istanze del Sommo Pontefice, e la morte intanto avvenuta di questo lasciò tranquillo il Re Carlo da così spinoso affare.

Non sarà inutile di qui riflettere come Adriano V. nella dimostrazione data di volersi a tutta sua possa opporre allo ingrandimento del Re Carlo in Italia, fece abbastanza conoscere che diverse assai erano le mire politiche, che avea abbracciate da Papa, da quei progetti che nutriti avea da Cardinale;

mentre pochi anni prima cioè nel 1272 aveva esso stesso chiamati in Roma i Fieschi, i Grimaldi, ed altri molti ragguardevoli cittadini Genovesi, i quali essendo stati tutti cacciati in bando dalla Patria dalla fazione Ghibellina a loro contraria, siccome ardevano di sdegno, ed anelavano alla vendetta, così andavano in loro mente ravvolgendo a quali mezzi più acconci avrebbero potuto appigliarsi, onde nuovamente nella Patria introdursi, e sulle rovine del partito contrario ristabilire in quella il loro comando.

Il Cardinale Ottobono Fieschi che nella fazione de' Gueffi aveva gran nome tanto per la illustre e potente famiglia, alla quale apparteneva, quanto per l'ampiezza delle sue private ricchezze, a tali animi già inaspriti e determinati a tutto tentare, si fece a proporre che con segreto trattato si collegassero con il Re Carlo, e lui si obbligassero a riconoscere per moderatore supremo del Governo della Patria loro, a condizione soltanto che al partito servendo dei Gueffi, i Ghibellini volessero totalmente abbattere e distruggere.

Procurò il Cardinale Fieschi con istudiate parole di temperare l'acerbità di così azzardato progetto, ed additando loro il Re Carlo, come il solo che la patria sottrarre potesse dal giogo di quella fazione, ch'egli chiamava tiranna, lo presentò loro sotto l'aspetto di un liberatore generoso, e non già di un dominatore superbo.

Piacque a coloro il consiglio; e con le forze tutte del loro partito presero a favoreggiare le armi

di Carlo contro la patria rivolte. Gran danno ne ebbe Genova e il suo commercio da prima. Quanti si trovarono Genovesi in quel tempo in Sicilia, tutti furono arrestati, e sequestrati e manomessi i loro averi. Avrebbero potuto i nostri con eguale diritto usare di rappresaglia contro i sudditi di Carlo, ma nol fecero, e a questi anzi assegnarono un tempo fisso, onde potessero liberamente dagli Stati della Repubblica ritirarsi. Si combatteva intanto dai due partiti nella Riviera di Levante, e se fu varia la fortuna da principio, si dichiarò poi questa per i due Oberti, uno Spinola e l'altro D'Oria, i quali sotto il nome di Capitani della Libertà tenevano il supremo comando delle cose in Genova, e saggiamente provvedevano ovunque alla difesa. Non si contentarono già i Genovesi di difendere il proprio paese respingendo gli assalti delle truppe di Carlo, e di quelle de' suoi fantori, ma allestita una squadra di ventidue galee, la guerra portarono in Sicilia.

In Messina ed in Trapani ottennero vittoria tale, che ben fu loro di largo compenso a quanto per sorpresa nello scoppio primo di quella guerra era stato tolto ai loro concittadini, ed il nome di Lanfranco Pignatario, che quella spedizione comandava, divenne glorioso ad un tempo e terribile sì, che non vi fu più bastimento nemico che osasse di tenere quei mari. Il Re Carlo medesimo dalla sua Napoli potè vedere a passare quella squadra non molto lontana da terra, mentre pomposamente inalberato in alto lo stendardo di Genova strascinava abbattute in segno di trionfo le bandiere nemiche,

e udì le acclamazioni festose di quella marineria esultante per la vittoria, nè potè certo a buon diritto dolersene se ripensò che con la mancata fede ai trattati aveva esso stesso provocato lo sdegno di quei prodi.

Al vedere che le cose di quella guerra andavano male per il Re Carlo, ebbe allora il Cardinale Ottobono Fieschi a dolersi dell'incanto partito che aveva eccitato ad abbracciare quelli della sua fazione, e siccome in mezzo al tumulto delle armi avevano i Genovesi occupate alcune terre, che a titolo di beneficio ecclesiastico esso Cardinale possedeva, ne portò doglianza al Sommo Pontefice (Gregorio X.) e forse per alleggerire il cordoglio che lo pungeva di vedere mancato il suo progetto, non si ristette finchè da quello non ebbe ottenuto, che Genova fosse sottoposta all'Ecclesiastico interdetto. Dobbiamo però noi anche in questo riflettere quanto diverse e più generose fossero le idee che abbracciò il Fieschi, allorquando salito sul Trono Pontificio, dimenticata ogni affezione di partito, non si riguardò più che come il padre comune dei fedeli, e allora benignamente gettando uno sguardo sù questa porzione eletta del di lui gregge, e tanto in ogni tempo della Santa Sede benemerita, si affrettò di proscioglierla da quelle censure, che avea esso stesso in altro tempo a suo danno provocate. Fu questo il primo uso che fece Adriano V. della sua Pontificia autorità, e diede in così fare segno d'animo mansueto e paterno in modo che i Genovesi, i quali già per opera ed autorità del prece-

dente Pontefice Innocenzo V. avevano conchiusa la pace col Re Carlo, e restituiti alla Patria e ai loro beni coloro, che ne avevano seguitato il partito, posta in non cale ogni passata amarezza, se si riputarono grandemente onorati in vedere un loro concittadino fregiato del sacro Triregno, ben poi sinceramente si dolsero, che a loro e alla cristianità fosse così prestamente tolto, giacchè come osserva il nostro storico Oberto Foglietta, (*) punto non si dubitava che non fosse per corrispondere alla meravigliosa aspettazione, che dalle chiare sue virtù era stata data se la subita morte non lo avesse tolto dal mondo pochi giorni dopo la sua creazione.

G. A. R.

NOTE

(*) Il Ciaconio *Vitae Pontif. et Card.*, dice che fu eletto a Pontefice il 12 Luglio 1276, e che non ordinato, nè coronato moriva addì 21 Agosto dello stesso anno in Viterbo ove fu sepolto nella Chiesa de' PP. Minori di S. Francesco. L'Oldoini però nel suo *Athenaeum Ligusticum*, ne avverte che, secondo altri autori, morì il 19 Settembre 1276. Il Foglietta negli *elogi* lo vuole morto entro 40 giorni di Pontificato, ed il Semeria col Platina nel 18 Agosto 1276. Così scrissero ancora il Malaspina, il Villani e Santo Antonino ma il Piatti nella sua *Storia critico cronologica de' Romani Pontefici* tomo VII. afferma con buone ragioni che Adriano V. fu creato Pontefice addì 10 luglio 1276 e che morì addì 18 agosto dello stesso anno.

(*) Nella prima edizione di questa *Raccolta* si leggeva trascritto l'elogio latino dettato dal nostro Foglietta, (vedi *Uberti Folietae clarorum Ligurum elogium* HADRIANUS V.) ma io ho creduto che sarà più

acchetto alla maggior parte dei lettori il qui riferire le parole dell'annalista Giustiniani: « Non visse se non trentacinque giorni dappoi l'elezione, e morì prima che fussi consecrato. Era uomo di grande animo, di grande ingegno, e di lui si speravano cose assai: ma la morte si interpose. Questo è quel Papa, che disse a' parenti suoi, che si congratulavano della sua promozione al Papato, che a loro era meglio avere un Cardinal vivo, che un Papa morto. Morì una sorella al Conte Tommaso di Savoia: lassò per testamento alla Chiesa di Bologna una croce d'oro, nella quale era inclusa una particella della vera croce. Lassò alla Chiesa di Parigi un dito di S. Giovanni Batista. Lassò alla Chiesa di S. Adriano di Frigoso nel territorio di Sestri di Levante, la qual egli aveva edificata, mille marche d'oro. Aveva nel cardinalato cento mila ducati d'oro l'anno, di reddito. Era commendatario di Canturia (Cantorbéry) in Inghilterra, di Bologna, di Parma e di Piacenza ».

Nel 1272 presso a Santa Maria Maggiore in Roma fondò de' suoi denari un grandioso Monastero di Clarisse.

Lo Speterno parlando del valore che anticamente avevano i libri senza de' quali non si può coltivare che la sola poesia, riferisce quanto segue intorno al nostro Pontefice:

« Il Cardinal Ottobuono Fieschi nel suo testamento scritto l'anno 1275, dispone della sua biblioteca nella maniera seguente: alla Chiesa di S. Salvatore di Lavagna lascia una *Bibbia postillata, in tre volumi, e l'ordinario de' vescovi e degli altri ordini*, volume uno; alla chiesa di S. Eustachio di Chiavari *Breviarium magnum notatum ad imaginem B. Virginis, cum tiburio argenteo*: a Percivalle suo fratello una *Bibbia chiosata*, che fu di Maestro Alberto notaio, in un volume: ad Albertino figliuolo di Nicolò fratello del Cardinale testatore, lascia una *Bibbia con chiose brevi*, che fu di Papa Innocenzo IV, e il *decretale* con l'apparato dello stesso Papa, cui apparteneva il volume: lascia ad uso de' canonici di S. Adriano di Trigoso, salvo il diritto di proprietà in favore di casa Fieschi, come patrona della Chiesa, *tutto il corpo del gius civile, colla somma di Azzone, il decreto con l'apparato di Giovanni, le decretali con l'apparato di Bernardo, la somma di Uguccione sopra il decreto, la somma di Gotofredo; e tutti gli altri suoi libri di gramatica, dialettica e teologia*. Poteva il Cardinal Fieschi, come ricchissimo raccogliere i libri accennati; ad ogni altro sarebbe stato troppo difficile. Per dare un saggio del valore di un volume, accennerò che l'anno 1158, un Messale comperato per la Chiesa di S. Pier-d'Arena si pagò lire tre. E per intendere il prezzo di queste lire tra, si osservi che l'anno stesso Gibert prende in Genova lire 181. 18. 6 promettendo pagarle in Palermo con once 81 d'oro ecc. »

Mentre era Legato Apostolico nell'Inghilterra pubblicò le costituzioni

zioni ecclesiastiche le quali furono commentate da Giovanni Acton canonico di Lincoln. Dirò ancora che Giordano storico di que' tempi, il MS. di cui si conserva nella Biblioteca Vaticana ed è riferito dal Rinaldi al num. 26 così scrisse di Adriano V: « Questi subito dopo la creazione sospendette la Costituzione di Gregorio fatta rapporto il Conclave dei Cardinali nella elezione del Papa, intendendo di ordinarne altra, ma prevenuto dalla morte non potè. Morì non ancora ordinato Sacerdote ». Lo stesso scrive Giovanni Papa XXI successore di lui nell' Apostolato.

Ma oramai è tempo di trascrivere quelle immortali pagine della *Divina Commedia* che Dante gli consecrava nel XIX Canto del *Purgatorio*:

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
 Rivolga 'l cielo a sè, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.
 Intra Slestri e Chlaveri s'adima
 Una humana bella, e del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.
 Un mese e poco più prova'io come
 Pesa 'i gran manto a chi dal fango 'l guarda;
 Che piuma sembran tutte l'altre some.
 La mia conversione, omè! fu tarda;
 Ma come fatto fui Roman Pastore,
 Così scopersi la vltà bugiarda.
 Vidi che li non s'acquetava 'l cuore,
 Nè più salir potiesi in quella vita;
 Perchè di questa in me s'accese amore.
 Fino a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara;
 Or, come vedi, qui ne son punita.
 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara,
 In purgazion dell'anime converse:
 E nulla pena il monte ha più amara.
 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
 In alto, fisso alle cose terrene,
 Così giustizia qui a terra il merse.
 Come avarizia spense a ciascun bene
 Lo nostro amore, onde operar perdési,
 Così giustizia qui stretti ne tiene,
 Ne' piedi e nelle man legati e presi;
 E quanto fia piacer del giusto Sire,
 Tanto staremo immobili e distesi.
 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
 Ma com'io incominciai, ed el s'accorse,
 Solo ascoltando, del mio riverire:

Qual cagion , disse , in giù così ti torse ?
Ed io a lui : Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe , e levati su , frate ,
Rispose ; non errar : conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono ,
Che dice , *neque nubent* , intendesti ,
Ben puoi veder perch' lo così ragiono.
Vattene omai : non vo' che più t' arresti ;
Chè la tua stanza mio pianger disagia ,
Col qual maturo ciò che tu dicesti
Nipote ho io di là , ch' ha nome Alagia ,
Buona da sè , pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia ;
E questa sola m' è di là rimasa.

Il Compilatore.





LANFRANCO CICALA

Morto nel 1278.



L'età cavalleresca in che fiorivano i trovatori è una pagina importantissima della storia. L'idioma col quale si esprimevano questi improvvisatori segna i primordj della lingua italiana; lingua che dovea poi temprarsi a melodiosa soavità, e vestirsi di tal luce che mai la maggiore.

A tutti è noto come gli affettuosi poeti di cui ragioniamo fossero disputatori eloquenti nelle famigerate *corti d'amore*, come e quanto valessero sull'animo dalla donna di cui rispettosamente cantavano, or il lampo dello sguardo, or la dolcezza del sorriso, or l'incanto della virtù; il perchè si disserravano loro le porte de' principeschi palagi, e si ammettevano a feste ove mai avrebbe sperato di prender

parte chi non vantava censo cospicuo, e titoli insigni; la qual cosa prova, se mal non m'appongo, come teneasi in alto pregio l'ingegno che tentava voli sublimi e lo si accendeva maggiormente col fascino degli onori e della gloria: generosità senza pari.

I trovatori furono poeti *popolari* nel più ampio senso della parola, chè sovente traevano dal popolo le loro ispirazioni; e ne magnificavano il coraggio e la fratellanza; se invilito e scorato gli destavano in petto sensi gagliardi; e questo popolo medesimo affollavasi intorno a' suoi trovatori, animavasi all'energia de' loro canti, li accoglieva con esultanza, li ripeteva con entusiasmo.

La vita di questi melodiosi pellegrini fu spesso bersaglio di mille sventure; dotati di cuor sensitivo, di mente vivace, schindevano sovente il petto all'amore; il quale, o perchè mal locato, o perchè ardentissimo inarridiva spesso le gracili corde della lor lira; ma essi vivevano la vita della poesia, ed era per loro un trionfo se dopo aver cantato una gloria, esaltato una bellezza ed una virtù, o messo un caldo ed affettoso sospiro, si addormentavano per non più ridestarsi.

La Liguria, non ultima nell'esser madre a bollentissimi figli, ebbe più trovatori, i quali innamorati della lor patria, o scossi da altri non men teneri sentimenti, intuonarono inni di cui tuttora si serba memoria come d'antiche basi sulle quali doveano in appresso sorgere tante vigorose italiane armonie.

Lanfranco Cicala è riposto fra' più valenti liguri trovatori.

Egli fioriva nel 1200. Il suo sentire dolce e gentile lo mosse ad amare ardentemente certa Donna Berlanda dimorante in Provenza, ma, a detta di Millot, appartenente alla famiglia Cibo di Genova. Lanfranco, come avesse avuto da lei il più bel raggio della sua poesia, non rinviava di cantarne i pregi della mente e del cuore, salutandola sovente col nome gentile ed appassionato di *belviso*. Felice per questo amore cui dovea vivissimi applausi, le sue armonie gli fluivano dal labbro dolci come il suono del suo liuto, ed esprimevano la calma serena dell'anima che viveva nella pura contemplazione di una nobile e venerata creatura.

Ma la Berlanda ammalossi e morì.

Non è a dire quanto ne abbia sofferto Lanfranco, e come ne sia rimasto prostrato il suo spirito. Lasciò la Provenza, andò rammingo, rivede la patria, pianse, delirò; il di lui cuore sanguinava per la perdita irreparabile, e la memoria del tempo felice gli rincrudiva la piaga. Il suo liuto, coperto del velo del lutto, per lunga pezza non mandò suoni, ma gemiti. Il poeta infelice cantò meste armonie, e da questo sfogo dell'interno dolore parve ottenere se non pace, sollievo. In una delle sue provenzali canzoni si leggono questi pensieri che noi riportiamo tradotti. » Sono più di due mila anni che la morte non commise sì atroce delitto. Non fu alcuno che vedesse la leggiadra donna ch'io piango, che pur la sentisse a nominare e non ne diventasse amante. Essa era tale che rendeva buoni i tristi e migliori i buoni. Oh! Provenza, a che tu non mo-

rivi con tutti i tuoi abitanti? Omai eccoti stretta a un dolore peggior della morte. Ma se noi piangiamo la nostra perdita, Berlanda nulla ha perduto; Dio volle dare in cielo un regno a colei cui era piccola cosa una contea sulla terra. Gli angeli e i santi la trasportano, cantano beati del loro acquisto, mentre noi siamo astretti da eterno dolore. »

Calmatosi, non estinto in Lanfranco il dolore per la morte di Berlanda, sembra, come asserisce il dottissimo Padre Spotorno, ch'è dimettesse ogni idea che lo legava alla terra e fosse vago d'inspirarsi nella religione, nelle cose che parlavangli d'una vita migliore. Nè questa asserzione è lontana dal vero; imperocchè alloraquando si è esalato il profumo di que' fiori che ci facevano cara e bella la terra, sorge sempre spontaneo e forte il desiderio di volare dietro all'onda leggera di quell'amato profumo, speranzosi di fruirne la soavità oltre la valle terrena.

Il Cicala fu uno dei giudici di Genova; onorevole carica che gli conferiva la patria in contrassegno di stima profonda. Giusta quanto scrisse il Nostradamus, i Genovesi commisero pure al Lanfranco, nel 1241, di farsi loro oratore appo Raimondo Conte di Provenza, il quale al trovatore era largo di amicizia e di affetto.

Correva l'anno 1278 e Lanfranco, partito di Provenza per Genova, fu assalito presso Monaco e trafitto dal coltello di vili assassini. Così terminò la sua vitale carriera un uomo i di cui molti dolori non furono compensati da altrettante gioie; un poeta

che levò molta fama di sè, e che forse l'avrebbe levata maggiore se il destino non avesse torturato il suo bellissimo ingegno.

I componimenti di Lanfranco Cicala, come nota Millot, ascendono al numero di ventisei; alcuni parlano d'amore, e, come già accennammo, sono volti ad esaltare i pregi della Berlanda; con altri inneggiò la Madre di Dio, invocando da Lei il conforto che più non potea dargli la terra. Cantò le lodi di Tommaso di Savoia; irruppe contro il malvagio Bonifacio Marchese di Monferrato, ed incitò animosamente i Cristiani a muovere alla conquista di Terra Santa. Da' soggetti per lui trattati puossi dunque arguire che Lanfranco odiò l'altera prepotenza e le corteggiate infamie, sentì l'eccellenza del vero e del bello, e fu sempre pronto ad ammirare la virtù e le gesta degne del nome italiano.

DAVID CHIOSSONE.





MARINO BOCCANEGRA

Fiorì nel 1283.



Grande, e tra' Liguri che di se levarono grido nelle nobili Arti, chiarissimo fu sempre, e sarà, il nome del Genovese Marin Boccanegra; del cui valore nella Architettura, ove tacessero le memorie de' tempi, basterebbero a luminoso argomento le molte, che di sna opera ne rimangono, grandiosissime fabbriche, e pubblici e privati edifici d'ogni maniera.

Alle quali certamente chi vorrà bene e maturamente pensare, diverrà con noi senza fallo in tale sentenza; essere stato il Genovese Marino felice cultore non solo di questa principalissima tra le Arti belle, ma genio creatore pur anco nella medesima, ed inventore di nuovi metodi e regole nuove, per le quali dovette quella andar crescendo, ed

arricchire di preziosissimo incremento. Perocchè, se, come è precetto di ragione, a ben giudicare di coloro che in alcuna scienza più seppero, vuolsi primamente avere riguardo alla età in cui furono, per quindi conoscere e quali ostacoli da vincere, e come da essi fossero vinti, onde condursi più vicini alla perfezione con laudevole intendimento, non è chi non vegga quanto bene convenga al Marino elogio siffatto, il quale su la metà del secolo terzodecimo, di mezzo alle tenebre di que' tempi di fatale assonnamento per le Arti, trasse in luce onorevolissime opere, con manifesto argomento d'ingegno sublime, e profondo sapere in ogni maniera di cognizioni alla disciplina sua nobilissima confacenti. Delle quali, poichè sono appunto le opere la giusta misura delle lodi a' loro autori dovute, noi, cui sta in animo il dire quelle del Marino, anderemo alcuna cosa via via raccontando.

E per primo ci si fa innanzi a narrare, come venutasi nel 1283 ad ordinare da quel popolare Governo la erezione di un Molo, od argine marittimo, che mettendo in più sicuro asilo dai danni delle onde tempestose le navi affollate nel Porto, fosse di eccitamento a quel crescente commercio, di questa importante ed ardita fabbricazione fu ad esecutore e regolatore trascelto il nostro Boccanegra; felice epoca, e di lietissima rimembranza in ogni cuore veracemente Genovese, la quale mentre chiaro appalesa in quanta stima già fosse il Marino a que' giorni, il principio ne segna pur anco, e come la sorgente, della quindi a tanto cresciuta patria gran-

dezza; che nata dapprima, o preparata piuttosto, tra le feroci glorie dell'armi sempre vittoriose, si incivili poscia con più stabile ed onesto aumento tra le fortunate vicende del più fiorente commercio.

Al quale comando corrispose il Marino siffattamente, da superare, non che adeguare, le speranze d'ognuno: imperocchè di essa opera ci attestano gli Scrittori, essere stata consumata con arte e magistero in tutto nuovi in allora; nè parrà per fermo poca lode agli intendenti, l'avere primo trasportata l'Architettura tra l'onde, e cogli sforzi dell'arte quelle aver vinte. E per vero dire mostra da ogni lato cotale lavoro, perizia ed intendimento perfetto: o se ne consideri la collocazione, o la solidità, od il modo d'eseguire dall'Architetto tenuto. E pel primo capo, posta la Città di Genova, maestosamente, quasi ad impero, in un seno di mare incontro al meriggio, mirabilmente venne dal Boccanegra dagli opposti venti tempestosissimi con quella sua mole difesa: e solo si dovette alla in seguito mutata sede del Porto, se posteriori devastazioni ebbero in quello a vedersi. Nè con meno avvedimento procedette il Marino onde ottener vanto dell'altro pregio, benchè di quasi disperata consecuzione in siffatto genere di fabbricazioni: vuolsi dire una ben durevole solidità; imperciocchè conoscendo la onnipotenza dei flutti perpetuamente flagellanti, a' quali è lieve vittoria lo struggimento delle più stabili opere dell'uomo, divisò farsi a quelli maggiore, mettendo in certo modo tra di loro a confronto le estreme forze della natura. Al quale effetto, stac-

cati dalle vicine rupi per forza di scarpello massi enormissimi, questi, riquadrati in tutta la grandezza dell'ideato lavoro, trasportò e collocò arditamente in mezzo delle onde, eterno giogo di esse, monumento immancabile del suo genio e delle sue cognizioni (¹). Poichè non è certo chi non conosca quale immenso corredo di fisiche ed astratte dottrine a ciò fare si richiedesse, le quali non essendo in quell'ore che troppo bambine, non poterono non essere in Marino figlie del più sagace intelletto combinatore. E basti lo aggiungere, avere pressochè tutta Europa applaudito a non dissimili sforzi dell'arte tre secoli dopo, sotto il Quinto Sisto, allorchè vide mossa, e restituita alla pubblica ammirazione la celebre guglia, con (²) quella immensa discrepanza di lumi e di circostanze, che ognuno sente.

E fu forse conseguenza della celebrità in cui venne il Boccanegra a seguito di cotale lavoro, lo eleggerlo che si fece nuovamente dal Comune a delineatore dell'Arsenale, grande e munito recinto a difesa e ricovero delle belliche navi, a cui va congiunto, per la comoda costruzione di esse, un vasto edificio di guerresca ed ardimentosa architettura tutta conforme al genio grandeggiante del Boccanegra. Nè quì fu meno che altrove da ammirarsi il sapere ed il sicuro operare di lui, come lo mostrano assai quelle immense volte pendenti, pur' intatte e solidissime, benchè basate su pali in arena sottratta all'impero del mare, e superstiti alle onte di tanti secoli. Ed anche nella bene intesa ripartizione de' siti corrispose il Marino perfettamente allo scopo ;

perlocchè a ragione si tenne in conto di lodevolissima cosa l'opera sua. Della quale, come di quasi tutte le altre del Marino, non è sfuggita agli anni la epoca precisa.

Queste cose si facevano da lui a servizio del Pubblico, ed intanto una non meno grande ed utile impresa si traeva per esso a compimento. Poche ed insalubri erano in Città le acque a que' giorni, nè le cadute dal cielo e raccolte con avaro artificio in cisterne, potevano bastare ai bisogni di una crescente popolazione. A togliere quale penuria intendeva providamente il Governo, senza che la siccità di un suolo naturalmente arido e petroso, paresse concedere lusinga di lieto successo al benefico pensiero. Senonchè venne l'industria a supplimento della natura, ed il Boccanegra da ben remote abbondantissime fonti, ristretta l'onda in canali, quella, ritolta all'inutile inaffiamento di sterilissime roccie, deviò e condusse (1295) a comodo eterno de' cittadini. E fu mezzo al conseguimento di tanto proposto un ordine infinito di solidi archi concatenati, i quali servendo in tutto il lunghissimo tratto alla varia e difficile natura de' siti, accompagnano, maestrevolmente diretti, il corso delle acque sovra scorrenti (*). Nel qual fatto non so se più sia a considerarsi la magnanima splendidezza del Pubblico ordinatore, o la industria del Marino veracemente meravigliosa.

Che perciò, accetto egli per tanti titoli a' Genovesi concittadini, ed in sì special modo benemerito delle cose loro, non è a meravigliare se tutto in allora per suo consiglio e magistero venisse ope-

rato; laonde postasi nel 1291 a deliberazione (1) la fabbrica del Reale Palazzo, non parrà strano il vederlo per comune suffragio all'onorevolissimo incarico destinato; di che se non gli avvenne pervenire all'ultimo fine, a lui si dovettero non pertanto quelle ben regolate fondamenta, dalle quali si vide poi sorgere, in più prossimi tempi, il nobilissimo e maestoso Edificio, che tanta parte è della Genovese magnificenza.

E sul principiare del secolo quartodecimo, similmente ebbero in conto l'opera di lui i Genovesi; che facendosi omai non capace al numero delle navi il porto loro, vollero con opportuno ingrandimento lo attasse alla frequenza di quelle. Il perchè diresse il Marino un acconcio scavamento ne' lati meno alla furia de' venti soggetti, che lo condusse alla comoda ed ampia forma in cui oggi si vede. Nè questo ancora parendo bastare al valoroso architetto, onde fosse alla sicurezza dei navigli compiutamente provvisto, procedette indi a poco ad altro ampliamento vicino alla chiesa di S. Marco, a salutare rifugio de' legni minori, meno atti, per la loro picciolezza, a sostenere in largo mare le scosse terribili delle tempeste. Così per le nobili cure del Boccanegra potè crescere a fama di ben munito il porto di Genova, del quale meritamente venne egli avuto in ogni tempo autore e promotore principalissimo. Il che solo dichiara assai in quanta lode e riconoscenza vuolsi tenere il suo nome, da chi affatto non è privo di ogni interessamento per la patria, e sue cose.

Nè è tacersi per ultimo in parlando del nostro Marino, come fu in que' giorni uno spaventevole diluvio di acque, le quali giù dirupando precipitose da' colli vicini, rovinarono con miserando spettacolo le solidissime torri, che a difesa delle porte loro stavano attorno; eutrando quindi precipitose per ogni dove, e distruggendo nel corso devastatore copia grande di private abitazioni. I quali danni, benchè gravissimi, furono prontamente dall'arte del Marino ristorati; cospirando nella scelta, con onorevolissima concordia, il pubblico e privato volere dei Cittadini. La qual cosa fa fede del costante e generale favore alla virtù di lui accordato.

Tali sòno i pubblici monumenti che del Marino rimangono, e d'assai più noi ne conosceremmo per certo, se il tempo, che tutto consuma, non disperdesse colle opere, il nome pur' anco de' loro autori. E molte furono senza fallo le da esso eseguite per privati personaggi: come ne persuade bastevolmente e l'epoca sua, in cui si dilatò di tanto con più ornati edifici la città nostra, ed il merito luminosissimo di così chiaro soggetto, che dovette renderne pregiati sommamente i consigli a quegli antichi Genovesi, sempre così splendidamente disposti ad incoraggiare i talenti colla efficacissima somministrazione delle occasioni. Nè a tanto pregio di senno e dottrina avrebbe egli potuto salire così di un tratto, senza lungo tirocinio di altre opere precedenti. Ma di queste avvolsero gli anni le notizie ne' vortici loro tenebrosi. Restano però le anzidette, e resterà eterna con esse la rimembranza del valentissimo autore.

Cav. ANTONIO BARATTA.

NOTE

(¹) Quest'opera, degna veracemente della nostra andata grandezza, è stata in seguito a più fiate continuata ed ampliata a maggiore sicurezza del Porto.

(²) L'autore del presente elogio allude alla memoranda epoca (1586) in cui l'Architetto Fontana innalzava sulla sua base quell'enorme obelisco, che ornamento un tempo del circo di Nerone, doveva per volere di Sisto V. servire di principale decorazione alla piazza di S. Pietro.

Narra il Cancellieri che un capitano di bastimento della famiglia *Bresca* di S. Remo « essendosi trovato presente all'erezione dell'*Obelisco Vaticano* contro il divieto di parlare, dato a tutti gli astanti ed operai, sotto pena della vita, si fece coraggio di gridare opportunamente *acqua alle funi*, perchè si avvide, che per la forza con cui agivano gli argani delle macchine stavano per prendere fuoco, ed anche, perchè forse non ignorava che le corde verticali bagnate in meno d'un quarto d'ora si accrescono di per sé stesse, in maniera che alzano visibilmente il peso che n'è sospeso. Egli fu subito arrestato da due svizzeri. . . . Conobbe però quel Pontefice inesorabile, ma giusto che invece del castigo, meritava premio per questo avviso, che fece aver effetto a quella mirabile operazione ». Nell'anno III. del *Magazzino Pittorico* a facc. 114 si legge dettagliatamente come al *Bresca* ed a' suoi discendenti fu accordato il privilegio di provvedere il palazzo apostolico di palme, non che il diploma di *Capitano onorario* del primo *Reggimento di linea* col dritto di portarne la divisa, e d'innalzare la Bandiera Pontificia nel suo Bastimento.

(³) L'acquedotto del Boccanegra è stato in successive epoche a più elegante forma ridotto; il che si deve avvertire per non credere errata la nostra asserzione dietro lo scrivere de' posteriori Cronisti, i quali accennando in assai dubbio modo questi più recenti cambiamenti, potrebbero parere distruggere il fatto da noi riferito.

(⁴) Per far questo i magistrati del comune comperarono da Accelino Doria e suoi consorti per lire 2500 le case e gli edifizi quasi tutti, ch'erano da quel tempo tra le due chiese di S. Matteo e di S. Lorenzo.

Il Compilatore.





LAMBA D'ORIA

Morto il 17 Ottobre 1323.



Lamba, figliuolo di Pietro D'Oria, e di Mabilia Casiceia, nacque circa la metà del tredicesimo secolo. Già per la successione di cinque generazioni da Ansaldo, che primo del nome D'Oria nelle nostre memorie, nel 1134, troviamo, s'era tanto cresciuta questa famiglia, che, mal soffrendo eguali, era delle quattro, che or padroneggiando il favor popolare, or soccombendovi, si disputavano il reggimento di Genova. Così, uniti agli Spinoli contro i Fieschi e i Grimaldi, erano in uno stato di guerra permanente; che se, per l'intervento ora d'un Principe straniero, ora alle preghiere dei loro concittadini, si pacificavano, non era che breve tregua per più terribili tornare alle armi. Le discordie ci-

vili avevano in ogni città d'Italia, fatto scegliere i Podestà Gonfalonieri, e i Giudici Forastieri, che intendevano delle ragioni civili, e spesso maneggiavano anche le cose della pace e della guerra; e si chiamavano, per lo consueto, di città vicine alleate, e di cospicue famiglie.

Era stato Lamba D'Oria voluto nel 1270 dalla città d'Asti per suo Gonfaloniere, e seppe in quella carica impegnare i di lei abitanti nella lotta delle quattro famiglie genovesi; sicchè i D'Oria dovettero agli armati, che condusse il Lamba in loro ajuto, il primeggiare che per quarant'anni ottennero sui loro avversarj. Era Capitano del Popolo Luchetto Grimaldo, e il contado s'era mosso contro la città, ribellatesi varie terre e castella ad istigazione dei D'Oria, e degli Spinoli, come apparve dal successo: e mentre Luchetto debellava i terrazzani d'Albenga, fatte grandi lamenta delle crudeltà commesse nei prigionieri; i D'Oria, e gli Spinoli cavalecarono per la città, presero il Palazzo della Signoria, e battuto e fatto prigionie il Podestà Rolando Puttagio Parmigiano, fecero acclamare Capitani del popolo Oberto Spinola e Oberto D'Oria: e tutto questo con l'ajuto degli Astigiani, condotti dal Lamba. Venne poi fatto, che avendo i Genovesi spesse contese per la Riviera di ponente coi confini Conti di Provenza, Carlo, signore di questa e re di Sicilia, convenne di rilasciar loro fra altre terre il contestato luogo di Roccabruna, e fu deputato Lamba a riceverlo nel 1282. Nel seguente anno arriò egli galee onde correre sopra i Pisani e Veneziani: e

la gelosia e la grandezza delle repubbliche marittime italiane, mi sforzano a dir parola del loro nascimento.

Al cadere del Romano Impero, mancò la sua marina; e il mare non riconobbe più dominio nè vassallaggio: e chi abitava le rive di quel comune immenso patrimonio, primo dovè scuoter le tenebre della barbarie, raccogliendo e cognizioni e ricchezze. Il Commercio, che nel settimo secolo s'era incanalato dal Mar Nero su per la valle del Danubio ⁽¹⁾ nel centro della Germania, e di lì nella Francia, risvegliò l'attenzione delle coste italiane, che in quel paese vider prime apparire uomini che esponeano la lor vita pel proprio bene, e città che alla loro sicurezza intendevano. Venezia, Amalfi, Pisa, Ancona, Genova e molte altre coprirono nel decimo secolo i mari dei loro bastimenti. Ma inferociti gli animi da que' lunghi esempj di distruzione, non si sapeva esser rivali senza esser nemici; nè esistere senza lo sterminio del competitore. Non ci abbandoniamo al desiderio d'aver viste riunite quelle commercianti popolazioni, come, qualche secolo dopo, apparvero nel settentrione della Germania prosperare compatte tante città lontane e rivali... — Che sarebbe stata l'Italia!... Torniamo da questo lusinghiero sogno, e destiamoci al suono della caduta d'Amalfi, della desolazione d'Ancona, delle guerre tra Pisa, Genova e Venezia; e perchè il nostro Eroe portò invidiate palme nella lunga lotta di queste due ultime, uno sguardo a loro.

Poche isole nel fondo al golfo Adriatico, dove

il povero pescatore stendea poc' anzi le sue nasse, divennero rifugio di più popolazioni fuggite al torrente dei barbari, e Aquileja, e Padova, e la Venezia tutta, vi ricovrarono i loro fuggiaschi, e le sottratte ricchezze. Già quell' accozzamento è assai forte per dirsi repubblica, per cambiar più volte governo; già è assai rispettata dai suoi esterni nemici, ond' essere per le fazioni interne sanguinosa e lacerata: ma salva dalle intervenzioni immediate dello straniero, si sviluppa in quella febbre guerriera ed intraprendente. Ha un Capo che intitola Doge, un suo Consiglio detto Senato, un Gran Consiglio elettivo, delle adunanze generali del popolo. Stende il suo Dominio alle coste che si prostendono ai suoi lati; doma gli Slavi, annulla Ancona, è implorata alleata all'impero d'Oriente, tutti i porti ne ricevono le navi: ma già s'affrontano le due industri nazioni. In quei porti sono i Genovesi; e siamo arrivati al momento dello scontro delle due passioni motrici degli uomini, l'amor proprio e l'interesse. Rivolgiamoci a Genova e conduciamola essa pure a questa epoca.

Genova, a dir di Livio, non era a tempo Romano, che un borgo (*oppidum*) Col cader dell' Impero i Liguri, che tanti trionfi gli aveano costato, tornarono in libertà. Offrì Genova asilo ai miserabili avanzi di Milano, che già dispersi da Uraja fuggivano l'ultimo eccidio del feroce Alboino; ma tosto l'Appennino gli arginò dai pericoli di terra, ed ebbero a combattere i Saraceni, i quali rubavano tutte le coste italiane, e Genova ne venne una volta

sorpresa, e saccheggiata; la quale però non tardò a vincerli fin nei loro ricoveri, e il Mare Mediterraneo fu dalle sue navi coperto, che a vicenda cariche di merci e d'armati, stendeano la patria riputazione riportando gloria e ricchezza: e il nome di quei primi felici guerrieri fu parte del patrimonio dei figli, e quindi la genovese nobiltà. Già la timida indolenza dei successori di Costantino, comprava con l'oro delle persecuzioni la pace dai suoi nemici, e con importanti concessioni l'alleanza delle repubbliche marittime: e le molteplici rivoluzioni, che insanguinavano il trono, alternando sempre il favore tra loro, portavan quei popoli rivali a discutere a mano armata fin sotto le mura della Capitale, la validità di quei contratti. Venezia avea soffermata un'armata Latina sotto le mura di Costantinopoli, e una Crociata avea detronizzato un Imperatore Cristiano; mentre a Venezia in Consiglio s'andava a partito di trasportar sul Bosforo la repubblica tutta; ma la carità della patria avendolo vinto, Costantinopoli ritornò a suoi deboli Principi. Un subborgo di questa Capitale, Galata, ossia Pera, fu infendato ai Genovesi col carico d'armar cento galee per difender l'impero. Teodosia ⁽²⁾ fu compra dai Tartari; ⁽³⁾ Giovanni di Giacomo Pallavicino facea trattati di commercio con Enrico re d'Armenia; ⁽⁴⁾ le ricche pesche del Tanai, del Danubio, del Dniester, i grani della Krania, eran forniti alla devota e immensa popolazione di Costantinopoli dai Genovesi; e all'Europa vendean essi le merci dell'Indie, che caparravano dalle Caravane de' Carizme ⁽⁵⁾.

Troppo erano i vantaggi del commercio dei Genovesi, per non destar gelosia.

I Pisani rubando le robe d'un certo Zaccheria, dier luogo a nuovi armamenti, i Veneziani erano i loro alleati naturali. Concessero loro un Podestà e Ammiraglio, Morosini, che fu nell'irreparabile sconfitta della Meloria fatto prigionie dalla galea d'Oberto D'Oria, nepote del Lamba. Sortirono allora dalle Lagune 60 galee a danno nostro; e Ruggiero Morosini spiegò lo stendardo di S. Marco. Pera fu devastata, saccheggiati gli stabilimenti del Mar Nero, Teodosia battuta, e Michele Paleologo vide con segreta gioja la lotta di questi formidabili alleati. Ma la flotta vittoriosa sopraffatta dai ghiacci del Bosforo Cimmerio, perì più di mezza, e Giovanni Soranzo tornò a stento alla Patria poco numero della trionfale armata. Intanto i cittadini di Pera ottennero di fortificarsi, e quel borgo aperto divenne inespugnabile fortezza di dove, spesso dopo, minacciassi la Capitale ⁽⁶⁾. Genova arma a riparare tanto danno, e tanto scorno della campagna passata, settantasei galee, e ne fa Ammiraglio Lamba D'Oria; che andò arditamente a cercare il nemico nell'adriatico. Novantacinque navi, sotto la condotta di Carlo e Andrea Dandolo escono a scontrarlo. Le due flotte si riconoscono nelle acque di Curzola. (*Corcira la nera*) Lamba ha minor numero di navi, ma avvisa un mezzo ardito, che il coraggio de' suoi gli accerta. Stacca quindici galee a prendere il vento, maschera tal manovra, facendo violentissimo impeto nel nemico: e nel forte della battaglia, lo

scontro delle quindici galee determina la vittoria. Della flotta Veneziana 12 soli legni si salvarono: diciotto fur presi, il rimanente arse nella zuffa. Dell'immenso numero dei nemici rimase quella parte viva, che per umanità del Lamba fu conservata; furono settemila (7). Fra questi su un banco d'una galea era incatenato lo stesso Andrea Dandolo, che per la vergogna della sconfitta, e pel dolore della patria rovina fatto forsennato, tanto disperatamente percosse il capo nelle sponde, che, rotto il cranio e peste le cervella, morì. Indicibile fu la gioja della città, e la gloria del Lamba, che fu quell'anno stesso acclamato Capitano del Popolo con Corrado Spinola.

Nel breve spazio di dieci anni, Pisa era disfatta, Venezia umiliata, assicurato il commercio del Levante; nulla avrebbe più resistito a Genova, ma le civili discordie nol concessero. Troppo erano divenuti grandi i D'Oria, per non essere odiati, troppo era magnanimo il Lamba, ben degno antenato d'Andrea, per ritenere una Signoria, che non da tutti consentita, era agli occhi suoi un'usurpazione. Un anno dopo averla accettata la rinunziò nel 1299, e dopo due anni di guerre, e civili dissensioni, Arrigo di Lucemburgo Imperatore, fu chiamato Signore di quella repubblica. Oh quanti diversi effetti partoriva in Venezia la sua disfatta! Vi sedea Doge Pietro Gradenigo, più che prence intraprendente, orgoglioso patrizio. Mal soffriva egli le pretensioni dei popolani, e il loro intervento nel governare: sicchè le molte disfatte avute per i

Genovesi, avendo il partito di questi sfiorato, e per il tanto lutto abbattuto vedendolo, scelse quello il momento ad annullarlo. Fe' proclamare al Consiglio che se n' escludeva per l' avvenire coi suoi figliuoli chi non v' era seduto da tre anni ⁽⁸⁾: novità che tenne in pericolo, per molte congiure, la Città; ma che pure durando ristrinse il potere a un limitato numero di famiglie, costituì una stretta Jerarchia Signora di Venezia, fe' il Doge di lei ministro, il popolo di lei suddito, e bastò fino a' di nostri. Che a giudicare la superiorità ed il terrore del nome genovese in Venezia, si legga come nella congiura del Doge Marin Falieri cent' anni dopo, il grido dell' allarme, e di confusione che avean prefisso i congiurati adoperare al momento dell' esecuzione, era: *i Genovesi sono in Venezia*: ond' è mirabile che questa città, al momento d' esser disfatta, divenisse ordinato e saldo Governo; e Genova, al momento d' esser Signora, cadesse Provincia. Arrigo rovesciando le forme del di lei governo vi lasciò Vicario quel feudale avventuriere dei monti aretini, Uguccione ⁽⁹⁾ della Fagiuola. Era egli d' animo audace e feroce, e di gigantesca statura; all' ira pronto, alla violenza proclive ⁽¹⁰⁾, famoso per più città saccheggiate e distrutte. Questi era il ministro dell' assoluto Signore, a questo dovean obbedire i vincitori della Meloria e di Curzola: ma sempre a se stesso simile, Lamba si sottopose alla volontà della sua patria: e quando questa per gli interessi del suo nuovo Signore, che volea acquistare il Reame di Napoli, armò nel 1312 settanta

galee accettò d'esserne fatto Capitano, allorchè morto l'Imperatore in Benevento andò a vuoto l'impresa.

Rinacquero le guerre civili a lacerar la patria; e nel 1315, certa gente tedesca che avea condotta Manfredò del Caretto a danno degli Spinoli, fecero prigionie il Lamba con due suoi figliuoli, taglieggiandoli di dieci mila fiorini, che, per ricomprare la libertà pagarono, e non gnari dopo cessò egli di vivere. Lasciò Lamba cinque figliuoli: Alberto, Leonardo e Lambino, ebbero discendenza che più o meno tardi si estinse, Tedisio, fu quell'animoso precursore di Cristoforo Colombo, che per sentimento d'un nuovo passaggio alle Indie Orientali, partì da Genova sopra una sua galea, navigando il mare occidentale; ma, più non tornando, non lasciò di sè che generosa memoria; e Cesare, il quale continuò il ramo di questa illustre famiglia, che col nome di Lamba, ancora a' giorni nostri si succede e distingue.

G. B. G.

NOTE

(¹) Fredegarli Croniche. Cap. 48. — Ajmoini lib. 4, cap. 9. — Adriani Vallessi, lib. 18.

(²) Pachimer, lib. 2, 5, 9, 12. — Niceforo Gregora, lib. 5, 6, 9, 11, 15. — Cantacuzeno, lib. 1, cap. 12, lib. 11, cap. 39.

(³) Niceforo Gregora, lib. 13, cap. 2.

(⁴) Memorie MSS. di Giulio Pallavicino.

(⁵) De Guignes, Histoire des Huns. tom. 3, pag. 343. — Viaggi di Ramusio, tom. 1, pag. 400.

(⁶) Cantacuzeno, lib. 4, cap. 2. Niceforo Gregora, lib. 17, cap. 1 e 7.

(⁷) Fra questi Marco Paolo.

(⁸) Il serrar del Consiglio, così nominossi a Venezia.

(⁹) Cavalier Guazzesi, Dissertazione del Dominio del Vescovato di Arezzo.

(¹⁰) Monsignor Graziani. — *Descriptis in libris Minerva*, lib. 2.



ANDALÒ DI-NEGRO

Morto verso il 1340.



Non fanno menzione gli storici nè dell'anno in cui è nato, nè di quello in cui è morto Andalò Di-Negro patrizio genovese. Sappiamo però che egli fiorì nel 1335, ⁽¹⁾ e che visse oltre sedeci lustri, sempre in altissima stima presso gli suoi concittadini e presso gli esteri. E sebbene sia opinione generale che il darsi a più cose in veruna si riesca perfetto, pure un tal detto è smentito dallo scorgere nel Di-Negro, un uomo in varia dottrina versatissimo ed esimio. Fanno fede di ciò le opere da esso scritte in diversa materia, ed in diversi idiomi, tanto in prosa come in versi; l'alto concetto nel quale era tenuto da' giusti estimatori del vero merito, e più di tutti dal Boccaccio che si pregiava di averlo

avuto a maestro; e per ultimo l'onorevole menzione che fanno di lui gli scrittori dell'inclita nazione genovese, non che i lodatori degli uomini che si distinsero per fior di senno in Italia nel decimoquarto secolo.

Riuscì Andalò Di-Negro eccellente nelle matematiche, e fu uno di quelli che con più attività e zelo coltivarono l'astronomia; nella qual scienza egli scrisse le opere seguenti — *Canones super Almanac in quanto tempore planetae discurrunt Zodiacum.* — *Canones super Almanac de propositionibus faciendis.* — *Centiloquium in astrologia.* È forza il credere, che veruna di queste opere sia mai stata pubblicata con le stampe: si conoscono esse solamente per la menzione che ne fanno alcuni Bibliografi. Per quanto pare, il solo suo libro stampato è quello che si ha col titolo di *Andali de Nigro genuensi. Opus praeclarum astrolabii*, e che vidde la luce in Ferrara verso i primi tempi dell'invenzione della stampa, cioè nel 1475 ⁽²⁾. E forse questa la seconda opera sopra l'astronomia ch'ebbe l'onore della stampa; la prima essendo il poema di Manilio ⁽³⁾. Ciò prova assai chiaramente l'alta estimazione accordata in que' tempi ai scritti del Di-Negro come sommo astronomo.

Io non saprei ammettere col Tiraboschi ⁽⁴⁾ che l'Andalò si sia dato con molto ardore a coltivare l'astrologia giudiziaria, in gran voga ne' suoi tempi. S'egli fosse stato un astrologo, il Boccaccio suo discepolo l'avrebbe pur detto in alcuna delle sue opere; mentre in vece il qualifica sempre in esse

per celebre, per illustre, per erudito astronomo. Che se il Di-Negro non si è forse mostrato del tutto avverso alla chimerica dottrina per cui si presume conoscere l'avvenire dalla contemplazione degli astri, bisogna credere ch'egli sentisse quella ripugnanza che ordinariamente si prova nell'opporli di fronte allo spirito del secolo. Non sempre, nè a tutti è dato di combattere il colosso degli antichi errori; se ciò fosse facilmente concesso, di quante utili rovine non saremmo noi circondati? Vi fu un'epoca, epoca di lunga durata, in cui a scorno della fisica, e della geometria, Principi, e....., che alcuno non sarebbe mai riuscito ad ingannare menomamente nei loro interessi, si lasciarono trasportare dall'incantesimo dell'astrologia giudiziaria, e bene accolsero, e premiarono con ricche munificenze i coltivatori della medesima. Come sperare adunque che il nostro Di-Negro potesse od osasse in quell'età, combattere delle opinioni che formavano la delizia de' Potentati; e riuscisse a persuadere che il moto degli astri, che Venere stazionaria, o Marte retrogrado niuna influenza potevano avere sul destino e sugli avvenimenti degli uomini?

Alle opere quì sopra indicate del Di-Negro se ne debbono aggiungere altre registrate nella Biblioteca Patavina del Tomasini ⁽⁵⁾ sotto il titolo di *Mag. Andalii de Nigris. In spheram comment. m. s. in fol. In theoricis planetarum m. s. in fol. Divers. tractatus mathematici Andali de Nigro de Janua. Astrolabium m. s. in fol.* Anche in una antica biblioteca, appartenente al Medico Antonio Gastaldi di

Ventimiglia, si conservava, al dire del Soprani, ⁽⁶⁾ un manoscritto in foglio di bambagina intitolato *Nova theorica planetarum de figura et motu solis*, esso comincia, *Quia in theorica planetarum motus Solis est necessarius*, e finisce, *Poli eclipticae octavae sphaerae tantum distant in latitudine in uno loco, sicut in alio*.

L'autore del Decamerone fa sovente menzione di Andalò Di-Negro nelle sue opere, e specialmente in quella che tratta della Genealogia degli Dei, e per lo più gli dà il nome di suo venerabil maestro; indi verso il fine dell'opera stessa più estesamente il loda, ed il bene ch'egli ne dice ad Ugone Re di Cipro e di Gerusalemme importa di essere qui riferito, tradotto nel volgar nostro idioma.

» Io ho spesse volte nominato il nobile venerabile vecchio Andalone Di-Negro genovese che fu
 » già mio maestro nelle cose di astronomia, e di
 » cui ben ti è nota o ottimo Re la prudenza, la
 » gravità de' costumi e la cognizione ch'egli aveva
 » delle stelle. Tu stesso hai potuto vedere ch'egli
 » non solo apprese a conoscerne i movimenti colle
 » regole tramandateci da' maggiori, come noi usiamo
 » comunemente; ma che avendo viaggiato per quasi
 » tutto il mondo, egli giunse a conoscere con la
 » propria esperienza, quel che noi sappiamo sol
 » per udito o per relazione. Quindi benchè nelle
 » altre cose io il creda ancora degno di fede, nondimeno, in ciò che appartiene alle stelle, parmi
 » ch'egli debba avere quella autorità medesima che presta Cicerone nell'eloquenza, e Virgilio nella

» poesia. Abbiamo in oltre alcune opere da lui scritte
 » intorno al movimento delle stelle, e del cielo;
 » le quali ben mostrano quanto ei fosse in queste
 » scienze eccellente » (?).

In mezzo alle gravissime occupazioni delle matematiche e dell'astronomia non lasciò il Di-Negro di coltivare le muse con felicissimo successo; onde ebbe fama, al dire del Giustiniani (?), di eccellente poeta. Più cose egli scrisse in verso elegante ed in vari idiomi, ma più particolarmente in provenzale; nella cui lingua poetica rivalizzò con il Folchetto; il Grillo, il Doria, il Cicala, e con altri *trovatori* suoi concittadini, che tanto lustro accrebbero alla gloria letteraria genovese. Nè è questa la sola volta che presenta l'Italia il vago spettacolo di un insigne poeta nella persona di un profondo matematico ed astronomo. Nè è quindi senza ragione che fossero i poeti Urania tra le Aonie suore.

Fu pure il Fracastoro dotto geometra, esperto medico e celebratissimo poeta. Il Galileo passava spesso dalle aride matematiche nelle braccia delle muse. E non seppe il Redi alternare lo studio delle leggi della idraulica, e della meccanica animale con quelle della poetica d'Aristotile e d'Orazio; onde da tutti è stimato degno di sedersi tra il Sannazaro ed il Chiabrera? Ed il Zannotti, il Manfredi, il Mascheroni non erano essi in un tempo grandi nella scienza del calcolo, ed eleganti scrittori in lirica poesia?

Il Di-Negro intraprese varii e lunghi viaggi (?) che molto gli valsero per ingrandire la sfera delle

sue cognizioni nello studio prediletto dell'astronomia, e lo posero in comunicazione diretta con li primi dotti che fiorivano al tempo suo. Per questi viaggi evitò egli di trovarsi avvolto nelle cittadinesche fazioni che agitavano in allora il Repubblicano governo della sua patria, e che con quel mezzo più solidamente ne stabilirono le fondamenta; ed in tal modo egli si guarentì pure dalle persecuzioni alle quali gli uomini che si segnalano in qualunque siasi carriera veggonsi in tali circostanze pur troppo esposti. Né alcuno s'attentò per avventura di rimproverare al Di-Negro di aver abbandonato nella crisi patria del suo tempo la sedia curule, che pur doveva occupare qual patrizio; mentr'egli ben sapeva che la libertà, sopra giuste basi fondata, non si spegne col muoverle guerra; ed in fatti quella de' genovesi, viva ancor si mantenne per molti secoli avvenire.

Fanno chiara menzione di Andalò Di-Negro, come filosofo profondo, matematico insigne, grande astronomo, elegante poeta, ed istruito viaggiatore: Raffaele Volaterrano; Conrado Gesuero; il Boccaccio (¹), Batista Fregoso (²); il Betassi; e Francesco d'Aniarretto Manelli (³); Fra Giacomo Filippo da Bergamo; Agostino Giustiniani (⁴); Gerolamo Bardi (⁵); Oberto Foglietta (⁶); Giacomo Bracelli (⁷), Leandro Alberti; Pietro Bizzarro (⁸); Fanuzio Campano (⁹); Raffaele Soprani (¹⁰); Oldoino (¹¹); il Tiraboschi (¹²); il Bettinelli (¹³); e per ultimo il chiarissimo Barone di Zach che più d'ogni altro ne scrisse non ha molto con estesa erudizione e verità (¹⁴).

B. MORON.

NOTE

(¹) Il Giustiniani ne' suoi *castigatissimi annali di Genova 1557*, pone il Di-Negro nel 1542, nè altra cosa ne dice se non ch'egli fiori sotto il Papato di Benedetto, probabilmente Benedetto XII.

(²) Ved. Maittaire, *Annales typographici*, etc. pag. 357. Beughem, *Incunab. Typograph.* pag. 12. Gessner, *Epitom. bibliog.* p. 54. Denis, *Einleitung in die Bücherkunde* p. 124. Panzer, *Annales Typograph.* p. 210. Baruffaldi, *Della tipografia Ferrarese*, pag. 44, ec. Orlandi *Origine e progressi della stampa*. Bologna 1722.

(³) *Manilius astronomic. Nutenberg. 1471*, et 1473.

(⁴) Tiraboschi, *Storia della letteratura Italiana*, lib. 11, pag. 209. T. V., parte 1.^a, Edizione Fiorentina, 1807.

(⁵) *Bibl. Patav.* di Monsignore Gio. Filippo Tomasin. — Udine 1639. pag. 112., col. 1. e pag. 169., col. 2.

(⁶) *Gli scrittori della Liguria* di Raff. Soprani. Genova 1667, pag. 17.

(⁷) Boccaccio, *Genealogia Deorum gentilium*. Lib. xv.

(⁸) *Annali di Genova*.

(⁹) Cum universum pene orbem sub quocumque horizonte pergrasset. Bocc. *Gener. Deor.*

(¹⁰) Op. cit.

(¹¹) Baptistae Fulgosi. *De dictis factisque memorabilibus collectanea a Camillo Ghillino latine facta.*

(¹²) *Vita del Boccaccio.*

(¹³) *Annali di Genova.*

(¹⁴) *Cronologia.*

(¹⁵) *Clarorum Ligurum elogium.*

(¹⁶) *De claris genuensibus.*

(¹⁷) *Istoria di Genova sotto l'anno 1501.*

(¹⁸) Ved. *Bibliotheca Mundi* di Enrico Barcellio.

(¹⁹) *Gli scrittori della Liguria.*

(²⁰) *Athenaeum Ligusticum*, pag. 19.

(²¹) *Storia della letteratura italiana.*

(²²) *Risorgimento d'Italia.*

(²³) Ved. il 4.^o Vol. pag. 28 del giornale astronomico del Baron li Lindenau, scritto in tedesco, e stampato a Gotha nel 1817. — Vedi ancora la *Storia Letteraria* del P. Spotorno tomo 2. da facc. 146 a 156.





SIMONE VIGNOSO

Fiorì nel 1316.



Se v'ha popolo che ritraesse dai Romani nelle virtù di pace e di guerra, il Genovese, testimoni le storie, è quel desso. Il che potendosi in molti de' nostri grandi uomini abbondevolmente mostrare, piacemi recarne un esempio in Simone Vignoso, che accoppiò per amor della patria l'integrità di Fabbrizio alla giustizia e severità di Manlio, ammirabile non meno per valor militare, per conquiste, per pietà e larghezza. Costui nato popolare, con la nobiltà dell'animo salì all'altezza dei pubblici affari, e fu dalla patria dentro e fuori in rivelantissime imprese adoperato. Perciocchè, infestando da Monaco e Rocca di Monaco i fuorusciti Grimaldi le Riviere Ligustiche per mare e per terra,

e al principio del 1346 minacciando Genova coll'armamento di trenta galee e dieci mila fanti, allestite qui in meno d' un mese con privata pecunia e sicurezza pubblica ventinove delle prime, venne a' 22 di gennajo sulla piazza di S. Lorenzo dato dal Doge a Simone lo stendardo e il comando della flotta per reprimere il temerario ardire di que' felloni. I quali intimoriti da questa sollecita spedizione, passati di cheto con tutte lor forze a Marsiglia, amarono meglio militare a pro della Francia contra Ednardo d' Inghilterra, che sperimentare le mani del Vignoso e sua gente. Rivolse allora la Repubblica quest' armata alla difesa delle sue terre in Levantè, e il dì di S. Giorgio vi spedì solennemente l' Ammiraglio Simone. Tra le isole per incuria e vigliaccheria degl' Imperatori di Costantinopoli esposte in quella stagione agl'insulti e rapine de' Turchi e de' Greci stessi, era pure Scio e le Focee, donate già, o promesse, come altri vogliono, a' Genovesi dalla Maestà di Michele Paleologo, ma vagheggiate, per gola di commercio e per astio, dai Veneziani. Ed ecco la fortuna venir incontro al Vignoso presentandoli per via gloriose avventure. Giunto con la flotta il 3 maggio a Terracina assediata dal Conte di Fondi nemico di Genova, a' prieghi di que' cittadini, che alzata aveano la nostra bandiera, scende a terra, caccia il Conte, e volto l' assedio in piena libertà, accetta la spontanea dedizione de' riconoscenti terracinesi alla Signoria di Genova. Indi, liberate dallo stesso nemico più terre e castella presso Gaeta, altre ridonate ai propri padroni, e tra queste Suessa alla

Regina Giovanna, sebbene mal voluta da' Genovesi per cagione di Vintimiglia da lei occupata, fece impiccare nel porto di Napoli un nobile corsaro genovese fatto prigioniero su due catturate galee del Conte di Fondi. Passato coll'armata a Negroponte, eccogli a fronte 26 legni veneziani capitanati da Ingiberto Delfino di Vienna, il quale sotto coperta di soccorrere le terre spettanti a' Genovesi oppresse dai barbari, favoriva i disegni dei Veneziani forse d'accordo cogl'Imperio. Ma non osando costoro opporsi apertamente all'impresa del Vignoso, tentarono venire a' loro attenti per tradimento, onde e a Simone l'onore e a Genova fosser quell'isole scaltritamente rapite. Diecimila annui fiorini d'oro all'almirante Genovese, e trentamila ai capitani, molto lusingandoli e careggiandoli, propose il Delfino, perchè fallissero fede alla patria torcendo altrove le forze: ma il Vignoso prendendo a scherno così empia proferta, ne indegnò forto, e rigettandola con orrore proseguì suo viaggio alla volta di Scio. Quivi fatti avvertire per un araldo i Greci del pericolo che lor sovrastava dal Delfino, e dell'onorato ed utile partito che trar potevano da' Genovesi, come altresì dei gran mali d'una guerra presente ricusandone l'amicizia, il rimandarono con villane parole e superbi disprezzi. Il Vignoso ricevuto ostilmente nel porto, pose a terra sue genti, e cercando con mine e macchine le mura, combatteva la città, e benchè riportasse nel primo giorno cinquecento feriti, si rese in quattro di padrone del circostante paese e di tutta l'isola. Ma tenendosi la

città tuttavia sulle difese, fu forza al Vignoso stringerla d'assedio, contrapponendovi da terra un alto muro di molta maestria militare, e da mare una catena di grosse travi lunga ben mille trecento braccia. Schiusi così alcun tempo i Greci d'ogni speranza esterna, e travagliati dentro dalla fame furono astretti ad arrendersi al Vignoso, dal quale ebbero così benigne e vantaggiate condizioni, che si pentirono del non averlo ricevuto in amicizia a prima giunta, e ricevettero con somma gioia ed onorevoli franchigie la cittadinanza di Genova. La quale umanità verso i popoli vinti fu sempre un potente segreto de' gran capitani. Colmò altresì in quell'impresa d'ammirazione que' cittadini con una prova di fede e di giustizia, che il fe' volare per le bocche di tutte le genti qual altro Manlio. Perciocchè avendo egli fatto a qualunque de' suoi stretto divieto di recar danno ai poderi dei novelli cittadini sotto pena della frusta, un suo figliuolo per nome Francesco allettato dalla bellezza di ghiotte uve e forse sospinto dalla sete, spiccati da una vigna uno o due grappoli, fu sorpreso da' campagnuoli senza conoscerlo, e rappresentato al padre. Qui riconosciuto da' Genovesi e Sciotti, tutti scusavano la sua giovinezza e al genitore con calde parole raccomandavano. Ma egli sordo alle comuni preghiere, e d'ogni cosa dimentico fuorchè del diritto e della disciplina, fattigli al collo appendere per più rossore i mal rapiti grappoli, mandollo attorno per la città militarmente battuto. Rimanevangli a racquistare le Focee ovvero Foglie, due città sulla

costa dell' Asia Minore di rincontro a Scio. Il 16 settembre vi si avvia con 14 galee, e l' una terra in poco d' ora egli reca, fremendone i turchi, a divozione di Genova con modi cortesi e benigne parole, l' altra con la forza dell' armi e dei navigli. La ciurma vaga del ritorno alla patria ruppe qui l' alto pensiero di Simone, che misurando colla mente l' importanza commerciale di Metelino e di Tenedo, meditava, seguendo il corso delle sue imprese, di sottometterle alla Repubblica. Onde, cedendo alla forza de' suoi, si ricondusse a Scio, e di buoni presidj e saggie costituzioni fornita la città, tornò con l' armata nel novembre a Genova ra gli applausi e l' ammirazione de' suoi cittadini. In Scio, dove per la Repubblica teneva il governo, ebbe quattro anni appresso a còrre il Vignoso novelli allori, e Genova comodi e rinomanza. Tre- tacinque galee veneziane ne assaltano quattordici genovesi nell' isola di Negroponte: dopo duro contrasto, solo quattro ne scampano a Scio. Cinque, quante ne avea, giunte a queste, le rimanda Simone a Negroponte, capitanate dal valente Filippo Doria mentre i Veneziani minacciano Pera. Filippo, espugnata la terra, riporta a Scio ricche prede e gran numero di prigionieri e di nobili Veneziani. Sensi pietosi e benefici chiuse Simone nel nobile petto sino all' estremo respiro, nè al serto delle sue virtù navali e guerriere mancarono le sociali e religiose; pregio di pochi tra gli uomini di guerra. Temendo quello spirito egregio non qualche danno per sua colpa fosse incontrato agli abitanti di Scio

nell' invasione operata dalle sue genti , lasciò morendo cinquecento ducati alle povere zitelle dell'isola che andassero a marito. Questo povero tributo di gratitudine godemi l'animo aver io dovuto offrigli , tuttochè con debil penna , cinque secoli dopo nel giorno stesso , ch' ei ricevette partendo alla gloriosa impresa dalle mani di Giovanni di Morta il genovese stendardo.

P. A. BACIGALUPO.





PAGANO DORIA

Fiori nell'anno 1352.



La famiglia dei Doria fu giustamente appellata Signora del Mare. E di vero sempre che i prodi suoi figli vennero a battaglia con le armate nemiche ebbero la vittoria con loro. Per la espugnazione di Almeria e di Damiata sono chiarissimi i nomi di Ansaldo Doria e di Pietro. La presa di Canea e la battaglia della Meloria fecero Oberto immortale. A Curzola Lamba Doria, e sul Bosforo Tracio, e nel porto della Sapienza il valoroso Pagano furono tremendi ai nemici: resero fè dell'ardire di un Corrado e d'un altro Pietro, Livorno e Chioggia oppugmate. Tedisio, cui la fortuna mancò non l'ingegno, schiuse a Colombo la immensa via dell'Oceano, e Luciano combattendo vicin di Pola, pari ebbe il vanto e la

morte col vincitore di Mantinea. Il grande Andrea Doria da ultimo tal fama d'invitto ammiraglio acquistossi, che per le sue virtù militari gli perdonarono i posterì i difetti dell'uomo politico. Che se questi tutti e molti altri di tale schiatta eterna meritavano la gratitudine della patria comune; ben era dritto che i più illustri almeno fra loro fossero tributati di Elogio. Ed Andrea Doria nel vero, e e Lamba Doria già l'ebbero; Oberto avrallo fra breve, condegno all'alta sua fama: offrasi or dunque a Pagano.

Fiori Pagano Doria in tal tempo che pareva non dovesse che darsi assiduo allo Stato, e più giovare di consigli la Patria, che sostenerne col valore i diritti. La peste, tanto fatale all'Italia nel secolo XIV, aveva afflitto i Veneziani sovra ogni altro popolo del bel Paese. I pisani perduti i loro stabilimenti oltremare, erano ancora umiliati per la sconfitta della Meloria: dipendevano i Greci dai Genovesi; i quali, occupato lo stretto di Costantinopoli, potevano bloccare a lor posta la capitale dell'impero. Oltre ciò tutto andava a seconda dei Liguri: poco gli aveva travagliati la pestilenza: cacciavano gli Aragonesi dalla Sardegna: facevano nella Crimea quasi tutto il commercio del Ponto Eusino, assoggettandovi ad enormi gravezze le navi delle nazioni rivali. Ma questo stesso fu pur cagione di nuove guerre. Chiesero i Veneti ai Genovesi la libertà del mar Nero; e chiestala invano, armarono tosto una flotta, la quale nel porto di Caristo superò i Genovesi, tentò la oppugnazione di Pera, corse predando

l'Ellesponto e l'Eusino, e tornò con ricco bottino alla patria. Così dichiarossi la guerra dai Veneziani; il perchè i Genovesi in Pera, in Caffa e in Liguria allestirono al più presto una flotta. Armò allora novellamente Venezia; ma declinata com'era dalla prima forza e grandezza, e minacciata per terra dagli Ungari, credè per bene di chiedere soccorso agli Aragonesi ed ai Greci; sicura che il comune pericolo gli avrebbe spinti alla comune difesa.

Tremenda adunque si apprestava la lotta, in cui dovevano contro un popolo solo venire alle mani tre popoli. Ma confidandosi del proprio valore, e guidate da Pagano Doria, uscirono intanto dal porto di Genova sessanta grosse galee. Credeva il prode lor capitano, che la somma della guerra dipendesse in gran parte dall'occupar primi i due stretti dell'Ellesponto e del Bosforo: epperò dopo avere danneggiato i nemici in vari luoghi dell'Adriatico, dopo averli costretti in Negroponte ad abbruciare il proprio navilio, ed aver messa a ferro e a fuoco la città di quel nome, s'avviò con la flotta allo stretto del Ponto Eusino, onde svernare nei dintorni di Pera, posciachè appunto correvano i mesi nei quali il mare non è da trattarsi. Mentre così le cose secondavano ai Genovesi, le nemiche armate che dovevano far massa in Sicilia, lungamente sbattute e disperse da furiosa tempesta, aveano riparato a Modone, e ristoravansi a furia.

Correva il mese di Marzo del 1352, quando la flotta Aragonesa e la Veneta, tentando unirsi a quella dei Greci, s'abbattè nelle galere nemiche

presso lo stretto dell'Eusino. Propizio era il vento agli alleati; il perchè diedero all'improvviso e con impeto sui Genovesi. Non s'acconciava in alcun modo a Pagano Doria di far battaglia, onde schieratosi con le navi lunghesso il canale, lasciò scorrer oltre i Catalani ed i Veneti, che spinti della corrente e dal vento non poterono venire alle mani. Erano i collegati superiori d'un terzo alla flotta dei Genovesi: quarantacinque galere avevano i Veneziani comandate da Nicolò Pisani, trenta ne avevano i Catalani, e loro s'aggiunsero vicino a Costantinopoli 14 galere dei Greci. Solo sessanta ne guidava Pagano; ma per l'ardore dei combattenti più numerose e più tremende apparivano. Tornarono all'assalimento i Catalani ed i Veneti, ed in mezzo al cozzar vario dei venti, onde quasi i marosi toglievano vista e governo, s'appiccò la battaglia nel Bosforo, il nono giorno di Marzo. Quattro popoli, non nuovi ai casi del mare ed animati dagli odi antichi e recenti, mischiaronsi gli uni agli altri con animo veramente nemico sull'agitata marea. Faceva un miserabile spettacolo il vedere la calca dei legni quà e là ristretti a combattere con ogni maniera di armi e di ordigni; tinto era il mare di sangue; coperto di corpi morti e feriti. Battaglia non era quella, ma vero macello a vicenda: avevano entrambi i partiti necessità nel luogo, e speranza nel solo valore. Nell'urto primo aveva perduto Pagano tredici galce; ma d'ogni parte accorrendo nel progredire della pugna, e soccorrendo in sui bisogni i compagni, ottenne finalmente per sè la vittoria.

Durò la terribile zuffa dall' ora di vespro fino all'alba del dì vegnente; la quale giunta, avvistisi i Catalani ed i Veneti della perdita loro, rifuggirono al Portò di Traperon: le galere greche, in forse di colare a fondo, eransi già nottetempo involate alla strage accostandosi a Costantinopoli. Trenta galee Veneziane e diciotto Catalane rimasero prigioniere dei Genovesi; e perdettero gli alleati quattro mila uomini, tra i quali Ponzio di S. Paola generale degli Aragonesi, e Pancrazio Giustiniani, Tommaso Grandenigo, Stefano Contarini, Giovanni Steno, Benedetto Bembo, personaggi Veneziani di altissimo affare. I Liguri, perduti settecento uomini, e tredici navi, si ritirarono a Pera; rimanendo intanto padroni dell'Arcipelago e della Propontide, dacchè i Catalani ed i Veneti tornarono in breve alle loro patrie. Variamente riferiscono gli storici delle varie nazioni i particolari di questo fatto; ed il Doge di Venezia Andrea Dandolo osò persino di negare ai Genovesi il vanto della vittoria. A dimostrare ch'egli mentiva io citerò soltanto il Petrarca, il quale benchè amico del Dandolo e di lui ammiratore, scrisse pure in su quel tempo ai Genovesi: *Riposatevi; avete avuto vittoria. . . . e veracemente combatteste contro il vento, contro i nemici ed il mare.*

Per la vittoria del Bosforo Tracio obbligarono i Genovesi l'Imperatore Cantacuzeno a chiedere la pace, e ne dettarono i patti: si cacciassero da Costantinopoli i Veneti e i Catalani; nè fosse libero ai Greci il navigare in molte parti dell'Asia e della Europa senza il beneplacito loro. Così pigliavano

ardire i Genovesi ad offendere palesemente le nazioni rivali; e queste via più inasprite che vinte si preparavano a rinnovare la lotta. Si armò nuovamente da entrambe le parti, e le due flotte venute di nuovo a battaglia, in vicinanza di Algheri, diedero prove di gran valore. Comandava ai Catalani Bernardo Cabrera, ai Veneti Niccola Pisani: ma non avevano i Genovesi il Doria con loro; e l'ammiraglio Antonio Grimaldi avendo osato combattere contro un'armata più numerosa, fu pienamente sconfitto. La perdita di questa battaglia, cui si unì quella della flotta, che teneva Genova agli stipendi della Francia, pareva dover ridurre allo stremo le cose dei Liguri; se non che l'Arcivescovo e Duca di Milano Giovanni Visconti opportunamente li ristorò d'armi, di provvisioni e di armati, e affidarono essi nuovamente a Pagano il comando della lor flotta. Sorsero perciò tutti gli animi a migliori speranze, nè il bello ardore della vittoria fu invano.

Erano già scorsi due anni dalla battaglia dello stretto del Ponto Eusino, allorchè il Doria con 25 galee, infestate le coste della Catalogna, evitato nelle acque della Sardegna lo scontro dell'armata Veneziana, ed unitosi ad altre dieci galee capitanate da Visconte di Grimaldi, attaccava d'improvviso la Città di Parenzo, la smantellava, ponevala a sacco, s'impadroniva nell'Adriatico d'un carico di ottocento mila ducati, e minacciava quasi d'assalto la capitale della Repubblica Veneta. Tutto era già spavento in Venezia; ma Pagano standosi contento al terrore che avea recato al nemico, e ab-

bandonato l'Adriatico, andò in traccia dell'armata rivale, onde risarcire con nuove palme le recenti ingiurie dell'avversa fortuna. Incrociava la flotta Veneziana (di 36 galee e di 5 grosse navi) quello spazio di mare che giace tra la Morea e la Sicilia; ed all'avvicinarsi del Doria ritirossi nel porto della Sapienza presso Modone, ove legati insieme i suoi legni, e fattane quasi una schiera, occupò la entrata del luogo; con questo scaltrimento però, che 15 navi rimaste libere dovessero all'uopo uscire dall'adito ivi appensatamente lasciato, ed assaltare alle spalle gli assalitori. Invano i Genovesi sfidarono i Veneti a pigliar alto e libero mare, invano li provocarono; non vollero essi mai rinunciare al vantaggio del luogo. Allora un Giovanni Doria, nipote del capitano, cadendo forse in partito che aveva più del precipitoso che dell'audace, entrò coraggiosamente nel porto per quel varco medesimo donde dovevano uscire le navi nemiche: ma ne riuscì felice l'effetto. Seguitollo con la sua galea il figliuolo di Pagano; e così pur fecero undici galee Genovesi emulandosi di coraggio e di ardire. Entrare nel porto, ed attaccare alle spalle il nemico fu un punto solo. In quella il valoroso Pagano ed i restanti suoi legni ruppero serrati la schiera nemica, e d'ogni banda rovesciarono i resistenti. I Veneziani, ai quali era successa la cosa altrimenti che avevano divisato, tra lo stupore e lo spavento si difesero a mala pena, in quella insolita generazione di guerra. Fu lunga sì la battaglia; ma tutta a danno dei Veneti, che finalmente si resero pri-

gionieri: e fu bello vedere giungere in Genova l'armata vincitrice del Doria con in mezzo le navi nemiche, e più che cinque mila prigionieri, tra i quali lo stesso ammiraglio, dianzi vincitore ad Algheri, pur sempre vinto dall'animoso Pagano. Umiliati i Greci da prima, ed ora sconfitte le forze dei Veneziani, tornarono i Liguri, siccome al principio di questa guerra, all'apice della forza e della grandezza; ond'è, che i Veneti, per mezzo di Galeazzo Visconti, chiesero ai Genovesi la pace, cui fermarono poscia in Milano.

Se la prima vittoria del Bosforo non era stata cagione ai Genovesi di un perfetto trionfo, per la perdita in essa fatta di molti prestanti cittadini, e dei più forti e più veraci combattitori; lo fu la seconda a tal grado che non potrebbe immaginarsi più in là. Fu senza modo la pubblica gioia, e lungamente durò: affinchè poi non si spegnesse la fausta memoria di quella grande intrapresa, si stabilì di celebrare solennemente in ogni anno il ricorso del giorno quarto di Novembre; e si donò a Pagano Doria una somma valevole a comperare un palazzo nella contrada di S. Matteo, il quale stesce a ricordanza del fatto.

Grandissimo fu il nostro Eroe per le riportate vittorie, e pari a qualunque della sua illustre prosapia; ma sovra ogni altro poi si distinse pel disprezzo delle ricchezze, e per non aver trasferito a guadagno ciò che la patria gli avea permesso a decoro. Egli non sopravvisse ai suoi trionfi gran tempo; ed allorquando morì, la famiglia dei Doria

ed il governo della Repubblica ebbero a disputarsi la gloria di tributarli gli onori supremi. E la Repubblica volle per se cotal vanto, e gli innalzò nella Chiesa di S. Domenico un monumento marmoreo in testimonio della vera sua gratitudine. Che se, distrutto quel tempio, più non si ammira la tomba dell'invitto nocchiero; ne durerà però la memoria negli animi nostri e dei posterì, siccome vive appo i Greci la fama di Temistocle e di Aristide. Quegli per beneficio di Inogo potè sostenere, e vincere a Salamina la infinita armata di Serse; questi, benchè avesse presieduto agli eserciti ed al comune erario dei Greci, morì così povero che ne furono a pubbliche spese nudrite e maritate le figlie: e Pagano Doria sul Bosforo, contrario il vento ed il mare, vinse la flotta nemica più che la sua numerosa; e Pagano Doria morendo non lasciò pure quanto bastasse a dare sepolcro al suo corpo.

C. L. BIXIO.





SIMONE BOCCANEGRA

Anno 1363.



Toccando nel 1339 le sorti della nostra patria a tal termine, che mentre rendevano inevitabile la caduta degli antichi civili ordinamenti, difficile non meno facevano l'introduzione di nuovi i quali appagassero la natura e il bisogno dei tempi; illibati, schietti e generosi modi additarono al concitato popolo l'uomo che dovea scegliersi a moderatore delle civili perturbazioni, e a fondatore di uno stato libero e permanente. — In mezzo alla dubbiezza e alla veemenza di un'insurrezione diretta a vincere e l'invecchiata prostrazione delle classi non privilegiate, e quella forza passiva che è propria delle antiche istituzioni; e dovendosi d'altra parte antivenire quella specie di reazione che le più giuste

cause deturpa, perchè assegna alla vendetta l'ufficio che alla giustizia appartiene, il nome di Simon Boccanegra raccolse intorno a sè ogni buon cittadino, essendo effetto di ogni pubblica riforma l'assegnare ad ogni elemento morale il luogo che ragionevolmente gli appartiene. Per lui Genova venne ammaestrata in quel principio dall'esperienza dei secoli ognor più chiarito, che prima condizione d'ogni civile società si è quell'unità d'impulso la quale rendesi più valida e salutare pel concorso regolare delle diverse forze. Si verificò pure nel l'innalzarsi del Boccanegra alla suprema dignità di Doge, che doveano i destini di Genova piegare a quella necessità per la quale vien posta la politica preponderanza, dove già sussiste di fatto per dovizie e per intellettuale sopremenza. Alle poche patrizie famiglie che la Liguria rendevano arena di spesso cruento e sempre disastrose contese, succedere doveva, ad afferrar il timone dello stato, la classe operosa, fervida, animosa ed opulenta dei commercianti che noi allora arricchiva, e consolava la patria delle interne calamità. E come avviene che dall'oppressione emerge la resistenza con che la oppressione si spezza; così si vollero nel riordinamento della Repubblica esclusi dai pubblici uffizi coloro ai quali doveansi i travagli e le misere sciagure della patria; invero, più assai utile che giusta e che venne più tardi rievocata. Dedicò intanto la nazione un giorno dell'anno, che a' posteri ricordasse con dimostrazioni di pubblica esultanza quanto accetto al Comune fosse l'evento; e rassodata il Boccanegra

l'autorità che il voto universale aveagli deferita, volse ogni sua cura a recuperare coll'armi appo lo straniero la estimazione che le ultime discordie ci aveano tolto. Deputato ad Ammiraglio nel Levante Simon di Quarto, compose le differenze insorte col regnante di Trebisonda, fe' castigare il Principe di Sinope violatore di patti giurati, e pel ministero del fratello Egidio (nomo grandissimo sul mare a suoi tempi) porse il Doge possente aiuto al re Castigliano Alfonso contro agl'infedeli. Nè con minor fortuna riuscì a frenare le scorrerie di limitrofi feudatari a un dei quali riebbe la propria libertà col deporre da quel tempo in appresso ogni pensier d'aggressione, e ridotta all'ubbidienza della repubblica ogni terra in cui la vinta fazione avea trovato ricetto, a questa ultima non altra ne rimase fuorchè la città di Ventimiglia.

È noto che dal commercio d'Oriente traevano i Genovesi quelle smisurate ricchezze che appena possono spiegare il come potevano da sacrifici sì sovente rinnovati riaversi tosto in nuova e più splendida floridezza. Ma a render secari i trafficanti si videro opportuni alcuni ben difesi stabilimenti, che in luoghi sì remoti rendessero presente o tostamente operosa quella tutela, che troppo tarda o meno temuta avrebbero sperimentata i commercianti liguri, se ad ogni evento lor fosse stato mestieri l'invocarla dalla Metropoli; quindi il piantarsi che si fece in quei lidi di Colonie che meglio dir poteansi municipj, poichè i cittadini colà avviatisi vi recarono colla sommissione alla madre patria il dolce

freno delle sue leggi. Tra quelle città figlie di Genova, Caffa, l'antica Teodosia, era fiorente per l'importanza della sua situazione, giacchè racchiudeva il deposito dello scambio di ricchissimi prodotti della Persia, dell'India, e d'altre doviziose regioni. Cinta in allora da poderoso esercito di tartari nulla maggiormente importava al Doge quanto il preservarla da quei nemici: i quali di fatto incontrata per lui tal resistenza, che tosto giudicarono insuperabile, fu agevole l'averli di aggressori, tolleranti vicini. Ma non fu dato a Genova il godere a lungo i frutti di un reggimento insieme fermo e paterno. Una fazione contenuta, ma non resa innocua, adoprà quel ch'erasi a lei lasciato di forze onde tutte riconquistar le perdute, e Boccanegra più intento a non turbare la pubblica pace che ad assicurare la propria potenza, annuì lealmente al consiglio di ammettere i fuorusciti ad egual parte nei magistrati; ma non sì tosto ebbero ciò i reduci Guelli conseguito, che messo in non cale l'accordo si levarono a rumore, e scacciati prima da Chiavari e Rapallo i parteggianti del Doge, altamente domandarono che dalla prima carica si dimettesse. Al qual voto si arrese non già per dappocaggine, ma per quella rara grandezza d'animo, che sa porsi al dissopra degli onori più iusigni; e magnanimo rassegnò alla patria il serto ducale, contento per la certezza di comprare a tal prezzo il riposo, e a Pisa si ridusse, recando seco quell'amore per la terra natia che in cuor gentile solo si spegne insieme colla vita; amore che lo ricondusse più tardi a ripigliare il freno dello

Stato, allorchè dopo varie sofferte vicende, declinato il dominio ormai intollerabile dei Duchi di Milano, riassunse Genova un regime indipendente. E tanto più viva fu l'universal gioia nel rivedere il Boccanegra depositario della nazionale sovranità, quanto l'esperimento della prima sua amministrazione ne avea fatto increscevole la lontananza; ma tosto tradite furono dalla malignità del destino le ridestate speranze: che un odio cui nè clemenza, nè rigore valsero a vincere, troncò con atto indegno una vita la quale, se toccato avesse la meta che l'era da natura assegnata, avrebbe conquistati alla patria quei saldi ed assicurati destini che dessa invano tentò in progresso di conseguire. Ecco in qual forma narrasi da uno dei più schietti e reputati nostri storici il tristo fatto:

» Era nel 1363 Pietro Re di Cipri col figliuolo
» venuto a Genova per passare in Ponente, a dis-
» porre quei Principi all' imprese contra infedeli;
» il quale fu non poco con quelle maniere d'onori
» che se gli convenivano dal Boccanegra accarezzato,
» di che presero occasione alcuni nobili di tentar
» per via di veleno la morte sua. Sendo pertanto
» da Pietro Mallocello convitati insieme col Re ad
» una sua villa alla città vicina, fu da un fidato
» di Pietro ciò posto per opra; e gettandosi il Doge
» al letto, venne il medesimo giorno a morte, non
» senza rumore e tumulto grande della città. »
All' onorato cadavere si diede sepoltura nella Chiesa
dei Frati di S. Francesco. — E desta tal fine di
vita un pensiero che qui mal si addirebbe l'omet-

tere, cioè, quanto da quei giorni d'implacabile ferocia siano i tempi che a lor succedettero migliorando diversi, e fatti miti per raddolcimento e gentilezza di costumi, e per una morale più colla pace e pubblica e particolare confacente. Se non che i beni che fruttò il corso dei tempi ricompraronsi dalle veggenti generazioni al prezzo di un'energia della quale le età molli e calcolatrici non sanno rappresentarci una immagine fedele. Poichè l'innestare nella medesima società robustezza e tempra forte degli animi, colle condizioni di non viver lieto e sicuro, appartiene a contingenze troppo lontane, così da quella foggia di essere dei secoli di mezzo, come da quella dell'età posteriori. A chindere finalmente quanto i limiti che ci sono prescritti ci danno di poter dire intorno al Boccanegra, agginceremo che se nel secolo XIV, le cui forme ci si raffigurano cotanto grandiose, serbò egli una tanta preeminenza in mezzo ad una delle più agitate nazioni d'Italia, dovea di necessità possedere una tanto maggior forza d'ingegno, quanto più grande è il merito che s'innalza sopra un gran numero di cittadini eccellenti, a fronte di quello che ottiene un merito segnalato presso di una generazione ammollita ed inerte.

P. F. SCRIBANIS.





LUCIANO D'ORIA

Morto nel 1379.



Gli animi grandi egli è nelle gravi emergenze che conosconsi: più bella in allora si mostra la loro virtù, e di luce più chiara risplende. Genova nel 1378 assediata per terra dall'armata del Duca di Milano, colla riviera di ponente in rivolta per le brighe de' Marchesi del Carretto e d'altri; con quella di levante indifesa fino a Struppa; combattuta per mare dai Veneziani i quali sconfitto a capo d'Anzo Luigi Fiesco erano padroni di avvicinarsi ad attaccarla; essa stessa in universale terrore e scompiglio ridotta per l'improvviso ascendente della fazione degli Adorni contro quella de' Fregosi, forse sarebbe caduta, se all'ingegno, ed al valore di questo suo Cittadino non s' affidava.

Conoscendo i Genovesi per prova l'unica loro salvezza non doverla aspettare, che dal loro valore combattendo sul mare, mentre cercavano da canto loro eccitare l'odio e risvegliare il coraggio degli inimici di Venezia con cui facevano lega, fatto un prodigioso sforzo per ristorare le perdite fatte, eleggevano per Almirante della nuova flotta Luciano D'Oria; uomo della virtù del quale la Repubblica promettevasi ogni gran cosa — il cui nome era per sè solo di cattivo augurio a Venezia — uno per ultimo dei discendenti di Pancrazio, e Paganino D'Oria, che eransi nelle guerre anteriori portati fin sotto Venezia stessa. Nè smentiva egli la pubblica opinione: stabilito avendo Luciano ogni suo vantaggio essere posto nell'evitare da prima il di lui inimico perchè di lui molto più forte, e poi riportati trionfi più coraggioso; nello stancarlo con finte manovre, ed obbligarlo a tener sempre il mare onde correre tutti i rischi del medesimo ed indebolirne così prima il corpo, quindi lo spirito: per ultimo ogni cura dovere impiegare per riunirsi al Piccone che sfuggito con altri due legni dalla sconfitta del Fiesco stava nell'Adriatico inquietando con vantaggio ogni nave veneziana che se le appresentava, non tanto per farsi più forte, quanto per salvarlo dal pericolo d'essere preso, partiva sul finire d'agosto da Genova, e lungi dal correre lungo la costa d'Italia come per abbreviare cammino usavasi a quei giorni ed andare a sortire a Messina, prendeva l'alto mare, e fiancheggiata le coste occidentali della Sardegna, e di Sicilia entrava nel mare di

Grecia. Già veleggiava il D' Oria sopra Spartivento mostrando voler entrare nel porto di Taranto, e Vettore Pisani stavasi ancora nelle acque di Napoli per incontrarlo, e malgrado la gran velocità con cui dopo avvisato di sì bella manovra, il Pisani tentò di raggiungerlo, non vi riuscì, ma restò a tal distanza che potè appena discernerlo all'entrare nel porto senza essere in istato di rilevare nè il numero dei legni, nè l'ordinanza loro. Cercava in allora il Pisani di tener chiuso il D' Oria dentro del porto, sì felicemente guadagnato, e volendo uscirne stava pronto a combatterlo; ma nè l'uno nè l'altro di questi suoi proponimenti potè eseguire. Luciano destramente guadagnava l'alto mare, e mentre l'inimico credevalo obbligato ad un combattimento, un'altra volta desso sfuggivalo e senza perdita, guadagnata rapidamente la punta opposta detta capo delle Colonne, mettevasi in sicuro contro del Pisani. Altre volte restava questi deluso durante tutta la prima campagna che ei fece contro il prode ed astuto Luciano, il quale seppe sempre schermirsi dal suo nemico, sino a che facendo le mostre di voler guadagnare Sabenico entrava invece in Trau per così dar luogo al Bano della Dalmazia di rinforzare Zara la quale investita da ogni parte dalla flotta Veneziana, mettevasi per tal modo in istato di resistervi. Essendo la stagione avanzata (in novembre) dentro Trau decidevasi quindi a svernare l'ammiraglio genovese, ed a tale effetto mentre con porzione de' suoi equipaggi lavorava ad affortificarvisi, mandava gli altri in Puglia a provvedervi de' viveri, deciso

di non sortirne che alla buona stagione. Mancante di denari del Pubblico per le grandi spese che occorrevagli dover fare, la propria cassa versava, tutte le sue masserizie e vassellame d'argento donava per l'acquisto de' grani e pagamento d'ogni debito, per cui restò sì stretto di denaro, che ad un soldato il quale chiedevagli il soldo, non avendo più che dare, la fibbia d'oro dalla sua cintura toglievasi per pagarlo. Tentava intanto l'inimico di prendere Zara — di sorprendere la flottiglia coi viveri per Trau — assaltare per ultimo con grandissime forze in questa posizione il D'Oria: ma tutto gli fallì, resistette Zara, ritornò la flottiglia sana e salva in Trau, restava il Pisani con gravissima perdita de' suoi respinto, e sì maltrattato nell'assalto che quasi sconfitto poteva chiamarsi. Con incredibil ira per tutte le sopra mancate imprese ritornava sotto Zara dove erasi condotto il Piccone, ricominciavane più che mai fiero il bombardamento, ma anche per questa volta inutilmente; la più avversa stagione sopraggiunta in quelle acque obbligava i veneziani legni a partirne in mal ordine ed a ricoverarsi nell'isola d'Arbe di dove per nuovo comando, ristorate le genti e rassettati alla meglio i suoi 41 legni, obbligavasi il Pisani a partire una seconda volta per Trau. Ma doveva ritirarsene di nuovo, dopo replicati assalti, mal concio ed in pessimo stato per andare a svernare in Pola. Luciano che procurava di proflittare d'ogni occasione per ottenere la piena esecuzione de' suoi progetti, sortiva in allora da Trau co' suoi legni ed entrava in Zara a far la sua

unione col valoroso Piccone, che lasciavalo entro quel porto, mentre esso coraggioso con poche galee ritornava a Genova. Così finiva la campagna difensiva del 1378 da Luciano D'Oria immaginata contro il potente suo nemico il Pisani.

Spaventata Venezia dalle successive sconfitte, e dal pessimo stato in cui trovavasi la sua flotta alla quale restava commessa la salvezza della stessa capitale, ridotta appena a 12 galee servibili con conveniente equipaggin, mentre con quanto più di prontezza poteva, ordinava si preparassero altre 22 galee, dopo vari dibattimenti eleggeva a capo dell'armata lo stesso Vettore Pisani il 23 gennajo 1379. Nè la Signoria obbligavalo più a dipendere da' suoi cenni nelle emergenze che durante la medesima avrebbero potuto occorrergli, ma fissava con lui il piano da eseguirsi, e rimettevasi nel resto al suo genio e prudenza. Doveva Vettore di nuovo tentare Traù; non potendovi riuscire andar dovea nell'Istria per impedire al D'Oria l'avvicinamento alla dominante, mentre Carlo Zeno da lui staccato dovea portarsi ad infestare l'inimico nelle due riviere; ostarsi a che nuove forze fossero inviate nel golfo Veneto, trasportare in somma il teatro della guerra nello stato dell'inimico — Per l'opposto giunto a Genova Luciano, e rappresentato al governo lo stato vantaggioso in cui trovavansi le due armate distribuite fra Zara e Traù a quartieri d'inverno saluberrimi; quanto era facile nella nuova campagna se fosse stato soccorso con altri legni finisse una lotta nella quale tutto il pericolo era pe' Veneziani,

e tutto il vantaggio per le flotte Genovesi: venne rieletto a Comandante Supremo della Spedizione, ed affidavansi altre tredici galee di tutto punto equipaggiate con ampia balia di dirigersi come meglio avrebbe creduto. Per mezzo di trattati garantivasi intanto Genova dai nemici che nello scorso anno Venezia aveale mosso contro, riconciliavansi colla Repubblica i Marchesi del Carretto, e mediante dieci mila fiorini d'oro salvavasi dagli armati che aveali mandati contro il Duca di Milano. Il Re di Cipri in tanta disgrazia de' Veneti stavasi quieto, temendo una vendetta, cui i Genovesi avrebbero avuto dritto.

Partivano i due Capitani ciascuno al loro destino, Vettore a ritentare la presa di Trau che trovatolo più che mai forte si determinava di abbandonare per non rischiarsi a perdervi di nuovo e l'onore e l'armata, e veleggiava sull'Istria per guarentire Venezia da ogni tentativo, mentre spediva Zeno alla sua destinazione verso Genova, e Giustiniani uno degl'altri suoi subalterni mandavalo in Puglia a caricare di grano per provvedere la Capitale. Luciano D'Oria faceva vela per arrivare a Zara ed-unito a suoi continuare il suo piano contro Venezia stessa: pareva deciso che lo stendardo di S. Marco dovesse cedere in ogni incontro al Ligure vessillo. Trova l'ammiraglio genovese porzione della squadriglia del Giustiniani sparpagliata dai venti, ne abbrucia alcuni legni ed altri gli fa prigionieri. — Schiva Zeno ito a cercarlo per la strada che aveva fatta fuori del faro, ed arriva passando salvo

da questo nelle acque dell' Istria , e quivi nel ripartirne trova il Pisani , ma conoscendosi inferiore di molto al medesimo ritirasi in tempo ed in buon ordine nelle acque della Dalmazia ; profittando in seguito del tempo in cui Vettore radunati i legni del Giustiniani va ad accompagnare questi col carico dei grani a Venezia, passa a Trau, e qui fatto più forte, va a Zara dove riunita tutta la flotta e ristoratala ne parte per mettersi a signoreggiare le vie interne del golfo e spingersi avanti per l'esecuzione la più pronta non tanto dei disegni proprii quanto di quelli di tutta la lega , da fredda che la era stata sul principio, pel buon esito della ligure flotta più che mai incallorita contro Venezia. Non credendo ancora il Pisani ritornato a Venezia col Giustiniani a cui serviva di scorta, va Luciano per incontrarlo, e non ritrovandolo retrocedendo con rapida corsa poggia a Rovigno, a Grado, a Caorle, e spande ovunque in poche ore di quel giorno stesso la desolazione e la paura. Attaccata quindi, e vinta nella notte una squadra di 6 galee che incontrava in quelle acque, allo spuntare del giorno seguente appresentossi con due brigantini tre galeotte e 12 galee a due miglia di sopra il porto di Pola in cui stava l'armata veneziana ritornata dalla Capitale. Di tanta arditezza restava il Pisani sorpreso, nè sapeva persuadersene a primo tratto, ma assicuratosene piegò l'animo per adattarsi all'ardua insorgenza, e stabiliva di non muoversi dal porto per quanti inviti, ed incitamenti al sortirne gli' desse l' inimico. Non lasciava però un momento di pre-

sentargliene ognora dei nuovi l' astuto Comandante genovese , per modo che finiva con riuscirvi: che i sopra comiti Veneziani non seppero sempre resistere al vedersi poco meno che insultati a voce dalla nemica armata.

Luciano intanto che aveva già tutto preparato al cimento , ed artificiosamente aveva nascoste altre dieci galere dietro una punta chiamata Promontore tre miglia circa in mare , lieto di veder muovere i Veneziani al suo incontro , lasciava che giungessero fino ad arrembarlo ricevendo l'attacco , e mano a mano cedendo. Un ordine eguale era stato dato a tutta la linea , la quale fingendo di cedere andava lentamente ritirandosi sino al punto dov' era stato preparato l' agguato. Appena vide il D' Oria giunta al segno la veneta squadra fatto il convenuto segnale la faceva circondare per ogni verso coll'ajuto delle dieci galee nascoste in un istante, sicchè atterrita e datasi a fuggire tutta in disordine fu interamente disfatta, meno poche galee e fra l' altre quella del Zeno , la quale presentò fino all' ultimo la più viva resistenza , e su cui cadeva trafitto il D' Oria nel modo seguente. Impaziente questo valoroso eroe d' impadronirsi della galea di Donato Zeno su cui era il Pisani , andavale incontro colla sua propria e slanciatovisi sopra con una accetta in mano vi faceva orrenda strage, quando sembrandogli incontrare più poca resistenza, alzò la visiera gridando a suoi » gl' inimici sono già superati e poco resta alla vittoria » Zeno coglie il momento ed animato dalla voce del Pisani vibragli dritto un colpo

di lancia nel viso per cui lo fa cader tramortito a terra, e vibratosigli addosso in un baleno lo trapassa colla spada. Buon pei Genovesi che la presenza d'Ambrogio D'Oria vicino e parente di Luciano il quale nascononc il cadavere, e vestiti quegli stessi suoi abiti ed armatura, fece in modo che perduto sì grand' uomo, non si perdesse la vittoria, che anzi si compisse, e fu piena. Fra Veneti e Polani da ben 2400 vi restavano prigionieri compresi 12 sopracomiti, sette in ottocento vi restarono fra morti ed annegati de' quai cinque patrizii, 15 galee, 7 arzilli con attrezzi, macchine d'assedio, cassa militare, ec. ec. furono perdute al punto che Vettore Pisani ritiratosi a Parenzo non aveva più che sette galee in mal ordine ridotte, e Venezia restava aperta senza difesa al nemico se fosse corso ad occuparla.

Tale fu l'esito della giornata fatale per Venezia del dì 29 maggio del 1379, e l'importanza della gloriosa Vittoria che i Genovesi riportarono sotto il comando dell'Eroe, cui consacrammo questo Elogio.

Massimo fu detto quel Fabio che liberava Roma non superando combattendo, ma consumando, e distruggendo col tempo il vigore d'Annibale. — Gloriosa proclamossi dalla Grecia la fine d'Epaminonda, perchè dopo tante segnalate vittorie colle quali aveva dato e mantenuto alla sua patria il dominio su quella celebre nazione, nell'ultima d'esse in quella di Mantinea lasciava da valoroso la vita. Ma nè meno grande del Romano Dittatore, nè morte

meno gloriosa del Tebano eroe diranno i genovesi avere incontrata questo loro Concittadino, perchè la patria sua con uguale prudenza e valore, nuovo Fabio, dalle zanne del veneto leone salvava — perchè là estinto cadeva nel navale conflitto sotto Pola assicurando al ligure vessillo, dopo molti parziali trionfi, il massimo che si potesse contare in allora, quello d' avere umiliata in questa grande giornata la Veneziana potenza, ed ingigantita la Genovese un anno avanti quasi distrutta. Tutti e due i suddetti Eroi di Plutarco superò finalmente Luciano nella carità della patria, per cui impoverivasi al punto che nuovo Aristide non lasciò con che essere sepolto ⁽¹⁾.

G. B. CANOBBIO.

NOTE

(1) Vedi la Storia della Liguria del M. Gerolamo Serra ed il § 125 a facc. 155 dell' *Abbozzo di un Calendario Storico della Liguria*, compilato da D. Luigi Grillo il quale ne sta preparando una *seconda parte*.





MEGOLLO LERCARI

Celebre verso il 1380.



Ad ingiurie gravissime tennero dietro bene spesso strepitose vendette: ma per quanto l'arditezza, con cui vennero queste eseguite riesca talvolta a conciliarsi una certa specie di ammirazione, non sarà mai però d'un animo retto di loro tributare quel plauso, che unicamente alle virtuose azioni è riservato. Un Narsete, che dopo avere trionfato de' Goti, perchè male si ricompensa dal suo Sovrano il di lui valore, e se gli toglie il Governo delle Provincie da lui su quelli riconquistate, e forse anche più perchè troppo sensibile ad un motto pungente contro di lui dall'Imperatrice profferito, si unisce con segreti maneggi ad Alboino Re dei Longobardi, e a quei barbari agevola il possesso d'I-

talia, non sarà mai che sfuggire possa la taccia di vilissimo traditore. Un Conte Giuliano in Ispagna, che non potendo sopportare l'oltraggio a lui fatto dal Re Rodrigo nella persona della propria figlia resa da questo vittima della sua vergognosa passione, si appiglia alla disperata vendetta d'invitare i Mori dell'Africa alla conquista di quei Regni, e per loro combattendo partecipa a così funesto trionfo, invano addurrà la gravezza dell'offesa ricevuta per sottrarsi alla meritata esecrazione della Religione e della Patria.

Anche la nostra Istoria ci somministra l'esempio di una memoranda vendetta praticata da Megollo Lercari a riparo d'ingiuria gravissima; ma questa ben lungi dal partecipare ai caratteri odiosi di quelle testè accennate, fu gloriosissima, perchè eseguita non nell'oscurità di un tradimento, ma nell'aperta luce di giusta guerra, nella quale la lealtà non andò mai disgiunta dal valore, e benchè una tale guerra fosse esercitata da persona privata, pure non mancò ad autorizzarla la sovrana approvazione del Governo della Patria nostra, nel di cui porto e si fecero pubblicamente i necessarj apparecchj di quell'armamento, e sotto le di cui insegne andò Megollo a combattere, e quel che più è, nell'esito favorevole, che una tale guerra si ebbe, assai più che alla privata soddisfazione della offesa, pose mente il Lercari ad ottenere condizioni tali, che a vantaggio sommo della Patria e del Nazionale Commercio ne ridondassero.

Viveva Megollo Lercari alla Corte di Trabisonda

verso il 1380 (1) e per quanto la sua virtù, e la piacevolezza de' suoi costumi lo avessero reso accetto a quell'Imperatore, ed onorato venisse dai grandi di quella Corte, ebbe per troppo occasione di convincersi, che non è mai sincero quell'omaggio, che dai viziosi apparentemente si tributa allora alla virtù, e che questo si smentisce, se a continuarne la prestazione conviene immolarle quella passione, che il cuore di quegli allaccia più fortemente. Giocava un giorno il Lercari per innocente sollazzo al giuoco degli Scacchi con un giovinetto; che appunto perchè imberbe e di effeminate maniere tutta a sè aveva attirata l'affezione di quel Sovrano. Nata tra loro una contesa, fu tanto ardito quel paggio, che brutalmente percosse il Megollo con una guanciata. A tanta offesa, se ardesse di sdegno quell'animo generoso è facile immaginarlo, ma, saggio qual era, non volle con un precipitato risentimento prevenire quella soddisfazione, che soltanto dal Signore di quella Corte attendeva solenne, e pari all'affronto. Ma che? Inefficaci riuscirono le giuste doglianze del Megollo, e con vani pretesti si volle ad ogni costo risparmiare il meritato castigo a quel giovinetto, che certo più imbalanzito, ed orgoglioso ne avrà anzi maggiormente schernito il deluso suo accusatore. Pensò allora Lercari, che quella giustizia, che così iniquamente a lui si negava, aveva ogni buon diritto di procacciarsela con le proprie forze; e prestamente ritornato in Patria si studiò di rendere a tutti palese il grave cordoglio dell'animo suo, fin anche con l'e-

sterno portamento della persona, e riuniti i parenti e gli amici con quella eloquenza, che non va mai disgiunta da chi profondamente sente in cuore quella passione, che vuole ad altri ispirare, tanto disse, che tutti seco lui anelando alla vendetta si uniscono a preparare i mezzi onde ottenerla. Due galee sono armate in pochi giorni: sembrano insufficienti all'oggetto, a cui sono destinate, ma l'impazienza di Megollo non soffre un più lungo indugio, e parte. Con sollecita navigazione arriva sulle coste dell'Impero di Trabisonda, e non fu tarda la fama ad annunciarne la venuta a quella Corte, dove era stato sì villanamente oltraggiato, e a proclamarlo insieme nemico irritato ed implacabile. Quanti navigli incontra appartenenti a quella Nazione, contro la quale Ei si era posto a guerreggiare, tutti li combatte, e ne fa preda; e quasi che il mare non gli presentasse occasioni bastanti ad isfogare quell'irrequieto desiderio di vendetta, che fissamente gli pungeva l'animo, con frequenti sbarchi su quelle coste va fin dentro terra a portare la strage, e la desolazione. Sono molti i prigionieri, che per la sorte delle armi cadono in suo potere: sdegna Megollo di ritenerli, ma acciò servano di continuo rimprovero al loro Sovrano, onde rammenti di quanti mali fu cagione l'ingiusta protezione accordata a quel vile offensore, vuole che pria di rilasciarli sia loro con vergognosa ferita reciso il naso e gli orecchj. A tanti danni e tanto insulto non poteva più a lungo non opporre un qualche riparo il Signore di Trabisonda, ed armate quattro galee le spedì a

combattere quello del Lercari. Avrà forse creduta facile l'impresa presentando una forza doppia a quella del suo nemico, ed in un mare di sua dominazione, e dove ogni risorsa pensò dovesse mancare al suo avversario. Ma non pensò che l'uomo grande trova sempre risorse bastanti in sè stesso in ogni più difficile circostanza. Conobbe Megollo, che non avrebbero i suoi potuto resistere al simultaneo attacco delle quattro galee nemiche: finse di fuggire al combattimento e simulando timore, fece più ardite quelle ad inseguirlo. Due di queste o meglio provvedute di remiganti, o più agili al corso nella caccia che davano alle galee genovesi, si staccarono per lungo tratto dalle altre, onde avvedutosi il Megollo che combattendo contro queste sole, non sarebbero state in pronto le altre ad ajutarle, rivoltate improvvisamente le prorie andò con le sue due galee ad investirle, e il fece con tanto impeto e gagliardia, che al primo incontro se ne rese padrone. Proseguì allora l'assalto e avventandosi contro le altre due galee, alle quali, per la celerità della corsa, con cui alle prime tenevano dietro, non era più facile il ritirarsi, anche queste in breve ora, e senza grande contrasto caddero in suo potere. Furono molti i prigionieri fatti in quella occasione, e già i compagni del Lercari si accingevano ad insanguinare quei volti giusta il costume inesorabilmente adottato, quando un venerando vecchio non timoroso sulla sua sorte, ma dolente per quella di due suoi figli, al condottiero genovese rivolto da lui si fece ad implorare, che col sacri-

ficio della sua vita volesse permettergli di riscattare da quelle ferite e da quella ignominia i figli. Rispettò Megollo il dolore d'un padre, e fu verso tutti clemente; ma vanne, gli disse, al tuo Signore e questo ampio vaso gli reca, ove io misi in serbo dei suoi sudditi queste miserande reliquie, e sappia che io non mi ristarò dal raddoppiare le offese, finchè Egli in mio potere non consegna quel vile che osò d'insultarmi. Inorridì l'Imperatore a quella vista, ma disperando di poterlo vincere con la forza, pensò a placarlo con la sommissione, e fatto condurre sulla galea del Megollo quello sciagurato suo paggio implorò pace abbandonandolo a quella più misera sorte, a cui volesse assoggettarlo. Tremante quel Giovinetto attendeva la morte, e soltanto con molte lacrime si fece a pregare che questa fosse pronta, e non per molti tormenti stentata e crudele. Megollo gettando su quello uno sguardo, che significava il disprezzo anche assai più che lo sdegno, gli disse; tienti pure quella vita, che io non potrei toglierti senza avvilirmi, mentre nè io, nè i miei concittadini siamo usi ad incrudelire contro i tuoi pari, che ad imbelli femminucce somigliano; ritorna pure al tuo Sovrano, e digli, che io per la privata ingiuria mia son soddisfatto appieno; ma devo ancora provvedere all'onore ed al vantaggio della Patria, e a suo favore domando, che in Trabisonda si fabbrichi un ampio fondaco per le merci, ed abitazioni per quelli della mia Nazione; si accordino a questa privilegi, e franchigie; e sia scolpita sulla porta di quel fabbricato l'istoria di questo

avvenimento, onde i posteriori apprendano come i Genovesi sanno vendicare il loro onore, se oltraggiato.

I nostri Istorici nel riferire tali cose ci avvertano, che quelle condizioni furono accettate con prontezza ed eseguite con buona fede.

Nell'applaudire all'ottimo riuscimento di questa guerra, io già non vorrei che taluno tacciasse il Megollo, come che troppo crudelmente abusasse della vittoria nel rigoroso trattamento, che uso era di fare a quei suoi prigionieri, perchè ingiusto sarebbe il giudicarne secondo le idee, che avventuratamente si sono adottate dappoi nei tempi, nei quali, più ingentiliti i costumi, si è saputo temperare il furore militare sotto modi più urbani e moderati; nè ascrivere sì devono a colpa dell'uomo i difetti del secolo, in cui vive. Nè erano già a quei tempi siffatte mutilazioni una invenzione di raffinata barbarie, mentre anche assai posteriormente leggiamo, che freddamente le prescrivevano i nostri Legislatori nei loro Codici Criminali; ed il taglio della lingua veniva ordinato contro il bestemmiatore, e l'amputazione dell'orecchio sinistro per il ladro di non ingente somma; che se più considerevole si fosse stato il furto commesso, si espiava allora col taglio delle narici, e in certi casi con la perdita d'un occhio, e sì grave ingiuria poi riputavasi una guanciata, che, a chi avesse siffattamente percossa una persona di civile ed onorata condizione, veniva inesorabilmente troncata la mano.

Potrebbe forse altri rimproverare quel nostro Ge-

novese, perchè vendicasse su quegli infelici un'ingiuria, a cui certo non avevano essi partecipato; ma e non fu questa forse sempre la condizione delle popolazioni tutte in ogni guerra, di sopportare cioè i danni di colpe a loro straniere?

Se però la guerra mossa da Megollo Lercari all'Imperatore di Trabisonda venne determinata dal desiderio di vendicare una sua ingiuria privata, vero è che di quella approfittossi a conseguire un oggetto sommo di pubblica utilità. Fiorivano i Genovesi fin da quei tempi per estesissimo commercio nel Levante, e Caffa da essi fondata verso il 1270 (come dottamente stabilisce l'erudito nostro Concittadino Abbate Oderico ⁽²⁾) nelle sue Lettere Ligustiche) era il Capoluogo dei molti loro stabilimenti nel Mar Nero. In tanta lontananza dalla Madre Patria avrebbero potuto difficilmente sostenersi quelle nostre Colonie, se non si manteneva altamente impressa negli animi dei popoli circonvicini l'idea della potenza della nostra Nazione, e la celebrità di quella vendetta avrà certo contribuito ad obbligarli al rispetto. Le condizioni ottenute in quella pace ottimamente servirono a tale intento, e il nome Genovese ne fu vieppiù rispettato e temuto in quei mari: onde è che noi troviamo segnato nella nostra Istoria, che negli anni successivi gl'Imperatori di Trabisonda docilmente ammettevano le Leggi, e Statuti del Console di Genova residente in Caffa; anzi nel 1438 Paolo Imperiale, scrivendo al Papa Eugenio IV. a favore della riconciliazione degli Armeni con la Chiesa Romana, non solo s'intitolò

Console di Caffa, ma ancora di tutto il mar maggiore, il quale abbracciando l'impero di Trabisonda pare, che a quello pure amministrasse giustizia, e prescrivesse leggi.

Quante mai guerre non ci addita l'Istoria de' tempi, a quelli di Megollo Lercari assai posteriori, che con forze assai più imponenti, e con maggiore spargimento di sangue non ottennero poi risultati nè così stabili, nè così vantaggiosi!

.* G. A. RAGGIO.

NOTE

(*) Nel fissare questa epoca si è seguito il Giustiniani ed il Foglietta, benché Federico Federici nella sua Opera MSS. *Scrutinio della Nobiltà Ligustica*, voglia anticiparla al 1514, e si dolga che i due citati Scrittori non adducano buone prove per stabilire la loro opinione; ma vero è che il Federici nessuna ne adduce a favore della sua.

(*) Vedi il citato *Calendario Storico della Liguria* di L. G. al § 541 (10 dicembre) a facc. 588, parte 1.ª.





BARTOLOMMEO BOSCO

Fiorì nel 1420.



Chi giova di savi consigli la patria, e le cresce decoro con pubblici stabilimenti, che intendano alla prosperità de' suoi figli, o tornino in sollievo dei loro mali, eterna ne merita la gratitudine, e può stare a vicino di que' santissimi, i quali per la salvezza di lei pongono gli averi e la vita. A tutta laude del giureconsulto Bartolommeo Bosco, basta il nominarlo dopo tale sentenza; ed io, nel dettarne lo elogio, credo soddisfare soltanto alla nobile curiosità, che devono aver tutti i buoni, di conoscere i particolari della vita di lui, ben lungi dalla speranza di renderne via più gloriosa la fama.

È incerto l'anno della nascita e della morte del Bosco, e poche notizie si hanno delle azioni di

questo dotto legista. Michele Giustiniani, Agostino Schiaffino e Raffaele Soprani ne scrissero nelle opere loro; ma si limitarono a recitare le stesse cose, e poco aggiunsero forse a ciò che ne dice la sua ⁽¹⁾ iscrizione. Fu più di loro sollecito della gloria del Bosco Francesco Senarega, il quale, dedicando i di lui *Consigli* legali al Doge Pietro Durazzo, ed ai governatori e procuratori della Repubblica di Genova, si aprì nobilmente la strada a formarne lo encomio dovuto, ed esaltò, con istile più che forense e con la schietta eloquenza di un buon cittadino, quello ottimo giureconsulto, che con gli scritti e con le opere bene avea meritato dalla patria comune duecento anni davanti. Da questa dedica del Senarega e dall'opera del Bosco, per lui pubblicata, io trarrò adunque le ristrette memorie con che mi sarà forse concesso diradare alquanto le tenebre, le quali avvolgono da quattro secoli la vita di sì grand'uomo.

Ebbe il Bosco a' di suoi fama di sommo avvocato. Il comune di Genova sovente lo consultò sovra questioni di pubblico diritto, e fu richiesto dalle città e paesi della Liguria di pareri e di arbitrati, rendendosi omaggio del pari all'acutezza della sua mente e alla virtù del suo cuore. Non infrequente è l'udirlo suggerire nei Consigli al Regio governatore e a quello del Duca di Milano, al vicario del Podestà e a quello dell'Arcivescovo, sui loro inviti medesimi, la norma dell'equo e del vero nell'amministrazione della giustizia. Dal che si può intanto dedurre che prima del 1409 egli era già Dottore di leggi, poichè appunto dal 1396 fino a

quell'anno, Genova fu soggetta alla signoria del Re Carlo di Francia, sesto di quel nome, che vi era rappresentato da un Regio governatore. Ma tutta la Lombardia non che Genova, ebbe ad ammirare la profonda maturità e franchezza di Bartolommeo nel trattare le cause, la somma di lui prudenza nel rispondere a tutte le obbiezioni possibili, e la sua meravigliosa desterità nell'appianare ogni ostacolo, e nel penetrare ben addentro negli oscuri avvolgimenti dei più difficili affari. Il perchè Filippo Maria Visconti, il quale dal 1421 fino al 1436 ebbe il dominio di Genova, lo avea trascelto a suo consigliere, titolo da lui assunto talvolta ne' suoi consulti; ed alla giustizia ed al senno di lui la incertezza delle liti e l'ambiguità delle leggi raccomandava.

» Alle quali bisogne (parla il Senarega) adempiendo
» egli debitamente, venne in tanto grido, che, da
» ogni parte e da tutti, i di lui consigli e responsi
» continuo si ricercavano, onde averli poi quasi
» oracoli già preparati a sviluppare somiglievoli
» casi. Ned egli il Bosco, non incurioso della sua
» fama od invido alla posterità del suo nome, venne
» meno a se stesso in ordine a quegli scritti, poi-
» chè avea già raccolto in un solo volume molti
» tra i suoi consigli, onde se aveano partitamente
» servito a pro dei privati, al ben di tutti giovas-
» sero tutti pubblicati ad un tempo ». Se non che
il Bosco morì prima che i sullodati consigli fossero
riuniti in buon ordine: e può credersi che avesse
aggiunto già gli anni della vecchiezza, perchè di
molte e diverse cose in tempi gli uni agli altri lon-

tani trattano gli scritti di lui, e mi ricorda che in un di loro chiama egli se stesso nell'arte del foro anticato.

I Consigli del Bosco sono degni di lode non già per lo stile, ma per la brevità e la maestria con cui furono composti. Vi si trovano per entro molte utili questioni e schiarimenti sull'antico statuto di Genova, sui magistrati di quel secolo, sull'ufficio della nascente Banca di San Giorgio e su varj fatti di Storia Patria, de' quali in essi è talvolta menzione. A malgrado però di simili pregi rimasero lungamente in obbligo, finchè per loro buona ventura capitarono nelle mani di Jacopo Senarega, recatosi a studiare in Pavia, che lascioli morendo al suo figlio Nicola. Questi ne fece erede Giambatista pure suo figlio, dal quale furono raccomandati al fratello Gio. Francesco, che finalmente li diede in luce in Loano nel 1620.

Grande fu la pietà del Bosco verso la patria, grande la benignità e la liberalità verso i miseri e gl'indigenti, delle quali virtù non potea far maggior segno, che dedicando ai poveri infermi dell'uno e dell'altro sesso, sì paesani che forestieri, due grandi case, che possedeva per avito retaggio nella Strada di Pammatone; gettando così nel 1423 il fondamento di quel famoso spedale, che ampliato dappoi nel 1741 e nel 1754, fu visto, con tanto lustro di Genova, accogliere ne' suoi magnifici alloggiamenti grandissimo numero d'infelici vittime del dolore. Nè a ciò contento il Bosco, fondò un'annua rendita per quell'ospizio, e ne scrisse gli opportuni ordi-

namenti, i quali furono per lunga stagione venerati non solo nel nostro spedale, ma sì dieron norma a quegli altri pubblici stabilimenti, che sursero in processo di tempo, e confermarono alla Capitale dei Liguri il titolo di Superba. Si sa pur anco ai dì nostri che Bartolommeo volle indipendente il suo spedale dal governo pubblico del Comune, e che ne affidò la cura a quattro rispettabili Cittadini, eligibili ad ogni triennio dai Priori di San Domenico di Genova, di San Girolamo di Quarto e della Certosa di Rivarolo. Forse dopo la morte del Bosco la necessità costrinse la Repubblica a porre nuovi ordini nel reggimento di questo ospizio; da che non senza gravi motivi si dovea mutare quel sacro deposito della di lui volontà, che serbava seco la impronta del genio benefico di un uomo immortale.

Somma lode nel vero, e tale che non la maggiore, tributasi al Bosco per la fondazione dello Spedale di Pammatone; ma scarsa parrà pur dessa, verso di quella che a lui si dovrebbe, a chiunque consideri, che non fu liberale de' beni suoi, siccome altri molti, allorchè morendo gli sarebbe stato forza lasciarli, e che volle soccorrere gli altrui bisogni non essendo egli stesso in agiata fortuna. Delle quali cose giovami addurre le prove e a maggior gloria di lui, e per illustrarne quanto mi è dato la vita. Parla egli, nel consiglio 262, di un fatto intorno all'ufficio di San Giorgio, accaduto a cagione delle pubbliche strettezze, nel tempo del Ducato di Tommaso Campofregoso; e dice: *ciò che avvenne or fan dodici anni*. Ora questo Campofre-

goso fu Doge di Genova dal 1416 fino al 1421, ed in questo spazio due volte i Genovesi furono allo stremo delle loro finanze; nel 1418 quando vendettero Livorno ai Fiorentini, e nel 1420 per dare soccorso alla loro colonia di Bonifazio. Dunque il Bosco, che fondò lo spedale nel 1423, era per anche in vita o nel 1430, o nel 1432. Se non che siamo certi ch'egli appunto vivesse in quest'ultimo anno, leggendo nel suo consiglio 268: » Lo spetabile Todestino scrisse a noi dottori del Consiglio Ducale per lettera nel 1432 ». Della sua mediocre fortuna addurrò pure in testimonio le sue parole medesime nel consiglio 50, in cui dice difendendo se stesso: » che il giudice considerando alle sue poche facoltà, ed alla somma in questione di oltre a due mila duecento lire di Genova, deve stimar quella causa gravissima ed ardua ».

Fra i consigli del Bosco se ne trovano alcuni sottoscritti dai più celebri giuriconsulti del secolo XIV; e son'essi Jacopo di Arena, Jacopo Belviso, Jacopo Butrigario, Lapo da Castiglionchio e Giovanni da Legnano. A prima giunta parrebbe che o il Bosco li consultasse, o che, trattandosi in quegli scritti di questioni dipendenti dagli statuti di Bologna e di Perugia e dalle consuetudini di Milano, abbia desiderato la loro approvazione. Ma Jacopo di Arena, che tenne scuola di diritto in Bologna, in Siena ed in Reggio, fiorì nel 1287: il Belviso, che lesse in Padova, in Perugia ed in Bologna, morì nel 1355: il Butrigari professore in Bologna e maestro di Bar

tolo, morì nel 1347: Lapo di Castiglione, celebre letterato ed amico del Petrarca, interpretò in Firenze per 20 anni i Canonici, e morì in Roma nel 1381; e Giovanni da Legnano, dotto nella filosofia, nell'astronomia e nella medicina, lesse giur canonico in Bologna, e vi morì nel 1383. È dunque manifesto che i consigli di questi dottori furono solamente raccolti dal Bosco siccome appartenenti ad illustri personaggi, e pubblicati e numerati come suoi per semplice trascuraggine dell'editore.

Il Senarega, nella dedica dei Consigli di Bartolommeo, narra: » che si era egli recato presso Filippo, potentissimo principe dei Milanesi, come » di lui consigliere nell'amministrazione della giustizia, appunto in quel tempo che Baldo, invocando in Pavia, si godea già maturo il frutto della » gloria acquistata ». Or io da ciò dedurrei che il Bosco sia stato consigliere, non che di Filippo, pur anco di Gian Galeazzo di lui padre. Baldo morì nel 1400, come afferma il Mazzucchelli nella cui sentenza conviene il gran Tiraboschi, e Gian Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano, gli sopravvisse due anni. Gli stati di costui toccarono per metà ai due suoi figli Giammaria e Filippo Maria; ma questi non ebbe allora che il titolo di conte, e solo alla morte del fratello, assassinato nel 1412, riunito il dominio di Pavia a quel di Milano. Adunque se Bartolommeo si recò presso il principe di Milano, mentre ancor Baldo viveva in Pavia, ciò non può dirsi accaduto sotto il ducato di Filippo, perchè ottenne egli solo tal dignità 12 anni dopo la morte del celebre giu-

reconsulto. E questa conghiettura si conforta dell'appoggio di un decreto da me rinvenuto fra i consigli — Con. 530 — di Bartolommeo, e che il Duca di Milano comanda, giova credere a lui, di far porre formalmente a registro negli statuti della Città di Alessandria. Così termina lo scritto: » opera » è questa dell' egregio dottore nell' una e nell'altra » legge Giovannino di Castiglione, lettore delle Decretali in Pavia, per mandato dell'illustrissimo » Principe e Magnifico D. D. Galeazzo Visconti, » conte di Milano ». Che se poi tale decreto è scritto da un professore di Pavia, mi sarà pur dato il conchiudere che Bartolommeo avesse l'onorifico titolo di consigliere nella corte del Duca, anche prima del 1398, anno in cui Gian Galeazzo ordinò il trasporto a Piacenza della università di Pavia. Io seguitai fin qui tale inchiesta, perchè non mi sembra contraria di ciò che dissi superiormente del Bosco: ma nelle indagini di tal natura è d'uopo andare a rilente, e nulla affermare con dottorale sopracciglio. E nel vero Monsignor Mansi, sulla fede di un codice della Cattedrale di Lucca, sostenne che Baldo, lungi dall'esser morto nel 1400, visse oltre all'anno 1413; nella quale autorità potrebbe appoggiarsi il detto del Senarega, o giovar esso in quella vece gli argomenti del Mansi; poichè il Senarega appartenne ad una famiglia in cui fu sacra la memoria del Bosco, le notizie della vita del quale erano in lui derivate, or sono due secoli, tramutandosi d'uno in altro dei suoi antenati. Io non farò dunque stima quale debba aversi per più probabile tra l'opinione

del Mansi e quella del Mazzucchelli; bastandomi l'aver provato che dalla decisione del dubbio ch'io mossi può venirne illustrato un tratto della vita di Baldo, o chiarirsi una circostanza di quella del Bosco.

Bartolommeo fu grande nella scienza delle leggi, lodevole per costumi, e generoso cogli altri de' suoi consigli e delle proprie sostanze; epperò il di lui nome vivrà lontano tra noi quanto l'amore della umanità, s'egli è il vero, come disse il Senarega:
 » che uomo più giustamente non merita la immor-
 » talità se non quegli che agli infelici provvede,
 » onde miseramente non muojano ».

C. L. BRIO.

NOTE

(¹) Sulla porta della infermeria degli uomini nello Spedale di Parnatone è la statua del Bosco, con questa iscrizione:

EGREGIUS. VIR. BARTHOLOMEVS. BOSCVS. J. C. CELEBRIMVS. PRIMVS.
 HVIVS. XENODOCHII. FVNDATOR. ANNO. MCCCCLXIII.





GIUSTINIANI LONGO

Anni del 1400 al 1433.



Degli uomini di merito non comune, ma non sommi, egli è assai difficile comporre un convenevole Elogio, e questa difficoltà aumentasi anche di più ove a poche loro azioni luminose succedane una sola, e peggio se l'ultima, da una qualche macchia disonorevole impressa per l'invidia d'emuli mal sofferenti in altri una virtù ch'essi non ebbero. Che se l'esito infelice d'un'impresa anche per chi molte ne condusse a buon fine bastò le tante volte per tutti scancellare i meriti d'un grande presso la posterità. Che direm noi d'un uomo del quale la sola azione che fosse degna di far passare nella storia onorato il di lui nome venne colla nota del tradimento disonorata? Questo pensiero ci si affac-

ciò alla mente allorchè c' impegnammo a scrivere questo Elogio a Giovanni Giustiniani genovese, uomo di cui non più azioni, ma una sola che ci venne conservata dalle memorie di que' tempi, dove mostrava il più straordinario marziale valore, ed in grado eminente le qualità di grande capitano, la fu calunniata per modo, che lungi dall'esserne encomiato come meritava quanti altri capitani di nostra nazione che vissero nel decimo-quinto secolo della nostr' era, ne fu svergognato. Perchè Giovanni Giustiniani non spirava su quel baluardo stesso di Costantinopoli, dove per quaranta giorni aveva operate le più straordinarie prodezze, si gridò al tradimento, e questo grido passato senza prova alcuna ne' scritti de' diversi storici che la caduta di quella capitale ci descrissero giunse fino a noi, a disdoro ed ignominia d' un tant' uomo e nostra, prendendo fama di vero, senza ch' altri pensasse a distruggerlo. Sì debole gli è il filo cui l' umana razza s' affida per perpetuare fra i posterì un nome! Sì poca è la cura che prendonsi le nazioni di difendere e salvare intatta da calunnie la fama di que' che col loro valore un dì le sublimavano.

Da Tommaso Giustiniani Longo nasceva in Genova sul principio del XV. secolo Giovanni. Una lunga serie d' avi illustri, la quale tramandavasi in retaggio la più chiara gloria, ed i più distinti onori dalla patria loro, da diverse Corone d' Europa, e dall' Impero Orientale conferiti, dovette fin da' primi anni di sua gioventù, quelli in cui il cuore umano è più aperto a quelle nobili passioni che

dauno una esaltazione straordinaria alle forze fisiche della specie, influire sulla scelta delle istituzioni al cui studio dovevasi applicare. Ed aveva in famiglia esempj da imitare d'ogni genere di virtù: chè ed in guerra ed in toga, e nella gerarchia ecclesiastica avevano avuti i Giustiniani uomini preclarissimi. La gloria militare però, come quella che ha più attrattive pe' uomini di gran cuore e d'alti sensi, tutte dovette occuparne le facoltà di preferenza, per cui egli veniva ad acquistare fama di valoroso, e come tale gli era quindi preposto a tanti altri di cui abbondava Genova a que' giorni in diverse cariche e spedizioni, la cui importanza faremo di quì rilevare, onde più chiaro risulti il merito del Giovauni Giustiniani nel disimpegno delle medesime.

Carica di grand' onore e d'importanza somma la sì fu quella fra le altre che egli aveva dalla sua patria di portarsi ad esercitare il Consolato in Caffa ed in tutta la Gazzaria verso il 1450. La dominazione de' Genovesi nel Mare Nero stava in grandissimo pericolo verso una tal' epoca. I tartari sotto il loro Kan Hadgi-Dewlet-Ghérai divenuti padroni di tutto l'interno della Crimea, e di quasi tutto il litorale orientale della medesima, meno le poche rade o porti dove stanziavano i Genovesi, ad ogni poco, sotto diversi pretesti, cercavano d'inquietarli onde trarne un qualche vantaggio od in danaro, od in derrate. Maometto II padrone di tutta la costa asiatica avea in tal torno di tempo occupata ancor esso quasi tutta la costa d'Europa e

minacciava d'ingojare l'unico tratto di terra che rappresentava al mondo d'allora l'idea della vasta estensione dell'orientale Impero, Costantinopoli e suoi Sobborghi, questi ai Genovesi già da qualche tempo ceduti dagli ultimi Imperatori, sicchè periclitanti erano nel levante tutti gli interessi de' sudditi della Ligure Repubblica. A ristorare un tale stato di cose mandavasi, come sopra dicemmo, Giovanni Giustiniani Console in Caffa ed in tutta la penisola. Che gli riuscisse tentare fatti d'importanza a vantaggio di quelle colonie dai tartari ad ogni poco manomesse, non c'è noto, chè taccion gli storici sugli avvenimenti politici e militari di que' nostri stabilimenti; ma se, dopo la sconfitta data là sul confine del Bosforo Traccio ai Genovesi dall'armata tartara, la quale seppe profittare della poca avvedutezza de' nostri per corrervi addosso all'impensata, e portare nel loro mal custodito campo il disordine e la morte, lo stabilimento di Caffa, e gli altri molti della Gazzaria godettero ancora qualche poca tranquillità e fortuna, al valore ed ai talenti politici del Giustiniani loro Console lo dovettero certamente. Non si saprebbe d'altronde addurre altra causa plausibile per cui s'arrestasse nelle sue conquiste un'armata vittoriosa, se non ammettendo nella fazione sconfitta o l'arrivo di nuove forze, o di condottiero di gran fama e valore, capace di profittare delle poche restate, onde costringere ad onesti accordi il vincitore: partito che dovette abbracciare il Giustiniani colà spedito col puro titolo di Console, ma senza ajuto d'armati,

ed in cui felicemente riusciva. Altrettanto avesse potuto operare per Costantinopoli.

Costantinopoli quella grande imperiale città, la quale da' suoi sette colli dominava i lidi opposti dell' Europa e dell' Asia, da una sol mente disegnata e fatta eseguire, alla cui fabbrica i più eletti marmi somministrarono le adjacenti isole della Grecia, ogui più scelto materiale Europa ed Asia, ed alla di cui decorazione furono impiegate le più belle produzioni de' grandi artisti d' Atene e di Roma, doveva finalmente restare espugnata essa pure da quel secondo Maometto che a tutte le sue conquiste anche questa fra tutte la più scelta ed importante voleva aggiungere. All' avvicinarsi della terribile innumerevole armata da lui guidata, chiamavano i Genovesi di Galata il Giustiniani: lo desiderava ansioso l' Imperatore, ridotto per la difesa che il proprio onore gli imponeva di presentare al di lui nemico, con soli cinque mila uomini di truppa. Accorreva il valoroso Genovese al pericolo che i suoi Concittadini di Galata e Costantinopoli minacciava; ma conosciuta l' impossibilità con i pochissimi mezzi di difesa che aveva di salvare e gli uni e l' altra forse consigliava esso primo i suoi concittadini a scendere a quegli accordi sottoscritti dal Turco, la cui durata dall' esito finale della lotta attorno Costantinopoli vicina ad intraprendersi dipendeva, e dentro la Capitale colla sua corte egli entrava. Quanto ed il Ligure condottiero, e que' due mila guerrieri da lui ingaggiati ed equipaggiati con più 300 scelti giovani genovesi, i quali come

il loro capo al servizio della causa imperiale si ponevano, Costantino Paleologo estimasse, bene egli il mostrava eleggendo quello al generale comando di tutte le truppe di terra e di mare che erano nella sua capitale, affidando agli altri la difesa della città co' suoi greci, ed ai 300 quella dell' importantissima Torre di S. Romano.

Elevato Giustiniani a sì sublime uffizio con tutte le di lui forze attendeva tosto a degnamente sostenerlo. Con saggio prevedimento conoscendo quanto importava che la città fosse di viveri ben provveduta, e quanto sarebbe stato difficile averne da altre parti pei numerosi legni da cui Maometto l'avrebbe circondata, a' suoi parenti e compatriotti di Chio, ei diriggeva tosto un legno dell' Imperiale Marina onde domandarne. Nè s'ingannava egli nò, chè venne il momento in cui Costantinopoli mancava di viveri, o n'era molto strema, trecento legni del Sultano ordinati in semicerchio la circondavano, e non eravi speranza d'averne. Non v'andavano che quattro legni genovesi per disprezzare ogni ostacolo che loro seppe opporre l'ottomana rabbia, i quali entrati con il legno imperiale vittoriosi in salvo entro la città la rincoravano, dopo aver fatta grandissima strage degl'inimici, sicchè da ben dodici mila ve ne perirono. Conoscendo quindi non il numero, ma il coraggio de' soldati doversi prima di tutto apprezzare, si diede egli a rilevare il già abbattuto dell'armata greca, sì che da molle neghittosa e codarda che ella era divenuta, in poco tempo la fece degna dell'antica sua origine, e con essa

e la sua coorte preparossi a sostenere l'impeto di quella numerosissima armata dallo stesso Sultano comandata, e da false predizioni fanatizzata. Non passò giorno in cui o come capitano, o come guerriero non si segnalasse contro il nemico sempre il primo in ogni pericolo che si appresentasse. Ma degna di singolar ricordanza dev'essere la famosa giornata in cui i turchi col loro numero sempre crescente, coll'unione di tutti quanti i mezzi d'assalto e d'offesa poterono riunire giunsero a rovinare la torre di S. Romano. Ostinata fu tutto il dì la lotta e sanguinosissima a danno immenso de' turchi, ai quali ciò nulla meno la notte sola sopraggiunta interrompeva l'azione, e di cui il Giustiniani faceva uso per tutto distruggere quanto avevano a sì caro prezzo guadagnato. Primo all'opra sul baluardo in quelle poche ore concesse dalla notte alla speranza ed al riposo d'ambe le parti, egli per modo si diè a lavorare con sei suoi valorosi commilitoni genovesi il cui nome passerà onorato alla posterità, (1) che all'apparire del nuovo giorno l'impaziente Maometto con istupore ed uguale afflizione vide incenerite le sue macchine, tornata nel primo stato la fossa, e ristaurata la torre di S. Romano. Fu allora che l'ingegnoso e sdegnato Sultano vedendo andare a vuoto e sempre con grandissima perdita de' suoi quanti assalti aveva tentati per terra, esclamò: quanto desidererei che fosse meco un Giustiniani, ed a quell'ardita opera pensò e diede effetto di far strascinare ottanta delle sue navi per farle giugnere per terra dove loro era impossibile andare per acqua,

sotto le mura cioè le più deboli della città; idea la cui felice esecuzione del destino di Costantinopoli e di quella del greco impero decise. Nè a' Genovesi astretti da anteriore patto con Maometto il quale innanzi che l'assedio incominciasse di Costantinopoli loro aveva guarentita la pacifica abitazione di Galata, senza violare la fede dei trattati era lecito sturbare sì ardimentoso disegno; chè se si fossero fatti suoi nemici i Genovesi ad un tratto, que' stessi che per aver mantenuta la loro parola gli chiamarono vili e venali, in allora per uomini di mala fede e traditori gli avrebbero gridati.

Malgrado una situazione per gli assediati tanto pessima che non più, non mutava però l'animo del Giustiniani, ma viemaggiormente penetrato dallo adempimento del proprio dovere continuava a dare le più strenue prove di devozione al greco Imperatore e di valore in tutte le occasioni che gli si appresentavano, ma più nel terribile assalto della città che fu l'ultimo quello del dì 29 maggio 1453, nel quale vi restava mortalmente ferito. Dallo spuntar del giorno fino ben oltre del medesimo la pugna sulla prima linea dei baluardi di quella città non presentò che sangue, confusione ed orrore, ma là particolarmente ove combatteva il Giustiniani e la sua coorte, e dove per l'importanza del luogo il numero degli ottomani era forse centuplo di quello de' cristiani. Oppresso dal dolore della ferita, dal sentimento dell'inevitabile caduta di quella capitale, e della vicina rovina della genovese colonia di Galata, per cui tutte le sue forze, e tanti pro-

digi aveva operati, partiva il Giustiniani non traditore, nè tremebondo, ma vinto per andare a spirare fra le braccia de' suoi compatriotti; chè da un nemico brutale quale il turco vittorioso non altro che una morte ignominiosa e crudele avrebbe avuto, egli che a migliaia di loro ne aveva uccisi: così finiva il bravo Giustiniani, l'eroe del suo secolo, come scriveva non sono molt'anni Sestrenczewich de Bohusz.

Se il Franza, e Leonardo da Chio (*) censurano severamente la partenza del Giustiniani in quella giornata, ed in quel momento, nessuno de' due gliela ascrisse a tradimento. Duca, che egli pure raccontò le vicende di quest'ultima giornata del Greco impero, nè encomio, nè biasmo ne diede al Giustiniani. Una folla di storici che non solo molti anni, ma alcuni secoli dopo scrissero di questa caduta di Costantinopoli non contenti di biasimare questo valoroso Ligure, se vollero presentarcelo qual traditore, furono perciò obbligati ad asserire che una leggerissima ferita egli vi ricevette alla mano. Ciò essendo, avrebbe per questa dopo pochi di incontrata la morte? Che se ammessa la gravità del pericolo a cui era ridotto di una vicina morte, saravvi chi tanto ne vorrà vituperarlo, come uomo di poco cuore e timido, noi li risponderemmo, che gloriosa si fu la morte dell'ultimo de' Costantini, il quale col trono tutto perdeva, là sullo stesso remparo dove sì valorosamente per tanti giorni aveva combattuto per tutto conservarsi, mentre se non ingloriosa, inutile sarebbe stata quella del Giusti

niani, il quale nulla perdeva colla caduta di Costantinopoli, fuori che la dolce speranza d'onorata sepoltura, dopo aver fatto fin all'ultimo quanto il dovere di generale e di valoroso guerriero gli imponeva ⁽¹⁾.

G. B. CANOBBIO.

NOTE

(¹) Furono Giovanni Pareto, Paolo Bochiardi, Giovanni Fornari, Tommaso Salvatico, Lodovico Gatiluzio e Maurizio Cattaneo.

(²) *Primus viginti prope millium florenorum servus perditionis Monachus, quos post hac reconditos una septuaginta millium gazam reliquunt teueris.* Leonard. Chiensis.

(³) Alberi genealogici di diverse famiglie nobili ecc. del R. F. Antonlo Maria Buonarrotti pag. 18 e seg. — *Ænei Silvii Piccolomini Opera* Basilea pag. 401. — Giustiniani, *Annali di Genova* Cart. ccv. — Storia manoscritta dell'isola di Scio lib. 7. — Oderico, *Lettere ligustiche*. — *Histoire de la Tauride* par Monseigneur Sestrenczewichz de Bohusz lib. xv. — Gibbon, *Storia della decadenza dell'Impero Romano* volume ultimo. — Salabery, *Storia dell'Impero Turco* volume primo. — De Hammer, *storia dell'Impero Osmano* vol. iv. ecc.





OBERTO D'ORIA⁽¹⁾

Mori sul principio del quattordicesimo secolo.



Semprechè m'avviene di leggere la storia nostra, se d'altissima meraviglia m'empiono le stupende cose dallo italico valore in terra ed in mare operate, sentomi però il cuore fieramente angustiato considerando, come quelle indirizzate a prò della comune patria non fossero; nè so comprendere per quale funesto acciecamiento immemori d'esser fratelli gl'Italiani popoli l'un contro l'altro insorgessero, e a vicenda si distruggessero. Questo io fermamente credo, di tante calamità le quali ancora ci affliggono essere unica e tristissima cagione lo spargimento di tanto sangue fraterno; e sarei quasi per dire che fummo a buon dritto negli andati tempi da straniera genti avviliti e morti, perciocchè

noi folli e snaturati apprendemmo loro in qual guisa si feriscano i petti italiani.

Così grave pensiero in me si ridesta più vivo or ch'io debbo scrivere d'Oberto Doria, del guerriero illustre che accrebbe di tanto la potenza di Genova, e resela, non che alla Italia, all'Europa tutta formidabile.

Nacque Oberto nel tredicesimo secolo d'illustre famiglia, in ogni tempo feconda di uomini generosi; e fin da' teneri anni suoi diè segni di quel sublime valore che poi lo fece immortale. Ebbero Genova oltremodo caro ed in tanta riverenza, che non solo le imprese più difficili, ma tutta sè medesima gli affidò sovente; nè indarno, siccome per quello che io dirò sarà manifesto.

Gli antichi odj fra Genovesi e Pisani per alquanto tempo sopiti da sazieta di strage e da necessità di riposo, più violenti e più crudeli che mai per lo innanzi fossero stati, rinacquero nell'anno mille dugento ottantadue. Ogni dì più crescendo le cagioni di guerra, armaronsi prontamente le due rivali repubbliche, ferme non già di combattere, ma d'annientarsi.

Il navilio pisano composto di cento galee, e accompagnato da grosso numero di navi onerarie, apparve maestosamente avanti al porto di Genova. Gittò le ancore, e fra mille urli terribili sfidò i Genovesi a battaglia; nè questi già si sbigottirono quantunque e disarmati fossero, e colti in tanto pericolo improvveduti: coraggiosamente risposero, non ricusar essi la pugna proferta, e avere l'animo,

e il braccio ad estreme prove parato; ma bene essere indegno di valorosa nazione, quale predicavasi la pisana, sfidare un popolo quando mancava delle sue navi, e de' prodi suoi ch'erano lontani; conchiusero in queste memorande parole — *Se siete amanti di gloria, o Pisani, e ci portate disfida sul mare, verremo noi stessi innanzi al porto vostro a combattere. Ite, attendeteci, tarderem poco a raggiungervi.* Mossi a tali rimproveri, e vergognosi quasi levaron l'ancore i Pisani, e partirono; chè generosamente in que' tempi le nazioni guerreggiavano, nè l'oro o le lusinghe aprivano, come pur troppo oggidì s'usa, le città, e le rocche.

Frattanto in Genova ogn'altra cura taceva che non fosse di guerra; mandavansi velocissime saettie a richiamare le galee lontane; raccoglievansi d'ogni lato nuovi uomini, nuove armi e nuovi legni; un Magistrato che della *credenza* nominavasi, per la fiducia che s'avea in esso, provvedeva sollecito a quanto abbisognasse nella gravissima spedizione; i cittadini l'un l'altro si concitavano, e non v'ebbe riposo finchè la terribile armata non fu tutta in punto. Fu commesso ad Oberto Doria l'onore delle armi genovesi, ed egli giurò che vincitrici ritornerebbono. Tutti i cuori palpitavano; e fra lagrime di tenerezza e di dolore, fra i più lieti angurj, il navilio de' Liguri spiegò le vele, e s'avviò verso Pisa.

Dopo non lunga navigazione giunse Oberto in faccia al porto pisano, e sostò. Come i Pisani si avvidero che i nemici erau giunti fecer tosto con-

siglio, e la battaglia accettarono. Spiegaronsi in tre grandi schiere; la dritta era comandata dal Podestà Morosini; l'almirante Saracini guidava la sinistra, e stavasi nel mezzo con le galee di Sardegna il Conte Ugolino de' Gherardeschi. I genovesi anch'essi in tre schiere partironsi; e Doria si pose a fronte di Morosini, perchè sulla capitana di lui sventolava il gonfalone di Pisa, ed egli volea conquistarlo.

Si fe' silenzio, e Oberto parlò a' suoi in questa sentenza. « Vedete là que' pisani che poco stanti » vennero nella città nostra a minacciar rovine, e » per ischernò argentee saette contro le nostre mura » scagliarono? Orsù, abbatteteli, incendiateli. Pro- » vino quanto possa il nostro valore, e quanto me- » glio sia trattare occorrendo il ferro, che proferire » con lingua ingiurie e vane jattanze; nè a caso, » io credo s'offre a nostri occhi quasi del futuro » combattimento spettatrice l'isoletta della Meloria. » Là per tradimento (noi vi rimembra?) i Pisani » perfidi, mentre eravamo con essi in pace, le ge- » novesi navi sorpresero ed abbruciarono; là de' » nostri altri furono barbaramente trucidati, altri » in durissima schiavitù ridotti. Vendichiamo, che » alfin n'è tempo, l'onta alla patria recata, vendi- » chiamo il sangue de' padri innmanamente sparso, » distruggiamo quell'indegno popolo venuto per le » sue scelleraggini in odio al Cielo, alla Italia, e » a noi ».

A queste parole d'Oberto cinquantaseimila combattenti alzano spaventose grida, afferrano i remi; le due nemiche flotte partono, corrono, s'avvicinano,

s'incontrano alla Meloria. L'urto di tante navi fu orribile; molte s'infransero, molte andarono sommerse, ben tosto fu rotto ogni ordine. Saracini respingeva i Genovesi che lo assalivano, nel centro si combattea fieramente, e la battaglia pareggiavasi; ma il terribile Oberto avea battuto il Podestà Morosini, e inseguivalo. Già la capitana di Pisa era in mezzo delle galee condotte dal Doria, che la stringevano, e da tutte parti la tormentavano. Difendevansi valorosamente i Pisani, e vi fu grave uccisione e molta; ma finalmente soverchiando i Genovesi invasero la capitana. Piovevano dall'alto delle antenne tutte le armi de' vinti, ma non ristavansi i Genovesi, e sotto a quella tempesta raddoppiavano colpi contro l'albero maestro sul quale ondeggiava il gonfalone di Pisa. Cadde l'albero, cadde lo stendardo, cadde l'animo ai Pisani; i quali inseguiti, e sconfitti, ricoveravansi come meglio poterono in porto, lasciando ai Liguri l'imperio del mare.

Così fu sfligorata la superba repubblica di Pisa; ma i suoi cittadini valorosamente combatterono, nè la vittoria demeritarono; ed io non so qual fronte avessero certuni storici, di cui bello è tacere il nome, quando asserirono che il Conte Ugolino fuggisse per tradimento dalla battaglia, e venisse a Pisa per farsene Signore. Era ben d'uopo all'arcivescovo Ruggieri e a' suoi vili seguaci apporre ad Ugolino un delitto, onde purgarsi in faccia a' posteri de' crudi strazj e della lunga morte che gli fecero soffrire; ma chi si assume di scrivere istorie deve smascherar la calunnia, e non blandire le infamie di chi sta sovra gli altri.

Pieno fu il trionfo d'Oberto; immenso il numero de' prigionieri, sicchè per Italia correva voce doversi a Genova recare chi volea veder Pisa. Fra' prigionieri erano il podestà Morosini, Lotto figliuolo del conte Ugolino, e Messer Rustichello sapiente; nè tacerò che inverso loro tanto benigni i Genovesi non si mostrarono quanto s'erano mostrati prodi in guerra, perciocchè quegli insigni uomini, non d'altro rei che d'aver difesa la patria loro, furono rinchiusi in oscure carceri ed ivi lasciati miseramente languire. Pessimo esempio fu questo, benchè non raro anche a' nostri tempi che pur tempi appellansi d'umanità e d'incivilimento.

Dopo aver detto di sì grande vittoria io non parlerò delle minori imprese d'Oberto, poichè crederei di scemargli anzichè d'accrescergli giusta lode. Non dirò com'egli scorresse rapidissimo il golfo di Venezia riempiendo di terrore quei popoli, come depredasse Candia, e come da lui sùdati i Veneziani a generale combattimento nell'acque di Sicilia non osassero di mostrarsi, e ne' porti loro si nascondessero.

Non fu però il Doria così buon cittadino (forte duolmi doverlo dire) come stato era sopreccellente Capitano; e per basse mire di privata grandezza non temè d'opprimere quella patria che avea salva con memorando coraggio dagli assalti de' suoi congiurati nemici.

Governavansi i Genovesi fin dall'anno 1100 con forma di libero reggimento. Le menti tutte de' cittadini erano intese al ben pubblico, e ad acquistare

alla patria dovizie, stato e riputazione. In que' beati giorni, temuto e riverito essendo ne' più remoti paesi il nome di Genova; la navigazione, il commercio, l'industria prosperavano, e la città nostra salita sarebbe al più alto grado di potenza, se la maledetta ambizione di alcuni non turbava la comune tranquillità e troncava il corso delle più care speranze. Nell'anno 1290 gli Spinola e i Doria congiunti assaltarono di repente con gran moltitudine di seguaci il Podestà nel proprio palazzo, e i cittadini, levatisi in difesa della libertà, dispersero e vinsero. Oberto Doria ed Oberto Spinola crearonsi Capitani e Rettori di Genova con mero e misto imperio, senza alcuna sommissione alle leggi; violentemente obbligarono il Podestà e i cittadini a giurar loro fede e ubbidienza. Fu questa invoco scelleratissima impresa, un popolo libero far servo; fu d'ogni nostra sciagura infausta sorgente. I cittadini parteggiarono; i Fieschi e i Grimaldi s'opposero ai Doria e agli Spinola, non perchè opprimevano la città, ma perchè essi soltanto volevano opprimerla. I venerabili e santi antichi costumi esularono; vennero gli odj, i tradimenti, le parzialità, gli assassinii, gli incendi. Ora i Fieschi e i Grimaldi cacciavano i Doria e gli Spinola, quindi eran essi cacciati; i miseri Genovesi uccidevansi l'un altro, si facevano prigionj, si vendevano a prezzo. Intanto i ricchi e nobili edifizj che la città decoravano erano messi a sacco e atterrati, uomini per virtù prestantissimi, e nobilissime donne andavano pel mondo dispersi; e desolata da tante giatture, stretta da

tante miserie, incapace Genova a reggersi per sè medesima davasi a Principi forestieri, i quali stettero in forse d' accettare un popolo così sciagurato che non sapeva esser libero, ed era intollerante di freno.

Io lascerò ad altri il decidere se Oberto Doria abbia bene o male di noi meritato. Questo solo noterò che chi difende la patria dai nemici per far-sene poi Signore, non ama quella, ma unicamente sè stesso; bensì è tenero veramente di lei, chi tutto le sacrifica e nulla chiede o aspetta: il perchè vivrà eternamente onorato nella riconoscente memoria de' posteri un altro Doria, vo' dire il Principe Andrea, il quale dopo aver liberata Genova dalla dominazione straniera, non volle rendersene Signore sebbene il potesse; atto che parrà sempre magnanimo a coloro che sanno quanto l'ambizione e la sete d' impero possano sul cuore degli uomini.

L. C.



NOTE

(¹) Questo elogio dovrebbe essere collocato a facc. 101 del presente volume, cioè dopo quello di *Marino Boccanegra*, giacchè *Oberto Doria* fioriva nel 1303. Il benigno lettore compatirà questo sbaglio occorso per mera dimenticanza.

Il Paganetti del quale ho parlato nel *Calendario storico della Liguria* vol. 1. facc. 53 riferisce la seguente iscrizione, che ad eternare la memoria del nostro Oberto fu scolpita nella Chiesa di S. Matteo.

In nomine Individuae Trinitatis an. Domini 1284. die 3 augusti egregius et potens Dominus Obertus de Auria tunc Capitaneus et Armiratus Communis Januae in Portu Pisano triumphavit de Pisanis, capiendo ex eis galeas triginta quatuor et quatuor submersis, caeteris fugatis, cum maxima multitudine carceratorum, ita quod novem mille ducentum sexaginta duo in carceribus Januae fuerunt inventi, in quibus fuit captus Alui. Molesin. pro Venetiis tunc Potestas, et Dominus Generalis guerrae Communis Pisanorum, cum stantario dicti Communis captum per Galeatium de Auria, et in hac ecclesia portato et lato Comitibus Ugolini, et magna pars Nobilitatis Pisanorum.





BIAGIO ASSERETO

Morto nel 1455.



Allorchè negli annali dei popoli, in mezzo ad una desolante concatenazione di sventure e di delitti, di errori e di espiazioni, alcun uomo s'incontra le cui azioni abbelliscono la storia di alcun fatto magnanimo e puro di qualunque miscèla, l'animo vien confortato dal dolce pensiero, che se in mezzo a tante sciagure e a tante abbiezioni, la sola forza generosa dell'umano istinto ha saputo prevalere, v'è certamente tanto nelle umane società che legittima rende ogni indulgenza pe' loro travimenti, e sicura ogni speranza pe' loro destini. — Se pertanto non infrequenti ravvisiamo certe macchie accanto a meriti straordinari nelle biografie dei nostri Liguri, l'incontrarci in vite di sole virtù cittadine

intessute, renderci deve e più lieti e più fermi nel sancire una fama consecrata dai secoli e da nessuna turpitudine oscurata. — Ed acconcio soprattutto ci sembra un tal ragionare nel considerar che facciamo le gesta di Biagio Assereto. — Solo c'incresce che così della privata come della civile vita di questo magistrato, guerriero e duce esertissimo nelle cose del mare, non si abbia certa e minuta notizia; chè dai particolari e domestici costumi più chiaramente si desume e si spiega la pubblica condotta del cittadino, e più d'uno tra i sommi uomini che fiorirono nell' epoche avventurate della Grecia e del Lazio, tutt'or sarebbe un enigma, se il più ingenuo tra gli antichi moralisti, il divino Plutarco, non avesse svolto le recondite sensazioni e i famigliari atteggiamenti di quei grandi. — Noi non pertanto anderemo paghi per quelle tracce che le patrie pagine ci serbarono sull' Assereto, e qui le ridurremo a concisa esposizione, giacchè tali sono da sdegnar ogni fregio di studiata dicitura, superflua al vero merito, alla dappocaggine, inutile.

Travagliata Genova dalle interne discordie che l'instabilità o l'imperfezione di civili ordinamenti non cessavano di alimentare, avea rassegnato il deposito della sua indipendenza, sotto giuste mallevarie, a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, e così frenate le cittadinesche ambizioni al cospetto di un potere moderatore ad esse tutte egualmente straniero. — Al tempo medesimo la morte di Giovanna II Reina di Napoli, aperto avea una acerba contesa pel soglio vacante, tra Rinieri d'Angiò,

chiamato alla successione dalle estreme volontà della defunta, ed Alfonso d'Aragona meritamente detto *il Magnanimo*. Sorgea per terzo competitore il Pontefice, ma con minor apparenza di riuscire. — Già per intelligenze praticate con alcuni Baroni del regno, mossosi Alfonso di Sicilia, occupate avea Sessa, Capua ed altre terre, e con una armata assaliva Gaeta che assieme a Napoli era ligia all'Angioino — Richiesto dai Napoletani per ajuto il Duca di Milano, ne fece tosto la proposta ai Genovesi che di buon grado il secondarono, poichè Napoli e Gaeta racchiudevano in gran copia merci ricchissime di loro spettanza. Mandossi un primo soccorso di cinquecent' uomini a Gaeta, capitanati da Francesco Spinola ed Ottolino Zoppo. — Seguì poco appresso una spedizione di maggior momento, a condur la quale il Duca prepose Biagio Assereto, già tenuto in alta estimazione per alcuni fatti di mare tra quali la cattura, dopo aspro conflitto, del corsaro Catalano Petruccio che gravi danni recava ai nostri mercatanti. Assereto allora copriva la carica di Cancelliere del Comune; uffizio che può tradursi in più moderna dizione per quello di *Segretario di Stato*. Dodici grosse navi, tre galee ed un altro legno leggiero, due mila quattrocento marinari e soldati vennero destinati a soccorrere Gaeta. Soleano a que' tempi i Magistrati di Genova, ogni qualvolta partiva una flotta, dar al comandante un pubblico e onorevole commiato, ma questa volta sullo scioglier delle ancore, le autorità Genovesi celarono col pretesto del cattivo tempo, il mal animo

che le distogliea da tal consuetudine ; a loro fece dir l'Assereto che serbassero questa foggia d'onore pel suo ritorno, e che si studierebbe di meritarlo. Che se la pioggia e' l tempo lor vietava l'uscir di casa, a lui non impedirebbe di porsi sotto vela. — E di fatto un' assai gagliarda burasca travagliò i legni al loro partire ; chè si fu sul punto, per certe ancora prevalenti superstizioni, di rimandare ad altro giorno la partenza, se non che l'Assereto, poco tenero di vani terrori, rivolse l'auspicio a suo vantaggio, affermando essere i tuoni che romureggiavano presaghi di certa vittoria. — Partì adunque, e dopo breve navigazione, le squadre nemiche si trovarono una al cospetto dell'altra. — Lo scontro che ne seguì e che ne prese il nome dell'isola di Ponza, nelle cui acque si pugnò, fu senza dubbio il più brillante tra i fatti d'arme navali del secolo XV, per cui va il nome di Assereto collocato accanto a quelli di Andrea Doria, Pisani, de Witt, Ruyter, Duquèsne, Nelson e Destaing. — Siam lieti di poter riferire la gloriosa giornata col torre in prestito all'eroe di essa, i termini che adoprò nel renderne contezza al Senato Genovese. —

« **A**vanti che noi scrivemo atro Noi vi suprichemo che ve piase de reconosce questa singolà vittoria dallo nostro Segnò Dè, e dalo beò S. Giorgio, de S. Domenego in ra festa de lo quà in venerdì, fu la nostra assè sanguinenta battaia, dra quà noi semo

steti vittoriosi, no per le nostre forze ma per le virtù de Dè, habiando la giustitia dalla nostra parte ».

» Lo quarto dì de questo meise; ra mattin per tempo noi trovammo in ro Mâ de Terracina assè presso terra, l' armà de Re d' Aragon de nave 14 elette, inter *vinte* delle quae nave eran sei grosse, le altre comune, li Re e ri Baroni; ri quae voi andirci de sotta, con huomini sei miria per quello che saviei da elli, si che ra meno nave di 300 in 400 huomini havea; le altre 500 in 600; la Reale huomini 800 inter la quale era lo Re d' Aragon, lo Infante, lo Duca di Sessa, lo principe di Taranto, lo figlio del conte di Fondi e 120 cavalieri. Erano con le dette navi galere undexe, e barbotta sei, et era lo vento allo Garigliano, si che era in sna possanza quello dì de investine. Noi habbiando a mente la commessione vostra de non prender battaia se era possibile, ma de da soccorso a Gaeta sì se forzammo de tirar a vento, sì navigammo in ver Ponza, lo Re sempre seguitandone, e molto presto le galee fonne a noi a re quae mandei nu me Trombetta, pregando ra Maestè dro Re che ello non me voresse da impaccio, ma me lasciasse andà a Gaeta, e che ra nostra Comunità non voè guerra etc. Lo Re a ra mattin de S. Domenego me mandò messer Francesco da Capoa à ro qua chiù largamente parlei. Secondo altra commission che avea ricevuto ro dito messer Francesco da ro Re che avea ferma speranza che per pagura, mi ghe feise fa questa ambascià, incontenente mandò un cava-

liere con ro so Arado, quasi comandandome me disse che mettesse a basso re veire, e subito ra nave contro vento in poppa, eridando con bombarde, e con barestre me investì. Noi fummo ri primmi investii da ra nave dro Re, e da tre atre navi, e mise ro ballaò onde ghe piaxè, in ro scarciò de prora e fummo concadenè *amorosamente* havendo da poppa uu atra nave, e da l'atro laò un atra e a pròda un'atra. Non pensè che ri nostri compagni, e pastroin fuggissano ma monton tosto e fummo elli e noi tutti lighè incadenè insieme amorosamente; erano re garee da re coste refrescando re lò navi de huomini, e tirandone re lò navi adosso onde ghe piaxè però che era grandissima carma. Finarmente lo Altissimo De, *noi* dalle ore 12 fino a re 22 senza intervallo ne riposo habiando rispetto a ra giustitia, ne dè vittoria.

» Primamente presimo ra nave de Re, e re atre nostre ne presono undexe, sì che in somma son restae nave 12 dell'armà de Re, et unna garea soa bruxà, e un atra in fondo abandonà da elli, doe dre soe gallere son levae da ra battaja, e son scampae per portà ra novella, son rimasi prexoin ro Re de Navara, ro maestro de S. Giacomo, ro duca di Sessa, ro principe di Taranto, ro vicere di Seceira et infiniti altri baroin, cavalieri e zentil'huomini: con Menguccio dell'Aquila capitan de 300 lanze, e i prexoin son migiara e migiara, avisando le magnificenze e reverentie vostre che eran sun queste navi nomi d'arme mille come sarei avisae, quando haveremo più spatio. Per conforto de tutti voi cer-

tificamo le vostre magnificentie e paternitae che non so da quae parte incomensà a di re sue lodi, e re sue proeZZe, con ra grand' obediencia e reverentia che sempre son steti da ro di che partimo a questo di, massime in ro di dra battaja, che se essi havessan combattuo davanti re signorie vostre, non averiano feto atramente, elli meritan d'esse lodae e riconosciui singolarmente. Cristo ne preste gratia che possemo andà in de ben in megio. » ⁽¹⁾

» *Data die 6 Augusti 1455 in Nave supra Insulam Pontiae.* »

(Dalle lettere memorabili dell' Abbate Michele Giustiniani patrizio Genovese. Parte 2. Roma 1669. — pag. 139.

Se questo documento, tra i più singolari dell' epoca, non rende commendevole al nostro tatto letterario l' Assereto quale scrittore, giacchè in esso adoprà il patrio dialetto, e sdegnoso di oratorio corredo, nella foga del momento espone nudo il conflitto memorabile, pure il crediamo nella sua singolare e caratteristica semplicità, preferibile alla più studiata narrazione, poichè niun meglio del condottiere di un esercito, spiegar ne potrebbe gli ordinamenti e i successi. — A dilucidazione pertanto del fatto convien aggiungere che ridotto Alfonso alla necessità di arrendersi volle conoscere, prima di sottomettersi, e nome ed origine dei diversi capitani genovesi, ed acconsentì a consegnar la spada a Jacopo Giustiniani come ad uomo di sangue principesco, essendo la costui famiglia sovrana in Scio. In questa pugna, che durò ben dieci

ore, ebbero gli Spagnuoli da seicento uomini tra uccisi e feriti; i Genovesi ne contarono appena novanta.

A ben cinque mila gentiluomini ed altri marinari e combattenti fu concessa libertà senza riscatto, mentre ricchissime spoglie reser più lieto ai vincitori il trionfo. Genova salutò con esultanza il faustissimo annunzio, con senatorio decreto tosto ne rese pubbliche grazie al Supremo dispensator delle vittorie, e il 5 agosto d'ogni anno venne votato a perpetuare con solenne rito la memoria del fatto.

Ma non essendū concordi le vedute del Duca col contento provato dai genovesi, egli vietò a Riggio Assereto di recarsi colla flotta a Genova, ordinandogli, invece, di scendere i prigionieri a Savona, per quindi incamminarli a Milano ove aspettavali più che ospitale accoglienza. — Nè venne altrimenti concesso al Senato Ligure di notificare ai principi d'Europa l'evento di Ponza, ed il progresso chiaramente dimostrò quanto a malincuore del Duca tornasse una tanta vittoria. Ferito per tal modo l'orgoglio nazionale, più certo si rese quel politico divorzio il quale ritolse a due popoli italiani l'utile reciproco di un identico governo, che un più accorto consiglio avrebbe probabilmente conservato.

Cessata, per popolare tumulto, la signoria dei Visconti sulla nostra patria, non tardò questa a tornare a quelle fazioni che rendeanla serva or di questa or di quella tra le opulenti ed ambiziose famiglie

popolane, le quali, ben di rado, rispettavano leggi che tutelando gl'interessi di tutti, l'universale rendessero, per bisogno, sostenitore del vigente sistema. — Sospinto da queste perturbazioni, continuò l'Assereto al soldo dello Stato la cui unione ei riguardava forse come il maggior pegno di stabilità e di forza sì per l'uno che per l'altro dei due paesi, e della invariata fede, siccome di altri militari servizi, venne dal Duca Filippo Maria remunerato coll'eleggerlo a Governatore della stessa Milano. Nè a tanto si arrestò la sovrana grazia, che oltre non pochi principeschi favori, premiollo il Duca colla Signoria di Serravalle, nobilitandone in tal modo la stirpe. Un fatto d'arme assai brillante sul Po, dove l'Assereto venne dai Milanesi commesso al comando d'una flottiglia contro a quella dei Veneti, è l'ultima e sempre gloriosa azione che di lui ⁽²⁾ ricordi la storia.

P. F. SCRIBANIS.

NOTE

(¹) Sembraci che questa lettera potrebbe divenir oggetto di dotta inquisizione a qualche nostro erudito, cui porgerrebbe campo alla disanima di non poche quistioni, e tra le altre alle seguenti: 1.^a Se veramente si usassero ancora nel 1458 dagli Italiani i diversi dialetti nel commercio epistolare. 2.^a Ammesso un tal uso, determinare fino a quali casi si estendeva. 3.^a Determinare i progressi del nostro dialetto, e se tende a rapprossimarsi o ad allontanarsi dalla lingua scritta. 4.^a Se... ec., il che formerebbe un bel volume a ricreazione di quella specie di uomini la cui dottrina vien ogni dì più tenuta a scherno da un secolo intento ai fatti, e delle vane parole giustamente sprezzatore.

(²) Giace in Serravalle, e sotto il suo busto in marmo si legge la seguente iscrizione:

Biagio Assereto Generale delle galere della Serenissima Repubblica di Genova, fece prigioni due Re, un Infante e 300 Cavalieri l'anno mille quattrocento cinquantacinque.

I.iguri illustri



NICOLÒ V.

Morto nel 1455.



La comune dei leggitori suole nella storia degli uomini grandi cercare avidamente le minime circostanze della vita privata e le azioni degli anni giovanili, godendo di trovare in quelle ed in queste alcun che di comune con la propria mediocrità. E per fermo in certe particolarità da poco egli è forza che quasi tutti i mortali si rassomiglino. Ma io dovendo encomiare un Pontefice, la cui origine è più soggetta alle disquisizioni degli eruditi che alla penna del lodatore, mi stimo libero della noja di compiacere alla vana curiosità di quegli esseri inetti; e mi gode l'animo nel dover parlare di belle e splendide cose, operate nel cospetto dell'Europa, e che hanno tutte di mira la civiltà e la gloria d'Italia.

Tommaso Parentucelli nacque in Sarzana da genitori onesti, ma di mediocre fortuna (¹). Studiò in Bologna, e dimorò alcun tempo in Firenze, ove ordinò la bella Biblioteca di Nicolò Nicoli, che Cosmo de' Medici avea collocata in S. Marco, e conservata pagando di proprio i debiti del morto concittadino. Tornato in Bologna, vi prese la Laurea nell'età di 22 anni, ed entrò tosto al servizio del Vescovo Niccola Albergati. Ebbe allora campo Tommaso di dedicarsi del tutto alle scienze, e di soddisfare alla dotta curiosità di rintracciare codici, d'illustrarli, di ridurli a genuina lezione e di tradurli. Di che strinse ben presto amicizia e corrispondenza con gli uomini più eruditi di quel secolo. Intanto, ordinatosi sacerdote, divenne indivisibile compagno dell' Albergati, e lo seguì in varie onorevoli missioni. Papa Eugenio iv. ebbe in tali occasioni a conoscere il distinto suo merito, e massime allorchè disputò nel Concilio di Firenze contro i Teologi greci. Epperò Tommaso fu da lui inviato Nunzio ai Fiorentini ed al Re di Napoli; appresso fatto Vescovo di Bologna, e spedito in Germania, ed al Duca di Borgogna; eletto da ultimo Cardinale. Grandi erano le doti del Parentucelli, ma con eguale rapidità ne fu meritato dalla stima dei contemporanei. In un solo anno aveva ottenuto il pastorale e la porpora; e sul cadere di quello, essendo morto Papa Eugenio, fu egli acclamato Pontefice. Assunse Tommaso con la nuova dignità il nome di Nicolò v., perchè Nicolò era il Cardinale Albergati suo primo benefattore, cominciando così

con un'atto di riconoscenza quel regno, che rese poscia immortale con le più splendide in una e le più umane virtù. Il nuovo Papa fu subito riconosciuto dall'Alemagna e dalla Francia; ed il celebre Poggio gli recitò, a nome dei Fiorentini, un'orazione inaugurale, in cui alle lodi più lusinghiere frappose molti saggi avvertimenti osandogli rammentare che la giustizia, la santità e la clemenza si trovano in grave rischio accoppiate al sommo potere. Questa schietta e sublime eloquenza onorò del pari il Pontefice e l'Oratore.

In difficilissime circostanze ascese Nicolò alla Sedia di Pietro. Correva l'anno 1447, e la Chiesa era in disputa coi Padri del Concilio di Basilea. (Concilio sciolto da Papa Eugenio, e trasferito in Ferrara e poscia in Firenze) i quali avean tentato deporre Eugenio, ed eletto Amedeo di Savoia, che, abdicati i suoi dominj, viveva nella solitudine di Ripaglia, sul lago di Ginevra. Questi col nome di Felice v. era stato riconosciuto dalla Università di Parigi, dalla Ungheria e dalla Baviera. Giovanni Paleologo era di vero venuto in Firenze al Concilio, onde unire la Chiesa greca alla latina, il Cardinale Giuliano Cesarini ed il Bessarione, sul pulpito di S. Maria del Fiore, si erano dati l'amplesso della concordia: ma quella convenzione era stata male accolta in Costantinopoli, ove i Greci avevano maledetto gli *Azzimiti*, chè così li chiamavansi i Cristiani cattolici del rito latino. Stefano Porcario, di nobile nascita, aveva arringato il popolo, alle esequie di Eugenio iv., onde rinnovare il gran tentativo

di Cola di Rienzi. Gli sponsali del Conte Francesco (figlio di quel Muzio Attendoli, che per l'arditezza con cui piegava gli altri al suo volere ebbe il nome di Sforza) con la figlia del Duca di Milano, avrebbero dovuto assicurare la pace di Cremona tra i Veneziani, i Milanesi, ed i Fiorentini; ma, cacciato di Napoli Renato d'Angiò da Alfonso Re di Aragona, s'era riaccesa per due volte la guerra generale in Italia. Nicolò tentò da prima di entrare mediatore tra i popoli belligeranti. Gli Oratori dei Veneziani, e dei Fiorentini, di Alfonso e di Filippo Maria Visconti si radunano a tal fine in Ferrara. In quel mezzo Filippo, che ridotto a triste partito supplicava il genero, più volte ingannato, a soccorrerlo, muore lasciando erede de' suoi Stati il Re Alfonso. Questa morte rende la guerra di bel nuovo inevitabile. I Veneziani avevano quasi conquistato il Milanese: Alfonso Re coraggioso e favorito dalla sorte lo pretendeva: Sforza vi aspirava come genero di Filippo: Carlo Duca di Orleans, discendente da Valentina Visconti, vi avea delle ragioni. Il popolo Milanese intanto proclamava la libertà, e Parma e Pavia ne seguivano l'esempio. Il Conte Sforza, eletto Capitano dei Milanesi, accetta il comando delle truppe, aspettando il destro di ottenerne la Sovranità. I Fiorentini, nemici prima del Duca di Milano e alleati dei Veneziani, ora temendo la loro potenza favoriscono segretamente il Conte, e ricusano d'allearsi ad Alfonso, nel giusto sospetto che, domati i Milanesi e poscia i Veneziani, non ingoj pure la loro Repubblica. Nicolò non potè arrestare

l'impeto di sì diversi e sì forti dissidj; e mentre gridava pace, Alfonso era alle prese co' Fiorentini, e lo Sforza vinto le armi de' Veneziani ed i loro tradimenti, insignorivasi di Milano. Era vicino il cinquantesimo anno del Giubileo, ed il Papa bramava la pace, affinchè ognuno potesse venire liberamente a Roma; e tanto finalmente adoperò, che per più d'un anno stettero gli Stati nimici se non in pace almeno in riposo. Federico IV. venne intanto a Roma, onde ricevere la corona dell'Imperio, e menare in moglie Leonora, figlia del Re di Portogallo, e nipote di Alfonso. Il Papa, uomo pacifico ma pure antiveggente, temendo non per tale arrivo succedesse in Roma qualche novità; fortificò le torri, le porte e le mura della città, il Campidoglio ed il Castello Sant' Angelo. Così adoperando assicurò ad ogni evento la tranquillità de' suoi Stati, e rese più bella e più forte l'eterna Città. Appena Federico fu ritornato in Germania, la guerra ricominciò. Francesco vi si era apparecchiato, confidando nei Fiorentini ed in Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova. I Veneziani avevano patteggiato con Alfonso che assalisse i Fiorentini, e destato contra lo Sforza Guglielmo di Monferrato. I Fiorentini, per mezzo di Angelo Acciajoli e Francesco Venturi, persuadevano Carlo VII. a far venir in Italia Renato d'Angiò col figlio Giovanni, onde riacquistare il regno di Napoli. Le fila erano così intricate, e Maometto II. minacciava Costantinopoli: il Papa predicò di nuovo la pace, additando con qual miglior uso si potessero sacrificare le sostanze e la

vita. Ma non venne esaudito; ed il greco Imperatore non fu soccorso che d'una parte dell'entrate Ecclesiastiche. Così, dopo 15 secoli, l'Impero di Costantinopoli cadde sotto il giogo Ottomano, e Costantino Paleologo vi lasciò la vita e lo scettro. Il buon Nicolò v. rianimò allora tutti i cristiani, e massime gli Italiani a riconquistarlo; ma non poté ottenere che la pace tra loro. I Veneziani, lo Sforza, i Fiorentini ed Alfonso stipularono finalmente in Napoli la lega tanto sospirata del Papa. Nicolò v. poco dopo morì: forse gran parte nella sua morte ebbe il rammarico di aver veduto Costantinopoli in potere dei Turchi, ed i principi italiani straziarsi fra loro, lungi dal porgerle il chiesto soccorso. Il pacifico Tommaso da Sarzana morì nel 1455, nell'anno 8.^o del suo Pontificato.

Gli sforzi adoperati da Nicolò per dare la pace all'Italia basterebbero a disvelarne il carattere; ma più luminose prove ne somministrano le altre azioni di lui. Estinse le controversie che laceravano da più secoli la Germania per la competenza delle elezioni Ecclesiastiche. Compose lo scerezio ch'era tra' Cattolici pel Concilio di Basilea. Perdonò due volte a Stefano Porcario, che avea congiurato contro di lui, e se questi morì finalmente sul patibolo, è più da dirsi vittima dell'intempestivo ardore che l'agitava, che dello sdegno dell'ottimo Papa. Elesse legato di Lamagna il Cardinale d'Arles, deposto da Eugenio per avere presieduto contro il suo divieto al Concilio di Basilea. Rattificò le elezioni fatte dall'Antipapa Felice ed i benefici da lui accordati. Di-

chiarò nullo quanto era stato scritto contro lo stesso e contro i Padri di Basilea. Dopo la rinunzia di Felice de' suoi diritti al Pontificato, annunziando Nicolò con somma modestia una tal nuova a tutto il Cristianesimo, creò intanto lo stesso Felice primo Cardinale di Santa Chiesa, Vescovo di Sabina e Legato in alcune Provincie. Roma aveva veduto, un secolo e mezzo davanti, l'Ottavo Bonifazio tener prigioniero nel Castello di Fumona il buon Celestino, dubitando non egli richiedesse la Sede del Vaticano.

Nicolò v. era stato amico nella privata fortuna di molti uomini dotti; ne divenne poscia il mecenate nella prosperità. Tutti li riunì alla sua corte, e parte ne mandò in Francia, in Alemagna, in Inghilterra per comprare, e copiare i Codici più rari. Somma fu la sua liberalità; ed era un bell'udirlo, se taluno ricusava gentilmente i suoi doni, dire con ingenua fiducia de' propri costumi: *accettate, accettate, che non avrete sempre un Nicolò v. fra voi.* Poggio disse di Nicolò, che lo avea riconciliato con la fortuna. Lorenzo Valla per avergli offerto la traduzione di Tuciddide ebbe da lui 500 scudi d'oro, e 500 annui ne furono assegnati al Mannetti onde componesse delle opere Ecclesiastiche. Perotti per la traduzione di Polibio ebbe 500 ducati, e 1500 scudi ottenne il Guarino per la versione di Strabone. Avea promesso il Papa al Filelfo, per la traduzione de' poemi d'Omero, una bella casa in Roma, un ricco podere e dieci mila scudi, e la morte soltanto gli impedì di compiere la data parola. Ro-

ma deve molto alla munificenza di Nicolò. Decorò la basilica di S. Giovanni Laterano, di S. Maria Maggiore, di S. Paolo, di S. Lorenzo e di S. Stefano. La biblioteca Pontificia, trasportata in Francia da Clemente v., andato a soggiornare ad Avignone, riportata in Roma da Martino v., era ridotta a pochissimi Codici. Nicolò l'accrebbe di cinque mila volumi d'ogni facoltà, e fu così a buon dritto il fondatore della celebre Biblioteca Vaticana. Sembra strano che un solo Pontefice tanto facesse. Ma visse parcamente da privato: non arricchì i suoi parenti: non profuse l'oro e l'argento in guerre straniere: i costumi e le lettere regnarono con lui santamente.

Le opere di Genio erano state il distintivo del secolo xiv. Il secolo xv. brillò in vece per ogni maniera di erudizione, e di un'erudizione che tendeva a diffondere l'amore pel vero bello, rendendo general in Italia le opere de' classici antichi: la riconoscenza degli uomini di lettere avrebbe dovuto chiamarlo il secolo di Nicolò v. Nulla mancò a Tommaso, al dire del Ginguené, per giungere all'apice della gloria, se non un regno più lungo, circostanze più favorevoli, e i lumi di un mezzo secolo di più. Le sue lettere scritte ad alcuni valenti eruditi di quel tempo, e quella da lui indirizzata all'Imperatore Costantino Paleologo, in risposta alla di lui ambasciata, palesano del pari le doti del suo cuore e della sua mente. Tutti i dotti del secolo xv. chiamarono questo Papa e gran letterato, e grande protettore delle scienze e delle arti. Che se taluno credesse esagerate le lodi de' contemporanei o suoi

amici, e da lui beneficati, oda ciò che ne pensò, un secolo dopo, Isacco Casaubono, nella dedica del suo Polibio ad Arrigo IV.: Nicolò V., dic' egli, alzò primo l'insegna del vero sapere; primo cercò con gran cura gli antichi codici e gran copia ne radunò; primo procurò che si avessero buone lezioni e buone traduzioni dei Greci.

C. L. BIXIO.

NOTE

(*) Il Dottore Giambattista Tempesti sostenne nel suo discorso *sulla storia letteraria Pisana*, che Nicolò nacque in Pisa. Il Platina disse *Tommaso fu da Sarzana*, e solo notò come un'opinione d'alcuni ch'el fosse di Pisa. Il Pignotti nella sua *Storia della Toscana*, lib. IV., cap. XI., dice dubbiando: *Tommaso da Sarzana o da Pisa*. Ma il Targioni, che, nel tomo XI. de' suoi viaggi in Toscana, scrisse un intero articolo su Nicolò, lo dice nato in Sarzana. Il Ginguéné (*Histoire littéraire d'Italie* vol. 3., c. 18) dettò: *il s'appellait Thomas, et on n'y joignit point d'autre nom que celui de Sarzana sa Patrie*. Il Corniani, nel *Secoli della letteratura italiana* vol. 2, intitolò *Tommaso da Sarzana* l'articolo 13 consacrato a Nicolò; ed il Tiraboschi dice, e questo è il maggiore argomento: *Ei diceasi di Sarzana, benchè taluni pretendono che nascesse in Pisa*. — Il Platina poi, nelle sue vite del Pontefici, opinò che nascesse questo Papa alquanto bassamente, perchè *Andriola fu sua madre e Bartolomeo Fisico suo padre*. Or io lo dissi nato da genitori onesti, credendo senza fondamento il perchè del Platina, sebbene ripetuto da molti. Ma se Bartolomeo suo padre era Medico, non potea dirsi Tommaso di bassi natali; e si dee osservare 1.º che Pio II. (Enca Silvio Piccolomini) coetaneo di Papa Nicolò, nel 1.º de' suoi commentari scrisse: *sederat Nicolaus in B. Petri Solio annos circiter octo, non tam genere clarus, quam doctrina et animi dotibus excellens*; 2.º che gli antenati di Andreola avevano edificato in Flivizzano la Chiesa di S. Giovanni, come si ricava dalle parole di una bolla del 1448, lodirizzata da Papa Nicolò ai Padri Agostiniani della stessa Chiesa — *quae Parrochialis est (Ecclesia) et quam per progenitores dilectas in Christo filiae Andreolae Genitricis nostrae fundatam fuisse percipimus*.



BARTOLOMMEO FAZIO

Morto nel 1457.



Bene meritano della famiglia Italiana gl' illustri scrittori, che i gloriosi gesti dei nostri Padri mandarono ai posteri. Conciossiachè, in mezzo a tante sciagure, dolce conforto ci sia ed incitamento sublime l'udire, che furono essi maestri all'Europa di valore e di senno. E tra la schiera di que' saggi non ultimo è a porsi il genovese Fazio, che scrisse i fatti del Re di Napoli Alfonso I., narrò la guerra di Chioggia tra i Genovesi e i Veneziani, sposò le memorie de' suoi più celebri contemporanei.

La Spezia, città dell'orientale riviera della Liguria, fu patria di Bartolommeo Fazio, probabilmente sul cadere del secolo XIV. È incerto l'anno della sua nascita ed il nome de' suoi genitori; ma

poca fede merita il Valla, di lui nimico, allorchè dice: ch'egli era figlio di un calzolajo, e che dovette la sua educazione alla famiglia Spinola, ove il padre l'aveva acconciato a servizio. Michele Giustiniani ne accerta che un di lui antenato, dello stesso nome, fu nel 1350 Podestà di Savona; ciò ch'ei raccolse dalle scritture de' Sansoni, patrizi di quella città. Apprese Fazio le belle lettere dal Veronese Guarino, contrasse stretta amicizia col di lui figlio Girolamo; e la sua riconoscenza verso di entrambi, e la stima che avevano essi di lui crebbero in tanto amore, che sempre ne rimase tra loro, ciò che incontra assai rade volte, un dolce alternare dei cari titoli, con cui si distinguono i membri di una sola famiglia. Padre chiamò sempre Bartolommeo il suo diletto maestro, ed il nome ne ottenne di figlio; donde che nelle lettere, cui del continuo s'inviavano poscia il Girolamo Guarino ed il Fazio, i nomi suonano a vicenda di amantissimo fratello e soavissimo. Si erudi in Firenze nella lingua greca il Fazio; ed esistono due lettere di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, in cui, facendone grande elogio, l'accomanda a Carlo Aretino e a Nicolò Niccoli. Attese pure alle leggi; ed uomo illustre per la perizia del diritto e per la eloquenza lo dice Agostino Oldoini, e il titolo di dottore gli dà Rocco Pirro nella *Sicilia sacra*, facendo fede che fu egli economo della Chiesa di Cefalù. Dimorò vari anni in Genova, vi rintracciò alcuni Codici di autori latini, ed ebbe di quel tempo dai snoi cittadini un'onorevole e difficile incarico. Erano i Genovesi

in guerra con Alfonso d'Aragona, e, desiderando la pace, spedirono in Napoli Bartolommeo a trattare la tregua. Il Niceron, nel tomo XXI. delle sue *Memorie*, scrisse: che il nostro Fazio fu inviato ambasciadore ad Alfonso, ma che ritornò in Patria non essendo riuscito nel suo intento. L'Abate Mehus all'incontro dice che gli è ignoto un tal fatto, tanto più che il Niceron non ne arreca a provarlo autorità di sorta. Ora io li chiamerò entrambi in colpa con le stesse parole del Fazio, nel libro 8 dei fatti di Alfonso; il Niceron perchè narra solo per metà quest'impresa, il Mehus perchè sembra disconoscerla al tutto. ». Io Bartolommeo Fazio, parla l'autore tradotto dal Manro, fui mandato dai Genuvesi, » che allora guerreggiavano con Alfonso per trattar » seco la tregua, e pervenni, il giorno dinanzi » ch'ei si dipartisse da Fermo, a un Castello ivi » presso ». Il Fazio precedeva allora gli ambasciatori di Genova, e trattò della tregua con Lupo Simone, Batista Platamone e Giovanni Olzina, i quali volevano fosservi compresi que' Liguri, che, cacciati dagli Adorni quando reggevano lo Stato, si erano accostati all'amicizia del re: perchè egli, non avendo commissione di comprendere nella tregua i ribelli, chiese licenza, e se ne tornò. Ma poco stante partirono alla volta di Napoli gli ambasciatori Batista Goano dottore di leggi, e Batista Lomellini, già eletti dinanzi, » a' quali ambasciatori io Fazio, » prosegue lo storico, fui dato per collega e scrittore di tutte le cose che occorreivano nel negozio della pace ». E la pace fu conchiusa, ed ivi me-

desimo lo scrittore ne trascrive le condizioni. In questa seconda missione, dimorò il Fazio alcun tempo in Pozzuolo, essendovi Alfonso; e là strinse forse amicizia col dotto Francesco Raimo, favorito del re, a cui dovette gran parte della sua futura fortuna. Sembra che il Fazio alluda a questo fatto in una sua lettera al Raimo, in cui dice: » nulla può riu-
» scirmi più grato che il rammentarmi quel nostro
» lungo familiar commercio in Pozzuolo, e quel
» soavissimo poetare, per cui d'improvviso dettavi
» talvolta cinquecento e più versi, essendo presente
» quel nostro Jacopo Carlo, uomo illustre e tuo
» amico ossequiosissimo ». E di questo Curlo, accetto egli pure al re di Napoli, cita il Tiraboschi una lettera a Ferdinando di Aragona, in cui è menzione onorevole del Fazio, fra gli uomini dotti protetti dal di lui Padre Alfonso. Bartolommeo in fatti fu assai in pregio presso quel principe, n'ebbe doni e favori, e fu alla sua corte onorato quanto il Valla, il Panormita, il Filelfo ed i suoi genovesi Bracelli e Curlo. Egli però desiderava recarsi a Roma, e già ne avea scritto al Poggio, quando dovette rinanziare al suo progetto, perchè gli fu dato il pubblico incarico di comporre l'opera sulle gesta del re Alfonso, e fu eletto da questo suo Segretario, siccome asseriscono il Foglietta, il Soprani, Alberto Fabricio, Michele ed Agostino Giustiniani. Quindi si stabilì il Fazio in Napoli; ove non gli venne meno giammai nè il proteggimento di quel Re, nè l'amicizia dei più dotti contemporanei, ed ove morì fra gli agi di una vita onorata. La lapide che gli fu posta in S.

Maria Maggiore, così conservataci da Cesare Eugenio nella sua *Napoli sacra*:

MCCCCLXVII. Bartholomaeus Facius Historicus egregius hic situs est,

assegna il tempo della sua morte all'anno 1447: di che il Niceron ed Apostolo Zeno la tacciarono giustamente di corrotta, opinando doversi sostituire MCCCCLXVII. Ma il Mehus con alcune pagine di critica erudizione mostrò errata, non che la lapida, la loro opinione, provando che il Fazio morì nel 1457, come avea notato il Summonte nella *Storia di Napoli*.

Le opere del Fazio sono le seguenti: 1.^a Un libro sulla guerra Veneta di Chioggia a Giovanni Jacopo Spinola: 2.^a Altra guerra co' Veneti di breve durata: 3.^a Un libro sulla felicità dell'umana vita, intitolato ad Alfonso di Aragona: 4.^a Dell'eccellenza e preminenza dell'uomo a Papa Pio II: 5.^a Quattro invettive contro Lorenzo Valla: 6.^a Dieci libri delle imprese di Alfonso I. re di Napoli: 7.^a Istoria dell'origine della guerra tra i Francesi e gl'Inglese: 8.^a Degli uomini illustri del suo tempo: 9.^a Traduzione latina delle gesta di Alessandro il Grande di Arriano di Nicomedia, detto il nuovo Senofonte: 10.^a Varie lettere pubblicate in parte dal Mehus, alle quali se ne ponno anire alcune altre, che vennero in luce in Venezia, negli ultimi anni dell'andato secolo. A questo catalogo, lasciatoci dal dotto Mehus, non è da aggiungere se non un poemetto latino a Giannantonio Campano, stampato ai tempi del Tiraboschi.

Il Fazio, nel libro della guerra di Chioggia,

descrive alcuni fatti accaduti nel 1377, tra i Genovesi e i Veneziani, a cui diede origine la contesa della successione al trono di Costantinopoli, tra Andronico e Manuele figli del Greco Imperatore Calciano, che avevano entrambi promesso l'isola di Tenedo ai due popoli, in premio della loro amicizia: Andronico ai genovesi, Manuele ai Veneziani. L'altra guerra, con Giano re di Cipro per la città di Famagosta, e coi Veneti, è forse il frammento di un'opera, che Fazio aveva scritto su due guerre Venete anteriori a quella di Chioggia. Il libro sulla felicità dell'umana vita è un dialogo, che, recatosi in Ferrara per vedere il Guarino, narra il Fazio di aver udito fra il Panormita, il Guarino ed il Lamola, discepolo di quest'ultimo. Che l'opera sull'eccellenza dell'uomo fosse dedicata da Bartolomeo a Pio II. è un'errore di chi la pubblicò: l'autore ne parla come di cosa già fatta ne' suoi Uomini illustri, ov'è lodato Enea Silvio che non era ancor Cardinale; senza che Domenico Georgi trovò in un Codice Vaticano questo libro intitolato a Nicolò V, e dedicato a questo Pontefice lo dice Cristoforo Platino, nella prefazione all'opera del Fazio della Felicità della vita. Le Invettive contro Lorenzo Valla furono scritte dal nostro storico, a detta del Tiraboschi e del Corniani, per gelosia letteraria, poichè erano ambi cari ad Alfonso. Ma non mi pare che il Fazio potesse invidiare ad alcuno i favori di un Principe, che lui stimava sovra di ogni altro; e vi è motivo di credere che la carità di discepolo e l'amore del vero lo invitassero a quella censura; di

che trovo una prova in una di lui lettera a Girolamo Guarino: » ti manderò, spero, fra poco, dice » egli, alcune Invettive da me terminate ultimamente » contro quell'insano Lorenzo Valla, che disprezza » l'autorità del mio Padre e l'ha per nulla: nel cui » libro delle gesta del re Ferdinando, padre del » divo Alfonso, scopersi, per Dio, maggiori difetti » di quanti possa noverarne alcun altro ». Senza che, scorgendo non venir mai il Fazio a contesa con alcuno, e disputare l'altro in quella vece con Antonio da Rho, col Poggio, con fra' Antonio da Bitonto, con Benedetto Morando e con tanti altri, cui lungo sarebbe l'annunziare, facilmente ragioneremo, che giusti e gravi motivi spingessero sì nobile storico a mordere quell'audace grammatico, del cui superbo costume sono piene le pagine della storia letteraria del quattrocento. I dieci libri sulle imprese di Alfonso furono dettati con tale purità ed eleganza, che il Panormita, Enea Silvio, e Corrado Gesnero non dubitarono di asserire, ch'era in essi imitato con successo lo stile di Cesare. Fu primo il Fazio a scrivere la vita di quel celebre principe, e quanto al suo merito di storico riporterò a tutta lode le parole di Giacomo Mauro, che dice di averlo volgarizzato: » perchè con gravità di stile, con verità di narrazione e con vaghezza di concetti e » di parole racconta quello che da pochi altri è » stato toccato. . . . E non è dubbio che, senza la » lezione di questo onorato storico, non si possono » così chiaramente intendere le cose scritte dal » Pontano e dal Guicciardini, uomini di tanto gran

» fama, come elle con molta agevolezza s'intendono
» quando si è letto il Fazio; sopra la storia del
» quale sono poi, come sopra un saldissimo fonda-
» mento, innalzate le fabbriche di questi altri ». La storia del Fazio della origine della guerra tra i francesi e gl'inglesi fu veduta dal Zeno, scritta in carta pecora, presso il signor Saibante in Verona; e Giacomo Gaddi ne fa menzione, e ne dà giudizio. Pare che tale opera, già composta da mediocre scrittore, fosse da lui recata in latino e corretta. Gran lode poi deve tributarsi al Fazio pel libro degli Uomini Illustri, pubblicato per la prima volta in Firenze nel 1745 per cura dell'ab. Lorenzo Mehus, il quale vi premise varie erudite notizie sull'Autore, e vi stampò in calce alcune lettere, che palesano con quanto grandi nomini avesse il Fazio corrispondenza. Domenico Bandino d'Arezzo e Secco Polentone avevano trattato dianzi la stessa materia; ma il Fazio, sebbene più ristretto, è da tenersi in maggior conto. Paolo Cortese scrisse pure di quei tempi un'opera sugli nomini dotti, ad imitazione del Dialogo di Cicerone intorno gli illustri Oratori; ma se forse nelle ragioni dello stile superò il Fazio, ne rimase vinto nella importanza del lavoro: chè si limitò quegli agli Scrittori, mentre questi trattò de' Poeti, degli Oratori, de' Giureconsulti, dei Medici, dei Pittori, degli Scultori, di alcuni privati Cittadini, dei Generali d'armata, dei Re e Principi celebri; e ne trattò in modo, che, al dire del Tiraboschi, molte notizie se ne derivano, che non aveansi altronde. Arriano era stato mal tradotto da P. P. Ver-

gerio, perchè incaricatone da Sigismondo Imperatore, che poco sapea di grammatica e nulla di eloquenza, avea dovuto adattarsi alla mediocre capacità di quel principe. Enea Silvio mandò dalla Germania ad Alfonso una copia di versione, ed il re ne commise una nuova al nostro storico, la quale per la di lui morte rimase imperfetta, e fu poi così trascritta qual era da Jacopo Curlo. Se Bonaventura Vulcanio, che, nel tradurre posteriormente Arriano, si fe' così aspro censore del Fazio, avesse posto mente alla necessaria imperfezione di quel volgarizzamento, non avrebbe del certo oltraggiata la fama di un'uomo, che alto grido levò di sapere tra' suoi coetani.

Il Fazio scrisse in latino ogni sua opera; nè io gli darò carico di una colpa ch'egli ebbe comune coi più chiari ingegni di un secolo, il quale stimò forse mal degna della filosofia e della storia quella lingua, che avea cantato con Dante gli altissimi versi, cui posero mano e terra, e cielo. Aggiungerò sibbene, facendo fine all'elogio di lui, che per le doti dello stile fu Bartolommeo superiore a coloro che vissero nella prima metà del secolo XV; e che, non dilungandosi mai ne' suoi scritti dalle morali discipline, e facendo base alle sue invettive contro del Valla un libro di storia, si rese pure singolare da molti dotti di quell'età: i quali per una frase di Aristotile o di Platone scrivevano interi volumi senza alcun pro delle arti e delle scienze, si ribellavano ad ogni principio di urbanità e di decoro, e facevano a gara d'irretirsi l'un l'altro con le matte

disputazioni e coi vani sofismi della loro meschina dialettica (*).

C. L. PIXIO.



NOTE

(*) Di questo autore parlano pure, oltre i citati scrittori, con molta lode lo Spotorno *Storia Letteraria* tomo 2.^o da facc. 34 a 52 e Seria Gerolamo *Storia della Liguria* ediz. di Capolago vol. 4.^o a facc. 271.

Il Compilatore.



GIACOMO BRACELLI

fiori tra il 1430 e il 1460.



*N*un *sasso senza nome*, dissero gli antichi ad onor della Grecia; e quel detto ci vengono ripetendo i Toscani ad encomio dell'amena e culta lor patria. A' quali non contendiamo già noi una gloria, di che son degni cotanto, ma sì gli preghiamo a volerne concedere, che alla nostra Liguria si volga similmente l'onorevol dettato: *nullum sine nomine saxum*. Perciocchè non pur gl'Intemelii, gl'Ingauni, gli Statielli, crescon pregio al nostro paese; ma non ha parte niuna d'esso così aspra ed incolta, che vantar non si possa di onorate rimenbranze. L'isoletta Gallinara porse amica solitudine a Martino, fatto poi Vescovo di Tours; la Palmaria, e Capraja, e quella, non so se deggia dirla isola, o scoglio, là

presso a Berzezzi, e le balze di Toirano, accolsero nei primi secoli molti santi filosofi, che fuggivan dalle cure e da' piaceri del mondo. Vado ⁽¹⁾ rammenta il suo Pertinace, il golfo della Spezia si compiace di Persio, e val di Bisagno d'Elio Staleno. L'umil villa di Pecorile non dimentica d'aver prestato la culla a Sisto IV, e le pendici di Cadibona ne richiamano al pensiero e i potenti Marchesi del Vasto, che in esse avevan la sede, e quel Grossolano, che dalle solitudini di que' monti passò al governo della Chiesa di Milano, e fe' tremare in Costantinopoli i più valenti sostenitori dello seisma de' Greci. Bus-sana, Bordighera, Carnuli, Uscio, Quinto, Stella, Arcola, Ponzano, Pornasio, ed altri luoghi, meno noti a' Genovesi cziandio, possono contender con molte terre illustri per gloria d'ingegni animosi, che si tolsero dalla schiera volgare, e detter nome non caduco alla patria, ond'aveano ricevuto in oscura abitazione o l'origine, o i giorni mortali.

E il nome di Bracelli, picciol luogo nelle parti della Spezia, non suonerebbe oltre quel golfo e que' monti, se di colà non fossero sortiti i maggiori del nostro Jacopo Bracelli; i quali intorno alla metà del sec. XIII si ridussero a Genova, e si applicarono all'uffizio del Notariato; che allora non si estimava indegno di nobili persone, e che in molte famiglie portò ricchezze ed onori. Ma Jacopo, o caso si fosse, o volere de' suoi allontanatisi da Genova, ebbe i natali in Sarzana. Dell'anno non v'ha notizia. E nulla sappiamo di Lui, come di cittadino: perciòchè i nostri antichi, a somiglianza degli uo-

mini generosi, amavano di operare egregj fatti, e coltivare nel silenzio la virtù; nè curarono l'arte di magnificare le cose tenni con parole superbe; e credevano un dovere l'esser magnanimi, savj, sinceri, non l'averne sembianza.

Nel servizio della patria, ebbe Jacopo Bracelli il carico di Cancelliere; e 'l tenne tra il 1450 e il 1457. L'anno 1455 andò ambasciatore per la Repubblica a Papa Eugenio IV. E tanto ebbe in pregio il giovare a' suoi genovesi, che invitato dal generoso e dotto Pontefice Nicolò V a servirlo nel grado di Segretario Apostolico, volle più tosto starsi pago nella sua mediocrità cittadina, che accattar favori e dignità nella romana grandezza. Così s'egli non ebbe fama dagli onori, che anche gl'immeritevoli possono ottenere assai volte, l'ebbe dalla sua virtù e dall'ingegno rarissimo: e questa è tal gloria che di luce purissima s'ammanta e risplende; e viene ai buoni solamente, ed ai grandi. Fra gli amici suoi ricorderemo Francesco Barbaro senator veneziano di chiaro nome, Ciriaco di Ancona, indagatore delle antiche memorie, Francesco Filelfo illustre filologo, Biondo Flavio geografo e storico, il Poggio letterato toscano, Bartolommeo Fazio, del quale è viva sempre la fama, Eliano Spinola splendido raccoglitore di gemme, e di antichi monumenti; ed Ambrogio Traversari monaco cavaldolese, non meno per santità di vita, che per vastità di dottrina sommamente lodato.

Il Biondo aveva in animo di pubblicare la descrizione dell'orbe. Ed a questo lavoro voleva ragione

che il soccorressero di notizie i letterati e gli amici. Ora egli avvenne, che di ciò tenesse ragionamento in Roma con Andrea Bartolommeo Imperiali nobilissimo patrizio genovese oratore al Pontefice. Il quale tornato a Genova ne fe' parola col Bracelli; e questi pose l'animo a compiacere il Biondo con distendere brevemente, l'anno 1448, la *Descrizione del lido ligustico*, per quanto si stende dal Varo alla Magra. Non parlò de' luoghi discosti dal mare, perchè non gli aveva veduti: de' marittimi ne parla con brevi parole, sì perchè non era convenevol cosa parlare distesamente della Liguria, avendosi a trattare dell'universo; sì ancora, acciocchè niuno potesse accusare il Bracelli di troppo caldo amore di patria. In questo scritto si potrebbero notare due errori; cioè sono: il confondere il *Centa* fiume di Albenga col *Merula* degli antichi, oggidì la *Meira*, ond' ha nome il *Capo della Meira*, sconciamente appellato *delle mele*; e il dire che *Finaro* cioè *Finale*, prenda l'appellazione dal *fin' aere* (a coeli salubritate), essendo così nominata dall'essere a' confini degli Ingauni e de' Sabazj di Vado; o come i latini dicevano, *ad fines*.

Amico del Bracelli fu similmente il P. Lodovico Pisano dell' ord. de' Predicatori; cui è intitolata l'operetta *degli illustri Genovesi*. Questo Religioso avea più volte stimolato il nostro Jacopo a scrivere gli elogi di que' Liguri che sono chiari non meno per virtù, che per imprese. Se ne scusava l'amico, non tanto per molte occupazioni che il premevano: quanto perchè gli annalisti di Genova *intenti a se-*

guitare la nuda verità, ed a volger tutto a lode del pubblico, non s'eran dati pensiero di encomiare i privati. Pur vinto dalle istanze del Pisano, racchiuse in poche pagine i nomi di alcuni Genovesi più degni di lode. Niuno de' viventi lodò, niuno dei Dogi; di quelli era pericoloso il favellare; de' secondi, nè tutti meritavano encomio; nè si poteva trapassarne alcuni in silenzio senza offendere le famiglie *Ducali*. Cinque Letterati ricordò brevemente; Giovanni Balbi gramatico, Simone Monaco, cultore della medicina; Orso poeta, Andalò Di Negro, matematico; ed Innocenzo IV. canonista. Ma l'opuscolo del Bracelli fu quasi il seme di quell'altro libro incomparabile, che sni liguri illustri dettò nel secolo XVI Uberto Foglietta.

Men noto è nn'altro scritto del nostro Autore, ove tratta delle principali famiglie della Città di Genova, compilato a petizione di Arrigo de Merla, ambasciatore di Francia al governo genovese. Esso giacque lungo tempo in un codice a penna di Guglielmo Marlio, passato poscia nella doviziosa libreria di Cristina Regina di Svezia; onde lo trasse, e pubblicò il Mabillon in Parigi l'anno 1724. nel tomo I. del *Museo Italico*. Desiderava il Merla, già sul terminare della sua Legazione, di avere una esatta notizia corografica, e civile dello stato di Genova: per la descrizione del paese, si potea valere di quella compilata da Jacopo stesso; ed alla cognizione delle cose civili ajutavalo di molto questa nuova operetta, quantunque brevissima. Il popolo di Genova, era di que' tempi diviso in dieci

campagne, o quartieri: delle famiglie più illustri, tali seguitavano la parte nobile; tali altre la popolare: di quest' ultime, undici, senza più, ne registra il Bracelli; Adorno, Boccanegra, Campofregoso, Fernari, Franchi, Giustiniani, Guarco, Malrufo, Montalto, Promontorio, e Sauli.

Ma il valore del Bracelli non si vuole argomentare nè dagli accennati tenui lavori; nè dalle sue lettere scritte in proprio nome, o in quello del pubblico: egli è d'uopo recarsi in mano i suoi cinque libri *de bello hispaniensi*; ne' quali descrive la nobilissima vittoria de' Genovesi sopra il Re di Aragona. Il candore della sua latinità, che in essa riluce; la soavità del numero; la gravità delle parole, l'amor pel vero, che si dimostrano in qualsiasi luogo dell' opera, già sono doti sì rare, che dopo il risorgimento delle lettere, s' eran desiderate da molti; in ninno degli Storici riconosciute. Ma il Bracelli volgeva nella sua mente un' idea della storia perfetta in ogni sua parte. Stavangli dinanzi gli antichi esemplari, specialmente Sallustio: sapeva qual fosse la natura dell' istorica eloquenza; che non di parole ammonticchiate alla ventura; non gli oziosi aggiunti, non di puerili figure si adorna; ma semplice, grave, modesta, descrive i fatti degli uomini, e i lor consigli; manifesta le cagioni delle cose, e rappresenta gli effetti. Non ignoro che un valente Scrittore, il Conte Giulio Perticari, vuol che la storia s' aggiri tra gli uomini *in grand' abito da Regina*, che è l' abito dell' Epopea; ma questo errore possi perdonare ad un uomo, che bene meritò

delle lettere italiane. Che se a taluno sembrasse , per avventura , che amor di patria mi ponga sui labbri le lodi del Bracelli, potrò citare il Vossio, che in lui riconobbe *erudizione ed eleganza*; il P. Montfaucon che disselo *chiaro per eloquenza*; Filippo Beroaldo , che il comparava a Sallustio ; trovando che le parole alle cose, e le cose alle parole rispondono egregiamente; Paolo Giovio che lo anteponeva a tutti gli Scrittori del sec. XV. nel quale scrisse pure il gran Poliziano; Agostino Giustiniani , che ravvisava nella storia di lui somma eloquenza, varietà, e grazia: Uberto Foglietta, che affermava , doversi porre il Bracelli tra gli egregj scrittori dell'aureo secolo di Giulio e di Leone.

Da quanto si è detto per l'autorità di uomini dottissimi, una conseguenza ne viene gloriosa alle nostre contrade; ed è questa: non la Toscana, non Roma, avere condotto alla perfezione gli studj migliori; ma la Liguria. E dicendo *perfezione*, vno' che s' intenda, non quell' esquisito raffinamento, che è principio di decadenza; sì quella castità di stile, di modi, di figure, quel collocare le cose nel proprio lume; quell'ordinar gli oggetti in bella prospettiva, per maniera che nulla più resti dell'antica rozzezza, se non che un tal poco di colore, o di patina, direbbe il Salvini, che le scritture fa più vive, più schiette, più efficaci: brevemente, perfette io chiamo le lettere, allorquando sono a quel grado condotte, ove il salire più oltre può far cagione al precipizio; benchè gli uomini grandissimi possano lor dare un qualche accrescimento di vaghezza, e di eloquenza.

Ha dunque Sarzana, ed ha la Liguria motivo grandissimo di compiacersi di Jacopo Bracelli; e si potrebbe dolere nel tempo stesso del Tiraboschi, che a tanto Scrittore non fu cortese di convenevol encomio. Quantunque noi dobbiamo far querela di noi medesimi, chè de' nostri chiari concittadini abbiam lasciato quasi direi cader la memoria. Splendidissimi ornamenti del sec. XV. e della Cattedra di Pietro, furono e Nicolò V. e Sisto IV; e niun genovese ne aveva illustrate le geste. Bartolommeo Fazio, non in patria, ma in Toscana, cioè nell'ab. Mehns, trovò un diligente scrittore della sua vita. Peggio sarebbe avvenuto al Bracelli, se Apostolo Zeno non gli avesse dato luogo nelle sue *Dissertazioni Vossiane*; perciocchè il Soprani e Michele Giustiniani ne diedero un cenno brevissimo. E tal negligenza nostra cresce agli stranieri l'audacia, sì ch'eglino con somma confidenza, delle nostre spoglie, quasi abbandonate lungo le vie, si fanno più grandi, e ne menan trionfo.

Ma è da por fine all'elogio del Bracelli. Egli ebbe almeno due figli, che s'applicarono alle Leggi nello studio di Bologna; cioè Antonio, che l'anno 1469 avea titolo di Rettore del Collegio de' Giureconsulti di Genova, e andò Ambasciatore della patria al Sommo Pontefice nel 1490, e sedette nel Senato di Milano; e Stefano scrittore di storie, lodato da Mons. Giustiniani. Figliuolo di Antonio fu quel Gaspare, personaggio prudente, savio, erudito, che giunse alla suprema dignità della Repubblica. Pronipote del nostro Jacopo fu Gio. Batta Bracelli,

dotto e bene costumato Ecclesiastico, che fatto Vescovo di Sarzana si adoperò con l'opera di Bartolomeo Gorla a pubblicare la terza edizione degli Scritti di Jacopo, impressa in Roma presso gli Eredi del Blado l'anno 1573. La famiglia Bracelli, a norma delle leggi stabilite nel 1528 venne aggregata all'albergo de' Grimaldi: e veramente ad una Casa che seppe tanto operare, unir se ne doveva un'altra, che diede scrittori sì acconci a celebrare le magnanime imprese.

G. B. SPOTORNO.



NOTE

(1) Vedi a facc. 26 le ultime parole della nota che lo stesso Spottorno apponeva al suo elogio di Pertinace.



SISTO IV.

Morto nel 1434.



Nel tessere gli elogj di coloro, che nati sul suolo ligure pervennero alla celebrità fu nostro scopo di somministrare dei luminosissimi esempj a seguirsi non solo, ma di aumentare pur anco a quei sommi personaggi la gloria, o con rendere più note quelle virtù, e gesta, le quali o per incuria degli storici, e per vetustà di tempo rimaste si fossero oscurate e depresse, o con vendicarne la memoria da certe meno onorevoli asserzioni, le quali introdotte da prima da qualche o male avveduto scrittore, o per spirito di partito avverso di genio, e perchè poi come da un Eco ripetute furono da molti, giunsero a far sì che la menzogna rivestita del manto della verità ottenesse quella fede, che avere non può mai

senza ingiuria gravissima della virtù. Si è con tale intenzione, che noi imprendiamo a scrivere l'elogio di Francesco della Rovere, il quale innalzato sulla Cattedra di S. Pietro col nome di Sisto IV. si distingue con gloria nella serie dei Sommi Pontefici, benchè tanto feconda d'uomini grandissimi.

Quali si fossero i natali di lui io non starò a farne seria contesa; perchè il nascere in basso stato non è ignominia, anzi a maggior lode ridonda di colui, che vinta la contrarietà della fortuna al proprio merito appoggiandosi percorre una gloriosa carriera, e alla più sublime dignità perviene. Se altri però il dissero da oscuri natali sortito, vi fu ancora chi 'l volle discendente dalla nobilissima famiglia Della Rovere, che originata da' Longobardi visse onorevolmente in *Augusta Pretoria*, (*Aosta*) e un ramo della quale da Simone della Rovere soprannominato il *Grasso* fu trapiantato in Savona. Certo è che il padre suo fu Leonardo Della Rovere, che avea il suo fermo domicilio in Savona, e soltanto per isfuggire al morbo contagioso, che affliggeva quella città, erasi ritirato in Celle a un suo podere, allorchè venne alla luce quel figlio, che destinato era a cingere il sacro Tirregno.

Giovane vestì l'abito religioso dei padri minori di S. Francesco, e tale si fu l'applicazione sua agli studj, che nell'età di vent'anni sostenne il laborioso cimento d'una pubblica disputa sulle materie teologiche in Genova, ove essendo a quel tempo riunito il capitolo generale dell'ordine suo, ne fu da quei Padri applauditissimo. Destinato ad inse-

gnare la filosofia, e la teologia occupò successivamente le Cattedre di Padova, Bologna, Pavia, Siena, e Perugia principali sedi degli studj allora d'Italia; ma non contento di servire soltanto all'ordine, a cui erasi dedicato, volle altresì rendersi utile ai popoli per mezzo della predicazione, e le primarie città della nostra penisola ammirarono la vastità della sua dottrina, e l'ardore del suo zelo apostolico. Fu Ministro Provinciale della sua religione in Genova e in Roma, e venne poi eletto Generale di tutto l'ordine dal Capitolo tenuto in Perugia. Fu caro ai Pontefici Pio II, e Paolo II. Questi creollo Cardinale a raccomandazione del celebre Bessarione, che dotto e pio qual'era, l'essergli stato amico basta a farne l'elogio. Lo splendore della sacra Porpora non alterò nel cardinale Della Rovere quelle virtù, che avea praticate nell'uniltà del Chiostro, onde la sua abitazione rassomigliò più a un ben regolato monastero, che al palagio d'un grande, e a tanta regolarità di vita unì sempre l'inflessa applicazione ai sacri studj, come ne fanno fede diverse opere, che scrisse da Cardinale in quei ritagli di tempo, che le sopravanzavano dalle occupazioni sue gravissime, giacchè tale era la stima, che di lui si faceva, che a lui solo si commetteva a preferenza quanto fosse occorso delle cose appartenenti alla fede.

Alla morte del Pontefice Paolo II, i Cardinali riuniti in Conclave in numero di ventisette lo proclamarono a di lui successore, di comune consenso, onde ai 9 agosto del 1471 salì sul trono Pontificio assumendo il nome di Sisto IV.

Il ferocissimo Maometto II. a quei giorni non cessava di minacciare la cristianità tutta, e non contento di avere innalzato il suo trono in Costantinopoli sulle rovine dell'impero d'oriente, meditava sempre nuove conquiste; l'Isola di Negroponte posseduta dai Veneziani era di recente caduta in suo potere, e nell'empio suo fanatismo aveva giurato di non desistere dalle armi, finchè non avesse sterminato il cristianesimo dall'oriente sino all'occidente.

Calcolò Sisto l'immensità del pericolo con quella sollecitudine, che è propria del Padre de' fedeli, e con dolore rimirò i Principi tardi ad accorrere alla difesa comune, perchè divisi di interessi tra loro esanrivano combattendosi l'un l'altro quelle forze, che sole riunite avrebbero potuto opporre un'argine validissimo a quell'infuriato torrente, che minacciava di tutti ingojarli. Luigi XI faceva la guerra contro Carlo di Borgogna, e il Duca di Bretagna; Ferdinando d'Aragona guerreggiava contro il Re di Portogallo per la Castiglia; Il Re d'Ungheria, e quello di Polonia si contendevano la corona di Boemia; e Federico Imperatore di Germania dava abbastanza a conoscere quale si fosse la tempra del di lui animo, mentre oziosamente viaggiando si compiaceva a scrivere sulle mura delle osterie: *L'oblio è il solo rimedio contro le più grandi sciagure.* Massima, che se può essere giusta in un filosofo, è sempre però la divisa dell'indolenza in un sovrano. Tentò Sisto di pacificare quegli animi discordi, e a vivamente sollecitarli ad impugnare le armi

contro il nemico di tutti, spedì loro ragguardevoli soggetti, che con il rispettabile carattere di suoi Legati facessero in quelle Corti altamente risuonare il bisogno di deporre prontamente le ire domestiche, per sottrarre la Cristianità al minacciato giogo degl'infedeli. Se ad ignominia di quei tempi la storia ci narra, che poco fu il frutto che da sì solenni ambascierie si raccolse, sarà sempre però glorioso a Sisto il generoso suo tentativo, e lo sarà tanto più che non si ristrinse già al solo eccitamento con le parole, ma diede l'esempio con apprestare egli stesso quei mezzi di difesa, che per lui potevansi maggiori. Aveva trovato esausto l'Erario in modo, che ben lontano da poter sostenere le grandiose spese, che esigevano le circostanze, non era neppure in grado di contentare i giusti reclami di quei molti, che istantemente chiedevano il rimborso di quelle somme, delle quali erano rimasti creditori fino dal tempo dei precedenti Pontificati.

Pensò Sisto che migliore uso non poteva farsi di quel tesoro di preziosissime gemme che aveva raccolte Paolo II, che con ordinarne la vendita per impiegarne il prezzo a soddisfare a quanto doveasi per giustizia, ed il restante tutto consacrarlo a quelli guerreschi apprestamenti, che sperò dovessero destare una generosa emulazione in quei principi, che sordi sino allora si erano mostrati alle di lui parole. Ben presto è in pronto una squadra di 24 galee, e questa sotto il comando del Cardinale Caraffa riunita alle flotte di Venezia, e di Napoli va ad attaccare l'orgoglioso Maometto fin ne'

suoi stati; e fu ottimo consiglio al certo, giacchè non avvi sistema migliore di difesa, che quello, che mette l'agressore nella necessità di difendersi esso stesso, obbligandolo così ad interrompere ogni suo già meditato progetto di offesa. La città d'Atalia nell'Asia minore fu il primo trionfo di quell'armata; Smirne fu presa, e saccheggiata, e tale si fu lo spavento che un così improvviso assalto portò nell'animo degl'infedeli, che se non si ebbe una più compiuta vittoria, deve ascriversi all'avvilimento del comandante della flotta Turchesca, che appiattatosi paurosamente negli stretti dell'Arcipelago, con rifiutare la battaglia potè solo evitare una totale sconfitta.

E giacchè parmi miglior divisamento di qui riunire, come in un solo punto di vista, quanto operò a danno dei nuovi Filistei questo magnanimo padre dei fedeli, non tacerò come, portatosi in seguito l'esercito maomettano ad assediare Scutari, Sisto largamente soccorse con denari, e vettovaglie il veneto presidio di quella fortezza. Le sempre nuove intraprese di Maometto, e le vicende ora favorevoli, ora sinistre di quelle guerre tenevano agitato l'animo di Sisto, e se il paterno suo cuore si rallegrava per i prosperi successi delle armi cristiane, quanto spesso non ebbe a dolorosamente contristarsi sulle loro perdite? E quale non fu la sua gioja alla strepitosa vittoria, che con soli 40 mila uomini riuniti in fretta, e male armati, quasi nuovo Gedone riportò il celebre Stefano Vaivoda Della Moldavia distruggendo un'armata di 120 mila turchi

dei quali ben pochi scamparono a così sanguinosa battaglia; ma qual non fu altresì nell'anno medesimo (1475) il suo cordoglio all'udire, che noi Genovesi assaliti in Caffa da ben 500 navi turche dovemmo abbandonare quella piazza fortissima, e sommamente commerciante? Ebbe certo Sisto a doppiamente dolersene, compiangendo ad un tempo il danno dei fedeli, e insieme quello de' suoi concittadini. A questa doppia affezione forse ascrivere si dee il soccorso, che a noi accordò, da impiegarsi alla difesa di Scio, di scudi 5 mila, che se al valore di que' tempi si ha riguardo fu certo dono di principe generoso. Durante poi l'assedio di Rodi se dovè lungamente palpitare per l'ostinata continuazione degli attacchi, e per l'immensa riunione delle forze, che ne tentarono l'espugnazione, ebbe poi a rendere grazie solenni al Dio degli eserciti, che infuse negli animi di quei prodi Cavalieri un valore più che umano, che coronato fu dalla più strepitosa vittoria. Respirò allora il buon Sisto, e con lui la Cristianità tutta si lusingava che l'ignominia di quella sconfitta avrebbe umiliata la turchesca ferocia, onde avrebbero quegli implacabili nemici cessato da nuovi assalti. Ma non conosceva riposo quell'indomabil conquistatore Maometto, parve anzi da quella perdita a maggior furore incitato.

Un suo Luogotenente ben presto con poderosa armata arriva in vicinanza di Otranto, sbarca, drizza le artiglierie, e dopo diecisette giorni d'assedio se ne rende padrone. Quale fosse l'uso, che quel Bar-

baro fece della vittoria, non è del mio assunto il qui descrivere, ma certo fu tale, quale poteva ben prevedersi da chi non conosceva umanità, ed era animato d'odio vivissimo contro il nome Cristiano.

Se grande fu la costernazione generale di tutta Italia è facile immaginarlo, ma Sisto si affida in Dio, e si prepara alla difesa non solo, ma riunisce i mezzi vevoli a soidare d'Italia quei barbari: I Genovesi secondo l'antica loro lodevolissima costumanza pronti sono ad assistarlo, ed oltre a due navi già spedite da prima nelle acque di Puglia sotto il comando di Battista Lomellino, rinforzano poi l'armata Pontificia con 2½ galee le quali comandate da Paolo Fregoso Cardinale ed Arcivescovo di Genova, contribuirono alla ripresa d'Otranto, non solo, ma ad allontanare dalle spiagge d'Italia l'armata nemica. Se il felice esito di tanta impresa, e la morte quasi contemporaneamente avvenuta di Maometto II, diedero tregua alla sollecitudine di Sisto come difensore zelantissimo della Cristianità, resta a noi ora di contemplarne le gesta come sacerdote sommo, e come sovrano.

Gravissimi abusi eransi a quella stagione introdotti nella Spagna, e la sregolatezza dei costumi era l'effetto immediato di quella turpe ignoranza, in cui vivea la maggior parte del clero dimentico dei precipui suoi doveri. Ben con ragione pensò Sisto, che a proporzione, che si sarebbero diffusi i lumi dei sacri studj, si sarebbero diradate siffatte tenebre, e la virtù sarebbe ritornata più bella a risplendere su quelle vaste provincie.

Fu perciò, che si rese sollecito di stabilire con una sua Bolla in ognuna di quelle Chiese due canonici, l'uno per un teologo, e l'altro per un giureconsulto, o canonista, ed animati avendo i prelati di que' regni a riunirsi in concilj provinciali come fecero in Madrid, e in Aranda, ne emanarono canoni di disciplina santissima, che alle piaghe di quelle Chiese furono rimedj efficacissimi. Mentre Sisto con una mano faceva riparo al vizio, accoglieva con l'altra la virtù, e la inanimava a sempre nuovi frutti produrre. Si fu perciò, che favorì grandemente la già stabilita corporazione dei Padri Minimi, che edificavano le Calabrie, e la Chiesa tutta con la santità dei costumi, e l'austerità della vita, e dal grado di semplice congregazione innalzolla a quello di ordine religioso, e ne stabilì superior generale quel Francesco di Paola che poi si venerò sugli altari.

Nella vigilia del Natale del 1474, aprì il solenne Giubileo, che egli ordinò celebrarsi ogni 25 anni, e con quella generosità, che non conobbe mai limiti, mentre stabilì ricoveri ad accogliere ospitalmente i pellegrini, ricevè magnificamente quei ragguardevoli personaggi, che in tal occasione andarono a visitare i sepolcri dei santi Apostoli. Furono fra questi Ferdinando Re di Napoli, Cristierno I. Re di Danimarca, Catterina Regina di Bosnia, e Carlotta di Cipro, oltre che a Paleologo signore della Morea, e Leonardo d'Albania, che dal Turco erano stati deposti, e cacciati dai loro stati, a temperare la loro sciagura sovvenne con somme ragguardevolis-

sime. La Chiesa d'Avignone, deve a Sisto l'innalzamento della sua sede alla dignità di Metropoli, e ben molto altro resterebbe a dirsi se quanto operò, questo religiosissimo Pontefice avessi io campo qui a tutto enumerare, ma non tacerò però che a lui deve la cristianità tutta la istituzione della festa dell' Immacolata Concezione di Maria sempre vergine, che egli onorava con tenerissima pietà, ed amor filiale. Se Sisto fu difensore invitto della Cristianità minacciata dal Turco, e Pontefice religiosissimo impegnato a promuovere la virtù, e il vizio reprimere, non fu meno grande Sovrano, e dei diritti del suo trono, e della pace d'Italia zelantissimo.

Si erano usurpato a quell'epoca il comando di molte città dell'Umbria alcuni signori, che mentre facevano pesare sui popoli oppressi un giogo di ferro, tumultuosi sempre, e guerreggianti fra loro, e ai danni del Governo della Chiesa costantemente inclinati, ne disprezzavano i diritti,, e troppo male soddisfacevano a quegli obblighi, che a loro si stava di compiere verso la stessa come vassalli. Pensò Sisto a sottometterli, e riunito un bastante numero di truppe, e collegatosi con Ferdinando Re di Napoli si accinse all'impresa. Ebbe di tali forze il comando Federico da Feltro, a cui il Papa aveva concesso Urbino in Ducato, ma perchè da principio assente, dicesse come legato quelle mosse militari il Cardinale Giuliano Della Rovere, nipote del Papa e che fu poi esso pure al Pontificato innalzato col nome di Giulio II. Todi, e Spoleto, città, che al Papa eransi ribellate, furono domate, e cacciati in

bando i capi delle fazioni, che alla discordia i cittadini eccitavano, a quietà sottomissione ridotte. Più lunga resistenza oppose Nicolò Vitelli, che signoreggiava la Città di Castello, ma dopo tre mesi d'assedio sostenuto, le fu pur forza di arrendersi, e lo fece a patti, ai quali poi esso mancò, perchè ricomparso d'improvviso, ed eccitata in suo favore quella popolazione, ripristinosi nel comando e spianò la fortezza, che Sisto faceva innalzare a stabile custodia della Città medesima. Tanto poté conseguire per il favore, che a lui prestò Lorenzo dei Medici, che a quel tempo col fratello Giuliano dirigendo a sua voglia gli affari della Repubblica Fiorentina esercitava un impero quasi assoluto, e che certo mal convenivasi a un cittadino di patria libera. Ma ad onta però delle immense ricchezze che i Medici possedevano, e delle quali magnifico uso facendo, e allucinando così la plebe un gran partito nel popolo si mantenevano, pure di mal animo venivano riguardati dai principali cittadini, che mal soffrivano, che il voto loro dovesse preponderare su quello di molti. Lorenzo De Medici particolarmente erasi dimostrato sempre contrario al Papa, e agli interessi della sua sovranità; nè in ciò potrebbe finalmente giustificarsi dalla taccia di ingratitudine, se si riflette, che Sisto avealo onorato, e a preferenza d'ogni altro distinto, quando in qualità d'un degli ambasciatori della sua Repubblica era andato a complimentarlo, e a lui Sisto aveva affidata l'amministrazione del pubblico erario che le permise di dirigere per mezzo di agenti,

che a tale effetto lasciò in Roma, ed aveva pur anco il Papa concorso ad accrescere le sue già preponderanti ricchezze concedendole in affitto le cave dell'allume della Tolfa, dal che n'ebbe profitti larghissimi.

Nè a questi favori particolari da Sisto accordati a' Medici andò disgiunta una giusta propenzione dal Pontefice dimostrata a favore della Repubblica Fiorentina, poichè essendosi Volterra a questa ribellata, Sisto temendo, che da tale scintilla, non ne nascesse un incendio di guerra, che la pace d'Italia ponesse in pericolo, alle istanze de' Fiorentini, mandò un buon numero delle sue forze su quella città, onde nuovamente in potere di questi ridotta dovè soffrirne esemplarissimo castigo. Ad outa di ciò Lorenzo De Medici oltre di aver favorito, come già accennammo, il Nicolò Vitelli contro gli interessi del Papa, istigò pure Carlo Da Montone ad occupare Perugia, e a levare a sommossa quei cittadini, onde il Papa a mantenersi in possesso di quella città, e a punirne i traditori dovè soggiacere a spese gravissime; e furono egualmente i consiglj, e gli ajuti del Medici, che fecero sì che Deifebo Orsini figlio di Evarco Conte dell'Anguillara (i cui beni già erano stati confiscati da Paolo II) assalì con forze rinnite a quelle di Braccio Da Montone i dominj della Chiesa. Già i Medici avevano con segreti maneggi sviato il trattato, che il Papa andava combinando per l'acquisto d'Imola, e collegatisi poi con Manfredi di Faenza contro il Pontefice avevano tentato di estendere nella Romagna i dominj della Repubblica Fiorentina.

A dar maggior prova di quanto fossero al Papa d'animo avverso i Medici basterà indicare come stretta essi lega colla Repubblica di Venezia, e il Duca di Milano ne vollero celsino il Papa, e il di lui alleato il Re di Napoli, con il che diedero viepiù a pensare, che sinistri progetti a danno degli stati della Chiesa in mente loro andassero ravvolgendo. Non poteva Sisto tante ingiurie gravissime più a lungo tollerare, e alla sicurezza de' suoi stati gli era pur forza di provvedere con qualche opportuno consiglio. Non ignorava già Sisto, che circa un secolo prima avevano messo i Fiorentini tutto in opera per ispogliare la Chiesa d'ogni suo temporale dominio, e la memoria di tanta loro malevolenza accresceva quella diffidenza che ispiravano tanto maggiore, dacchè gli impulsi de' Medici erano astretti a seguitare ciecamente. Ma se premeva al Papa di ridurre a sensi di più moderato contegno i Medici, era altresì divenuto insoffribile il loro giogo ai principali cittadini di Firenze, e fra questi alla chiarissima famiglia de' Pazzi; che il soverchiare d'una famiglia sulle altre in un governo repubblicano fu sempre odiosissima cosa. Pensarono i Pazzi, ed altri molti dei cittadini i più cospicui, di togliere ogni influenza preponderante ai Medici, e, cambiando le magistrature, che tutte al partito di questi erano servilmente devote, al giusto equilibrio le cose del governo loro ridurre, onde le vere forme di Repubblica libera riprendesse.

Di tali progetti n'ebbe sentore il Papa, nè si mostrò contrario; che giustissimo, ed onorevole sa-

rebbe stato quel loro divisamento se poi non avessero per mandarlo ad effetto scelti dei mezzi iniqui, e riprovatissimi. Tentarono difatto i Pazzi, e i molti loro aderenti di abbattere la potenza de' Medici, ma il vollero ottenere al prezzo di un delitto, nè ebbero orrore d'insanguinare il luogo santo. Morto Giuliano, e il suo fratello Lorenzo scampato al colpo micidiale, che lo attendeva, levossi il popolo a rumore, e le parti dei Medici caldissimamente favoreggiando, la fazione contraria ne restò intieramente estinta; che le vendette furono molte, e quali usa un'infuriata plebe di praticare.

Vi fu allora chi scrisse, dallo spirito di partito acciecato, e vi fu poi più recentemente chi replicò per smania di lacerare la fama di Sisto, che dell'orrendo delitto ei fu consapevole. Menzogna è questa, che a smentirla basterebbe l'addurre, che troppo incredibile si rende a chi all'animo suo umanissimo, e alla severità della virtù da lui sempre praticata riflette; e tanto più quando essendo, (come è incontrastabile) di dottrina abbondevolmente fornito, non potrebbe credersi di leggieri, senza prove irrecensabili di fatto, che quell'anima virtuosa avesse potuto lasciarsi oscurare da false idee d'una perversa politica in così fatta occasione. Vittoriosamente poi fu da principio distrutto ogni sospetto contro il Pontefice dalla deposizione giuridica di Francesco da Montesecco; il quale, prima di subire la condanna di morte, legalmente interrogato, solennemente depose, che il Papa mentre in di lui presenza teneva discorso coll'Arcivescovo Salviati di Pisa, e

con il Conte Gerolamo Riario della mutazione di governo, che in Firenze si andava preparando, inculcato aveva istantemente, che il tutto si operasse senza spargimento alcuno di sangue, e perchè quelli gli avevano lasciato trapelare qualche cosa del micidiale loro disegno, Sisto al sommo sdegnato rimproverolli altaniente, nè cessò di raccomandare la moderazione nella scelta dei mezzi, con i quali doveva operarsi l'ideato cambiamento di cose, finchè non lo ebbero persuaso, turpemente pur troppo, ingannando la di lui buona fede, che alle di lui intenzioni sarebbonsi uniformati; nè cessò mai Sisto di ripetere, che altro non voleva ottenere se non che quella variazione di persone nel governo di Firenze, che a mantenere la pace in Italia, ed allontanare i pericoli da' suoi stati era necessaria. Ma non più di sì disgustoso avvenimento: lasciamo tutta l'ignominia della calunnia su chi ancora osasse di ripeterla tra noi.

Morì Sisto ai 13 Agosto 1484: e Roma ammira ancora il magnifico ponte da lui riedificato, e che va del di lui nome fregiato; l'ospedale di Santo Spirito, che fece risorgere dai fondamenti; l'acqua vergine, che condusse in città ricostruendo l'acquedotto caduto in rovina, ed infiniti altri monumenti ancora esistenti della sua magnificenza, tra i quali a ragione annoverar si deve la celebre biblioteca vaticana di cui fu il primo illustre fondatore.

Se Sisto di costumi illibati, di scienza straordinaria, d'anima nobile, e generosa fu al concedere assai proclive, questo forse fu un difetto, ma pren-

dendo origine dal suo cuore alla beneficenza inclinato non può oscurare la di lui gloria; e se alenno de' suoi parenti abusò della facile sua condisendenza, ne resterà a di lui carico il biasimo; ma Giulio II di lui nipote, Pontefice grande e gloriosissimo, basterà a provare, che Sisto non andò sempre errato nella scelta di coloro, che ricomò delle sue beneficenze.

G. A. Raggio.





INNOCENZO VIII.

Nato nel 1432 e morto nel 1492.



Quel cieco rotear di fortuna, che ne' perpetui rivolgimenti altri abbassa severo, ed altri sublima ad altissimi seggi, pone i nomi de' primi nella oblivione, ed assecura ai secondi eterna e memore fama. Imperocchè sono i grandi come centro e cardine degli umani eventi, nè la storia fedele, che non tace su' i vizj loro, può tacere in tutto delle loro persone. Vero è però ch'ella è poca gloria quella, che solo a noi viene dalla altezza del grado, e non ha compagno il corredo nobilissimo delle virtù; seppure non ad onta dee mettersi l'essere mostro a' posteri nelle storie, così spoglio d'ogni merito più verace e più suo. Laddove il bello e virtuoso operare, congiunto al lume delle dignità, cresce la rinomanza

degli estinti, e più afforza lo splendore di queste. Il che bene avvenne di conseguire a Lui di che ora intendiamo parlare; il quale giunto vivendo fino al fastigio del Sommo Ponteficato, potè lasciare di se a' secoli avvenire, gridu e memoria all'altissimo onore corrispondente.

Nel quale per vero dire parve che tutto sempre cospirasse felicemente per la grandezza futura. Conciossiachè alla nobile origine da avi, sovra ogni parola chiarissimi, accoppiò in esso natura fino dal nascere pregi di animo e di corpo maravigliosi, per cui fu grande in poca età la sua fama. E degli avi è assai vanto il solo nome; niuno essendo così ignaro delle cose genovesi, che non ricordi quanta fosse in ogni tempo, in patria e fuori, la gloria della Gente de' Cibo. Tra quali ponnosi, per tacere di tanti, andar mostrando con giusto orgoglio Tommaso, Lanfranco, Carlo e Muzio Cibo, nomi tutti lodatissimi nelle storie, ed alla patria carissimi. E non meno di essi l'Arano, che fu padre al nostro Innocenzo; della cui egregia opera si valse in gravissime facende la sua Repubblica, e sempre prosperamente; come allora che lo usò Comandatore de' possenti soccorsi inviati al Terzo Luigi, e a Renato, i quali tanto regalmente remunerarono poi quel salutare e ben distinto valore. Nè ineguale a tanto lustro di agnati fu in lui la discendenza materna; scelta essa tra nobilissimi Patrizj De-Mari, a' quali danno lode le antiche cronache meritamente più d'una fiata.

E bene risposero alle giuste speranze le gesta

giovanili di lui; perchè troviamo scritto siccome recatosi per primo unitamente al fratello Maurizio presso il Re Alfonso di Aragona, che dominava in que' tempi i Napolitani, ebbe colà assieme al suo Padre onorevolissime dimostranze dal Principe, largo riconoscitore dei prestati da essi pubblici e singolari servigi. I quali furono tanti e siffatti, che, mancato pria il genitore Arano, e quindi a poco lo stesso Alfonso Monarca, acquistarono e mantenero non pertanto fissa nell'Innocenzo, la grazia reale del successore Ferrante. Dal che sarebbero per avventura derivati a lui sommi e non lontani favori, se non surgeva sturbatore delle meritate fortune l'impero prepotente di una mal locata e pericolosa passione. Il che fu cagione del suo ritirarsi a privati studi in la dotta Padova, donde pure si scostò poco dopo, invitato a Roma dal Cardinal Calandrini, fratello del Pontefice Nicolò V, che lo accolse colà, e trattò sempremai, con ogni modo di cortesissima urbanità ed amore. Sì, che fatto accetto per esso, e più per le sue doti, al Secondo Paolo, potè tra breve vedersi intitolato al vescovile governo di Savona; e meglio quindi ancora apparendo quanta fosse in esso la prudenza nel reggimento delle più difficili chiericali bisogne, ottenne appresso da Sisto, nel Datariato, un segno della sovrana estimazione in che era avuta la virtù sua. Nè molto andò similmente, che, cambiata pria la sede vescovile in Molfetta, fu assunto da quel Pontefice al decoro Principesco delle porpore sacre.

Il qual ratto progredire a' supremi onori basta

a mostrare come bellamente si trovassero uniti in lui, co' solidi pregi dell'arcano sapere, quegli utili non meno di uno sagace e sperimentato accorgimento; virtù principalissima ne' destinati al governo degli altri, e senza cui non di rado rimanesi ascoso e destituito di ogni luce il merito benchè grande. E ciò fu manifesto evidentemente dalle egregie cose per esso fatte in que' giorni; imperciocchè vestite le insegne di Ponteficio Legato a' Senesi in prima, e quindi a' Napoletani, Milanesi e Fiorentini, adoperò sì, che e furono spente tra primi le civili ire sterminatrici, e si congiunsero tra di loro in nodo amico di pace degli ultimi i regnatori. Nel che fare giovarono a lui non poco le facili gradevoli maniere, e la eloquenza dolce e spontanea, di che riccamente natura avevalo adorno.

E niuno fu per queste cagioni che in esso principalmente non riponesse, desiderando, le sorti del Romano Ponteficato al mancare del Quarto Sisto: lo che ottenne solennissimo compimento per decreto del Convento creatore, appunto subito dopo la morte di esso Pontefice. Ed allora, cambiato in quello di Innocenzo l'antico nome di Batista, parve volere annunciare al mondo spettatore, con quello augurio del nome, quale egli sarebbe stato regnando in ogni suo atto: grande con somma giustizia. A quali gloriosissimi presagi seguirono ben presto vicini e corrispondenti gli effetti: perchè ristorate dapprima con mirabile provvedimento le interne cose dello stato, intese quindi con forte oste splendidamente adunata, a reprimere i furori sanguinosi de' Turchi,

i' quali imbalanziti nella audacia impunita, andavano qua e là discorrendo e disertando miseramente le Cristiane Provincie. Dopo il che usò atto di solenne riconoscenza al Cardinale Giuliano, per cui opera era avvenuto principalmente ch'egli salisse al Ponteficato: contraccambiando per simile maniera qualunque più lo aveva giovato o di consiglio, o di patrocinio, o di persona. Le quali operazioni, siccome apparente mostravano l'animo reale ed amorevole di lui, così di tutti guadagnavano ad esso il cuore e l'ammirazione. Il che fu dato ad Innocenzo di ottenere quanto ad altri mai fosse altamente, nell'iscioglierlo, ch'egli fece, umanissimamente, dalle ecclesiastiche censure le genti Veneziane, tolte dal precettore suo Sisto, alla religiosa condanna de' riti. E rivolto poscia il pensiero alla disciplina pur anco del Vaticano suo stesso, sgravò con paterni correggimenti di pesantissimi carichi la oppressa plebe romana: rimettendo ne' confini dell'onesto decoro le inutili pompe della profana ambizione. Sì, che ne' petti de' nuovi sudditi, succedette ben presto al rancore antico verso del mancato Pontefice, un sentimento universale e vivissimo di lieta riconoscenza pel successore.

Audarono intanto via via nascendo gravissime ed imperiose vicende, in cui ebbe a sostenere lunghi e pericolosi cimenti la prudenza e l'coraggio di lui. E per primo chiamarono a se la sovrana interposizione le intestine discordie delle potentissime famiglie Colonna ed Orsini, i quali aggiungendo ogni giorno alla antichissima rabbia nuovi stimoli di

privati. oltraggi, mettevano in quasi pubblico lutto Roma, e l'Impero. De' quali orrori spaventosissimi più rendevano ardua e difficile la medicina le cresciute in crudele tolleranza armi cittadinesche e fratricide. Se non che laddove non giunse in aperta lotta la forza del braccio, arrivò felicemente il prudentissimo operare del venerato pacificatore. E già cadevano da quelle mani non più nemiche le spade, quando mostrossi maggiore fuori dello stato un altro pericolo. Imperocchè avendo Fernando, Re de' Napolitani, e principe di feroce indole tutta guerresca, insolentito aspramente contro diversi Baroni e sudditi del Pontefice, implorarono questi dal loro capo contro all'ingiusto aggressore difesa e militare proteggimento. Al cui equo ed alto condolarsi soccorse prontamente Innocenzo, seco traendo in provvida lega le forze de' Veneziani, e di altre molte italiane castella, e preponendo alle schiere Duce supremo Ruberto Sanseverino. Colla quale non ben grande mano ebbe animo combattere quel Re potentissimo, movendo a battaglia ineguale bensì, ma giusta e dicevole al grado suo di protettore dell'innocenza. E si venne pure lunga pezza a sanguinose giornate da ambe le parti; finchè vincendo dalla maggioranza degli armati l'accorto procedere de' Pontificii, depose Fernando colla possa l'ardire, e fu primo a far parole di pace in quella guerra. La quale venne infatti tra di loro composta, ma poco darevolmente: conciossiachè replicate indi a poco, e più gravemente, le cagioni di quella contesa, fu forza al Papa risolversi a novelle prove di armi, e ne fu segno lo

scagliare ch'ei fece nell'ira sua, su quel re mancatore, i fulmini temuti del Vaticano. Nè furono meno a così alto principio gli altri apparati con che accennava di muovere alla giusta vendetta: ma allora appunto s'umiliò paventando il feroce Monarca, ed ottenne, non senza preghiera di pressochè tutta Italia, dall'oltraggiato Pontefice generosa perdonanza ed intera. Quale a raffermaie viemmaggiormente donò ad una nipote dell'Innocenzo solennemente la mano di sposo Don Federigo d'Aragona, cugino del domato Fernando. Per le quali felicissime trattazioni fu vista pur finalmente in pace intera l'Italia, sopite per opera del grande Pontefice le ogni discordie de' molti e differenti popoli di essa. A cui succedette indi a non molto quella più rara ancora dell'orbe cristiano; ponendo fine alle contese che agitavano la Scozia, le Spagne, e l'Impero, una dolcissima fratellanza da esso Pontefice precipuamente procurata.

E di questa volse egli in mente far uso ad estermio finale delle barbare genti Ottomane, e già ondeggiava d'armi e d'armati gran parte d'Europa, quando ferì l'animoso la spada inevitabile della morte. Alla quale non prima però soggiacque esso, che molte altre chiarissime e grandi imprese non portasse a glorioso compimento. Delle quali taceremo noi per più parte, così imperando la brevità del confine che ne è segnato; solo non omettendo di dire come fra le tante virtù di lui campeggiò luminosamente l'amore verso alla Patria, della quale meritò in mille modi e sempre grandemente nel suo

Ponteficato; di che fanno fede i privilegi distinti e le grazie che da esso ottenute ancora conservano riconoscenti i concittadini. E valgano per tutti ad esempio di questo suo affetto santissimo le cure onde usò ansiosamente a pro d'essa in quell'ore funeste, nelle quali lacerata dalle interne dissensioni, ebbe quella a disperare ogni futura salvezza, fino a non isdegnare colla sommissione al Duca di Milano di abbassare a straniero giogo il capo incoronato e temuto. Il quale patriotico zelo spingevalo a mandare colà Nicolò Cibo Arcivescovo di Cosenza, onde ritrarre dall'indegno proposto la plebe tumultuante e malveggeute, e conservare così colla dignità dell'impero intatta sempre la Ligure indipendenza. Che se altrimenti era fisso ne' destini niuno ne incolpi l'ombra onorata dell'amoroso Mitrato concittadino.

Dopo le quali preclarissime gesta, cessò egli alla ammirazione ed alle benedizioni di tutti l'anno 1492, vinto più certo dalle fatiche del trono, che dalle ingiurie delle età vissute. Pontefice illuminato, santo di costumi, e ricco di virtù molte e grandi. Impe- rocchè assai potrebbero citarsi argomenti della clemenza e bontà somma del suo cuore, della provvidenza del suo governo, del forte ed eroico animo con che sostenne l'impeto delle avverse fortune. Nè spiacquero in mezzo a tanto corredo di pacifici pregi quel ardore marziale, per cui mutate in severi studi di Marte le tranquille veglie del Pontificale ministero, sfidò coraggioso più volte in fortunato cimento le destre ribellanti degli oltraggiosi. E di questo suo ben principesco talento furono a tutta Europa lie-

tissime conseguenze le scosse della ottomana possanza; della quale trionfò a giusto dire più volte, testimonio Zizimo fratello all'orientale tiranno, tratto a Roma ossequiatore dello scettro sacerdotale. Per il che giustamente non deve del nome di lui parlare senza lode la fama. E tanto avvenne senza meno finora. Imperocchè gloriosa è nelle storie la memoria dello Innocenzo, e funesto non poco alla estimazione de' duoi più prossimi pontefici, Sisto ed Alessandro, si fu lo splendore vicino delle doti di Lui. I quali per fermo mostrarono come e in trono e tra la nudità degli onori, una è sempre la natura dell'uomo: fragile, e disposta al male e basso operare. Che se le invidie penne d'oltramonte, o le non giuste, o venali de' nostri, hanno tentato adombrare d'alcuna macchia la luce chiarissima degli esempi pur'anco di questo, egli è alla verità, figlia dell'accurato indagare, scoprire l'errore, e vietare che altri vi cada. Nè se le mende inseparabili della mortale indole appariscono a quando a quando tra le glorie del nobile usare, hassene ad adontare severamente la memoria degli estinti che furono grandi.

A. BARATTIA.





BATISTA FREGOSO

Morto verso il 1500.



» Gli scrittori laudano più Jerone Siracusano quando
» egli era privato, che Perse Macedone quando egli
» era re; perchè a Jerone a esser principe non
» mancava altro che il principato, quell' altro non
» aveva parte alcuna di re che il regno. » Quanto
queste parole del Segretario Fiorentino attissima-
mente si possano accomodare all' ottimo Doge di
Genova Batista Fregoso, basteranno a dimostrarlo i
seguenti cenni sulla vita di lui; il quale dopo avere
sovrastato agli altri uomini nella sua patria, ridotto
in umile sorte, mostrossi pur degno del nome di
Saggio e di cittadino virtuoso.

Batista Fregoso o Campofregoso fiorì nella se-
conda metà del secolo decimoquinto. Gli fu padre

Pietro Fregoso, che dal 1450 fino al 1458 tenne il Ducato di Genova; ed ebbe per madre quella Bartolommea, cui fu commessa da Paolo Fregoso, di lei cognato, la guardia della fortezza di Castello nel 1464. Crebbe il Batista in tempi difficilissimi a poter condurre una vita del tutto incolpabile. Era Genova in preda da più che otto lustri alle sanguinose gare degli Adorni e dei Fregosi, i quali correndo armati la città, recavanla alternamente a lor signoria in mezzo le stragi civili: quindi la totale corruzione di ogni virtù cittadina, e tra l'ambiziosa insolenza dei nobili e la turbolenta malvagità della plebe, astretti ad ogni tanto i migliori del popolo ad invocare il giogo straniero. Prospero Adorno da ultimo avea soggiettato la patria ai principi di Milano; ed erasi poi sollevata la plebe, eleggendo un magistrato di popolani. Esclusi i nobili dal governo, e cacciati dalla città; benchè si fosse rotto e fugato l'esercito de' lombardi; rimanendo pur le fortezze in lor mano, non poteva non ardere nuovamente la guerra civile. Ed in fatti Bietto de' Fieschi, fatto prigioniero nell'anno innanzi a Savignone, e liberato da' Milanesi affinchè cessasse l'assedio delle fortezze di Genova, e vi riconducesse la nobiltà, ponendo invece ogni cosa in brighe e disordini, per soddisfare ad ogni suo mal talento, avea composto i cittadini in denari. In tale stato di cose chiamato da Novi in patria Batista Fregoso dal partito avverso al nuovo reggimento politico, non pose tempo in mezzo a far le sue provvisioni; e non avendo trovato ostacolo in coloro che vigila-

vano le porte della città, avutone parere co' suoi fautori, si deliberò di ottenere il governo di Genova. Chiese le fortezze ai lombardi, ed essi, stretti come erano da ogni parte, ebbero per bene di dare per elezione ciò che avrebbero dovuto poi cedere per necessità. Ma non così facilmente si dimise dal comando Prospero Adorno; il quale volle anzi tentare la sorte delle armi, che due volte gli fu propizia. Tradito però da Bietto de' Fieschi, per sei mila ducati, abbandonar dovette il palazzo, e salvare con la fuga la vita. Così a' 25 di Novembre del 1478 si conferì nel Fregoso la ducale autorità: ed egli, convocato il Senato, i presidenti, e 200 cittadini, creò un nuovo ufficio di Balìa, e restituì i nobili in patria. Queste cose dal Fregoso operate non erano conformi a ciò che aveva promesso per acquistar il ducato, nè piacquero ai caldi zelatori della civile libertà; ma egli far non poteva altrimenti senza mostrarsi ingrato ai patrizi degli ottenuti favori, ed era forse la cosa pubblica in termini tali, che per formare buone leggi a proposito del bene comune sarebbe anzi bisognato diventar solo di autorità. Imperò, essendo rimasto in quiete lo stato per lo spazio di cinque anni, per tanto tempo cioè quanto durò appunto il ducato di Batista Fregoso, non lo accuseremo già noi di aver operato quei fatti, po- sciachè l'effetto valse per se stesso a scusarlo. Godeva adunque tranquillamente e non senza gloria il Fregoso la suprema dignità nella patria; quando congiurò a danni suoi la iniquità dei parenti. Invi- diava il poter del nipote quello stesso Paolo Fre-

goso, fratello di Pietro, che già era stato doge nel 1462 e nel 1463 (1), e che avea pure ottenuto la sacra porpora per opera di Batista, e per mezzo del di lui padre l'Arcivescovado di Genova. E arrise la fortuna all'audacia ed alla nequizia di costui; il quale, avendo a fautori Agostino Fregoso e Lazzaro Doria, tenne prigioniero nelle sue stanze il nipote, e lo privò a tradimento della Signoria, da lui col valore acquistata. In tal guisa nel 1483 ebbe l'Arcivescovo Paolo il Ducato, nel giorno istesso in che lo avea occupato Batista Fregoso; il quale mandato a confine, ritirossi a Frejus, aspettando di consigliarsi secondo i progressi delle cose. Ma vanamente: perchè essendosi unito nel 1488 a Bietto e Gian Luigi Fieschi, e ad Agostino e Giovanni Adorno, onde ricuperare lo stato; non potè che trarre vendetta dell'abborrito suo zio, che, vinto, perdette la dignità scelleratamente ottenuta. Genova intanto ricadde sotto la dominazion milanese, e Batista Fregoso fu riportato sulle patrie galee a Frejus. Erede del valore di tanto padre fu Pietro Fregoso, il quale dopo avere invano aspirato al governo di Genova nel 1512, giovò ad ottenerlo nell'anno appresso quell'Ottaviano Fregoso, che tanto è celebre ne' liguri annali per aver fatto battere a terra il forte di Capo di Faro, e che vive pur anco ad ogni colto italiano, col fratello suo Federigo, per le lodi di Baldassar Castiglione.

La vita militare e politica di Batista Fregoso non bastò certo a rendere immortale il suo nome. S'egli non avesse composta un'opera celebre, la

cui fama andò crescendo con gli anni, e che degno l'appalesò di quel grado, che aveva in patria ottenuto; avrebbe sì tra liguri il vanto di pro' condottiere, ma saria confuso a que' molti, che, nelle continue mutazioni del pubblico reggimento, acquistarono e spesso usurparono la dignità del Ducato, non senza lode di valorosi e sagaci. Il perchè, se egli è il vero che per nobile legamento di virtù e di lettere si fa dolcissimo e bello il viver del mondo, venne a Batista un gran bene da ciò, che egli credeva suo grande infortunio. Erano gravi punte al costui animo la perdita del Ducato e l'esilio, e crescevano in tanto che trovar non sapeva rallentamento all'ambascia. Si volse allora allo studio, e massime leggendo gli storici doppia cagione vi rinvenne di consolazione e di calma. Imperocchè nel conoscere essere altri già stati, al pari di lui, scherno dell'avversa fortuna, sentia menomare il peso delle proprie sciagure, e nel meditare le altrui geste, quasi a chi abbandonata la pubblica via si ristora in ameno recesso, gli sottentrava nell'animo l'oblio dei mali sofferti. Quindi il desiderio di far conserva e tesoro dei lumi acquistati, di trar sugo di belli esempli delle sue lunghe meditazioni, e di partecipare ad altrui ciò che tanto sollievo e profitto gli aveva recato. Così ebbe origine l'opera dei Detti e dei Fatti memorabili, nella quale ricalcando il Fregoso le poste di Valerio Massimo, scrisse la storia de' vizi e delle virtù in tanti libri quanti se ne tengono per mano dell'autore latino, trattando in essi e nei capi in che si dividono le materie me-

desime. È poi tra Valerio Massimo e lo scrittore Genovese questa differenza, che gli esempi addotti dal secondo sono quasi sempre ricavati da storie posteriori alla età nella quale aveva il primo fiorito, e ch'egli non contentossi ad una semplice sposizione di fatti, ma sopra di essi discorse con molto consiglio, dibattendo e combinando da saggio, ogni cosa al vero ponendo, e facendone tritamente giusto e prudente giudizio. Desiderava il Fregoso che i nove libri dei Fatti memorabili fossero in lingua latina recati per cura del suo maestro Raimondo Suncino; ma non avendo ciò consentito a quel dotto l'avversa fortuna, nè trovandosi egli stesso a ciò pari, determinò ad ogni modo di farne copia agli amici, lasciandoli in lingua volgare; e gl' intitolò al proprio figlio, discorrendo nel suo proemio la origine, i progressi e le ragioni dell'opera. E tale rimase la collezione dei Detti e dei Fatti del Campofregoso fino alla morte di lui: ma poco dipoi Giovanni Jacopo Ghilini, segretario e consigliere di stato dei Duchi di Milano, volendo offerire un qualche omaggio alla memoria dell'amico, e soddisfare al desiderio che egli avea palesato di veder tradotta in latino l'opera sua, ne diede incarico al proprio figliuolo Camillo, il quale per ancora tra giovine e fanciullo, e sopravveduto forse dal padre, la venne traducendo di giorno in giorno, quasi per esercizio scolastico. Di questa traduzione uscì la prima stampa in Milano nel 1508, con questo titolo: *Baptistae Fulgosi de Dictis Factisque Memorabilibus collectanea, a Camillo Ghilino latina facta,*

lib. IX. La stima che allora facevasi di tutto che si scriveva in latino operò forse che l'originale italiano rimanesse addietro alla versione del Ghilini, e tanto ne scapitasse che non fosse poi pubblicato. Certo è che dell'opera del Fregoso quale uscì dalle mani di lui nessuno erudito sa darne contezza, e che bisogna farne giudizio dalla traduzione latina: della quale si hanno molte ristampe di Parigi, di Colonia, di Anversa e di Basilea, ed alcune pur con le giunte di Giusto Gaillard, celebre avvocato del Parlamento di Parigi.

Prima di accingersi all'opera dei Detti e dei Fatti memorabili aveane già composto un'altra il Fregoso, intitolata l'Anterote, e divisa in due libri; nel primo de' quali disputa il Batista con Piatino Piatì, e con esso e con Claudio di Savoia nell'altro. Di questo libro rarissimo, impresso in Milano nel 1496 per maestro Lionardo Pachel, ne vide il Zeno una copia, e ne diede sufficiente notizia nelle Dissertazioni Vossiane. Il sesto è in-4.^o, il titolo *Baptistae Fulgosi Anteros*; il testo è in rozzo volgare, ma sono latine le chiose nel margine: l'opera è dedicata al Cavaliere Francesco Pusterla, e dietro la prima pagina scorgesi effigiato in una tavola di legno, oltre la economia di tutta l'opera, il ritratto di un giovine sedente a scrivere, che potrebbe rappresentare l'autore. Che quest'opera del Contramore fosse scritta dal Fregoso nella sua giovinezza, è opinione di Apostolo Zeno, perchè l'autore la chiama *primicie, e tyrocinio del mio studio*: a me sia lecito dubitarne, e fondarmi in questa ragione, che avendo

cominciato il Batista ad aspirare alla gloria d'autore dopo il suo decadimento dal ducato, poteva chiamare sue primizie il primo letterario lavoro, senza voler con questo significare di averlo composto in età giovanile. Hassi dei due libri del Contramore una traduzione francese venuta in luce in Parigi nel 1581, unitamente a quella del Dialogo sull'Amore del Platina.

È incerto se il Fregoso abbia scritto la vita del Pontefice Martino V; poichè non fu mai pubblicata. L'opuscolo poi delle *Donne per dottrina eccellenti* stampato in Parigi nel 1521, fra le opere di alcuni scrittori che trattarono delle Femmine Illustri, altro non è che una copia del capo terzo del penultimo libro dei Detti e dei Fatti memorabili.

Batista Fregoso fu gran politico, gran capitano e gran letterato: secondo il Bettinelli furongli coniate medaglie: Agostino Giustiniani, nel proemio agli Annali, lo connumera fra quelli illustri, che nella inchiesta si faticarono delle patrie memorie. Il Foglietta, il Vossio, il Gesnero, il Fabricio, il Tiraboschi ed il Zeno, parlarono dell'opera dei Detti e dei Fatti come di cosa incomparabile e principalissima tra quelle del secolo XV; e sappiamo per mezzo del Dottor Sassi, il quale reca l'autorità del Platino, che dimorando il Fregoso in Lione, scrisse dei componimenti poetici, che, a noi non invidiati dal tempo, il vanto pur gli varrebbero di egregio Poeta.

C. L. BIXIO.

NOTE

(¹) Quali fossero i vizi del Cardinale Fregoso lo dice eloquentemente Batista nel Capo 6.^o dell'ultimo libro dei Detti ec., ove nota, che male amministrando la usurpata autorità, e fatto odioso ai genovesi per la superbia di un suo figliuolo illegittimo, stette talora in forse di restituirgli il ducato; ma che nell'animo di un uomo facinoroso ed avvezzo al delitto non potea scendere alcuna ammenda o virtuoso rispetto... Ma io non voglio qui porre per intero somigliante invettiva, onde non sembrare di scrivere per accettazioni di persone, e di sposare le opinioni di un uomo oltraggiato: citerò sabbene alcuni passi di una epistola di Pio II. (Enea Silvio Piccolomini) all'Arcivescovo Paolo, la quale onora il Pontefice che la scrisse, e discioglie le triste condizioni di quei tempi: » Tu ne scrivi che sei stato fatto Duce della patria tua » con elezione libera dei cittadini, e domandi che vogliamo con » la nostra benedizione confermare alla fraternità tua il decreto » della tua elezione. Ci siamo maravigliati che tu abbi accettato » il governo di quella città, la quale più che tutte le altre d'Italia » si diletta di cose nuove, e continuamente vacilla, ed è continuamente in moto, e non comporta lungo tempo né Duce, né » Governatore. E tu medesimo l'anno passato hai con esperienza » provato in la persona tua quanta sia la costanza dei tuoi cittadini..... e a noi in un tempo medesimo ne fu fatto intendere l'elezione e la deposizion tua. Quel che debba seguire al » presente non lo sappiamo..... che in vero se non metterai da » canto la forza, se non abbraccerai il riposo e la pace, se non » tempererai i cattivi desiderii, se non piglierai il freno dell'onestà, » sia per te, sia per li tuoi ministri, non sarà stabile la signoria tua, e durerà poco, e presto perderai il regno, e sarai cacciato..... se pur sarai cacciato, e non ti accada peggio..... Il reggimento sacerdotale bisogna che sia pieno di clemenza,

- ed al modo che il padre governa il figliuolo, e non sia cosa
- tirannica in conto alcuno.....Se tu puoi esercitare questo gover-
- no, e reggerlo religiosamente e giustamente, e se puoi frenare
- non solamente i sudditi tuoi, ma eziandio te medesimo, se hai
- accettato il ducato per comune utilità, e non per compire i tuoi
- disordinati desiderj.... Noi credendo che abbi ottenuto questa
- principalità drittamente e secondo le leggi della tua patria, e
- che siccome prometti il tuo governo sarà utile al popolo tuo,
- Noi..... benediciamo a te ecc..»

Data in Roma 1463. — Vedi Agost. Giustin. anno 1463.





CRISTOFORO COLOMBO

Nato nel 1447 e morto nel 1506.



L'uomo fu già definito l'animal della gloria. Questa nobile passione germe delle azioni immortali è quella de' Genii superiori specialmente. Chi è posseduto da quest'entusiasmo si leva sovra se stesso; e quando della gloria siasi formata un giusta idea, avendo a lei drizzata ognor la mira, perchè non ne sarà compensato dalla società, di cui fu l'ornamento, e il benefattore? So che gli eroi non son tanto solleciti di riscuotere, quanto di meritare gli encomii; ma quando questo tributo lor manchi, su chi ne ricade la vergogna, ed il torto? Pochi hanno avuto tanti titoli alla gloria quanto Cristoforo Colombo, che ne fu il campione e la vittima; ma chi è stato in ciò com'esso defraudato dai contempo-

Liguri illustrati

18

ranci, che sogliono pur troppo conoscere la virtù presente per compiangere la estinta? La virtù però ripiglia finalmente i suoi dritti: furono i posterì più giusti con lui, e noi gli consecriamo quest' elogio.

Diede Genova ⁽¹⁾ i natali a Cristoforo l'anno 1447. *Pochi fatti storici sono fondati sopra sì validi argomenti, com'è la nascita di Cristoforo nella capitale della Liguria* (*). Umile fu la sua condizione: ma a che una nascita distinta per un uomo, che basta solo ad illustrare la sua nazione, e il suo secolo? Risveglia in fatti il suo nome l'idea dei prodigi della navigazione, delle schiuse sorgenti, delle dovizie e delle cognizioni dei più vasti rapporti commerciali, di un nuovo moto impresso nel sistema politico d' Europa, d' un' epoca novella nella storia del mondo (Millet, *Élém. d'hist. 15.^e époque*). La puerizia in tanti oziosa, non fullo in Colombo. Diella di proposito ai rudimenti delle lettere, ed all'aritmetica; ma l'indole sua felice non avea bisogno dei sussidii dell'educazione: aveala prevenuta. Scorsi appena gli accennati esercizi sentì gli stimoli della gloria, ubbidì alla voce della natura, che dal paterno lancia a quell'elemento chiamavalo, che dovea farlo immortale, e su cui dobbiamo affrettarci a seguirlo.

Ad avere un'idea della sua vita e della sua erudizione udiamo qui ciò ch'egli ne scrisse ⁽²⁾ a' Monarchi di Spagna: » d'età molto tenera (d'anni 14) » entrò in mare navigando⁽³⁾, e vi ho continuato fin » oggi (1501)... Della navigazione mi fece (Iddio) » molto intendente; d'astrologia mi diedo quel che

• bastava, e così di geometria, e d'aritmetica:
• l'animo mi donò ingegnoso, e le mani atte a di-
• segnare ... ho messo studio in vedere tutti i libri
• di cosmografia, di istoria, di filosofia, e d'altre
• scienze; di modo che nostro Signore aprì l'in-
• telletto con mano palpabile a me, acciò navighi
• di quà all'Indie ». . . .

Formatosi adunque Cristoforo sugli studj analoghi alla sua vocazione; iniziato nei misteri della natura e dell' arte, si apprestava a rispondere a' suoi alti destini. L'anima sua ardente tutti abbracciava i rapporti delle discipline che poteano condurlo là dove l' indirizzava la Provvidenza. Applicando nelle molteplici sue corse marittime per tutto il levante e il ponente all' esperienza infallibile le sue ingegnose teorie, tracciava le più sicure carte di mare, nè era scarso altrui de' lumi acquistati dall'uso, e dell' abitudine di seco stesso riflettere e combinare.

Nel 1475 navigando co' suoi nazionali era già famoso, e rispettato, e nel 1477 osò navigare oltre Tile cento leghe con memorabile ardore: (D. Ferdin. istur. c. 4). Le scoperte de' primi navigatori, i prosperi tentativi dei recenti pungeano il suo cuore sensibile alla gloria, e la sua immaginazione dopo i proprii esperimenti si esaltava così, che già presentiva, vedea, prendea possesso dell' opposto emisfero. Nè le sue conseguenze partivano da chimeriche premesse. Si era egli dato ad interrogare i secoli, a calcolare il corso de' venti, ad esaminare le mappe geografiche, a ragionar sulla sfera, a guardar la figura della terra con quell' occhio che fissa la verità

fuggitiva, ed alzato un lembo di quel velo che da tant'anni teneva chiuso la destra dell'ignoranza, si persuase che terre non conosciute giacessero in seno dell'oceano atlantico.

È giunto il tempo segnato nei volumi dell'Eterno, che gli abitatori di un nuovo mondo a quelli vuol riunir dell'antico, formando di tutti gli nomini una sola famiglia. Era stato il Colombo preconso nella gran carriera, non che da altri, da' suoi nazionali, come da Antonin Noti, che scoprì le isole di Capo Verde, a preludio, dice Bettinelli, (Risorgim. P. I.) di quella gloria che Colombo ottenne a Genova possente, e di cui aveu gettato buon seme Andalo di Negro, che Boccaccio chiama suo maestro *in motibus astrorum*, un secolo e mezzo davanti. Bolliva per l'Europa un fermento che promettea portentose novità; ma il nostro Eroe quasi ispirato, confortato anche dal Toscanella famoso per lo Gnomone Fiorentino, levò alfin quella face che tutti attrasse gli sguardi al maraviglioso suo lume, e spronato dall'amor della fama, ed invaso da un estro più che umano prese sì animoso slancio, che addietro lasciossi quei che l'avean preceduto, come quei che il seguirono. Si volse prima alla sua patria, esibendole il mezzo di togliere a Venezia (*) il commercio dell'India per l'Egitto e l'Eritreo; ma Genova non volle che il vanto d'aver prodotto Colombo. Le corti di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo sdegnaron l'offerta di nnovi regni da scoprirsi per loro; ma le ripulse e gli scherni rendono più ferme l'anime grandi in lor ragionato proposto.

Così lunga stagione per mezzi indegui
 Europa dispregiò l' inclita speme,
 Schernendo il volgo e seco i regi insieme
 Nudo nocchier promettitor di regni;
 Ma per le sconosciute onde marine
 L'invitta prora ei pur sospinse alfine.

Chiabr. tom. 1.

Dopo i rifiuti di otto anni, Isabella reina di Castiglia fu vinta dallo zelo di Religione e dall' insistenza di Colombo. Ebbe egli tre piccioli vascelli, coi quali fece vela da Palos li 3 Agosto 1492, accinto a verificare la poetica predizione di Seneca, Medea, atto 2.

Venient annis

Saecula seris, quibus Oceanus
 Vincula rerum laxet, et ingens
 Pateat telus, Tiphysque novos
 Delegat orbes, nec sit terris
 Ultima Thule.

Or chi potrebbe descrivere i pericoli in cui s' ingolfò non tanto per la guerra degli elementi, quanto per la gelosia de' suoi emuli, e la disperazione de' suoi compagni, che costernati dal trovarsi, oltre le deviazioni della calamita, in mezzo a' flutti immensi e sconosciuti, ora dormenti, ora attraversati da varie correnti, ora coperti per lungo tratto di erba, e travagliati da morbi marittimi, si unirono alle ciurme, e con sordo mormorio passando alla rivolta, giunsero a congiurare contro la di lui vita? Quale di ciò avvedendosi fu la sua situazione! in chi riporre sua speme, a chi rivolgersi, che tentare? Ah! se Cristoforo non avesse avuto che il coraggio

di un uomo ordinario, i suoi vasti disegni avrebbero naufragato con lui. Nè l'eroico suo coraggio l'avrebbe salvato senza le suppliche, le promesse, le rimostranze, l'eloquenza sua rinfrancata da chi lo reggea sulla via che aveagli segnata col dito, e se non rimarcava ben presto nell'aure, negli augelli, ne' tronchi i segni di non lontano terreno. Oh come aprissi allora il suo cuore alla gioja, che giunse finalmente all'eccesso quando arrivò a scoprire il suolo desiato cotanto, onde toccossi con mano che i suoi progetti scendevano da sodi principii! A che abbassarsi a contendere con Rodrigo di Triana chi primo avesse veduto il lido, che si scoperse in ottobre? Quale frivola gloria paragonata con quella del nostro Eroe che col suo genio divino concepì e recò a fine la grande intrapresa, di cui non dubitò selamare Roberto Stefano che *humanae admirationis modum excedere videtur!* Colombo è al colmo della gloria; ma della stessa si fa maggiore, nella sua non cercando che quella di Dio. Pon piè d'un salto sull'isola che intitola del Salvatore, inalbera la croce e l'adora, augurio faustissimo al nuovo mondo, se mille passioni abusando di quanto v'ha di più sacro, non avessero poi manomesse, spopolate, desolate quelle contrade vastissime, fremdونه invano la Religione e la Natura. Ma Colombo non sacrificava a degeneri affetti. Il suo cuore generoso non fu coll'anima sua sublime in contraddizione giammai. Dalle Lucaje nell'America settentrionale diede principio alle sue scoperte. Non entro in dettagli, perchè non tesso una storia. Erano scorsi

da nove mesi quando ei tornò in Ispagna con non equivoci, e ricchi pegni di sue imprese. Il pregiudizio arrossì. Il dileggio cangiossi in rispetto. Colombo fu nominato, giusta le convenzioni ⁽⁵⁾, ammiraglio, e vicerè dell' Indie occidentali. Ebbe 18 vascelli e risolcò il mare nel 1493. Ne mendicò una gloria fugace. A render perpetue le sue conquiste cominciò, sulle tracce degli antichi, a stabilire colonie. Tutto il secondava. Lo stupore era eguale al terrore negli Americani, che ammiravano il fulmine del cielo nelle mani degli stranieri, cui non sapevano a qual classe d' esseri ascrivere. Ma se Colombo fu preso per un Nume, egli non fu certo considerato che come un Dio benefico, cui solo ricusavano omaggio i suoi subalterni indocili ad altra voce, che quella non fosse dell'avarizia e del libertinaggio. Odiavano essi la disciplina e la fatica, e si rendevano al lor duce più funesti assai de' nemici, cui seppe maneggiare così con opportuni ripieghi di pazienza e di senno, che concorrer li fece a suoi disegni.

Avea scoperta la Giamaica: le sue truppe erano in rivolta, gli Americani riagivano acremente: a tutto provvide. Che pro? La calunnia, e l' invidia il costrinse a ritornare in Ispagna. La virtù la vinse, pure si opposero inciampi, e non fece il terzo volo che nel 1498. Pervenne al continente d' America. Rimontò l' Orenoco, ma attraversossi a' suoi passi l' equipaggio, mentre a lui s' accostavano i naturali del nuovo mondo attratti dalla confidenza che sanno ispirare gli eroi. La mia penna ricusa di esporre,

non fa che accennare, l'atrocità de' suoi nemici, che nella di lui assenza dal vecchio continente in guisa trionfo, che rimpiazzato da un vile (Francesco di Bovadiglia) e carico di ferri fu rimandato in Ispagna. L'innocenza ricovra le sue ragioni. Fa Colombo il quarto viaggio nel 1502. L'ingratitudine ed il livore non abbandona la sua preda; ma l'eroe della gloria non manca di risorse. Sprovvisto di viveri, accerchiato dai sediziosi nella Giamaica, con un colpo di genio si rinfranca. Valendosi, come più d'un prode dell'antichità, delle astronomiche sue cognizioni, minaccia sciagore e dice che la luna negherà la sua luce quando a lui si ricusino provvigioni. Ecco l'eclisse, e tosto costernati i semplici, cadendo a' suoi piedi a lui sono cortesi e liberali. Ritorna in Ispagna: Isabella non è più. Colombo non ha che sterili promesse. Le abituali sue infermità, la mestizia, l'ingratitudine il traggono al letto di morte in Vagliadolid, ove spira nel 1506, seco più non avendo che i ceppi che avea gelosamente serbati, e volle seco sepolti a memoria perpetua della mercede riscossa da chi da lui riconosceva l'acquisto d'un nuovo mondo. Ah dunque agli eroi non resta che la gloria delle preclare azioni? Ah! questo è pure un largo guiderdone a chi nelle azioni sa trovar la sua ricompensa; coronata in Colombo dalla fama ognor crescente che il segue, dai monumenti alzati in patria ⁽⁶⁾, ed altrove al grande Eroe, dal cui nome ha pur cominciato a chiamarsi la di lui scoperta regione, quasi ad ammenda del torto di chi America e non Colombia l'aveva appellata.

NOTE

*Scritte dal P. SPOTORNO per la Raccolta di questi
Elogi pubblicati nel 1825.*

(¹) Il ch. Autor dell'Elogio non si è fermato a discutere la questione della patria del Colombo, riguardandola come dimostrata, e giudicata. Noi lodiamo la savia sua deliberazione. Niente di meno, dovendo cedere alle replicate istanze di molte, e ragguardevoli persone, ci crediamo in dovere di esaminare brevemente il — *Discorso intorno ad alcune regole principali dell'arte critica* — pubblicato di recente da S. E. il Signor Conte Napione per confermare l'opinione del P. Donesmondi, il quale affermava esser nato il Colombo nel Castello e dalla nobil famiglia de' Signori Colombi di Cuccaro nel Monferrato. Noi rispettiamo il valor letterario, e la dignità dell'illustre Scrittore; ma siamo certi ch'Egli, come vero filosofo, non si sdegnerà, che per semplice amor del vero, si ponga ad esame il suo principio fondamentale, applicato alla presente questione.

Il dotto Autore stabilisce (pag. 7) che l'asserzione di persone probe, confermata col giuramento, preferir si debba a qualunque storico. Questa è regola generalissima che non può esser vera, se non è limitata da molte eccezioni; perchè le cose morali, dipendenti dal detto dell'uomo, non sono evidenti per se stesse. Si potrebbe dire che la qualità di *persona proba* è soggetta a molti inganni; stantechè la probità semplicemente esterna, è im-

postura, l'interna è nota a Dio; e la perfetta corrispondenza dell'interna coll'esterna probità, è all'uomo le più volte un enigma. Ma senza entrare in sottigliezze metafisiche, egli è certo, che per credere a chi giura, è di mestieri, che il giurante abbia una *piena e distinta cognizione del fatto*: ove questa manchi, l'attestazione giurata, non è che una solenne temerità. Questo è veramente un principio di critica; e come niuno ne dubita, a noi basterà l'averlo enunciato.

Si osservi in secondo luogo, che nelle cause di filiazione, mosse 5 o 6 anni dopo la morte del padre, non si ammettono più testimoni, nè giuramenti. Chi ne dubitasse, apra i Codici delle leggi antiche e moderne, legga i Giureconsulti, interroghi alcun avvocato; e sarà convinto dell'unanime consenso de' Legislatori e Leggisti più savj. E per conseguenza, essendo mancato il padre di Cristoforo Colombo innanzi al 1500, i giuramenti de' testimonj esaminati l'anno 1585 sono un deplorabile abuso, ed una manifesta illegalità.

Peggio sarebbe, se l'attestazione fosse suggerita dalla parte interessata. E tanto avvenne nel caso nostro. Uno de' testimonj esaminati per la discendenza dell'Eroe da' nobili di Cuccaro è Prete Domenico Marchisio. Or si ascolti la sincera deposizione di tal Sacerdote: » Et questo l'ho oldito dire dalli Signori vecchi del Castello di Cuccaro, tutti delli Signori de' Colombi » Domenico Frizzo si appoggia al detto di *Federico Colombo di Cuccaro*. Alberto Colombo de' Signori di Cuccaro (come si potesse ammettere costui per testimonio, non è questo il luogo di esaminarlo) cita Lodovico Colombo. Pietro Rosso riferisce quanto avea inteso da Bonifacio Colombo di Cuccaro. Germano Vialardo ripete quello che aveva *olduto dire nel Castello di Cuccaro in casa de' Colombi*. Così delle deposizioni di 11 testimonj, che tante e non più

si hanno alle stampe, cinque sono vane; perchè sono l'eco del pretendente. Un' altra, quella cioè di Gajo Antonio Maymone, è falsa senza dubbio. Ecco le gloriose parole di questo testinone: « Io dico di nuovo, ch'io, » come persona che ho praticato quasi per tutta cristianità, ho sempre olduto dire pubblicamente, che il detto » Don Cristoforo era disceso dal Monferrato, et dalli Signori della casa dei Colombi » . . . Come? Tutti pubblicamente affermano che Colombo è Monferrino, e non si trova di ciò il minimo cenno in tanti storici che scrissero dell' Eroe? *Prima della lite* (sono parole del Sig. Conte Napioni, dissert. del 1808, pag. 56) *nessuno storico manifestò, che da lui si credesse Colombo nativo del Monferrato.* Un altro testimonio Gio. Antonio da Monte, afferma, e giura che Cristoforo e i suoi fratelli *essendo putti, si partirono di Cuccaro per le dissensioni ch' erano allora in detto Castello; e vivendo ancor Domenico l'lor padre.* Non si dice quali fossero le dissensioni; non si spiega come possano tre putti fuggire tutti insieme, senza che il padre li faccia arrestare. Peggio ancora: Cristoforo, nel sistema de' Signori di Cuccaro, era nato nel 1437: Domenico suo preteso genitore, era morto nel 1456: ma Giacomo terzo fratello compiva 16 anni nel 1484 come consta dall' archivio di Savona; e non volendo ammetter queste carte per genuine egli, per testimonianza di Pietro Martire, che il conobbe, trovavasi nella sua prima gioventù, l' anno 1492. Che diremo adunque del giuramento di Gio. Antonio da Monte? Ch' egli era o ingannato, o ingannatore; e lo diremo con *giustitia cristiana*, senza offender la carità.

La censura fatta al Da Monte ferisce tre altri testimonj, cioè Vincenzo Guala, il quale afferma che Cristoforo *s' era partito con suoi fratelli essendo ancora fanciullo*; Bnngiovanni Cornacchia e Gio. Pietro de Tibal-

deschi, che ripetono le cose medesime riguardo all' età de' fratelli, e alla loro partenza: *questi tre fratelli si partirono dal Castello di Cuccaro essendo ancora fanciulli.*

Il Conte Alberto de Namors de' Signori di Frassinello giura d'aver udito dire già più di anni sessanta passati, quando fanciullo andava alla scuola in Frassinello, che l'Eroe fu figliuolo del Signor Domenico di Cuccaro; e che si partì sendo figliuolo picciolo. Il maestro di scuola, dal quale il Namors prese quella notizia, era Prete Domenico Guala.

In tal maniera, le deposizioni scelte di undici testimonj, tolte quelle de' Signori Colombo, perchè parte interessata; e quelle de' cinque testimonj che giurano cosa impossibile; si riducono al detto del Guala. E la questione collocata nel suo vero lume, e spogliata del corredo esteriore, che può imporre al volgo, non al filosofo, si riduce a sapere, se si debba maggior fede al Guala (che non deponeva in giudizio, nè con giuramento) ovvero agli amici ed ai congiunti dell'eroe. Ma il Guala, ne vien risposto, era Sacerdote. E il Geraldini fu Arcivescovo di S. Domingo: ma questi ebbe amicizia col Colombo; lo che non si può dire del Guala; ma il Geraldini morì in odore di santità, cosa che non si può affermare del maestro di Frassinello; ma il Geraldini scriveva al Papa, parlava al pubblico; e il Guala ragionava con fanciulli; ma il Geraldini era nato nell'Umbria, e scriveva ne' domini spagnuoli; il Guala era Monferrino e parlava in Monferrato. Questi perciò non può scansare il terribil *cui bono* di Cassio.

Che se noi avessimo alle mani le deposizioni di tutti i testimonj, non quelle soltanto che furon credute meno strane e contraddittorie, e perciò pubblicate, vi si potrebbero ravvisare molti altri patentissimi caratteri di errore e di

ignoranza. A cagion d'esempio: Agostino Cortelare fu accusato da' Giureconsulti Spagnuoli di patente falsità per aver giurato che l'Eroe *nacque nel Castello di Cuccaro*. E Baldassar Colombo, come difese da sì grave accusa il suo testimone? Confessò esser vero che Colombo *nacìo en Genova*. Dunque dichiarò impostore il suo Cortellare. Così un altro testimonio giurò che Michele Vallerestero era natio di Fubine nel Monferrato. E i leggistì spagnuoli lo convinsero di falsità, provando che Vallerestero era catalano. Non è dunque da rimproverare l'introduzione al *Codice Diplomatico Colombo-Americano*, se dispreggò le testimonianze prodotte da Baldassarre. Le leggi, i dottori, la critica, l'esempio de' giureconsulti Spagnuoli liberano l'autore dell'*introduzione* dalla taccia di audace.

Ma io debbo dir cosa piena di maraviglia, e insieme di verità, ed è questa. I Signori Colombo di Cuccaro sostengono che Cristoforo fu il primogenito figlio legittimo e naturale di Domenico Colombo. Dovrebbero dunque dimostrare che Domenico ebbe moglie; e dire il nome di costei; troppo essendo ridicola una causa di filiazione legittima, ove manchi la madre. Sono già due secoli e mezzo, che l'istanza di provare che Domenico era accasato, fu notificata ai Signori di Cuccaro; e non hanno saputo ancora produrre le prove relative. Si compiacciano pertanto di rispondere a questo quesito fondamentale; e poi si tratterà della filiazione. Lo scopritor dell'America fu veramente un uomo singolare, e quasi direi, prodigioso; ma non a questo segno da credere, ch'egli venisse al mondo senza madre.

(*) La storia di Cristoforo Colombo scritta da Ferdinando suo figlio, non si trova nell'original idioma spagnuolo; restandoci soltanto la versione italiana di Alfonso Ulloa, procurata da due patrizj genovesi; ed im-

pressa in Venezia l'anno 1571 in 8.^o Il Signor Conte Napione parlando di quest'opera nella sua Dissert. del 1808 la dichiara *esatta e sincera*, ed afferma » che » porta impresso il carattere dell'ingenuità; scritta da chi » negli ultimi viaggi navigò col Colombo al nuovo mondo, » e dalla viva voce del padre, e dalle lettere e relazioni » sue raccolse i materiali per il suo lavoro (facc. 10) ». Che per altro D. Ferdinando abbia talvolta guasta la cronologia, e scritto qualche cosa non vera, ed occultato qualche fatto certissimo, per servire alla vanità, è cosa incontrastabile accennata dal Mugnoz, e dimostrata dal P. Spotorno nella sua opera dell' *Origine e Patria del Colombo*. E qui si vuol notare, com'esso P. Spotorno si nel libro citato, quanto nella introduzione al *Codice Colombo-Americano* si servì sempre dell'edizione intera della storia di Ferdinando, non mai dell'impressione fatta dal Bordonì con la data di Milano nel 1614. In questa ristampa manca nel capo II. tutto lo squarcio riguardante gli *Annali del Vescovo Giustiniani* come bene osservò il dotto Cav. Damiano di Priocca nella giunta 8.^a alla dissert. del Sig. Conte Napione, facc. 294. E quello squarcio accusa Mons. Giustiniani di avere scritto *molti errori e falsità*; e afferma che il governo genovese commosso da tali falsità ne proibì severamente la lettura, ec. cose tutte manifestamente *false, villane e calunniose* a quel vescovo altrettanto sincero, quanto dotto e laborioso: o bene fecero i Revisori ad usare di questa *severità*, per insegnare agli uomini, che le persone onorate e sincere non si debbono accusare così leggermente, e fuor di ragione.

(¹) Che Cristoforo Colombo non fosse nobile, e perciò non fosse primogenito de' Feudatarj di Cuccaro e Conzano, si rileva dal titolo di *Don* a lui concesso per speciale privilegio dai Monarchi di Spagna. Risponde il Sig. Conte Napione essere questo un argomento *frivolo*, perchè anche

i patrizj dell'estinta repubblica Genovese non usavan titoli in Genova, benchè fuori di patria gli adoperassero; e che non si può da questo desumere che fossero ignobili. L'osservazione è giusta in se stessa; ma non è applicabile al caso nostro. Ambrogio Spinola in Genova si faceva con modestia civile chiamare *Signor Ambrogio*; alla Corte di Spagna, era il *Marchese Spinola*; ma egli si sarebbe recato ad ingiuria se il Re gli avesse voluto dare patenti di nobiltà. Il Colombo riceve il titolo di *Don* per vera grazia e privilegio; e che tal titolo fosse lo stesso, che il dichiararlo nobile, si può vedere nell'Oviedo, che cita il privilegio; e che fu paggio di Corte insieme col figlio di Cristoforo.

E poichè abbiamo fatto menzione dell'Oviedo, non lasceremo di far notare, che questo storico porta lo stemma conceduto a Cristoforo da' Sovrani di Spagna; e lo descrive minutamente quarto a quarto; notando che nella parte inferiore si vede una fascia d'azzurro in campo d'oro; ed esser questo lo stemma proprio di Colombo. L'intaglio e la descrizione dell'Oviedo si conforma allo stemma miniato nel Codice. Ora si osservi che tra gli altri argomenti prodotti dal pretendente Baldassarre di Cuccaro a farsi credere agnato dell'Eroe, uno de' principali era questo: lo scopritor dell'America, prima di ottenere la dignità di Ammiraglio ec., portava de' colombi nello stemma, come i Signori di Cuccaro: dunque l'identità dell'arma prova l'identità della famiglia. A sì fatta ragione quadra bene un dilemma: O Baldassarre diceva il vero affermando che i Signori di Cuccaro facevano de' Colombi per arma di lor famiglia, o diceva il falso: se il vero, Colombo per la diversità dell'arma, era di famiglia diversa; se poi il pretendente diceva il falso, che dovremo dire di un uomo, che tentava ingannare un tribunale supremo?

(⁴) Che il Colombo venisse a proporre a Genova sua

patria il discoprimento delle terre incognite, è un punto di storia confermato con le più vevoli dimostrazioni; non già una *supposizione*. Lo stesso Baldassarre di Cuccaro ebbe a riconoscere questo fatto, come vero; soltanto volle sofisticare sul modo, negando che venisse in persona, ma riconoscendo che potè averlo fatto o per lettere, o per messaggio. Ma di questo punto si ha un capitolo intero nel libro del P. Spotorno (*Origine e Patria ec.*) Nè giova il rispondere, che fece quella proposizione anche agli Inglesi, ed a' Portoghesi; nè potersi perciò dire ch' egli fosse inglese o portoghese; perchè gli storici notano anche il motivo di quella proposta a' Genovesi; cioè il debito che aveva il Colombo, come buon cittadino, di anteporre ad ogni altra potenza la Patria. Ma si dovrà tacciar di adulatore il cel. P. Maffei, che asseri avere il Colombo proposta la sua scoperta *ante omnes* al Re di Portogallo? Noi rispondiamo con argomenti negativi, e positivi. Damiano a Goes e il Barros, gravissimi scrittori, impiegati nella corte di Lisbona, contemporanei al Colombo, non dicono *ante omnes*: di più il Vener. Arcivescovo Geraldini amico del Colombo, e il Colombo stesso in una sua lettera (ved. *Introd. al Codice xx e xxi*) dicono che il Portogallo fu la terza potenza, cui ricorse l'Eroe. Dunque, o questi è un impostore; o convien avere la sofferenza di riconoscere in quell'*ante omnes* un trascorso di penna. Nè intendo come si combini tanta delicatezza verso il Maffei; mentre non si ha riguardo di tacciare di falsità Batista Campofregoso, Doge di Genova, l'incomparabile Agost. Giustiniani, Vesc. di Nubio, il Vener. Geraldini, Pietro Martire, il Barros, l'Oviedo, e tanti altri storici gravissimi per aver fatto del Colombo un genovese e popolare.

(1) Le convenzioni, o *capitolazioni* (che questo è il lor nome diplomatico) si trovano alla distesa nel *Codice*

citato. Alcune copie della traduzione inglese di questo libro, sono giunte alla Tipografia Ponthenier. Ecco il titolo di tal versione: — *Memoriats of Columbus; or a collection of authentic documents. . . . preceded by a memoir of his life and discoveries. London, Treuttel and Wurtz 1823 printed by Roworth, in-8.* — Il vero ritratto dell'Eroe inciso dal celebre Cooper sta di rincontro al frontespizio. Questa ristampa non contiene che la traduzione inglese; e perciò non potea ritenere il titolo di Codice diplomatico, perchè i diplomi si debbono dare nell' originale. L' introduzione ha il titolo seguente: « *Historical memoir of Christopher Columbus and his discoveries by D. Gio. Battista Spotorno . . . translated from the italian* ». Chiudesi il volume con le due lettere autografe (*autograph letters*) dell' Eroe, e con quella del Re Filippo II. al Doge Ottaviano Oderico.

(6) Il monumento marmoreo, nel quale si chiude il codice prezioso de' privilegj del nostro Eroe, non è nè il primo, nè l' unico, benchè il più maestoso, eretto dalla pubblica ammirazione alla memoria di quel magnanimo. E qui non taceremo di una pittura a fresco, lavoro del secolo xvi. scoperta a Quinto (ove abitava l' avolo di Cristoforo), per gentil premura di nobilissima Dama Genovese, che si pregia di coltivare l' arte del disegno. Non diciamo di più, perchè si spera che il dipinto sarà pubblicato con opportune illustrazioni. Ecco intanto avverarsi vie meglio quel gran principio; che la verità cresce sempre di luce novella, e disgiombra l' errore. Vedi anche l' opuscolo intitolato: — *Observations critiques sur l'écrit de M. le Comte Lanjuinais, intitulé: CHRISTOPHE COLOMB. Paris 1824 in-8.* —



NOTE

(*) L'interesse dei pretendenti al Maggiorasco di Colombo fu ragione a molti di dubbiare del luogo dove sia nato l'immortale navigatore, ad altri di volere ostinatamente o con mala fede negare la nascita di Colombo in Genova. Nell'*Omnibus Almanacco Ligure* pel 1845 pubblicai uno scritto dell'avv. M. G. Canale meritevole di essere consultato da chi bonariamente legge la Storia Universale del chiariss. Cav. Cesare Cantù il quale nel capitolo 4.^o del tomo quattordicesimo prese un grandissimo abbaglio, non perdonabile, parlando del nostro Colombo. Oggidì coloro che contrastano il *nascimento dello scopritore del Nuovo Mondo entro il circuito delle mura di Genova* danno solenne testimonianza di caparbietà. L'amore del natio luogo ora non sarebbe più degno di compatimento, perchè non fallaci indizii ma autentici documenti provano il nostro assunto. Mi gode l'animo nell'ndire che l'Ab. Angelo Sanguineti intenda di proposito a scrivere la vita del Colombo; è probabile che non sieno per essergli discari gli infrascritti documenti per quanto io credo, inediti, e pei quali professo gratitudine al mio amico Antonio Doria amatissimo delle glorie genovesi. E vaglia il vero, è ben preziosa una testimonianza del celebre Nicolò Oderico nobile cittadino nativo di Genova, Ambasciatore della Repubblica al Re e Regina di Spagna, amico intimo di Cristoforo a segno di meritare la confidenza di essere dallo stesso fatto custode delle

sue carte e privilegi ottenuti dai Reali di Spagna che ora esistono autografi nell'ufficio dei Sindaci di Genova, compresi per ordine del Corpo Decurionale nel Codice Americano dal chiaris. Spotorno.

Egli adunque poteva meglio di ogni altro conoscere il vero luogo ove nacque Colombo. Ora l'Oderico nella infrascritta orazione nanti i Reali di Spagna disse, *Colombo concive nostro*, perchè lo sapea nato in Genova al pari di sè stesso e così non avrebbe potuto dire se lo avesse supposto nativo di Cogoleto, di Savona, Oneglia, Quinto, Cuccaro, Pradello, Piacenza, ecc. Coloro che non vogliono intendere il vero significato di *Genovese* e che vogliono perciò dare una solenne mentita allo stesso Cristoforo non che a Ferdinando figlio di lui che ne scrisse la vita, chiamandolo conterraneo di Mons. Giustiniani, — ad Antonio Gallo — a Bart. Senarega — agli Accademici di Genova, — a Durazzo, — a Serra, — a Spotorno, — agli Archivi stessi — chinino la fronte ai seguenti sopracitati decreti.

Documento esistente nell'Archivio del Governo, e notato come sotto, nel Registro vol. IV. parte 2. pag. 33 dei Documenti esistenti in detto Archivio, già della Serenissima Repubblica di Genova, copiato dal nobile Antonio Doria.

Anno 1501.

Philippus de Cleves Dñs Ravastein Regius () Admiratus et Januē Gubr. Consiliū Antianorū et Offm Rerum Hispanarū Cois Janue. Hec sunt que in mandatis damus vobis Claro Jurisconsulto D. NICOLAO ODERICO Oratori nrō ad Ser.^{mo} Hispanie Reges nrō nom̄ profecturo. graves nobis querelas attulere tre Coss. nrōq: Hispāti*

(*) Genova si era messa sotto la protezione di Ludovico XII Re di Fran. ia nel 1499.

commorantiū quibus facti sumus certiores mercatores nostros ab aliquib. annis citra in Regnis illis male tractari. . . . novissime quoq. lex edita est ne cuiquā licent ex Regno Castelle Merces educere nisi eum navibus aut aliis vasis Naturaliū ejusdē Regni instandum erit quod hec nova Lex prorsus absc'eatur si vobis sermo fieret per Reges de tollendis aut suspendiendis rep: hēsaliis hinc inde concessis respondere poteritis . . . est igitur in manu M^{tu} snarū providere ne ad hoc reprehensaliū remediū quod est iniquum Jus deveniatur id enim facile fiet si damnificatis civib. et subditis nostris satisfieri et ablata restitui mandabunt item domus Zifra quo uti valeatis si quid secreto fortasse scribendum acciderit. Ceterū persoluti vobis fuerunt Ducati 450 pro vrā provisione mensiū 5. et preter eos Floreni 100. munere et scu: veste consueta. Ordinavimus etiam ut pro quarto mense persolvant vobis a Coss: nrīs Sibilie Duc 150. Dat: Janue die 25 Aprilis M. quingentesimo primo. n Benedictus de Porta Cancellar.

Alla suddetta Carta autentica segue una Carta autentica e sincrona dell' Oderico sud.º contenente l'esposizione dell' Imbasciata da esso fatta in Ispagna, ed è del tenore seguente.

Consuevere qui coram Principibus sermocinanq: sacratissime ac toto terrarū Orbe summis preconiis celebrande Regie Majestates Rmi flamines Ill:res Heroes Mag:ri consultissimq: Proceres. Deorum laudibus plurima diserere... incultos Barbaros et retroactis seculis incognitos Populos COLUMBO CONCIVE NOSTRO Cosmogfo Clar:º Duce

*Fidissimo cui cer̄ robur et aes triplex circum pectus fuit
 invia abditaque loca magno sumptu inventos domitosque
 cultu moribus legibusque instruxerunt. Non verebor inter
 divina horū semideorū op̄a pacē cūnumerare quā cū
 Genuensi nr̄a Rep.^{ca} a qua ad illorū sublimitatem de-
 lectus etsi immeritus Orator hos eminentissimos
 Rege et Regina semideos et divinos existimare et ap-
 pellare jure merito possumus et non ut mortales sed ut
 Numina quedū venerari . . . His itaq. Divinis . . . Re-
 gibus data est sedes Hispania hec Trojanū
 illū deinceps Hadrianū postea Theodosiū misit Imperio.
 Hec Damasū Joh̄m pr.^m et vigesimū Benedictū XII.
 Calistū III. Alex. VI. felici vita gaudentē ad summū
 Aplatus fastigiū vexit . . . Genuensis Populus cum Hi-
 spanie Principibus amicitia contracta magnis immonita-
 tib. Privilegiis . . . libere precipue navigationis negocia-
 tionisque . . . decorari meruit . . . contraria obrogata lege
 lata . . . — & & —*

E qui ragion vuole che si renda la dovuta lode a
 que' generosi che la munificenza del magnanimo Re no-
 stro CARLO ALBERTO imitando, animarono il popolo
 ad erigere finalmente un degno monumento al più celebre
 de' Genovesi eroi.

Il Compilatore.





ANTONIOTTO PALLAVICINO

Morto nel 1507.



Nacque Antoniotto Pallavicino di Babilano d'Alaone, e di Bianchinetta figliuola di Gerolamo Catalusio, signore dell'Isola di Metelino, l'antica Lesbo. La madre lo partorì in un suo viaggio per mare, essendo, per cagione della mercatura il di lui padre stabilito in Oriente, ove si trovò lacrimevole testimonio della presa di Costantinopoli; dalla quale catastrofe commossi i Genovesi, che abitavano il ricco borgo di Pera, spedirono lui e Marchisio De Franchi, come i due di maggiore autorità, a impetrare da Maometto II, che non venisse così barbaramente manomessa quella loro Colonia, e ne ottennero salve a tutte le persone. Ripatriato quindi colla famiglia Babilano, pare che allora rivolgesse

le industri sue mire al commercio della Spagna, al quale attesero tutti i suoi figli non che Antoniotto: ma questi bentosto trovatolo troppo minuta occupazione per l'elevato suo animo, andò nel 1470 in Corte di Roma a procacciarsi più luminosa fortuna.

Memorabile correva allora un' epoca. Sui troni dell' Europa sedevano Principi di gran vaglia, ed intorno a quelli stavano consiglieri prudentissimi, e valorosi Capitani: chè dovendosi in quel tempo cambiar le andature politiche e militari, Dio permise che su tutti i punti si contendesse con ingegno e fermezza, onde da questo conflitto risortisse mirabile un nuovo ordine di cose. I progressi delle artiglierie cambiavan gli andamenti delle guerre; nè il semplice coraggio potea più resistere alle fulminanti batterie. Così contro gl' inquieti baroni si raffermavano le corone di Francia e di Spagna; l' Impero reso quasi ereditario si consolidava per non più contrastata successione; le circostanze de' tempi ritogliendo i Pontefici dall' animosa impresa di moderatori del mondo e difensori dell' Italia, li richiamavano alle pastorali sollecitudini. Che se l' Italia infiacchiva ogni dì più a fronte dei potenti vicini, vedea nascer di Lei uomini sommi, che prefiggeano gli ultimi limiti alle carriere che si metteano a percorrere. In epoca fertile di tanti uomini degni di memoria, sommo dovè ben essere il merito del Pallavicino, se caro a molti di questi, seco loro pervenne a rendersi illustre.

Giunto in Roma fu amorevolmente trattenuto dal Cardinale Giambattista Cibo tra i suoi famigliari, e

gli procurò commendevole carica di Segretario delle Lettere Apostoliche, nella quale come il suo ingegno desse a conoscere a Sisto IV, fu bentosto nominato Vescovo d'Albenga.

Partiva egli alla direzione della sua Diocesi, quando, morto Sisto, il suo mecenate volle si trattenesse per la elezione del nuovo Pontefice, e fu nominato dei Prelati che alla custodia del Conclave si sogliono eleggere.

Gloriosa e certa carriera si aprì allora al nostro Antoniotto, essendo inalzato alla sede di S. Pietro lu stesso Giambatista, che assunse il nome d'Innocenzo VIII. Fu allora Vescovo di Pamplona e Auriense, ed eletto Datario; nella quale dignità, dovendo egli eseguire gli altrui ordini, metteva tanta piacevolezza, e tanta amabilità nello addolcire le repulse e crescer pregio alle grazie accordate, che ne venne soprannominato lo Incantatore. E si ricorda come Innocenzo VIII licenziasse dal suo servizio certi stadiotti, uomini avari e feroci, i quali menavano gran rumore per Roma, onde se ne temea forte: quando delegati al Pallavicino, con tanta soavità gli ammonì e persuase, che ravveduti, e confessando la di lui magica superiorità, se ne partirono. Ed inoltre della sua integrità, e moderazione diede luminose prove, avendo retta quella carica con sì nobile disinteresse, che ne fu dai contemporanei scrittori più volte commendato, e dal Sommo Pontefice con giusta ricompensa nel 1489 inalzato alla sacra porpora sotto il titolo di Cardinale di Santa Prassede.

Già nel 1485 aveva egli date prove della sua destertà nel maneggio delle cose, sendo stato spedito da Sua Santità a comporre alcune differenze insorte tra lui e i suoi concittadini genovesi. Si doleva il Papa del non aversi avuta fede in lui per un prestito ch'ei richiedeva, e morso dal rifiuto di Lazzaro Doria di maritar la figlia col suo nipote, ripeteva alcune somme, che alla fabbricazione d'una cappella destinate, parevano da infedeli amministratori malversate: lagnandosi i Genovesi che nella guerra contro i Fiorentini mossa per Sarzanello, propenso a Lorenzo il Magnifico per la fra loro conchiusa parentela, sentisse il Pontefice per parte Fiorentina; onde dilazionavano la nobile ambasceria di ben dodici Oratori, eletti a congratularsi della esaltazione sua. Benchè la storia, della legazione del Pallavicino non conservi le andature, crediam pure che con somma prudenza ei le adempisse, giacchè si vide, e partire l'ambasceria, e la pace co' Fiorentini poco dopo composta. E siccome la coscienza della integrità sua e delle rette intenzioni lo allontanavano dai raggiri della adulazione, con libere, ma oneste parole la sua sentenza esponeva, sicchè spesso poco gradito, tale però fu l'estimazione che d'incorrotta fede s'acquistava, che Alessandro VI successore d'Innocenzo ne diede non ambigua prova nei suoi timori alla venuta di Carlo VIII in Roma: giacchè nei momenti difficili, ben è il consigliere più esperto, il ministro più savio quello, cui si confida la minacciata salvezza. Or dunque, come che si fosse mosso il Re Carlo dietro le per-

suasioni del Papa, vedendo poi questi la di lui più che guerriera impresa, trionfale marcia, e l'Italia settentrionale alla di lui devozione, tenè Alessandro dell'opera sua, e chiamò Ferdinando Re di Napoli a Roma, che ritiratosi all'avvicinarne di Carlo, si rifuggì il Papa nel Castel S. Angelo, e di lì spedì a calmare gli sdegni del Re di Francia, ad assicurare la sua persona, a difendere Roma dal minacciato sacco, a rannodare infine l'antica amicizia, il Cardinale Pallavicino, che a queste condizioni fermò il trattato: si desse al Re l'investitura del Regno di Napoli, si riconsegnasse Civitavecchia, Viterbo, e Spoleto, si restituisse la grazia ai Cardinali sui partigiani, si desse il cappello al Brissonnet, e si dessero in sua mano, garanzia di tutto ciò, Cardinal Cesare Valentino, e Zizim fratello di Bajazette rifuggitosi al Papa: condizioni che per non trovarsi eccessive, torniamoci a mente la condotta del Papa che si era armato contro quello ch'egli avea indotto colle sue promesse e lusinghe, a scendere in Italia.

Nè poca argomento della savia prudenza di Antoniotto è l'aver vissuto gli ultimi anni dei Borghia, sempre stimato ed onorato da tutti.

Alla morte di Alessandro riunitosi il Conclave, il primo voto, che nelle numerose adunanze è l'espressione del vergine sentimento, innalzava a suo successore il Cardinale Pallavicino: ma bentosto urtandosi le mire di Giuliano della Rovere, le speranze dell'Amboise, i maneggi d'Ascanio Sforza, nominarono l'infermo Cardinale di Siena Pio III, che pareva rimettere a breve dilazione i loro pru-

getti; ed infatti rimasta dopo pochi mesi vacante la Santa Sede, vi fu innalzato Giuliano della Rovere Cardinale di S. Pietro in Vincola; il quale spiegando tutto l'impetuosa indole dalle lunghe persecuzioni inasprita, fece al nostro Pallavicino esclamare in mezzo ai suoi Cardinali che avean essi messo l'armi in mano ad un furioso: il qual detto se scuoprì in Antoniotto, più che moderazione, spontanea libertà di dire, diè modo a Giulio Secondo di provare quanto sapea onorare la virtù anche in quello che lo riprendeva.

Era quasi tutto il dominio Pontificio signoreggiato da molti e crudeli Principi i quali aveano gareggiato per molti anni di perfidie e sventure; e la Romagna laeera e disfatta per la sanguinosa ambizione del Valentino tra le mani dei Governatori che pari a se ei s'avea scelti, attirò le prime cure di Giulio. Ma quali effetti avrian potuto produrre su la loro ferocia le paterne voci, e le pastorali rimostanze? Impugnò dunque la spada il Pontefice ed in breve riacquistò tutto lo Stato: e sforzò i Veneziani a render ciò che al Valentino avean tolto, e ritornò Bologna al domino della Santa Sede, cacciandone i Bentivogli dalla Francia protetti. Questo rallentò quella buona armonia che si argomentava dovesse regnare tra il Cardinale di S. Pietro in Vincola fatto Papa, e quel Sovrano, poichè nel suo Cardinalato molto nel sostenere il partito del Re di Francia aveva egli sofferto, e si era presso di lui rifuggito. Sicchè allo scendere di Luigi XII in Italia quando venne per ordinare le

cose di Genova scacciandone la popolare anarchia, sbigottì il Papa alla nuova della di lui riconciliazione col Re Ferdinando di Napoli, dubitando che la loro concordia sortisse pericolose misure contro la libertà dell'Italia, e della Santa Sede. Partendo Ferdinando da Napoli sdegnato con Giulio, che non voleva accordar la investitura se non che alle onerose condizioni poste agli antichi Re, nè confermarli la diminuzione consentita a Ferdinando suo cugino, sicchè navigando davanti ad Ostia, dove da più giorni si era portato il Pontefice, non volle scendere a visitarlo, ma proseguì il suo viaggio verso Savona, luogo fissato dai due Re per tenervi un congresso intorno alle cose d'Italia: dove Giulio volendo mandare uomo di fermezza per opporsi ai progetti ambiziosi di due Re; di somma fede, onde incorrotto rimanerè fra le seduzioni di due Corti; di riconosciuta destrezza, onde indagare le segrete mire di due sì lungo tempo rivali, ei vi spedì il nostro Cardinale Pallavicino, che tale lo aveva sperimentato.

Già da qualche giorno aspettava Luigi XII in Savona; quando apparvero le galee Spagnuole: e se Ferdinando si rimetteva nelle mani del nemico, Luigi con cavalleresca gentilezza si portò subito a bordo della Capitana, dov'era il Re di Napoli, volendo emulare la di lui generosa fidanza. Nobili e numerose erano le Corti de' due Sovrani; tra queste seguiva il Re Ferdinando, qual semplice Barone, grande per i passati trionfi, e per aver date più corone a' suoi Re, Consalvo il gran Ca-

pitano, che le invidie cortigianesche e i sospetti di debole Principe aveano spogliato d' autorità, ma non mai di gloria. Il Re di Francia, che per prova lo conosceva, sommamente onorollo; onde Consalvo già morto agli onori, gustò per così dire in quel giorno l' imparziale giustizia della posterità. Cominciarono poi le conferenze alle quali solo assisteva il Cardinale di Santa Prassede, come Legato Pontificio; e più d'un' istorico asserisce che per lui stette che non fosse divisa tra i due Re l' Italia: e certo la concordia fermata col Papa, la guerra stabilita a' Veneziani negl' interessi pontificii, la protezione di Luigi indebolita ai Bentivogli, come in appresso si vide, furono opere di lui.

Scioltosi il congresso, tornò il Pallavicino a Roma, ma infermatosi gli ultimi d' agosto, il 40 di settembre 1507 (1) d'età di 66 anni, morì Vescovo d' Albano, Tuscolo, e Preneste. Lo pianse la Corte Romana, che ne' tempi sì critici per ogni riguardo avea riconosciuto in lui virile franchezza contro i potenti, ed amorevoli costumi, non che splendida generosità verso gl' inferiori. Lungamente il suo concittadino e Signore Giulio Secondo, che avea trovato in lui verissima fede e zelo in servirlo, e coraggio nel fargli brillare a fronte la severa verità; e n' andò mesta la patria, che se non avea speso le forze, nè le sostanze in aumento dello stato e in difesa di lei, non mancò mai occasione di provarle quanto le era figlio carissimo, e le acquistò poi col suo nome lustro e splendore. Fu egli sepolto nell' antica Chiesa di S. Pietro, che poi di-

roccata, furono le sue ceneri trasportate dal Cardinal Giovaumbattista suo nipote di fratello, nella sepoltura ch' egli in Santa Maria del Popolo si era preparata.

F. PALLAVICINO.

NOTE

(1. Nella prima edizione non leggevasi la data della morte del nostro Antoniotto, ma forse ciò accadde per errore di stampa. Io l'aggiunsi cavandola dal Clacronio il quale dicendo che le ossa di questo insigne porporato vennero trasportate nella Chiesa di S. Maria del Popolo, riferisce il seguente elogio scolpito sul sepolcro di lui.

D. O. M.

Antoniotto Pallavicino, Genuensi Episcopo Proenestino, S. R. E. Cardinalis S. Praxedis sub Innocentio VIII. Alexandro VI. Julio II. Amplissimus Legationibus, maximisq. Reipub. muneribus summa cum laude probitatis, atque prudentiae perfunctus; Jo. Baptista Abbas S. Anton. Gen. V. S. Refr. et Babillanus Pallavicini Fratres ob disturbatam veteris, sepulcri sedem, in Vaticanæ Opsidis demolitione, ut eodem tumuli loco, cum Jo. Baptista Fratris filio Card. conderetur, translatis ossibus pio patris poss. M. D. XCVI.

Il Compilatore.





S. CATERINA DA GENOVA

Nata nel 1447 e morta nel 1510.



Io fo l'elogio d'una gran donna, a cui si dee fra i Liguri insigni assai degno luogo, anche solo per la speciale santità sua. In mezzo ai soggetti da lei diversi e per indole, e per maniere, ciascheduno vorrà senz'altro che la sincera penna con lineamenti caratteristici la descriva. E certamente il carattere del soggetto e 'l pregio d'ogni rappresentanza, e l'ingenuità dello scrivere è l'anima d'un elogio. Abbozzerò pertanto il vero carattere di Caterina da Genova; e vedrassi qual dalla culla alla tomba fu questa donna, co' lineamenti del santo amore. Ma l'elogio tessere intendo senza fasto, e senza trasporto; e non piacerà l'intenzione almeno? Tale è quella d'uno scultore, che panneggiando una statua di gusto greco, schiva l'abito *manierato*.

Caterina da Genova nacque l'anno 1447, ed un tal nome, con cui s'appella comunemente, mostra abbastanza ov'ebbe i natali. Il padre nomossi Jacopo de' Fieschi, ed era uno de' più cospicui per nobiltà e per saviezza; e la madre fu Francesca di Negro, essa pur d'illustre casato, e moglie degna di tal marito.

Fanciulla di soli ott'anni fra le delicatezze si rese adulta nella mortificazione col far penoso il medesimo letticciuolo: tanto la disponeva Iddio sin d'allora ad esser l'amante del Crocifisso. Nè tardò guari a spiegargli ben l'amor suo, mercè la grazia dell'orazione a lei compartita dopo quattr'anni, e spesso avanti all'immagin della Pietà nella sua cella orava, e gemea.

Ma Caterina gemer vorrebbe come colomba in cavo macigno; e cerca tosto di entrare nel monastero di Nostra Signora delle Grazie, dove l'esempio d'una sorella faceale invito; e superati i riguardi benchè difficili d'un confessore prudente, da lui stesso proposta venne alle monache per compagna.

Se non che l'età d'anni tredici in cui si trova la Verginella, rese le sacre Madri difficili più di assai; e da una parte si affermi pure, che la sua mente assennata vale un'età decrepita; le costumanze dall'altra si valutan solo in quel punto. Ella frattanto di giorno in giorno faceasi in volto quasi fior che a mezzo mattino attrae l'occhio del passeggero; e i sedici anni che sopravvennero a poco a poco, tutte adunaronvi le attrattive. Giuliano Adorno in sposa vuol Caterina: i genitori di lei volentieri la

condiscendono ad un soggetto che è di potente famiglia; e la donzella adesso...? Al primo cenno quel fiore discolorissi, ed una pigra mestizia vi stette sopra; ma dopo repliche, dopo istanze...? Caterina amava già con trasporto quell'Uomo-Dio che si fece al Padre ubbidiente sino alla morte: quindi si arrese, sposò Giuliano, e la verginità questa volta fu vittima unicamente dell'ubbidienza.

Così dunque entrata nel matrimonio la giovinetta, forz'è che penasse molto, perchè dovea fra Giuliano e Dio mantener diviso il suo cuore. Ma penò inoltre perchè Giuliano era d'indole stravagante; penò perchè dalla sua sciocchezza fu ridotto ad impoverire; e penò la misera per cinque anni.

Dopo un penar così lungo, troppo era facile, che restasse vinta dal tedio che i più forti vince talora. Caterina adunque prese il partito di cercare un qualche ristoro nelle pompe, e nei passatempi del mondo. E se dopo averlo gustato in vano, l'afflizione, la nausea, l'avversione al mondo, l'avvisano dell'inganno; con tutto questo ancor non intende che 'l suo disgusto è quasi un sussurro interno del Signor che a sè la richiama: nè per altro che per le istanze della divota suora, disperata, non penitente portasi appiedi d'un sacerdote. Ma che! Gettarglisi appiedi, a' suoi prieghi raccomandarsi, tutta sentirsi avvampante d'amor divino; fu un'atto solo. E la vampa crebbe oltremodo, quando apparve a lei Gesù Cristo grave gli omeri della croce, e dal corpo grondante sangue; imperocchè si commosse tanto il suo cuore, che gli gridò coi palpiti: a me,

Diletto, i patimenti, l'ignominia a me, a me le piaghe; e da quell'ora in poi coi digiuni, e i cilizj, coi flagelli, e l'odio deciso di se medesima s'industriò vie via di patire per molto tempo.

Ma quel Diletto che sa riamare con industrie le più ingegnose; ispirolle poscia la brama di cibarsi ogni dì coll'Eucarestia: l'Amante anela di porsi ogni dì nel cuore il corpo di lui, come anelo di copiare in sè la di lui passione; ed ora il cuore di Caterina ⁽¹⁾ è netto al par di quel monumento nel quale pria di Gesù nessuno era stato posto. Quindi ecco tutto in accordo per servire a quel desiderio. E s'ella invidia a' Santi Ministri il vantaggio d'una frequenza che esclude l'ammirazione; a lei si partecipa quel vantaggio dall'occasione che s'affaccia spontaneamente. Se a caso trovasi in contrarissime circostanze; i mezzi più favorevoli sopravvengono. Se inferma dice al suo confessore che guarirebbe facendo tre comunioni; avuto il permesso, goarisce infatti. E che potrebbe contrastare un tal desiderio? Lo potrebbe l'umiltà sola che tutto può nel cuore dei santi. E questa prevalse, qualora il medico dello spirito, o quello del corpo impose a lei che dall'Eucaristia si astenesse: prevalse appena ch'ella ebbe udito da un religioso, che nelle sue comunioni evvi forse qualche difetto; e prevalse ad onta del rio tormento che l'anima ne soffrì sin tanto che l'uomo dubbioso non ritrattossi.

Or sembra certo che ella alline immergersi debba in questo fonte delle dolcezze, e berne tante, quante lo spirito ne può capire. Eppur Caterina gustando

il pane del cielo, vuol essere tuttavia l'amante del Crocifisso, e prega il Diletto, che nel suo cibo le dolcezze a lei non compartà. Ma dal pregare dell'una si raccese l'amor dell'altro, nacque la gara; e 'l Diletto le compartiva più liberale perchè l'Amante era stata schiva; e poi l'Amante vieppiù l'assenzio desiderava, perchè il Diletto saziata l'avea di miele; e quegli poi le dolcezze in quest'anima riversava per temperar quell'ardore che le accendea la faccia, e le avrebbe assorto la vita; e poi Caterina per molti avventi, e molte quaresime, dopo l'Eucaristia di cui solo allor si nudriva; si dissetò con bevanda di aceto, e sale. Come potea meglio amare chi si lasciò dissetar d'aceto sopra la croce?

Ma la divota della passione di Gesù Cristo da che riarre tutta per lui, non contenta di goder gli agj del santo cuore; il Diletto suo cercò negli afflitti, ne' miseri, negl' infermi. Veniamo dunque alle cure di Caterina.

In Genova un drappello v'è di pie dame, a cui la civica provvidenza assegna l'uffizio grave di sovvenir con senno, e decoro ad ogni genere di miserie; e perciò si chiaman distintamente le Signore della Misericordia, sin dalla loro antichissima istituzione. Caterina subito a queste raccomandossi, onde avere i mezzi alle cure proporzionati; e non v'è luogo di calamità, in cui non entri, modo non v'è, cui non usi, non ripiego, a cui non s'appigli per sollevare il Diletto nella persona degl'infelici. Anzi le cose l'aspetto pigliano dalle idee; ed è per lei la via del Calvario, quella ove sale ad assistere un

ammalato: son le vesti del Crocifisso, i panni schiusi, cui terger suole di propria mano: son le piaghe del suo Diletto, le ulceri, le gangrene che va lambendo. E quando avvien che all'estremo la natura se ne risenta, Caterina subito ardisce di provocarla; e per farsi in tutto pietosa cogl'infelici, ha 'l coraggio d'incrudelire con sè medesima.

I cimenti adunque rinforzarono l'eroismo; e dopo quattro anni incirca n'ebbe tanto questa gran donna, che fissato nello spedal maggiore il suo domicilio insiem col marito; non ricusò di parer la serva ⁽²⁾ di quei che lo governavano; e poi soffrì le impazienze del marito istesso caduto in una acerbissima infermità; e lui reso colla preghiera tranquillo in morte, e beato nell'altra vita; sostenne ancor lungo tempo d'essere disprezzata dai ministri dello spedale. Indi fattane direttrice, rappresentò mai sempre l'Uomo-Dio venuto nel mondo, non già per essere servito, ma per servire. E le fantesche passino schizzinose dal letto di quel pezzente; ch'ella immobil ne va togliendo il fermento della immondezza. E con piè stentato i medici accostinsi a quella donna infetta di pestilenza; ch'ella scorgendo bene volersi da colei *Gesù*, profferisce, trasportata le bacia i labbri ⁽¹⁾. Nè si turba punto pel numero degl'infermi, per la varietà delle malattie, per la stranezza degli accidenti. Nè è mai dimentica de' riguardi a chi trovassi nella crisi, de' ristori a chi va morendo per debolezza, de' lenitivi a chi spasima fra' dolori. Dite adesso che l'uom divoto è un uomo imbecille.

Io dico in vece che l'amor santo sempre anima a

nuove cose, sempre aggiunge dei lumi nuovi. Infatti d'anni 54 Caterina scrisse il Trattato del Purgatorio; ed ivi oh che mente ne' varii punti sulla necessità di quel luogo, sullo stato in cui vi son le Anime, sul modo ond'esse veggono Iddio, sulla brama di possederlo, e la pena d'esserne prive, sulla diversità fra 'l Purgatorio, e l'Inferno, ed altre sublimi cose! I teologi che rileggon nelle ore che te, stupiscon muti, umiliati, che sia questa l'opera d'una donna, che dirigendo un vasto ospedale, doveva assistere a visite, ed a consulti, ordinare, disporre, cooperare, far provvisioni, tener registri, distrarsi, accorrere all'improvviso. Ma Caterina vide, sentì le cose dentro se stessa, e versò facile colla penna quel che bevuto avea coll'amore (*).

Quindi a lei si agevola tutto; e a taluni è madre di spirito, e tribolati, infermi visita insieme a richiesta di chicchessia; e provvede allor di maniera, che gl'infermi dello spedale continuamente ravvisan la direttrice; e di tutto sa render conto al suo Magistrato senza l'errore d'una frazione; e può far l'opera dei Dialoghi, dove introdotti a parlare l'anima, il corpo, e l'amor proprio, lo spirito, l'umanità, e Dio medesimo; il proprio interno va dispiegando con minutissima accuratezza.

Ma non s'aspetti il lettore, che accenni i molti, e varii dialoghi. L'opera è divisa in tre libri; e come è possibil raccogliere in un fascetto le massime, le figure di cui son pieni? La sottile autrice omai d'anni 63, da più mesi d'immedicabil (*) morbo infermossi; nè più conviene accennar gli

studii, le cure di Caterina. È la sua carne un giglio arsciato da vivi raggi che perderà le foglie tra poco; l'amore vuol tutti i resti d'una vita che è sostenuta ancor da un cibo divino; e troppo è dovere che vagheggiam dell'amore le ultime operazioni.

Caterina adunque provò dianzi angosce mortali, conforti angelici come il Diletto suo nel Getsemani: or così stende le tormentate braccia, che pare un corpo confitto in croce; ed ha nel cuore una piaga, per cui cambiassi intorno al costato la pelle istessa; e da copiosi sanguinei vomiti ha già le viscere inaridite. Che più ci vuole perchè sia proprio l'effigie del Crocifisso! Un malvagio simile a Disma da gran tempo è salvo per lei; e già da lei si pronunzian languidamente le voci estreme di Cristo al Padre. Eccoti adunque che l'amor consuma in un punto le operazioni di tanti lustri: ecco morire alline colei che nel pregar, nel patire, nello studiar, nel soccorrere, del Crocifisso ognor fu l'amante.

O bella morte! Lo stesso giorno in cui segue (*) gran pensieri a me suggerisce, e gran cose dir ne vorrei. Ma in questo punto gli affetti, che voglion mai? Par che rammentino quel tributo, cui fece un dì la Natura alla morte del Crocifisso; e lo sconcerto, il silenzio vogliono tributare alla morte di Caterina.

Genovesi! ah per me dite almeno alle Dame della Misericordia, che Caterina riviva in loro: dite a' Moderatori dello Spedale insigne, che soprattutto ad essi appartiene di far rivivere la gran donna, col rinnovare gli esempj dell'amor suo.

P. AGOSTINO CORTESE.

NOTE

(v) È questo un punto di storia, non una iperbole. V. la Vita della B. Caterina stampata in Genova l'anno 1712, C. 2, § 5.8., C. 24, §. 1.

(v) V. l'opera dei Dialoghi, L. 1, C. 21.

(v) Vita C. 8, §. 4.

(v) Trattato del Purgatorio C. 1, §. 1.

(v) Vita C. 50, §. 52.

(v) La Beata morì ai 14 di settembre, giorno sacro all'esaltazione della S. Croce.





GIULIO II.

Creato Papa nel 1503, morto in Roma nel 1513.



Degli uomini sommamente grandi, siccome scoperti appariscono alla veduta di tutti, tutti a larga bocca presumono favellare; ma diversi sonne i giudizi, e 'l più errati. Perchè son quelli troppo su posti sull'occhio nostro, sicchè o altri gli arrivano da quel ch'e' sono, o e' li giudica non nella lor grandezza ma nella piccolezza propria; ch'è cosa vanissima. Ed essi da quella loro altezza, nulla guardando a' troppo minuti particolari, ma vedendo le cose vaste, e la somma in un lancio di vista abbracciandone, pigliano deliberazioni e fan fatti, che i più dappoi, avvezzi a mirar le cose così alla spicciolata e sott'occhio, parimente senza ragione laudano o dannano. E noi venendo a far qui, qual e'

si riesca, un cotal ritratto di Giulio II, timorosi del nostro giudizio, nol difendiamo delle sue imprese, nol biasimiamo. Bensì le tocchiam leggermente, e quali elle furono fuor di dubbio grandi le rappresentiamo.

Nacque Giulio in Albisola, piccola terra non discosto gran fatto a Savona, e nominossi Giuliano della Rovere. Di famiglia non illustre, ma tirata su di volo per l'avvenimento al Papato di Sisto IV, che gli fu zio paterno. Dal quale chiamato a Roma presso di sè, vi portò egli la proprietà inviolata dell'indole sua, non punto da mollizie guasta, nè da mene cortigianesche, maisi nodritasi d'un cotal marinaresco ardimento, e da certa sua viril rustichezza serbata intera. Alla quale trovato conforme lo ingegno del zio, vieppiù vi s'attenne e saldolla. Innalzato prestamente per le ecclesiastiche dignità, in ultimo creato fu cardinale col titolo di S. Pietro in vincoli, e vescovo d'Ostia. Tacciam quì de' governi militari in quel mezzo affidatigli, ne' quali riuscito prosperamente, cominciò di per sè a riconoscersi l'attitudine sua, e 'l suo coraggio dilettarsi tra l'armi. Vacando la Sede per la morte d'Innocenzo VIII, gittossi al papato Roderigo Borgia, e sì l'ebbe. Negli orecchi di tutti famoso è il nome di Alessandro VI, delle virtù del quale meglio è tacersi, che dirne poco. Si sappiam bene che mal poteva esser pace intra esso e 'l nostro Giuliano; se mal s'affa liono con volpe. E di vero e' non si amavano; anzi già dati s'eran di petto da Cardinali, e svillaneggiatisi duramente. Ora Giuliano, che avea

L'occhio a sè, e a colui, lo prevenne. Saltò nella sua città d'Ostia e fortificovvisi: donde non fu nè per minacci, nè per lusinghe mai che si lasciasse al Pontefice cavar fuori; sempre ammoniva sè stesso: Giuliano, Giuliano, non ti fidar del marrano: cotal faceva il nome ad Alessandro. Nè quivi alfine tenendosi salvo, perchè la preda in sugli occhi stimola, e l'appetito dà gli spedienti; di poi a chi t'insidia basta un momento che tu non badi; per tutto questo salito in nave, passò a Savona ed in Francia. Laddove fattosi dattorno a quel Re, e divenutogli familiare, fu in processo fra quelli che alla impresa d'Italia vieppiù l'accesero, e forse con l'eloquenza sua troppo meglio che gli altri ve lo sospinse. E non era uomo Giuliano di molte lettere; ma come quello che altissimamente concepiva, e i pensati concetti gli ribollivan per entro violentemente, si scagliava di poi con una sua facondia inculta e terribile, la qual cavata dalla forza stessa dell'animo, meglio entrava e persuadeva senz' arte, che tutti gli sforzi dell' arte non saprebbon fare. Ed ecco valicava di fatto l'Alpi l'oste francese, e d' in su quelle all' Italia soprastava. Quando una subita confusione, un rumor tropido, un grido di dar addietro si diffonde per tutto l'esercito. E addietro di fatto: da sì tenue filo pendono le umane imprese più grandi. E il Re Carlo VIII, siccome appunto in sul rompere all'atto delle imprese grandi, basta spesso ogni nonnulla, per farti o maggiore o minore di te medesimo, ed anco il Re, preso da timor panico, addietro. Ma non addietro Giuliano.

Sdrucisce per mezzo agli squadroni: si lancia al Re: gli mostrava al di sotto spianata l'Italia, e la certezza della vittoria. Parlò con tal possanza, che l'ebbe volto, e tratta con sè tutta l'oste. Giorno fu quello memorando, e luttuoso in eterno all'Italia; e volentieri l'avremmo taciuto, e perdonato alla memoria del nostro Eroe.

Morto come Dio volle Alessandro, e prima trapassato Pio III che conosciuto, quì apre un novell'ordine di anni e d'eventi straordinarii Giuliano, divenuto sul soglio pontificale Giulio II. E mirabil cosa fu come e Francia, e Spagna, e 'l Duca Valentino stesso, dico quel frutto non so se più infelice o più tristo d'Alessandro VI, e' Baroni romani di fazion contraria, e fuor da tre in quattro solamente, tutto il Collegio de' Cardinali, tanti e sì diversi umori, tutti convenissero a voler lui. E veramente è forza il dire, o che cagion superiore ve li movesse, o che quanti ve n'ebbe fior non conossero di quel petto. Salito al trono, a tal termine ritrovò le faccende di quà. Del dominio della Chiesa quali terre in balia di tirannetti loro partecolari; quali in poter cadute de' Viniziani: altre tuttavia occupate dal Duca Valentino, il qual, se tanta era la pazienza di Dio, destinato a gran Principe da Papa Alessandro, impinguato avea la sua tirannide nuova con lo spegnerne molte vecchie; l'autorità del Pontefice vilipesa: espedienti in sua mano, dalle bolle in fuori, nessuno: in Roma cò tanto di civil sicurtà, che mal vi si camminava a dì chiarissimo, non che la notte. Dipoi niuna parte

sana in Italia: francesi e spagnuoli, che faceano i brani del Regno di Napoli, per istrapparselo l'un l'altro: e' francesi Signori di Milano e di tutta Lombardia; Signori di Genova con tutto il suo stato. Giulio fattosi a considerar dall' alto quella tristizia di tempi, deliberò d'affrontarla: si volse pertanto a restituire alla Chiesa i nervi perduti reintegrandola ne' suoi dominii, e render sè temuto reverendo a' suoi, per poi farselo agli altri. Innanzi tratto pensò a torsi il nemico dalle porte stesse di suo palazzo; donde e' diè la stretta al Duca Valentino, finchè male ordinato crollava. Gli levò il ruzzo del capo di venir Cesare. Il percosse e spaventò di sorte, ch' e' si credè troppo felice a schizzargli di mano, e perder tutto. Stava Italia desta e cogli animi sollevati: da Giulio tutti grandi cose attendevano e pretendevano; alla qual universale aspettazione egli veramente si stette un tempo che fu giudicato non corrispondere. Stupivano, che quel feroce spirito, e malcontento del presente possasse. Ma già più presti son gli uomini al disperare, perchè non han pazienza ad attendere. E quegli da valoroso stava sopra di sè, tutta sua virtù serbando in petto per la battaglia. Mostrava far altro; ma chiuso chiuso veniva pur apparecchiando colla maturità del consiglio quegli effetti, che dovea condurre colla rattezza e coll' impeto. Il Duca Valentino pertanto andato n' era per terra il primo: delle città di Romagna le più, ratterperando l'austero, e il piacevole l'un coll' altro, ridotte a ubbidienza e quieto vivere: rialzata l'autorità Pon-

lifica e accresciuta. Alla fine sentitosi del tutto a giuoco, allor Giulio surse, e fu un fulmine. A chi s'arrendeva, perdono; con chi s'ostinava, la forza. E Giovan Paolo Baglioni, uomo atroce, d'ogni divina e umana legge sprezzatore, il nome e la presenza irata non ne sostenne; non l'attese nimico con l'oste; ma nelle mani inermi del vecchio egli armatissimo cedette Perugia, e sè stesso, contento da poderoso Principe diventar suo milite. Volò di quivi sopra Bologna; e avvegnachè sì a Francia che a Spagna ne bruciasson gli occhi, non vi badò. Bastogli a tempo per cautela la furia, e sapeva che un decider fiero è il migliore con chi non ti vuole nemico. Così il servirono i francesi di lor truppe a espugnargliele; si ristetton gli altri fermi a vederlo. Nettò il Bentivogli, e Giulio vi trionfò, senza sangue. Nè già per tutto questo quietò; perciocch'egli di quel della Chiesa voleva il tutto, a costo del tutto. E una porzion nobilissima ne vedea già lunga pezza occupata da' Viniziani, nè verso a cavarcela, di che Giulio non ne capia in se stesso: chè diveniva la impetuosità sua nell'orgoglio ostinato e freddo di quelli furiosa. Gli scomunicò; gittossi al fiero ed all'armi; e tanto fuoco accese, tanto mondo collegò lor contra, che la potenza Viniziana se n'ebbe a ricordare e doler poi sempre. Ma quando sfolgorati da' francesi, in preda agli Alemanni, bersaglio a tutti, in procinto venuti di perdere dominio in un punto e libertà, si furon volti alla magnanimità del Pontefice, e l'orgoglio piegaron alla fortuna, egli veduto i nemici darglisi in braccio suppliche-

voli, e rassegnatogli le città della Chiesa implorar pace, in fin d'allora quell'alta e disdegnosa indole intenerì su l'inclita città le viscere, e tese la destra a soccorrerli. Forse stimò d'aver meritato omai della Sede romana a bastanza, e sì gli parve di aver contratto alcun obbligo con l'Italia. Il vero è che Giulio allora a nuova impresa dirizzò la mente, che apparve a' suoi spaventevole, a' nemici smaniosa, ai più degli altri strana e impossibile; ma a lui non sembrò punto maggiore del suo grand'animo. Fu di rendere le provincie dell'Italia a stato proprio e indipendente, rimandatine a casa i novelli ospiti; o, come diceva esso, liberare l'Italia da' barbari. A tal fine si collegò col Senato Veneto contra Francia: vi tirò il Re di Spagna: non potendo indurvi lo Imperatore, affrontollo: e trovando il Duca Alfonso di Ferrara, suo vasallo, disubbidiente a sè, e ligio a' francesi, il chiari dicaduto, e scomunicò. Noi già serbando più che mai il nostro proposito, non diciamo di quella guerra nè ben nè male: altri ne giudichi sulle storie a sua posta. Diciam solo, che mostrò in quella Giulio II un'anima oltre ogni credere grande ed invitta, la maggiore per avventura del secolo. E veramente in tanti e siffatti punti di diversa e riltuttante fortuna, o per que' tempi non fu Principe che s'avvenisse, o se fuvvi non resse all'urto. Chè si vide Giulio rotto e tagliato alla Bastia l'esercito; addossogli il Ferrarese infesto con l'armi, peggiore con la baldanza; perduta Bologna; più fiate il nimico alla volta di Roma. E con l'uscire in campo

di Gastone di Foà, nulla alla fiera di quel fortissimo giovine poter far fronte. Pressochè spacciati i Viniziani, e a mal termine con le cose loro quelle de' collegati, e le sue. Fatto senza pietà stracci della fama di lui da cotanti nemici, e da que' più, che nati ci sono per far eco al grido. Ed alquanti de' suoi Cardinali medesimi, traditori, li quali servendo alla vendetta del Re di Francia, gli ragunavan contra Concilio a Pisa per disgradarlo. Egli, il terribile vecchio, in mezzo una corte a ogni altro suono avvezza che a quel dell'arme, solo tra tanti, solo dico ne' casi avversi, con molti compagni ne' prosperi, necessitato a reggersi in sè medesimo pur con la saldezza di sua virtù, e spirare agli altri di quel coraggio, a cui non avevan l'anima fatta; imperterrito ne' cimenti, insuperabile ne' disastri, moribondo d'infermità generatagli dalle fatiche estreme, e più forse dalla continua tension dell'animo, non perdè mai fior di sè, ma ogni volta rizzavasi quel desso, e maggiore. Contrappose al falso Concilio di Pisa il quinto Lateranese, ch'egli intimò; alle furie francesi la sua costanza, a' marrovesci della sorte apparecchi su apparecchi sempre, li quali quella mente alta e ricca d'espediti creava da tutte parti; alla battisofia de' suoi, con qualche parola in aria di pace, la deliberazion ferma però di non fornir la tenzone altramenti che colla vittoria. Sopravvenne in su questi travagli quella tanto crudel battaglia a Ravenna; dov'ebbero i francesi vinta la giornata, perduta la guerra. Perciocchè rimasto sul campo col General Foà tutto il meglio

di quell' esercito, mentre privi d' ordine e di comando ondeggian gli altri, e parte attendono a far le nenie su 'l condottiere perduto, parte a pagar-sene con roba e sangue de' popoli disarmati, dato luogo al nimico di riordinarsi, sopraggiunti a battuta da un ventimila Svizzeri al soldo del Papa menati giù dal Cardinale Sedunese suo delegato, costretti furono i Francesi dar le spalle all' Italia, e irro a provvedere alle cose proprie, dopo aver dis-sestate le altrui. Così sgombra in un tratto dell' armi loro la Lombardia, sottratta Genova, riacquistata Bologna, aggiunte Parma e Piacenza alla Chiesa; Firenze, per aver dato nido ne' suoi dominj al Concilio di Pisa, ricevette i Medici in pena. L' Imperatore, spiccatosi da Francia, convenne col Papa, e fermò co' Veneziani la pace. Ed allor pure venne meno il coraggio al Duca Alfonso, il qual forse non aveva preveduto mai di rimaner solo. Così pensò a placare il nemico, quando gli si vide in balia. Tardi, e peggio. Perciocchè corso a' piè del Pontefice, funne bensì accolto paternamente; ma ivi a poco udito alcuna proposta di ceder Ferrara, e come chi ha fatte le offese non se le dimentica, agomentossi a un tratto, e travestitosi spari da Roma. E s' apparecchiava colle armi, piuttosto, se non premoriva il Pontefice, a perder lo stato senza vergogna che a mantenerlo. Tutta intanto risonava Europa delle geste di Giulio, e ne gioiva Italia, chiamandolo suo Duce e liberatore. Ma egli non punto contento al già fatto, si volgeva nell' animo nuove cose, e forse maggiori. Perchè intervenne

che ragionando taluni nel cospetto di lui magnificamente, e largheggiandogli il titolo di salvatore dell' Italia, altri con maravigliosa libertà s' oppose; e perchè allegava il Reame di Napoli, una sì nobil parte di quella, tuttavia signoreggiato dagli Spagnuoli, a tanto si scosse il Pontefice, e levò il capo; e se Dio, disse, e percuotendo di suo baston la terra, se questo mi ci regge ancora pochi anni..... ma non vel resse. Di corto ammalando, e gravatosi si vide al termine. Addimandato su quegli estremi, se gli piaceva far grazia a' Cardinali ribelli, disse: li converta Dio: e negò. Finì da par suo, con esemplar religione, e costanza. Felice, che quanto visse, stato sempre a contrasto con la fortuna, sempre la dominò. Felicissimo, che si morì in estrema vecchiezza, nel proprio letto, eguale a sè stesso, nel colmo delle dignità, in isplendore eccelso di trionfi e di gloria: solo in questo infelice, che lasciò i suoi disegni imperfetti, e non ebbe chi li finisse.

Regnò Giulio nove anni, un fiato appetto quello che fece. Fu siccome d' animo fiero e formidabile, così di volto; talchè incuteva terrore e reverenza, e compiacevasene. Si voglion dire, che per questo non si radesse più barba, il qual uso poi prevalso per tutta Europa, tralignò da lui negli altri in mollezza. E il Buonarroti gettatagli statua di bronzo in Bologna, nè sapendo che se gli porre nella man sinistra, l' addimandò, se un libro. Che mi so io di libri? disse Giulio: mettimi una spada. Nelle sue imprese ardea, come si dimostrò alla breccia della Mirandola. Ne' disastri, che menan compagno

l'avvilimento, esso, e più ne' più gravi, s'accresceva sopra di sè, in tempeste d'un'ira niente meno che spaventosa. Ma non ne venne mai a crudeltà, nè a vendette: non funestò il suo Papato: fu innocente nell'ira, perchè quella natura sua trasformava ogni cosa all'eroico. Ad Ascanio Cardinale Sforza, tra 'l quale e lui eran passati di gravi sdegni, fece erigere monumento; e v'inscrisse: Giulio Papa II, atteso la virtù integerrima del Personaggio, dimenticosi delle gare: parole, a chi le intende, memorabili. Maisi, per cagione che altro viso non gli aveva ogni suo partito che di santo e giustissimo, non poteva patire la resistenza. Perciò fu talvolta che la sua generosità stessa ingannò, maggior essendo in lui la costanza; non bastavano servigi fattigli a chi 'l voleva stromento ne' suoi disegni; nè chi l'accarezzava placavalo, ma chi cedeva. Aperto di cuore, pronto negli atti, ci colse molti; perchè quelli se ne assicuravano, ed egli sapea, secondo la necessità de' tempi cambiarsi. Fu rigido e molto gliene dovè Roma, chè laddove c' non vi trovò nulla sicuro, cotal lasciolla, e lo stato, che poteavisi portar l'oro in palma di mano. Li suoi costumi incorrotti sbigottivan la Corte d'allora, la quale, siccome suol accadere, tanto più abborriva la correzione, quanto maggiore ve n'era il bisogno. E buon per loro che lo antivenne la morte. Benchè Giulio potè instillare di sè ne' suoi timore senza odio; anzi l'amarono, e perduto lo il piansero da figliuoli. Niuno il dominò mai, perchè sapea comandare; Niuno aggrullo, perchè vedea

tutto. Zelante della gloria della Chiesa, e della propria: non combattè per accrescere il dominio a' suoi; ma il creò, si può dir, del nulla alla Sede. Mirabil fu nel dar motivi illustri alle sue imprese, sì che i popoli se n' affocassero a seguirarle, perchè s' e' muove l' armi contra i Signori di Romagna, vo, dice, a tor di mezzo i tiranni; se chiama al suo soldo gli Svizzeri, falli campioni della Romana Chiesa; se non ci vuol più di Francesi, e' gitta il bando: liberiamo Italia da' barbari. Fu tasato di precipitoso; ma veggiamo a buon conto, ch' e' non s' accinse a far cosa mai, che non s' avesse messo innanzi gli apparecchi gagliardi; bensì credeva, postovi mano, quelle esecuzioni migliori che son più preste; ed anco vedea che molto rimanevagli a operare, e poco a viverci.

Troppo siamo iti dietro per avventura al tumulto degli affari, e al romor dell'armi. E veramente un' altra parte ci avea delle glorie di Giulio, la quale sopra ogni turbazion di fortuna si sta sicura, e quasi divina; piena di splendidezza, soavità, amore, e diletto immortale. Diciamo di quella mano animatrice e veramente principesca, che, come invaghlito d'ogni cosa illustre ed eterna, porse quel sommo spirito alle discipline ed all'arti. Alla qual opera avea già dato felici cominciamenti Sisto IV. zio degno di lui; ma Giulio l'abbracciò e recò di lancio a vita perfetta con l'ardir suo, che niun pativa al paragone di sè. Imperocchè fu per lui, se cacciate Roma le vesti barbare, divenne, a quello ch'ell'è; egli concepì l'idea terribile, e mostrò i principii

stupendi al mondo di quella fabbrica Vaticana, dove ora è il tutto dell'arte. Non v'è luogo in Roma, e quasi parte d'Italia, dove non lasciasse qualche suo monumento cospicuo a' posteri. Che diremo, ch'egli, il qual non piegò un dito sotto altr'uomo al mondo, pur cedette ad un artefice, e con lui volle pace? Fu Giulio in breve, che tra le benedette mani di Raffaello, di Michelangiolo, di Bramante, e di cento altri ingegni emuli della natura, levò le arti belle in altezza, oltre la quale non si dà passo, e mai più forse non vi si aggiugne. E in concorso colle arti crescendo a maggior vita e forza le più gentili lettere, delle quali fu accesissimo lo studio in Roma sotto di lui, di là, siccome dal diritto mezzo, avvampò per tutta Italia, poscia più tardi per tutta Europa, un universale amore a ogni forma di sublime e di bello. Aggiugni un cotale spirito di Nazione ch'egli seppe ne' petti italiani infondere. Sopraggiugni quello strepito stesso d'avvenimenti e rivolture pubbliche, ch'egli condusse. Perciocchè, o sia questo nella natura degli uomini, o un particolar destino di nostra gente, trovo che allora appunto più, siccome a forza scosse, dissonarono e si ingrandirono l'italiane menti, quando fu la cosa pubblica in maggior contensione e cimento: di che può, chi sa, rivedere molte sperienze da Silla a noi. Laonde e' si fu Papa Giulio veramente che diede la impronta al secolo decimosesto. Ma egli apparecchiò la messe ricchissima; altri raccolse. Donde appena mi son io condotto a toccar questa parte, benchè bellissima, così a fuggi fuggi,

per soprabbondanza d'ira e dolore; la qual non è maraviglia se soverchi in un cuor nato Ligure, dappoichè n'ebbe a increscere infino agli strani. E veramente egli è forza dire, sia ciò fatale agli spiriti massimi di questa Patria; chè come fu trovatore il Colombo di nuova terra, e non fu appellata da lui, così diede anima a quel glorioso e beato secolo Giulio II; e v'appose un altro in fronte il suo nome. Tanto più mirabile Giulio, e non paja detto fuor di luogo qui, perciocchè con tanti dispendii e larghezze usate per tutto il suo Principato, lasciò tesori alla Chiesa. E chi gli succedette, oltrechè dissipò il tutto, sì fu in caccia del denajo, finchè ci visse: perchè sapea Giulio questo, spendere nelle cose grandi, e non disperdere nelle picciole: la qual arte quegli altri non appararono. Per le quali cose tutte chiamiamo e scongiuriamo qui gl'ingegni presenti della Liguria, e parte con esso loro ci ralleghiamo, che più che non fecero gli avi nostri, riveriscano, e ravvin le ceneri dei nostri maggiori concittadini, per la carità della Patria. Perchè, se noi tacciamo, gli altri non gridano; e dove non possono trapassare del tutto le nostre glorie, le scemano e le travisano: siccome avvenne nel fatto di questo Pontefice in vero massimo. E nondimeno, se valor sommo non perisce, quanto si saprà nel mondo che cosa sia grandezza e fortezza d'animo, quanto si distinguerà dal fondare e corroborare al mantenere a stento, o piggiorare, quanto durerà negli uomini l'ammirazione del sublime, e l'amor del bello, verrà di di in di ampliando la fama di Giulio II, e quella

diminuendo de' successori, siccome perde pregio
appetto dell' originale conosciuto una debole copia.

G. B. F. RAGGIO Chiavarese.





GIOVANNI DA-VIGO

Fiori circa l'anno 1510.



Non vi ha forse alcuno che abbia tanto contribuito al più grande incremento della chirurgia quanto il Da-Vigo. Il suo nome avrà sempre un luogo distinto negli annali delle scienze sanitarie. Originario di Rapallo egli nacque in Genova al cader del decimoquinto secolo; in quell'epoca fortunata nella quale lo studio delle scienze e delle arti cominciava a sottrarsi a quella schiavitù in cui confinato l'aveano i cavilli del peripato, e la tenebrosa ignoranza de' secoli. L'esperienza e l'osservazione, seguendo la fida scorta de' sensi, già rintracciavano con sicurezza la cagioni, e gli effetti de' fenomeni della natura. Sotto questi fortunati auspici, che è pur gran ventura l'aver vita in secolo di luce, il

nostro Da-Vigo, che dotato era d'ingegno vivace e pronto, percorse rapidamente la carriera de' primi studj. Applicatosi assai di buon'ora e con ardore alla scienza dell'economia animale e alla medicina operatoria, pervenne ancor giovanetto ad occupare meritamente il primato tra i chirurghi de' suoi tempi.. Mentre egli stava intento ad ingrandire la sfera delle cognizioni che l'arte salutare hanno per iscopo: Giulio secondo, Papa filosofo e intraprendente guerriero, lo scelse a suo chirurgo. La vastità del sapere del Da-Vigo; i suoi prosperi successi nella professione che con applauso esercitava; l'eccellenza delle opere ch'egli diede alla luce, e le sue morali virtù, gli cattivarono il favore di quel Ligure Pontefice; e questi lo colmò di ricchezze e di onori. Era pur glorioso pel nostro accurato patologo l'esser pregiato da quel liberalissimo mecenate di Raffaello, di Michelangiolo, di Bramante e di altri molti coltissimi ingegni di quell'epoca per noi italiani fortunatissima. Innumerevoli furono i contrasti di estimazione che davaugli di giorno in giorno i più distinti personaggi. Il Cardinale di Gara gli assegnò trecento scudi d'oro di pensione, somma che in que' tempi valutavasi più di mille oggidì. Ed altri Porporati che alle virtù del sacerdozio univano altezza di mente ed animo generoso e gentile gli accordarono protezione e lo colmarono di benefizj.

Si occupò il Da-Vigo con indefessa costanza per dieci anni consecutivi della compilazione d'un trattato pratico di chirurgia che pubblicò poi in Roma

nel 1524 col titolo di *Practica in arte chirurgica copiosa continens novem libros, in fol. Romae* (1). Quest'opera insigne venne accolta con entusiasmo dai cultori delle scienze mediche. Più edizioni ed in diversi tempi ne furono fatte, e fu recata in quasi tutte le lingue d'Europa. Per dare un saggio di quanto fosse conoscitor profondo dell'arte sua il Da-Vigo, e quanto operasse per illustrarla accrescendo gloria a se stesso, e splendore alla scienza medica, basterà l'accennare di volo le molte ed utili cose di cui tratta in questa sua opera. Non volendo egli calcare in essa i sentieri già battuti da altri, nè degli altrui scritti giovarsi gran fatto dovette versarvi molto del proprio, e darle quindi un aspetto di novità, illustrando di molto la medicina operatoria, scopo principale di questo suo scientifico lavoro. Parla egli nel primo libro dell'Anatomia, come base primaria degli studj chirurgici; onde verificare le cagioni e la sede delle malattie, stabilirne la diagnosi, il metodo di cura e predirne in ultimo il funesto o lieto fine. Nel secondo, de' tumori e degli ascessi. Nel terzo e quarto, delle ferite e delle ulceri; negli altri che seguono sono esposte con somma dottrina pratica e sano criterio le diverse apparenze che veste il morbo celtico, ed i fenomeni varj e complicatissimi de' mali delle ossa. Discorre delle virtù salutarie de' semplici, e del riputatissimo unguento che porta il suo nome; perchè di sua invenzione, e del quale parlano tutte le antiche più rinomate Farmacopee. Tratta in ultimo degli ajuti medici necessarij per le armate ter-

restri e navali; non che del modo di conservare la salute di coloro che la compongono. Diremo per ultimo che in questa celebratissima opera, i felici risultamenti della pratica si trovano sempre confermati dalle dotte lezioni della teorica.

Fu il Da-Vigo il primo che ragionando del cervello, abbia fatto il riflesso esser questo viscere nell'uomo più voluminoso di quel di qualunque altro animale proporzionatamente però all'intero volume del corpo. E comechè questo grande ritrovato, desunto da un fatto di anatomia comparativa, non manchi di qualche eccezione, se a casi particolari si discende, pure è penoso il vedere che oltremontani scrittori d'alta fama, venuti assai dopo il Ligure notomista, siansi appropriati tale riflessione senza far motto di lui. Ma noi Italiani siamo da gran tempo pur troppo avvezzi ad esser vittime di tali rubamenti. E piacesse a Dio che a sole piraterie scientifiche si limitassero le nostre perdite!

Sono assai pochi gli scrittori che abbiano esposto con maggiore chiarezza e brevità del Da-Vigo la teorica del flemmone, spiegandone da profondo patologo le varie apparenze, terminazioni e metodi di cura che più gli si convengono. Parlando della cangrena, egli saggiamente consiglia di non ricorrere all'amputazione che dopo d'aver esaurito tutti i mezzi terapeutici indicati dall'arte. Con somma dottrina tratta il Da-Vigo ne' suoi scritti, de' tumori di specie fredda, e più particolarmente de' follicolati; dello scirro e del cancro che suol esserne la fatale degenerazione. Si mostra versatis-

simo nella cognizione de' mali del capo, e specialmente di quelli che hanno sede negli organi esterni per le sensazioni. Parla indi estesamente del torace e de' morbi a cui può andare soggetto; da questo discende a narrare dello stato patologico dell' infimo ventre, esponendo con sottilissimo acume i sintomi varj ch'esso presenta, ed i sussidj che addimanda. Nel descrivere le ferite d'ogni maniera e d'ogni parte del corpo umano, egli fornisce ottimi precetti salutari corredati mai sempre da saggie e dotte riflessioni, mostrandosi sotto ogni aspetto consumatissimo clinico.

Ardua e malagevole impresa sarebbe il voler qui riferire tutte le accurate indagini ed osservazioni di fatto che servirono di scorta al nostro autore per compilare questa sua grande opera. Uno de' più utili monumenti ch'abbiano arricchito nel suo tempo la scienza chirurgica.

In un suo trattato a parte sul morbo sifilitico (*) indica il Da-Vigo i gradi diversi e le proteiformi apparenze che veste questo male nelle sgraziate sue vittime. Insegna il modo di ben conoscerlo, non che i migliori metodi per fugarlo. Egli riguarda i mercuriali come indispensabili alla radicale guarigione di questa malattia; ed è il primo che abbia fatto uso delle fumicazioni di cinabro, e del deutossido di mercurio sulle ulceri, conosciuto in allora sotto la denominazione di *polvere rossa di Gioan-da-Vigo*.

Finalmente, per chiudere il molto in poco, basterà dire che tutti gli scritti pubblicati dal Vigo, portano l'impronta de' più eccellenti della profes-

sione chirurgica; per lo che godono tuttora d'una altissima ripntazione a malgrado della loro vetustà. Essi appartengono inoltre alla storia della chirurgia, apprestando infiniti documenti tntti preziosissimi, ed atti a darei un'esatta idea dello stato in cui si trovava nel decimosesto secolo.

Metterò fine a quest'Elogio col riportare in breve il giudizio pronunciato sul Da-Vigo da due de' più eruditi Biografi de' Medici illustri. Asserisce il Brambilla (¹): « che tutto ciò che ha trattato il celebre « chirurgo Da-Vigo è scritto con ottimo ordine, e « secondo la pratica la più ragionata. Di meravi- « glia in conseguenza esser non deve a nissuno « s'egli pel sapere, di cui arriechito era, e per « l'onestà ancora e pel disinteresse, che in lui « somnamente risplendevano acerebbe in fama a « segno di essere da molti Principi conosciuto, a- « mato e favorito assai più largamente che riuscir « non vi possono coloro stessi che avidi di danaro « maliziosamente stanno ad effetto tale in sul grave, « e non hanno che immoderate pretensioni ». Soggiunge il Portal (²), essere stato il Da-Vigo un saggio ed accurato chirurgo; e di nulla inferiore in molti luoghi ad alcuno de' più illustri tra i moderni.

B. Mojon.



NOTE

(*) Quest'opera fu ristampata in Lione nel 1516 in 4.°, e nuovamente nel 1539, e 1590 col titolo *Opera Domini Joannis de-Vigo etc.*, in Parigi ne vennero pubblicate due traduzioni francesi nel 1530, in fol., e nel 1531 altra in 8.°, intitolata: *Pratique de Chirurgie du très-excellent D. Jean De-Vigo*. L'edizione latina di Londra del 1538 è conosciuta coll' intitolazione di *Compendium in chirurgia*. La traduzione in inglese ha la data del 1743 in fol. Quattro edizioni successive in latino ne furono fatte a Venezia nel 1520 in 8.°, nel 1540 in 4.°, nel 1560, e nel 1561. Una a Valenza in spagnuolo nel 1558 in fol., altra in Portoghese nel 1613 in fol. Lisbona: altra in tedesco pubblicata nel 1677 in 4.° a Nuremberg. In fine si potrebbe quasi dire che non vi è opera chirurgica antica che abbia avuto tante traduzioni ed edizioni, quanto quella del Da-Vigo.

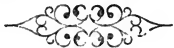
(*) *De morbo-gallico etc.*, 1566.

(*) Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche, fatte dagli uomini illustri italiani, tom. II. Milano ediz. in 4.°, pag. 90.

(*) *Histoire anatomique medicale* 1767. Paris.



N.B. Era già sotto il torchio il presente foglio quando mi capitò fra mani un elogio di Gio. Da-Vigo figlio del famoso Batista da Rapallo scritto dal Canonico Stefano Cuneo, e pubblicato in questi giorni dalla Tipografia de' Sordo-Muti. In esso si fa menzione di un monumento eretto addì 1.° Luglio 1846 sulla piazza Fontana di Rapallo al nostro Gio. Da-Vigo. Dobbiamo tal lavoro all'egregio scultore Carlo Rubatto.





FABRIZIO DEL CARRETTO

Morto nel 1521.



Di antica e nobilissima stirpe, fatta già illustre per lunga serie di ragguardevoli personaggi (¹), nacque intorno al 1440 della nostra era Fabrizio, terzogenito dei quattro figlj di Galeotto del Carretto, Marchese del Finale nella Riviera occidentale di Genova (²). Dove e sotto quai maestri egli facesse i suoi studj non abbiám rinvenuto. Certo è bensì che non tardò Fabrizio a dar saggi di elevato ingegno e di vasta dottrina, in ispecie nelle politiche, nelle militari e nelle matematiche discipline, non che nella cognizione delle lingue antiche e viventi, le prime delle quali formavano l'abituale sua delizia e le seconde erano ad esso così famigliari che quasi tutte con maravigliosa facilità le parlava (³);

qualità non comuni a quei tempi, nei quali appena scorgevasi il primo fulgore dei raggi destinati ad illuminare il risorgimento delle lettere, della civiltà e della filosofia; tempi nei quali mal non ci apporremo dicendo che dal suolo toscano e dal romano in fuori, già fecondati dal genio di tre sublimi creatori dell'italico idioma, di Cosimo padre della patria, e del Sarzanese Pontefice nostro Niccolò, tutte le altre regioni d'Europa, e fors'anco l'Italia languivano ancora nell'antica ignoranza. Non è avverato tampoco in quale anno Fabrizio aggregato fosse alla sacra milizia degli Spedalieri di Rodi: ma gli storiografi dell'Ordine convengono in dire che prima del 1480 già figurava tra i principali Commendatori della lingua d'Italia, che già si era in varie imprese egregiamente distinto, e che riguardato era fin da quel tempo come uno dei più generosi sostegni della Religione (*).

Regnava allora sugli ottomani il feroce Maometto II. Questo principe, denominato l'Alessandro musulmano, ad una violenza e perversità di costumi di cui offrono pochi esempj le storie univa molta prudenza, una sagacità profonda, un imperterrito ardore, tutte in somma le doti che costituiscono l'eroe militare. Sprezzatore d'ogni religione, ed inclusive alla propria (*), non conosceva altro Dio che la spada, non altro piacere che la vendetta, non altra felicità che la gloria e lo sfogo delle sue brutali passioni. Era giunto al supremo grado d'età di ventun'anno; e non avea che di fresco compiuto il vigesimoterzo che, presa d'assalto alla testa di un

immenso esercito la Capitale dell' Impero d'Oriente, già vedevasi assiso sul trono di Costantino. Quindi Corinto ed il Peloponneso, quindi Sinope e Trebisonda e la Cappadocia e la Caramania e Mitilene e la Valachia e la Bosnia e l'Albania e l'opulenta Caffa, ultimo monumento che allor rimanesse della potenza dei Genovesi nel Levante, quindi Calcide e l'isola tutta di Negroponte e quella di Cefalonia nel giro di pochi anni cadute erano in di lui potere. Fatto per tante vittorie pincchè mai superbo e baldanzoso, divisava il tiranno di portare in Italia ed in Lamagna il terrore delle sue armi; e già invaso aveva la Servia e l'Epiro e cinto d'assedio Belgrado: se non che le segnalate vittorie che contro una porzione del suo esercito riportarono i tre celeberrimi cristiani campioni Giovanni Corvino e Mattia di lui figlio e lo Scanderberg lo costrinsero infine a retrocedere. Fremente d'ira e tutto anelante vendetta deliberò allora il Sultano di rivolgere le sue falangi contro l'isola di Rodi, sede a quell'epoca dei Cavalieri Gerosolimitani e principale baluardo della cristianità nell'Arcipelago. A questo fine, radunato un esercito di cento mila uomini tra soldati di terra e di mare ed un'armata di centosessanta vascelli d'alto bordo oltre gran numero di legni minori (⁶), ne diede il comando al suo Gran Visir Misach-Paleologo, rinnegato greco discendente dalla famiglia degli Imperatori; e lo spedì in quelle acque nel mese di Maggio del 1480.

Non erano ignoti al Gran Maestro Pietro d'Aubusson i formidabili apparecchj del nemico irrecor-

ciliabile dei cristiani: e come per una parte Maometto, affine di tenerlo a bada e nascondergli le ostili sue mire, mandato gli aveva più volte messaggi apparenti di pace proponendogli di render questa più guarentita e più solida con assoggettarsi ad un lieve tributo, del quale lasciava a lui stesso di stabilire la quantità, così dal suo canto il d'Aubusson opponevasi bensì al proposto pagamento di un tributo qualunque si fosse, allegando l'incompatibilità d'una tal condizione colla conservazione della dignità e dell'indipendenza dell'Ordine, ma mostravasi d'altronde non meno di lui volenteroso ei pure di pace ed anche disposto a comprarla con qualche sacrificio, purchè moderato e non indecoroso; soggiungendo per ultimo nulla poter esso definitivamente conchiudere senza il consenso degli altri Principi cristiani e segnatamente del Papa come special protettore della Religione Gerosolimitana. E così guadagnando tempo, da sagace politico qual egli era non meno che valente guerriero, ebbe agio il Gran Maestro di occuparsi in fortificare la piazza ed in munirla di quanto era necessario alla difesa, nel che si valse dell'opera di Fabrizio del Carretto, suo particolar confidente ed amico e nelle cose di guerra, come già dicemmo, esertissimo. Oltre di ciò seppe destramente ottenere a condizioni vantaggiose la pace dal Re di Tunisi e dal Sultano di Egitto, principi che, sebbene musulmani, ardentemente però bramavano per la propria loro salvezza di vedere abbassato l'orgoglio di Maometto e posto un termine alle di lui

conquiste. Nel tempo medesimo ordinava a tutti i Cavalieri assenti di recarsi a Rodi per la difesa della Religione (?). Il Papa Sisto IV, a di lui richiesta, eccitò con lettere apostoliche i principi ed i fedeli tutti a concorrere, ove nol potessero personalmente, almeno con pecuniarj sussidj alla santa impresa, dispensando a questo fine indulgenze e pubblicando un giubileo. Larghe somme furono offerte dalla pietà dei cristiani e tutte inviate al Gran Maestro che le impiegò in aumentare le fortificazioni dell' isola ed in munire le già esistenti di nuovi muri, fossi e bastioni.

Più di tutte fra queste importante e per la sua posizione e per la sua solidità era la torre di San Nicola eretta pochi anni avanti dal Gran Maestro Pietro Raimondo Zacosta. Era dessa situata nella parte settentrionale della città sulla punta di un lungo molo che portava lo stesso nome, ed aveva a levante il porto, di cui era destinata a difenderne l' ingresso, a ponente la Chiesa di Sant' Antonio, altro punto elevato che n' era diviso da un braccio di mare largo circa dugento passi. La conquista della torre di San Nicola assicurava quella del porto e della città, e fu contro di essa infatti che Paleologo diresse principalmente i suoi sforzi.

Alla difesa di quest' importantissimo posto destinò il Gran Maestro il fiore dei suoi guerrieri ed al comando di questi prepose il Commendatore del Carretto. L' essergli stato affidato un tanto incarico da un sì gran capitano quale il d'Aubusson sarebbe per sè solo un elogio, e non piccolo, del nostro

Fabrizio: vediamo però se questi seppe dal canto suo giustificare una sì lusinghiera ed onorevole scelta.

A far conoscere in qual modo difesa fosse in quel memorabile assedio la torre di San Nicola, non che il molo su di cui era innalzata, fra le molte relazioni opportuno sembra preferir quella che leggesi nella narrazione dell' assedio che dopo la liberazione di Rodi mandò lo stesso Gran Maestro all' Imperatore d' Occidente Federico IV il 13 settembre 1480 (*).

» Conoscendo (così si esprime il d'Aubusson)
» tutta l' importanza di quel posto , nulla dimen-
» ticano gli infedeli per impadronirsene. Dapprima,
» stabiliscono presso la cappella di Sant' Antonio
» tre bombarde di bronzo di grandezza e forza
» straordinarie e di colà lanciano contro la torre
» di San Nicola dei massi di pietra di nove palmi
» di circonferenza. Ohimè ! quell' opera meravi-
» gliosa , che sembrava dover resistere a mille as-
» salti , comincia a crollare ; le pareti pezzo a pezzo
» successivamente si staccano , e dopo alcuni giorni
» di continui sforzi cadono pressochè intieramente
» sotto trecento colpi di baliste. All' aspetto di
» queste rovine il nemico , trasportato da gioja
» feroce , mette grida di giubilo , ma queste dimo-
» strazioni sono per lui di funesto preludio.

» Noi intanto , occupati della difesa del posto ,
» cerchiamo di ripararne quanto sia possibile i
» danni. E però , ritirati sul molo , impieghiamo
» giorno e notte mille operaj a scavar fossi nel

» vivo scoglio, a formar parapetti, non solo alla
» estremità, ma ancora nel mezzo ed intorno alle
» stesse rovine, e per tal modo con infinito stento
» e grandissima spesa riusciamo a rinchiudere il
» molo e la torre entro una trincea inespugnabile.
» Dei drappelli composti dei più prodi tra i nostri
» sono da me collocati al centro e ai due punti
» estremi verso l'oriente e verso l'occidente, i
» quali, non essendo chiusi che da semplici mura
» in un luogo dove il mare era guadoso, dar po-
» tevano facile accesso ai Turchi che sarebbero in
» tal modo giunti all'impensata sopra di noi per
» di dietro. Faccio ad un tempo disporre sulle mura
» della città alcune bombarde affinchè agiscano du-
» rante la mischia e parecchi leggeri schifi destinati
» a lanciar fuoco sulla flotta nemica. Frattanto i
» Turchi, resi arditi dal primo felice successo, ri-
» cominciano l'assalto contro la torre in rovina;
» ma poca gente da principio vi spingono, sperando
» forse di pervenire senza grande ostacolo ad oc-
» cuparla. I vascelli che a questo fine avevano colà
» diretti vi giungono prima dell'aurora e cominciano
» il combattimento. Lo sostengono con alto valore
» i nostri e costringono il nemico a ritirarsi. Al
» dire dei fuggiaschi settecento infedeli perirono in
» quella mischia.

» Alcuni giorni dopo ritornano in maggior nu-
» mero, e questa volta pongono in opera quanto
» l'arte o l'ingegno ad essi ispirano per conseguire
» l'intento. Le bombe che lanciano contro le nostre
» fortificazioni ne scuotono alcune, altre ne abbat-

» tono; ma il male che cagionano viene prontamente da noi riparato. Per meglio e più sollecitamente rinscire fanno avanzare delle galee perfettamente guernite ed alcune navi da trasporto cariche in parte di bombarde e di pietra destinavano ad armare la torre ed il molo, riguardando già questo e quella come in loro balia e bramosi di colà trasportare questi strumenti di distruzione per servirsene contro la città ed atterrarla.

» Nell'istesso tempo ai più coraggiosi tra essi si comanda di operare lo sbarco nel mentre che altri costruiscono con artificio mirabile un ponte che dall'alto della Chiesa di Sant'Antonio menar deve al molo di San Nicola. Noi per altro, convinti ognora più dell'importanza di cotal punto, dal quale dipendeva la salvezza della città, tralasciato mai non avevamo di adoperarci onde aumentarne la forza, sia col praticare nuove trincee, sia coll'aggiungervi dei difensori.

» Ma il giorno 13 delle calende di luglio i Turchi, infiammati da nuovo ardore, di notte tempo tacitamente si avanzano; ed avvicinatisi alla cittadella, vigorosamente per ogni parte l'assalgono. Niuno di noi dormiva e tutti eravamo preparati a difenderla. Appena i nemici presentansi una grandinata di pietre piomba dalle nostre macchine sopra di loro; e baliste e fionde e spade tutto impieghiamo indefessamente a respingerli. Il combattimento dura fino a dieci ore del mattino con incredibile furore per ambe le parti: quelli

» tra i barbari che discesi erano dalle galee e dai
» battelli sul molo vi trovano pressochè tutti la
» morte; il ponte volante, carico di Turchi, è spro-
» fondato, e quelli che il ferro risparmia sono in-
» ghiottiti dal mare. Quattro triremi e le navi che
» trasportavano i progetti sono del pari calate a
» fondo. Finalmente appicchiamo il fuoco alla flotta
» ottomana e l'obblighiamo ad allontanarsi. Così
» gli infedeli per ogni dove sbaragliati e vinti, si
» danno alla fuga dopo aver perduto i loro migliori
» condottieri. I disertori ci assicurarono, terminata
» la battaglia, aver noi fatto in quella giornata
» orribile macello dei loro e che aveano i Turchi
» perduto oltre a duemila cinquecento soldati. »

Fin quì la citata relazione. Aggiungono varj storici che in quel secondo terribile assalto, mentre i cavalieri guidati da Carretto, operavano a gara prodigj di valore resistendo intrepidi ad una fol-tissima turba d' infedeli che, apposte le scale ai muri, correva a piantare l' ottomano vessillo sulle rovine dell'abbattuta torre, avvedutosi il Gran Maestro dell' urgente pericolo di quei prodi, volò repentinamente egli stesso in mezzo a loro e primo volle salir sulla breccia; che ivi, adempiendo le parti più ancor di soldato che di capitano, fu in procinto più volte di perder la vita; che una tal vista tremar fece per lui quei magnanimi, incapaci di mai tremar per se stessi; e che Carretto, a lui appressatosi, scongiurollo in lor nome ed in nome dell' Ordine intero di ritirarsi e risparmiare dei giorni tanto preziosi per la Religione, tanto neces-

sari alla suprema direzione degli affari, assicurandolo ch'egli ed i suoi compagni erano determinati a tutto versare il loro sangue anzichè abbandonar la difesa del posto che aveva al lor valore affidato: al che il d'Aubusson rispose esser quello il posto d'onore e che perciò appunto si conveniva al Gran Maestro; poi, rivoltosi in particolare a Carretto, aggiunse sorridendo » s'io qui rimango ucciso vi sarà men da temere per me che da sperare per voi » (?) quasi vaticinando il futuro di lui innalzamento alla suprema dignità o volendo almeno dargli a comprendere che lo giudicava degno per le sue grandi virtù di succedergli.

Come la presa del forte di San Nicola assicurato avrebbe agli infedeli la conquista della città, così la disfatta loro in quel posto, che più non osarono di attaccare dipoi, non tardò a produrre l'effetto contrario, Tentarono bensì il 27 luglio un nuovo assalto in altra parte delle mura, presso il quartiere *degli ebrei*. Ma di colà ancora respinti dopo una sanguinosa ed ostinatissima zuffa, nella quale il Gran Maestro riportò cinque ferite, si diedero infine scoraggiati alla fuga e il 18 agosto 1480 fu da Paleologo levato l'assedio che costato aveva al suo esercito non meno di nove mila morti e di quindici mila feriti.

Il superbo Maometto, indispettito per sì disonorante sconfitta, giurò nel suo furore l'estermine dell'Ordine; e portatosi in Asia, già disponevasi a guidare egli stesso a Rodi un esercito di trecento mila combattenti allorchè, sorpreso da vio-

lento male in un villaggio della Bitinia, cessò quasi repentinamente di vivere il 3 di maggio 1481 nell'anno cinquantesimo secondo di sua età. Questo barbaro eroe, che conquistato aveva due imperi, dodici regni e trecento città (*), volle che il suo epitaffio non contenesse che le seguenti parole « Io divisava di soggiogare Rodi e la superba Italia »; con che deesi credere che significar volesse poco da lui considerarsi le molte riportate vittorie dappoichè riuscito non era a coronarle con quei due gloriosi trionfi: parole memorande e che nella bocca di un barbaro, capitano d' innumerevoli schiere, carico di trofei e uso a dispregiar con orgoglio quanto a lui si opponeva, sono, a parer nostro, uno dei più bei monumenti di gloria dei magnanimi difensori di Rodi.

Le discordie che insorsero dopo la morte di Maometto nella famiglia dei Sultani, delle quali non è ufficio nostro di quì ragionare, impedirono l'esecuzione del tremendo progetto da quel principe concepito contro l'Ordine Gerosolimitano. Tralasciando dunque di narrare e la sorpresa d'Otranto messa a sacco dal Bassà Achmet-Geduch, e le vicende di Zizim, secondo figlio di Maometto, disfatto dallo stesso Achmet generale del Sultano Bajazet di lui maggiore fratello alla giornata di Bursa nell'Asia minore e rifugiatosi a Rodi, poi trasferito in Francia, quindi a Roma e finalmente a Terracina, dove morì nel 1495 sotto il pontificato di Alessandro VI, diremo che Fabrizio del Carretto, in ricompensa dell'eroica condotta tenuta nell'assedio di Rodi,

fu creato Supremo Ammiraglio dell'Ordine e successivamente inviato a Roma in qualità di Procurator generale dell'Ordine stesso (").

Lunga fu la dimora di Fabrizio nella capitale del mondo cristiano, molti e segnalati i servigi che rendè all'Ordine in quella carica di sommo rilievo. Lo zelo, la lealtà, la prudenza che spiegò costantemente nelle negoziazioni di cui fu incaricato tanto presso il Pontefice, quanto presso altri Principi, gli conciliarono in sommo grado e la stima di questi e la soddisfazione dei Gran Maestri Emerico d'Amboise e Guido di Blanchefort successori del gran d'Aubusson. E a tanto giunse la fama della di lui virtù e valentia che Giulio II, Papa, come ognun sa, di estese vedute politiche e sagacissimo accorgimento, gli affidò il maneggio dei propri negozi col Re di Francia ("), come pur questi dal canto suo gli commise alcuna volta d'intavolare col Papa stesso in suo nome ragionamenti di pace ("), e sì l'uno che l'altro rimasero altamente di lui soddisfatti. Nè è a tacersi che Carretto strinse amicizia col Cardinale Giovanni dei Medici, dipoi Papa Leone X, siccome lo dimostra una lettera che quest'istesso Pontefice a lui diresse e di cui darem conto tra breve.

Avendo verso quel tempo Giulio II intimato un Concilio nella Basilica di San Giovanni Laterano affine di contrapporne l'autorità ai decreti di una illegale assemblea di Vescovi convocata a Pisa da cinque Cardinali profughi ad istigazione del Re di Francia Lodovico XII e dell'Imperatore Massimilia-

no I, scrisse il Papa al Consiglio dell'Ordine in Rodi (assente trovandosi il Gran Maestro Blanchefort nuovamente eletto) una lettera in forma di Breve per invitare i primari cavalieri a recarsi in tale circostanza a Roma avendo risoluto di affidare ad essi la guardia del Concilio, come ai più valorosi e fedeli tra i vassalli della Santa Sede. Ma il Consiglio, minacciato a quei giorni da un nuovo formidabile armamento di Turchi che dicevasi destinato contro Rodi, temendo non fosse per riuscire funesto all'Ordine ed alla Cristianità tutta l'indebolire la difesa dell'isola allontanando una parte dei suoi difensori, si limitò ad incaricare il Procurator generale Carretto di chiamare a Roma quel maggior numero ch'ei potesse dei cavalieri sparsi in Italia ed in Francia, di assumerne il comando, di presentarli al Papa e di offerirsi con loro a sua disposizione. Diede opera sollecitamente Carretto ad eseguire siffatto incarico, ma non ebbe agio di personalmente prestare alla Santa Sede il servizio che questa chiedeva. Conciossiachè, incalzando vie più minacciosamente il pericolo dell'invasione e non giungendo ancora in Rodi il nuovo Gran Maestro, che una grave infermità riteneva in Francia. Il Consiglio dell'Ordine scrisse all'Ammiraglio Carretto che, presa licenza dal Papa, si recasse immediatamente a Rodi e vi trasportasse rinforzi di truppe e di cavalieri e macchine da guerra e grani ed altre vettovaglie onde munire di difensori e di sufficienti provvigioni non solo la città e tutti i suoi forti, ma cziandio i vicini villaggi e le isole adiacenti.

Intanto il Gran Maestro, al primo udire dell' imminente pericolo dei suoi fratelli di Rodi, erasi, infermo ancora, precipitosamente imbarcato a Villafranca per portarsi ad assumere la dignità conferitagli. Ma crescendo ogni dì più per la navigazione la forza del male, sordo alle voci dei cavalieri che lo accompagnavano, i quali pregavano di prender terra in Sicilia ed ivi intendere prima di ogni altra cura a riacquistare la sanità, proseguir volle l' incominciato viaggio; e giunto sulle alture di Zante rendè l'anima a Dio il 24 novembre 1513 raccomandando ai cavalieri di lui seguaci che, tosto lui spirato, spedissero a Rodi con una leggera caravella guidata da eccellenti rematori la notizia della sua morte, affinchè incontinenti e senza dar campo ad alcuno straniero impulso si procedesse in quelle circostanze gravissime all' elezione del di lui successore. Furono eseguite con tutta precisione le ultime volontà di Guido. Giunta la caravella a Rodi il 13 dicembre, fu convocato nel successivo giorno il Capitolo, ed il giorno 15 ne sortì eletto a pieni voti Fabrizio del Carretto, ben degno, dice il Vertot⁽¹⁾, di sì eminente dignità e per la gloria acquistata all' assedio di Rodi ed in altre valorose azioni, e l' abilità e la saviezza con cui aveva saputo regolare e condurre a buon termine diversi importanti negoziati con le Potenze cristiane.

Prima cura del nuovo Gran Maestro fu il convocare un Capitolo generale, nel quale, dopo avere esposto la gravità dei tempi, il pericolo che sovrastava alla Religione e l' urgente necessità di pren-

dere misure prudenti a un tempo ed energiche per la conservazione e per l'indipendenza dell'Ordine con sacrificare generosamente al ben pubblico qualunque mira di privato interesse, propose diversi regolamenti tendenti tutti a radunar mezzi di difesa e ad assicurare l'approvvigionamento dell'isola per il caso che, come prevedevasi, costretta fosse a sostenere un lungo assedio. Quanto fu dal Gran Maestro a tal fine proposto tutto unanimamente accordarono quegli incliti cavalieri. Fu dichiarato inoltre doversi prelevare per tre anni un terzo dell'entrata di ogni Commenda per i bisogni dello stato. Quaranta mila scudi annui furono assegnati al mantenimento dei cavalieri: ventitre mila destinati alle spese straordinarie dell'artiglieria; e fu altresì provveduto al mantenimento del Sultano Amurat, figlio di Zizim, il quale abbracciato il cristianesimo, si era ritirato dopo la morte del padre nell'isola di Rodi ove abitava il castello di Feracle. Il maneggio di queste e di altre somme fu esclusivamente affidato al Gran Maestro, il quale ne impiegò parte nella compra di una numerosa artiglieria che fece venire di Francia e colla quale terminò di fortificare quei punti dell'isola e delle sue dipendenze che n'erano ancora in tutto od in parte sforniti. Non trascurava egli intanto di coltivare le buone relazioni dell'Ordine coi principali potentati europei, i quali, e più di tutti il Sommo Pontefice Leone X⁽¹⁾, gli attestarono l'alto loro gradimento nella circostanza della di lui elevazione. Scelse a perorare appo loro gli interessi dell'Ordine i ca-

valieri più esperti, e fra gli altri spedì alla corte di Francia in qualità di ambasciatore, visitatore dei conventi e suo luogotenente il Gran Priore Filippo Villiers de l'Île-Adam, lo stesso che poi gli succedette nella dignità di Gran Maestro.

Una nuova rivoluzione nel seno della famiglia imperiale ottomana distrasse ancora i Turchi dall'intraprendere il minacciato assedio. Selim, terzo figlio di Bajazet, cacciato del solio il padre, fece poco dopo avvelenar questo e strangolare i due suoi maggiori fratelli Acomat e Corent insieme alle loro mogli e figli; ed appena assiso sul trono passò alla testa di un numeroso esercito in Asia per combattere Ismaele re di Persia, il quale avea dichiarata la guerra a Bajazet. Guerriero animoso, instancabile e di gloria avidissimo, passò rapidamente l'Eufrate, tagliò a pezzi i Persiani, e si rendè padrone di Tauride. Ismaele, incapace a resistergli colla forza delle armi, cercò di allontanarlo con suscitargli altri nemici. Un ambasciatore da lui spedito nel 1515 a Rodi vi concluse un trattato di alleanza con l'Ordine, ed altro consimile ne fu stipulato tra l'Ordine ed il Sultano di Egitto Campson-Gauri a favore del re di Persia. Irritato Selim per tali maneggi tentò prima, ma indarno, di staccar dalla lega il principe egiziano; quindi entrò a mano armata nella Siria, nella Palestina e nell'Arabia che allora dipendevano dall'Egitto, traversò il Mar Rosso, invase l'Egitto stesso e, messo tutto a fuoco ed a sangue, riuscì in men di quattro anni a ridurre quella vasta monarchia in provincia dell'impero ottomano.

Recava sorpresa a Carretto ed ai suoi cavalieri che tanto ei tardasse a rivolgere contro di Rodi le sue vendette. Ma Selim, ben memore del funesto risultato degli assedj precedentemente tentati e non ignaro esserne state posteriormente, ed in ispecie sotto l'attuale gran Maestro, grandemente aumentate le fortificazioni ⁽¹⁶⁾, preferì saggiamente di differire l'impresa piuttostochè ritentarla con insufficienti forze: e mentre ordinava allestirsi nei vari porti dell'impero dugento galee per aggiungerle verosimilmente alla flotta che attendea di ritorno dall'Egitto, col mezzo di segreti messi esplorava lo stato di difesa della piazza e valevasi principalmente dell'opera di un medico ebreo, il quale introdottosi in Rodi, per non dare sospetto alcuno, si fe battezzare e dopo non breve soggiorno si recò a Costantinopoli e rendè esatto conto al Sultano di quanto aveva osservato. Verso quel tempo tornò dall'Egitto la vittoriosa flotta ottomana e comparve innanzi a Rodi: ma invece di attaccare la piazza, come credevano i cavalieri, si contentò l'Ammiraglio di passare con bandiere spiegate al suono di trombe e tamburi e di spedire un ufficiale al Gran Maestro per informarlo del riportato trionfo. Non erano ancor terminati i preparativi del nuovo assedio allorchè morì Selim il 21 settembre 1520 nella Tracia, e precisamente nel borgo dove sette anni innanzi avea fatto avvelenare suo padre ⁽¹⁷⁾.

Intanto il Gran Maestro, indefesso a giovare di tutte le circostanze che gli si offerivano per crescere e consolidare la potenza dell'Ordine e ren-

derlo temuto dagli infedeli, seppe profittare di quell'intervallo di pace per rinforzare la sua marina e prestare ai nemici del suo avversario opportuni soccorsi. Le sue flotte scorrevano i mari, e non di rado rientravano in Rodi cariche di ricchezze conquistate sui Turchi: dei piccoli bastimenti armati in corsa molestavano il commercio ottomano. Richiestone dai Siri, rivoltati contro il Gran Signore, somministrò loro cannoni, polvere ed altre munizioni da guerra, come pure un certo numero di ufficiali perchè loro insegnassero il servizio dell'artiglieria; e spedì in loro ajuto buon numero di galee armate, le quali in un incontro coi nemici tolsero loro tre brigantini. Nuove fortificazioni furono da lui aggiunte alla piazza: nuove provvigioni di ogni genere empierono i magazzini di Rodi. Essendo stato avvertito che Solimano, figlio e successore di Selim, avea risoluto di mandare ad effetto i disegni del padre contro la Religione, chiese soccorso al Papa, dal quale ottenne tre galeoni armati, ed a Francesco I Re di Francia, che gli spedì nove galee ed otto altri legni da guerra: quest'ultima squadra però fece ritorno in Francia tostochè fu veduto Solimano cominciar la guerra contro i cristiani coll'assedio di Belgrado e non con quello di Rodi, come si era da principio annunziato.

Convocò allora Carretto un nuovo Capitolo generale, nel quale fece conoscere ai cavalieri gli atti del suo governo, e ne riportò piena approvazione ed applauso. Carico d'anni e di gloria, queste dimostrazioni della generale approvazione offerivan-

gli un dolce sollievo in mezzo alle sue incessanti fatiche: ma poco gli fu dato goderne, poichè una breve malattia lo trasse al sepolcro il 10 febbrajo 1521 nell'ottavo anno del suo gran maestrato.

Fabrizio del Carretto fu valoroso, scienziato, prudente, liberale, d'illibati costumi; tutte insomma rifulgevano in esso le doti di un animo grande e generoso. Fu pianto, non solo dai cavalieri che lo veneravano qual padre, ma dal popolo ancora che in lui perdeva un benefattore e un amico.

Una fra le iscrizioni che adornano il monumento di questo Gran Maestro, il quale ancora vedesi intatto nella Chiesa di San Giovanni di Rodi (*), manifesta aver egli avuto a cuore non meno l'utilità dei suoi sudditi che la gloria dell'Ordine. Questa iscrizione è concepita nei seguenti termini:

R. M^{US} ET · ILL. D · F · FABRICIUS · DE · CARRECTO
MAGNUS · RHODI · MAGISTER
URBIS · INSTAURATOR
ET
AD · PUBLICAM · UTILITATEM
PER · SEPTENNIIUM · RECTOR
HIC · IACET
ANNO · MDXXI.

Altre iscrizioni ricordano la sua prudenza, il suo coraggio, la vigilanza con cui provvede alla difesa ed alla sussistenza dei Rodiani, la sua giustizia, la sua munificenza, ed attestano essere stato il di lui monumento elevato a spontanea richie-

sta del popolo con l'unanime suffragio dei cavalieri ('9).

Felici i popoli, cui la Provvidenza fa dono di tali principi: felici i principi che sanno, come Fabrizio del Carretto, conquistare con tante virtù l'amore e la riconoscenza dei popoli!

ANTONIO BRIGNOLE SALE.

NOTE

(') La famiglia del Carretto si fa generalmente discendere da un'Aleramo, che alcuni vogliono marito di Adelasia figlia di Ottone I, Imperator d'Occidente. Lasciando di esaminare la pretesa origine di quest'Aleramo da Vitichindo, Re Sassone vinto e convertito al cristianesimo da Carlo Magno, ed alcune circostanze del di lui parentado con Ottone, cose tutte non appoggiate ad autorità sufficienti, e che hanno apparenza, a vero dire, piuttosto di favolose che di storiche, e volendosi attenere al Sansovino (*Della origine e dei fasti delle famiglie illustri d'Italia* Venezia 1609 p. 202 e seg.) rilevasi che quel Monarca concedè effettivamente in dono ad un'Aleramo, il di cui padre già possedeva vasti dominj nell'odierno Piemonte, alcune terre della Liguria montana per privilegio dato in Ravenna l'anno 967 a' 23 di Marzo, e stipulato per Ambrosio Cancelliere: Che Aleramo ebbe più figli, fra i quali fu diviso l'ampio retaggio paterno: Che ad Anselmo, uno di questi, toccò in parte Savona, a cui era unita, secondo

Fra Paolo Bizio, Vescovo di Alba, (*Seraphica subalpinae Provinciae monumenta*, riportato da Giacomo Giscardi nel suo MS. *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova* che trovasi nella Biblioteca dei RR. Missionarj di questa città) la terra del Finale: Che Anselmo fu progenitore dei Signori Del Carretto, così chiamati perchè avevano per insegna una ruota grande con quattro piccole intorno e dai lati (o più veramente, a nostro credere dal *Carretto*, luogo di antica proprietà di quella famiglia situato non lungi dal Cairo, Provincia di Savona); e che questi continuarono a godere delle antiche giurisdizioni, le quali vennero loro da più Imperatori confermate.

Leggesi pure nell'istesso autore che Enrico Del Carretto, figliuolo di Bonifazio, seguiva verso il 1160 le parti di Federico Barbarossa Imperatore contro le città di Lombardia; che diè prove di gran coraggio e fu in gran favore presso quel Sovrano.

Che Ottone Del Carretto, il quale viveva nel 1214, era stretto alleato della Repubblica Genovese che grandemente lo aveva beneficato ed a cui fece libero dono di Cairo suo castello e delle sue appartenenze, proferendosi inoltre vassallo della stessa Repubblica e giurandole solennemente fedeltà (*).

Che lo stesso Ottone unitamente ad Enrico suo fratello ridusse cinque anni dopo Ventimiglia all'obbedienza di Genova.

(*) Questo fatto è narrato ancora dal Roccatagliata nelle sue memorie istoriche inedite della Repubblica di Genova, il quale così si esprime:

« 1214. 25 Luglio. — Ottone, Marchese del Carretto e cittadino di Genova, donò al Comune il Castello di Cairo, quello del Carretto, e quello di Vignarolo, la metà di Carcare, Ronco, Monte Cerci-lione, Buzile, Dego con le pertinenze. » Cita poi i nomi dei sei Consoli che accettarono il dono, e soggiunge che le dette castella furono per il Comune ridate in feudo al donante.

Cita pure il Sansonino un Obizo Del Carretto che fu Podestà di Milano, ove ricevè splendidamente Papa Gregorio X circa il 1275, ed aveva per moglie una sorella di Papa Adriano V genovese della famiglia Fiesco che succedette a Gregorio.

Maufredino Del Carretto che fu Capitano del popolo in Genova nel 1315.

Corrado Podestà di Genova verso l'anno 1410, e poi Luogotenente per il Marchese di Monferrato nella stessa città.

Odonino suo fratello, che ebbe nel 1414 dall'Imperatore Sigismondo la Signoria di Piacenza.

Enrico e Matteo Del Carretto, il primo celebre per alcune vittorie riportate contro il Conte Francesco Sforza prima che fosse questi creato Duca di Milano; il secondo Vescovo di Albenga e Oratore al Concilio di Basilea per Filippo Maria Visconti Duca di Milano, nel qual Concilio trovavasi ancora Aleramo di lui fratello come Abate di S. Benigno Fruttuariense. Del Matteo, scrisse Enea Piccolomini (che poi fu Papa sotto il nome di Pio II) nelle sue memorie sul Concilio di Basilea « *Albigaunensis quoque vir nobilissimus et ex Caesarum sanguine descendens, quamvis nunquam animum a Concilio alienasset, ne tamen ab aliis Principum oratoribus videretur discrepare, haud absimilem quaerimoniam habuit de neglectu Praelatorum, etc.* »: e del fratello Aleramo « *Aleramus Sancti Benigni Fructuariensis, vir tam moribus quam aetate gravissimus, cui ex nobilissima domo de Carrecto origo est. Quae tantae olim sublimitatis fuit, ut Imperatores quoque habere meruit.* » Espressioni che dinotano l'opinione in cui era quel dotto scrittore dell' augusta origine della famiglia Del Carretto.

Ottone Del Carretto, ambasciatore presso il Duca di Milano dello stesso Pontefice Pio II, e qualificato dal

Sansovino per uomo « di gran negozio e di accortissimo ingegno. »

(¹) Primogenito dei figlj di Galeotto Del Carretto fu Alfonso, primo di questo nome, che gli succedette nel Marchesato di Finale. Fu questi particolarmente amato e stimato dall' Imperatore Massimiliano I che lo creò Vicario dell' Imperio e gli concedè molte grazie, fra le quali quella di batter moneta, e gli confermò inoltre solennemente tutti i privilegj ed investiture di cui goduto avevano i suoi antenati. Servi con distinzione la Repubblica di Genova, e ridusse in breve tempo alla di lei obbedienza la Corsica che si era ribellata. Ebbe per prima moglie una Milanese di casa Simonetta, e per seconda una Cibo, nipote del Papa Innocenzo VIII, la quale sposò dopo la di lui morte Andrea Doria restauratore della libertà genovese.

Il secondogenito fu Carlo Domenico Del Carretto, più conosciuto sotto il titolo di Cardinale del Finale. Servi dapprima il Re di Francia Lodovico XII nel maneggio di gravissime cose di stato; e la fama che acquistò per dottrina, per religione e per sagacità d' ingegno meritogli di essere elevato da Papa Giulio II alla sacra porpora nel 1505. Seguitò ad essere incaricato, ora dal Sommo Pontefice, ora dal Re di Francia, di negozj della maggiore importanza. Fu sommamente liberale verso i poveri e verso la Chiesa, e morì nel 1513 vivamente compianto da tutta la Corte romana, e segnatamente dal Santo Padre Leone XII che ne testificò il suo cordoglio al fratello Gran Maestro di Rodi per l' organo del Cardinal Bembo di lui Segretario (V. la Nota N.º 15). Fa di lui ancora, oltre molti altri, onorevol menzione Ferdinando d'Austria fratello di Carlo V, e di poi Imperatore (V. Sansovino *Della origine e dei fasti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1609, p. 207).

Quartogenito ed ultimo figlio di Alfonso fu Luigi del Carretto Vescovo di Cahors in Francia, il quale ebbe nome di letterato e di uomo sommamente pio e benefico (V. Sansovino Op. e luog. cit.).

(¹) Vertot. *Histoire des chevaliers hospitaliers de Saint Jean de Jerusalem*. Paris 1737, t. 3, p. 251 — Villeneuve-Bargemont *Monumens des Grands Maitres de l'Ordre de Saint Jean de Jerusalem*, Paris 1829, t. 1. p. 246.

(⁴) Vertot. Op. cit. t. 3, p. 102, 237, 251. Villeneuve-Bargemont. Op. cit. t. 1, p. 243.

(²) Gli scrittori turchi vantano l'esattezza e perfino la scrupolosità di Maometto II nell'osservanza della sua religione. Ma il vero zelo religioso non può mai andar d'accordo con la barbarie, la crudeltà e la mancanza di fede, di cui quel principe diede continue prove nel corso del suo regno. Alcuni autori raccontano ch'egli dispregiava lo stesso suo profeta, fondatore dell'islamismo, e soleva chiamarlo *un capo felice di fuorusciti*. Ladvocat *Dizion. stor.* Napoli 1760 a 1763; *Diction. univ.* par une société de savans étrangers, Paris (Prudhomme fils) 1810 Moreri *Le grand Diction. hist.* Paris 1704

(⁶) Villeneuve-Bargemont Op. cit. t. 1, p. 219.

(⁷) La lettera citatoria, piena di sentimenti nobilissimi, che il Gran Maestro d'Aubusson diresse ai Gran Priori delle diverse lingue per richiamare i cavalieri a Rodi, può leggersi in Vertot tom. 3, p. 70.

(⁸) Villeneuve-Bargemont Op. cit. tom. 1. *Notes et pièces justificatives* p. 306.

(⁹) Vertot Op. cit. t. 3, p. 104. Villeneuve-Bargemont Op. cit. t. 1, p. 244.

(¹⁰) Vertot Op. cit. t. 3, p. 152. Villeneuve-Bargemont Op. cit. tom. 1, p. 225.

(¹¹) Vertot Op. cit. t. 3, p. 254. Villeneuve-Bargemont Op. cit. t. 1, p. 244.

(¹²) Villeneuve-Bargemont Op. cit. tom. 1, p. 244.

(¹³) Guicciardini *Dell'Istoria d'Italia*, Venezia 1738 t. 1, pag. 720.

(¹⁴) Vertot Op. cit. t. 3, p. 257.

(¹⁵) La lettera di Papa Leone al Gran Maestro Del Carretto è riportata in parte dal Sansovino (Op. cit. p. 207) nei seguenti termini:

» In altero tanta laetitia is me nuncius affecit, ut
 » statim Deo Opt. Max. gratias egerim, et quod dolorem,
 » quem ex Guidonis morte contraxeram, tua declaratione
 » linierit, et quod illud tibi muneris tradi mandarique
 » voluerit, qui pro tua virtute, animi magnitudine, dili-
 » gentia, religione maximis in rebus prospecta saepe
 » atque cognita nihil es eorum praetermissurus quae ad
 » rem christianam conservandam, atque amplificandam
 » ipsiusque cultum et illustrandum et propagandum per-
 » tinebunt. Atque hoc cum publice mihi gratum et iu-
 » cundum est, tum illud privatim adiungitur, quod te
 » dum Cardinalem gererem, multos quidem annos et
 » amavi ipse, et abs te amari me plane sensi: ut si unus
 » ex omni sociorum tuorum numero mihi optandus fuis-
 » set, quem sibi tua societas praeficeret neminem tibi
 » sane praetulissem..... De me quidem tibi ipse omnia pro-
 » mittas volo, quae ab optimo atque optatissimo filio de
 » patre amantissimo sunt speranda. Non fallam opinio-
 » nem tuam.»

Ed il Bembo, Segretario di quel Pontefice, in una delle lettere scritte a Fabrizio d'ordine e in nome del Papa, secolui condolendosi della morte del di lui fratello, Cardinale del Finale, così si esprime (*Petri Bembi Card. Epistolarum familiarium Leonis decimi Pont. Max. nomine scriptarum*, Venetiis 1552 p. 258.)

» Fabritio Magno Rhodi Magistro.

» Et si exploratum nobis erat pro tuo fraterno amore

» ac pietate tristem te nuncium accepturum, cum intel-
 » ligeres Cardinalem Finarium fratrem tuum mortem
 » obiisse: volui tamen, ut de eo meis litteris fieres cer-
 » tior, ut cognosceres te atque tuos tuaque omnia paternae
 » mihi curae, uti debent, fuisse. Quem sane virum cōm-
 » propter plurimas ejus eximiasque virtutes et diligere, et
 » ut fratrem; et magno esse usui in Reipublicae admi-
 » nistratione viderem; quantum mihi molestiae, quantum
 » mœroris ejus mors attulerit, existimare facile ipse per
 » te potes. Ego quidem certe sic existimo multum in eo
 » viro splendoris et praesidii Rempublicam amisisse. No-
 » stri vero in ipsum amoris et benevolentiae testimonium
 » id supremum fuit; quod omnibus profecto in rebus,
 » quas impetrare a me voluit, ut benefaceret suis, ei
 » petenti satisfeci. Ipse autem ita fortiter temperateque
 » decessit, ut credi par sit Deum Opt. Max. ex hoc im-
 » puro lachrymabilique hospitio ad cœlestis illum patriae
 » iucundissimam beatissimamque sedem evocare atque
 » traducere voluisse. Nihil enim eorum quae ad sanctis-
 » sime decedentes pertinent praetermisit. Quae cum ita
 » sint, te hortor ut eam jacturam aequo et recto animo
 » feras: ut virum magnum, et aetate jam deversa, et
 » terrena omnia infra se habentem et contemnentem de-
 » cet. Ego autem, si quid in eo solatii tibi esse poterit,
 » polliceor tibi atque recipio me omnibus in rebus, quae
 » ad te dignitatemque tuam pertinebunt, fratris tui cla-
 » rissimi viri amorisque ejus erga te partes atque munera
 » subiturni, libentissimeque repraesentaturum et prae-
 » staturum. Tu modo ad rem christianam juvandam tua-
 » que cura et diligentia, ut soles, amplificandam a luctu
 » atque mœrore te avoca. Erit id et te dignum, et tuae
 » anteaetae vitae proprium, et mihi gratum et optatum.

» Dat. XIII Kal. Aug. MDXIV. Anno secundo. Romae.»

(¹) » Fabrizio Del Carretto (dice il Guicciardini in

• un' annotazione all'*Istoria d'Italia* Venezia 1758. t. 1, p. 720) fu per il suo gran valore eletto Gran Maestro della Religione di Rodi l'anno 1513, e con tanta diligenza e vigilanza fortificò e custodi quel luogo che i turchi non ardirono mai andare a molestarlo. »

(¹¹) Leunclavii (Jo.) *Historiae Musulmanae Turcorum de monumentis ipsorum excerptae*, Francofurti 1571. *Diction. univ. par une société de savans français et étrangers*. Paris Prudhomme fils 1810. Moreri *Le grand Dict. hist.* Paris 1704.

(¹²) Villeneuve-Bargemont Op. cit. t. 1, p. 246.

(¹³) Villeneuve-Bargemont Op. cit. t. 1, p. 246 e seg.





OTTAVIANO FREGOSO

fiori nel 1522.



Non evvi Genovese che da saggio, e caldo amore di patria animato, nello svolgere gli annali della nostra istoria, non si senta tratto tratto dolcemente commosso, e da sincerissima ammirazione tutto compreso, riandando le frequenti gloriosissime imprese dei maggiori nostri; ma non potrà certo al tempo stesso non risentire una penosa sensazione di amarissimo cordoglio in leggendo per quante, e quanto accanite dissenzioni fu lacero, e straziato il seno di questa Patria medesima, e come queste per lunga età protratte, e sotto diversi nomi sempre ripullulando le vietarono di conseguire costantemente la pienezza di quei beni, ai quali l'eroismo di tanti suoi figli le dava incontrastabile diritto.

Fra le diverse fazioni, che lungamente divisero gli animi dei cittadini, annoverare si dee quella dei Fregosi, e degli Adorni, che per lunga pezza, e con varia fortuna si contrastarono il principato, valendosi bene spesso dell'appoggio delle armi straniere per conseguirlo, e l'emulo loro soverchiare. Ad onta di ciò mai interamente cessò la forma di Repubblicano Governo, mentre ancorchè estere soldatesche ne occupassero i forti, e sotto la clientela d'un qualche potentato si sottomettessero a vivere i cittadini per desiderio di pace, e di domestica tranquillità, pure la conservazione della nazionale indipendenza si rendeva manifesta, e nelle onerevoli condizioni ottenute, che i limiti fissavano alla straniera influenza, e nella non mai interrotta riunione del suo Senato, e dei consigli, dai quali le politiche cose si esaminavano, e venivano nominati i generali delle armate, i reggitori delle terre, e solenni ambascierie alle corti estere indirizzavano.

Premessa tale osservazione, che a chi bene l'istoria nostra considera si rende facilmente manifesta, io non dissimulerò già, che più fiate dai diversi contendenti ad occupare il primo seggio nel Governo si operarono cose, che a figlio di libera patria male convenivansi; ma quale abberrazione d'idee non ha da compiangere ogni nazione, che sia stata per lunghi anni da intestine civili discordie straziata? e quanto non è difficile conservare quella moderazione d'animo tanto necessaria a non deviare dal retto, nell'agitazione di politici scon-

volgimenti? Ottaviano Fregoso, di cui imprendo a tracciare l'Elogio, non andò forse talora esente da alcuni di tali difetti; ma più alla perversità dei tempi in cui visse, che all'animo suo devono attribuirsi; che questo anzi mostrò sempre alla patria inclinatissimo, sacrificando al bene di questa ogni considerazione di suo privato vantaggio.

Nel 1515 Antoniotto Adorno, scacciato il Duce Giano Fregoso con l'assistenza delle armi francesi, reggeva in Genova le redini del Governo sotto il titolo di Vicario per il re di Francia, ma declinata al sommo la potenza francese in Italia per la sconfitta di Novara, pensarono i principi alleati, cioè l'Imperatore Massimiliano, Ferdinando re di Spagna, ed i Svizzeri di profittare della fortuna, che cominciava loro a sorridere, con sottrarre Genova al partito francese, e ad accorto suggerimento del Pontefice Leone X. prescelsero a tale impresa Ottaviano Fregoso, che per fortezza d'animo, e per prudenza di consiglio era il più adatto a ben condurla, e per piacevolezza d'ingenue maniere avrebbe a sè attirato l'assentimento dei suoi concittadini.

Unitisi pertanto Ottaviano Fregoso al Marchese di Pescara Generale al servizio di Spagna, passato l'Appenino soffermossi a Pontedecimo. Alla repentina comparsa di tali forze, Antoniotto Adorno abbandonò la Città disperando della difesa, perchè conosceva i genovesi inclinati a favorire il Fregoso, e nulla poteva contare sull'ajuto dei francesi che dopo la perduta battaglia avevano prestamente ripassate le Alpi, Ottaviano Fregoso per non esporre

la città ai danni della militare licenza, congedate le truppe, ritenne una sola compagnia di archibugieri spagnuoli per sua scorta, ed entrò in città non già nell'attitudine d'un guerriero che usurpa il comando, ma nell'aspetto di modesto cittadino che lo sollecita dai liberi suffragj degli elettori.

Si riunisce il Consiglio, ed il Fregoso solennemente protesta, che non da ambizione mosso, ma da carità verso la patria attirato veniva con intenzione di far cessare l'animosità d'ogni partito, liberare l'indipendenza nazionale dalla soggezione straniera, e con leggi santissime su ferme basi il governo stabilire, che in tale suo disegno veniva confortato dall'approvazione del Sommo Pontefice, e dall'assistenza dei Principi alleati, ai quali solo stava a cuore che cessasse in Italia la dominazione francese, che in quanto a sè ottenuto che avesse un così nobile intento non pretendeva arrogarsi il Principato, ma contento si terrebbe di quel posto onorevole che fra i suoi eguali si volesse assegnargli. La moderazione di tali sentimenti gli cattivò gli animi, e venne solennemente (1513) proclamato Doge di comune consenso. La fortezza di Castelletto che non aveva ceduto all'Adorno nella sua breve occupazione di soli ventidue giorni, ricevè il Fregoso come suo liberatore; e la squadra delle galee, che per rimaner costante al partito Fregoso erasi ritirata alla Spezia, ritorna a Genova, e gli Spinola e i Doria, che su quella militavano, al nuovo Doge fanno corona, e lo rinforzano con le aderenze del loro partito. Rimaneva ad espugnarsi la fortezza di Capo di

Faro, presidiata da guarnigione francese, e a tale intento tutto rivolge l'animo il nuovo Doge, e a più strettamente invigilarla dalla parte di mare, per impedirle ogni soccorso, fa prontamente armare quattro galee, delle quali dà il comando ad Andrea Doria.

È cosa rimarcabile, che il Fregoso onorava il Doria grandemente, e lo accarezzava con cortesissimi modi, forse perchè gli uomini grandi hanno un non so quale segreto presentimento che li porta fra loro a riconoscersi; e chi sa che una voce interna non annunziasse al Fregoso, che Andrea Doria compirebbe l'impresa, che a lui non era dato che di abbozzare?

Finalmente ai 26 marzo 1514, il presidio francese di Capo di Faro si arrese a patti, e il Doge Fregoso ordina che quella fortezza sia rasata dai fondamenti. A tale risoluzione si oppongono i più zelanti fra i suoi amici, e già lo rampognano, che per vana ostentazione di Repubblicana modestia voglia esporre se stesso, e i suoi a nuovi pericoli, e alle vendette, e all'urto della fazione contraria umiliata, ma non estinta. Federico Arcivescovo di Salerno, che come fratello del Doge meglio ne conosceva i sentimenti, disperando di smuoverlo con argomenti di privato interesse si fe' più accortamente a rappresentargli, che la distruzione di quella fortezza sarebbe riuscita perniciosa, anzichè utile alla patria, perchè i Genovesi, senza quel freno salutare, s'indurrebbero facilmente a nuove rivoluzioni, con che si allontanerebbe il consegnimento di quell'or-

dine, a cui era sua lodevole intenzione di ricondurli. A tali insidiose suggestioni resistè però l'ottimo cittadino, e dando prova certissima della sincerità dell'animo suo, rispose: Io spero che i miei concittadini apprezzeranno il sacrificio che a loro io fo: ma ancorchè avessero ad essermene ingrati, io non voglio che per me si lasci, a chi volesse un giorno la patria opprimere, un mezzo onde farsene stabilmente tiranno: ed obbligando così al silenzio i suoi contraddittori non si ristette, finchè non vide compito l'ordinato distruggimento.

Se così fatta risoluzione dell'Ottaviano Fregoso spiaceva a molti di quelli, che per solo spirito di fazione erano a lui più strettamente uniti, e ne calcolavano il pericolo per prudente diffidenza della fazione contraria, venne però concordemente approvata dalla massima parte dei cittadini, che altro non vi ravvisavano se non ebe una solenne garanzia di quella moderazione, con cui il Doge avrebbe seguitato a reggere le redini del Governo. Il fatto si è, che da quell'epoca il Fregoso fu generalmente amato, ed applaudito; e ben ne ricevè una luminosa prova, allorchè i Fieschi, e gli Adorni, (che sortiti dalla città all'ingresso del Fregoso erano andati a procacciarsi appoggio, ed assistenza straniera) discesi da Montoggio a Chiavari, e Portofino, si avanzarono fino sotto le mura di Genova, ed accamparonsi in quello spazio, ch'era compreso fra la Porta detta degli Archi, e quella dell'Olivella, e là si stettero per ben dieci giorni nella lusinga, che in tanta loro vicinanza si riaccendesse in città

qualche popolare commovimento, che a loro ne facilitasse l'ingresso. Non vi fu però alcuno, che osasse mostrarsi a favore di questi, e la popolazione unanime si tenne salda a favore del Fregoso; per il che disanimati gli Adorni, e i Fieschi ricondussero al di là dei monti quelle truppe, che parte avevano raccolte nei loro feudi, e parte erano a loro state somministrate dal Duca di Milano, e dai Svizzeri, e tanta fu la precipitazione della ritirata, che abbandonarono alcuni pezzi di artiglieria, che seco avevano condotti.

Per tutto quel tempo, che l'Ottaviano Fregoso godè con tranquillità della Supremazia del Governo, tutte le sue cure erano rivolte al vantaggio, e alla difesa de' suoi concittadini, e siccome la protezione della navigazione, e del commercio fu sempre il primo bisogno dei genovesi, così fu sollecito di rendere più comodo, e più sicuro il porto facendone scavare tutto quel tratto, che si racchiude fra la Chiesa di S. Marco, e il Ponte dei Cattanei fino alla profondità di 19 palmi; ed armò una squadra di galee, che sotto il comando del celebratissimo Andrea Doria sortirono a percorrere il mare Ligustico, e proteggere i naviganti, che in quel tempo erano molestati dai Saraceni e dai Francesi, che unitamente a danno dei Genovesi corseggiavano.

Non s'ingannarono però coloro, che dalla fazione contraria prevedevano sempre nuove macchinazioni, giacchè non andò molto, che Girolamo Adorno, e Scipione Fieschi, riuniti cinquecento circa uomini d'armi nel paese di Castelletto d'Orba, feudo

degli Adorni, avvicinatisi alla città fortivamente, e nel silenzio della notte, con repentino impeto si introdussero per la porta di Carbonara, ed avviandosi verso il pubblico palazzo tentarono di sorprendere il Doge. Non si perdè d'animo il Fregoso in così imminente pericolo, e con lo scudo imbracciato e la spada alla mano si fe' loro coraggiosamente incontro, e con la voce, e con l'esempio le sue guardie animando alla difesa, combattè, e vinse gli assalitori, dei quali altri trovarono scampo nella fuga, altri rimasero prigionieri, e fra questi i condottieri di sì mal'augurata impresa.

La grandezza del pericolo, benchè felicemente superato, fece però riflettere al Fregoso quanto egli avesse dai suoi emuli a temere. Era circa quel tempo per la morte di Luigi XII, salito sul trono di Francia Francesco I, che desideroso di riparare ai danni dalle sue armi sofferti in Italia, faceva tali guerreschi apprestamenti da non lasciare in dubbio quali fossero le sue intenzioni. Ben vedeva il Fregoso che a sì potente monarca non potrebbe resistere solo, e poco contava sull'assistenza dei Principi alleati, da che i Svizzeri si erano da lui alienati, perchè non aveva voluto somministrare loro dal pubblico erario le ingenti somme che reclamavano per l'assistenza già accordatale, e il Duca di Milano favoreggiando le istanze dei Svizzeri, ed eccitando la discordia fra questi, e l'Ottaviano Fregoso, non che mantenendo segrete relazioni con gli Adorni, dava chiaro a conoscere che cercava un'occasione favorevole d'impadronirsi di Genova.

Agitato il Fregoso da tanto gravi riflessioni pensò d'introdurre segreto trattato col re di Francia, ed ottenne per la patria tutte quelle favorevoli concessioni, che già accordate prima da Luigi XII, erano poi state dallo stesso pubblicamente annulate nel 1506 in seguito d'un popolare commovimento, e fatto poscia palese quell'accordo al Consiglio, e da questo coi voti sanzionato, deposto il titolo di Doge assunse quello di Vicario per il re Francesco I, di cui poi seguì costantemente le parti. Nè fu inutile alle armi francesi tale subitanea conversione del Fregoso al loro partito, perchè spedito un buon numero di soldatesche genovesi al loro campo, sotto il comando di Nicolò Fregoso, queste combatterono valorosamente nelle file francesi, ed ebbero non poca parte alla vittoria di Marignano riportata su i Svizzeri.

Ad onta di tali vicende non tralasciava Ottaviano Fregoso di procurare di ridurre i genovesi a stabile concordia fra loro; e ad agevolarne il conseguimento scelse dodici cittadini fra i più autorevoli, e della pace, e del pubblico bene i più studiosi; e questi incaricò di riconoscere le antiche leggi, e quelle riformare, ove fosse d'uopo, altre progettarne, che più convenienti al bisogno si riconoscessero, e tutte le vie indagare, onde fissamente si estinguesse ogni seme di civile discordia. Tranquilli vivevano i Genovesi sotto il moderato governo del Fregoso, ed esultavano già in loro cuore del migliore essere, che a loro andava preparando, quando un nuovo turbine di guerra venne ad atterrarlo.

Per la morte dell'imperatore Massimiliano era stato innalzato al trono imperiale Carlo V, e destatasi lunga e sanguinosa guerra tra questo e Francesco I, la fortuna delle armi francesi in Italia era stata sensibilmente umiliata, e per la occupazione di Milano fatta da Prospero Colonna generalissimo dell'imperatore, e per la battaglia perduta dai Francesi tra Milano e Monza, e per la resa di Cremona, ove si eran raccolti gli avanzi del loro esercito. Militavano gli Adorni nell'armata imperiale, nè fu loro difficile di persuaderne i comandanti a portarsi alla conquista di Genova, che quando si è sperimentata favorevole la fortuna facilmente l'animo si innalza all'audacia di nuove intraprese.

Risoluta l'espugnazione di Genova si avviò alla volta di questa l'armata, e il Colonna in compagnia del Duca di Milano coll'infanteria tedesca l'attaccarono dalla parte del levante, mentre il Marchese Pescara con gl'italiani, e i spagnuoli la stringevano da quella di ponente. Non lasciò il Fregoso di sostenere le parti di valoroso capitano disponendo ogni cosa per una valida, ed onorata difesa; ma il numero dei nemici, e i mezzi tutti di oppugnazione, dei quali erano abbondevolmente provveduti, le fece ben conoscere che poteva bensì protrarsi, ma non impedirsi la resa. Non sapeva però da una parte il Fregoso risolversi ad accettare le onorevoli condizioni, che il nemico le offeriva, perchè troppo le stava a cuore di conservare intierissima la fede giurata al re di Francia; e dall'altra parte troppo ripugnava al suo cuore di avventurare i suoi con-

cittadini alle luttuose conseguenze d'un militare assalto. Riunito pertanto a consiglio il Corpo degli Anziani e i più autorevoli cittadini, a quelli espòsto il genuino stato delle cose, loro lasciò arbitri, o di patteggiare la dedizione, o di saldi perseverare nella difesa. In così facendo il Fregoso seguìto più l'impulso dell'animo suo verso la patria caritatevole; che i dettami della prudenza di saggio reggitore; perchè male si profittarono della scelta a loro affidata i cittadini, e per studio di parti discordi, e forse anche per naturale temperamento d'animo divisi, secondo che alla speranza, o al timore erano più inclinati, consumarono il tempo in vane deliberazioni, e contrasti, e mentre poi trattavano delle condizioni con il Colonna, già il Pescara aperta la breccia dopo lunga e sanguinosa battaglia entrava in città per la parte di S. Tommaso, e S. Michele.

Quali fossero le conseguenze di così fatta espugnazione a viva forza ottenuta, non è di mio argomento il qui descrivere, e dirò solo, che niente fu risparmiato dalla licenza e dall'avidità degli infuriati soldati, che solo al terzo giorno si ristettero dal generale saccheggio. Ottaviano Fregoso non cercò già la salvezza nella fuga, come il poteva, e come rinsì di ottenere a molti del suo partito, perchè a quell'animo generoso sembrò viltà di non partecipare alle sciagure dei suoi concittadini, ed imperterrito si stette ad incontrare quella sorte, che a lui avesse riserbato il vincitore. Ma quale uso moderato dalla vittoria può mai sperarsi nelle guerre, nelle quali lo spirito di partito accresce la

naturale violenza delle armi? Antoniotto Adorno che dall'esercito conquistatore era stato tumultuosamente salutato Doge, fatto prigioniero il Fregoso, mandollo cattivo al Vice-Re di Napoli, onde prima tradotto in Anversa, e poi più duramente rinchiuso nella Rocca d'Ischia, ivi cessò di vivere, rimanendo grave sospetto, che il veleno affrettasse il fine dei suoi giorni. Tale fu la sorte miserabile di questo uomo, che se fu esimio per la prudenza nel consigliare, per l'arditezza nell'eseguire, per il valore nel combattere, e per la moderazione nel governare, fu sempre poi altresì nell'amore verso la patria sua preclarissimo ⁽¹⁾.

G. A. RAGGIO.

NOTE

(1) Ecco l'iscrizione che gli fu eretta nella Casa di S. Giorgio in Genova che io riferisco tale quale vi si legge:

D. O. M. III. D. Octaviano Fregosio quod is testamento Neapoli facto ab herede D. Friderico Fratre Salernitano Archiepiscopo Rev. in tutelam refectionemque menium Genve parie cui dux ipse aliquando pervisisset ducentum quinquagenum Locorum in centenos annos fenora cum eorum sortibus legasset et ab patribus Genven. Communis quodocumque pro tempore forent captissimi petvisset ne fravs ejusmodi legato fieri quodoque posset ut S. Georgii rationum administratores et Reipublice Genven. moderatores annuos eos Magistratus ineuntes quodocumque forent pro tempore jufurandi Religione constringi curarent nie contra testamenti verendiam fieri decernive temporibus suorum Magistratum passuros benemerito pietatis honoris et monimenti publici exemplique perpetui gratia publica gratiarum actionis ergo communis genvensis patres pientissimi feceri anno MDXXX.

Il Compilatore



ETTORE VERNAZZA

Morto nel 1524.



E incerta l'epoca della nascita di Ettore Vernazza. Gli anni primi di sua vita passò in meditare come poteva fare opere grate a Dio, ed in soccorrere l'umanità. Ebbe a moglie Bartolommea Riccia, donna d' illibati costumi, e di rare virtù fornita, che alle belle doti dell' animo univa una straordinaria avvenenza: si volevano gran bene, e stettero in molta pace insieme, di modo che fra loro non insorse mai il benchè minimo malincuore. Egli era così astinente e castigato, che non mai usava di que' leggieri diletti, che cercano non che le ricche, le meno agiate persone, e ben sovente la fame pativa pei frequenti digiuni.

La prima opera di carità che troviamo fondata

da questo insigne Benefattore dell'umanità, si è la Compagnia del *Mandiletto* da esso istituita l'anno 1497. Lo scopo di questa istituzione si era quello di raccogliere limosine per i poveri, ed a tempo opportuno beneficarli. Vuole la tradizione che il titolo che ancor oggi conserva la suddetta Compagnia derivasse dal modo con cui veniva fatta elemosina ai poveri dall'umanissimo Vernazza. Costui saputo un bisogno di una qualche famiglia dabbene, la quale per verecondo ritegno non osasse implorare pubblicamente soccorso, subitamente era all'uscio di quella avventurosa famiglia, e dato un picchio, e aperte l'imposte, con un *mandillo* velata la fronte gettava quanti danari aveva con seco, e si allontanava qual lampo dalla beneficata magione.

Circa il morire del decimoquinto secolo fondò l'*Ospedale degli Incurabili*, le regole del quale furono comprovate dal Comune addì 27 di novembre del 1500. In questo mezzo rimase vedovo, per lo che pensava egli di farsi canonico regolare, ma dimandato consiglio al Padre Riccardo da Lucca, che allora predicava in Genova, lo dissuase da tale determinazione veduta in lui quella santa inclinazione di far opere pie. Abbandonò dunque la propria casa e venne a stare nelle accomodate stanze dell'*Ospedale*. In questo dimorò sempre, quando stava in Genova, in questo è morto e l'ha lasciato erede.

Essendo ancor molto giovane lo pungeva mai sempre un pensiero, quello cioè di fabbricare un Lazzaretto per gli appestati: ora essendo favorito

dal Doge Ottaviano Fregoso deliberò di porvi mano. Ebbe dal Doge sette mila lire, ed altro danaro raccolse da persone pie, ma la gran parte vi spese di proprio. A lui valse molto il favore di Ottaviano, perchè come succede a un' opera buona qualunque ella siasi, gli si avventano intorno i cattivi, e non la vorrebbero non solo fatta, ma nemmeno pensata. Egli adunque incominciò a edificare una grande fabbrica, nominata il Lazzaretto, per i miseri tocchi dalla peste, e perchè quindi innanzi non vi mancassero i mezzi di sussistere, destinò cento *Luoghi di S. Giorgio*, i quali moltiplicassero fino a sopperire ai bisogni di una pestilenza.

E prima ch'egli applicasse l'animo all' erezione di questo sanitario stabilimento si era adoperato di fare un monisterio, e mettere in strettissima clausura le *Convertite*, ponendovi persone d' importanza che ne avessero cura; così trovo scritto dalla sua figliuola la venerabile Batistina Vernazza, che onorò per poetico ingegno l' Italia, e per sante virtù il Cielo: quantunque le memorie che danno contezza di un tale istituto siano posteriori d' assai alle disposizioni testamentarie del nostro Vernazza.

Edificato il Lazzaretto, s' affrettò di fondare un monastero, il quale intitolò *S. Giuseppe*, ove radunò molte figliuollette povere, abbandonate alle insidie del mondo per le pubbliche vie, senza scorta di educazione, e vigilanza di parenti. Non solo il pietoso animo rivolgeva ai bisogni pubblici, ma bensì lo addentrava nelle anguste case, dove il bisogno di un pronto soccorso si faceva maggiormente sen-

tire. A tale effetto provvedeva la città di alcuni medici, i quali dovessero curare que' malati, che per essere caduti di fortuna si vergognassero d'implorare soccorsi nei pubblici ospedali. Così già nel secolo decimosesto per la generosa opera di un solo cittadino si fondava quella Instituzione che ora sono pochi anni si rinnovava col titolo di *Associazione di N. S. di Provvidenza*.

Aveva pure in mente di aprire una scuola di arti e mestieri, affine di togliere dalle vie que' garzoncelli che privi di una guida andavano matteggiando per la città in preda dell'ozio e dei vizii. Epper ciò egli aveva data commissione al M. Antonio Sauli di far venire maestri di ogni arte. Questo si ricava dalla Lettera XXV della già citata venerabile Batistina Vernazza nella quale dà contezza de' suoi genitori.

Dunque fino dalla seconda metà del secolo decimo quinto si vedeva tutta la necessità di aprire in Genova una scuola di arti, e mestieri e un solo cittadino ne ideava l'ardimentoso disegno, e la progettava a proprie sue spese. Che facciam noi?

Amerei che leggessero queste cose coloro che tentano avviluppare il passato in una nube di quasi pretta ignoranza, che tutto vogliono, e tutto pretendono pel presente; il genio italiano fu sempre grande, e dal suo primo sviluppo cominciò la sua maggiore grandezza. E Genova particolarmente può a buon diritto far pompa di sue passate grandezze e di non sognate glorie, e si può dire unica al mondo ricca di tali salutari istituzioni fondate con tesori

particolari, ed è doloroso che i frutti di cotali beneficii non si spandessero sopra tutto l'intero popolo. E perchè di tanti pensatori di pubblico bene di un solo tutte si conoscano le salutari disposizioni, perchè si vegga come era innato il desiderio di meritare della patria, che qual madre teneano, per opere che incamminavanla a conservarsi libera e dominante, si leggano le ultime disposizioni del nostro Ettore Vernazza: in queste, ch'io pubblicai per la prima volta nell'opera mia — *Genova e le due Riviere* — a carte 94 della *Prima Parte*, si vedrà se le cose narrate sieno minori del vero.

Ognuno farà le meraviglie di trovare in quelle i primi germi della benefica istituzione degli Asili Infantili. Il Vernazza fu l'uomo generoso nel senso il più larghissimo che dir si possa. Egli assegnò doti alle figlie di Notai che volessero andare a marito: provvide alla monacazione di quelle che fossero chiamate al chiostro: stipendiò avvocati e procuratori a difendere i poveri: istituì due cattedre una di filosofia e di teologia l'altra: due cattedre altresì di medicina, e due di giurisprudenza. Beneficò la Metropolitana, il porto, il molo, e fondò un multiplico per esonerare dal dazio i generi più necessari alla vita del povero. Beneficò in ultimo il Magistrato di Misericordia, i monasteri, i parenti, e quanti mai gli sovvennero, e quanti meritavano di essere guiderdonati da lui. Nè è da tacersi come egli fu l'istitutore della Compagnia Segreta, dalla quale poi trasse origine quella della Compagnia di Misericordia detta di grazia e giu-

stizia, collo scopo di assistere i condannati all'estremo supplicio.

Tutte queste santissime opere fece in patria il nostro Vernazza, nè da meno sono quelle cui egli diè vita in Roma e in Napoli. Essendosi egli portato nella prima di queste città per impetrare dal Papa certi privilegi di cui abbisognava per l'ospedale di Genova, vide che in quella città per mancanza di un ospedale per gl'incurabili, i poveri infermi stavano nelle chiese. Mossò da grande pietà si deliberò di fermarsi in Roma e procurare di fondarvi un'ospedale, ajutato anche a ciò fare dal Cardinal Sauli e dal Caraffa, che poi si nominò Paolo IV.

Fondato ch'egli ebbe il nuovo ospedale degli incurabili si partì da Roma per a Napoli dove visto il gran bisogno di fondarvi pure un consimile ospedale, si accinse all'impresa, se non che quivi dovette patire grandi persecuzioni con gran pericolo della propria vita, perchè quei Signori napoletani non solevano soffrire che uno di Genova v'ergesse a moderatore dei loro pubblici affari. Nondimeno stette sempre saldo in proposito, nè mai si partì, fino a che ebbe ottenuto il desiderato intento. A ciò conseguire ricorse egli ad una cotale finezza, la quale sortì un doppio effetto, come ben si vede dalla citata Lettera XXV della prefata di lui figlia la venerabile Batistina.

» In quel tempo (così essa scriveva) per Dio grazia il reverendo Padre Calisto da Piacenza, buona memoria, predicava a Napoli, quale era da mio

padre singolarmente amato, e secondo mi ha riferito il medesimo Padre Don Calisto a bocca, mio padre un giorno lo andò a trovare, e dissegli, padre questi napoletani sono gente altera, e non si vogliono inclinare a fare ospitali: ma questa notte ho pensato così, quando una persona non volesse calare dieci gradi, chi la facesse calare quindici, si troverebbe, che quasi senza sua saputa, avrebbe calati li dieci: pertanto io non trovo la più vile cosa, come andare dietro alli condannati a morte dalla giustizia, e in questa città li menano alla forca come disperati, senza che alcuno li conforti. Adunque fate così, predicate al popolo con dirgli, che li primi di Napoli vi sono venuti a visitare, volendo fare una compagnia, e andare dietro a quelli miseri, perchè lo congregherò tutti li genovesi, e noi saremo i primi: e ditegli che chi vuole entrare in questa compagnia, venga a me a farsi scrivere in tale segreto, che il marito non possa dirlo alla moglie. Udendo tali parole il predetto Padre, con quella sua grazia fece il suo possibile, talmente che molti andarono a farsi scrivere: e quelli signori Napoletani lo ripresero dicendogli: *Vi credete forse essere nella vostra Lombardia? Noi siamo signori, e non vogliamo andare dietro ai condannati.* Il Padre D. Calisto li rispondeva; se V. S. non vuole andare, non ci vada, li primi di Napoli mi sono venuti a ritrovare volendo fare questa Compagnia: e così fu fatta molto grande, e onorata, e quei miseri condannati si confortavano sommamente, vedendosi essere avuto compassione, fatto questo la medesima Compagnia fece l'ospitale. »

E qui finisce la vita operosa del benefattore dell'umanità, del benemerito cittadino, dell'uomo generoso e caritatevole. Morì egli nell'anno 1524 il giorno terzo dopo la festa della Natività di S. Giambatista, perchè lacerato dalle fatiche durate in quei dì di peste, toccò esso pure da quel fatal morbo, fattosi recare alle sue stanze dell' *Ospedale degli Incurabili*, vi lasciò la travagliatissima vita.

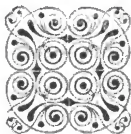
I fatti del nostro Vernazza sono tali e così magnanimi e generosi che lo adornarli con parole soverchie non monta. Chi potrebbe negargli tutte le più luminose ed esemplari virtù? Chi nol dice un angelo di salute disceso in questo basso mondo a sollievo dell'umanità sofferente? Per lui non vi erano che i poveri, i mendicanti, gli oppressi, le fanciulle pericolanti, le vergini dcrelitte, i putti spersi e vaganti; per lui insomma non vi erano a sollevare che chi di sollievo abbisognasse. Beato lui che seppe conservare nel cuor suo fino all'estrema ora questo cosmopolitico sentimento, e morire martire di esso.

Onde traesse i danari per la fondazione di tante opere diranno taluni, non sappiamo. Il Vernazza era Notajo, e negli anni che visse Genova soffrì delle epidemie, e fu tocca dalla peste; vno si che ereditasse assai da persone ad esso lui attinenti; ancora che mercè la sua professione persuadesse i facoltosi a lasciargli per le opere ch'egli era in atto di fare; tanta era la sua probità e la confidenza che ispirava che pochi gli si saranno rifiutati. La Compagnia del *Mandiletto* sarà stata un mezzo effi-

cacissimo a raccoglièr danaro in vantaggio delle operè fondate, e dei poveri ch' egli benefcava. Si ha poi dalla figlia di lui che soleva dire — *quando io metto la mano in qualche cosa, Dio gli mette lo crescente* —.

Ripeterò ancora che un solo pensiero stette di mezzo alla sua vita, ed alla sua morte; quello cioè di amare il suo simile, e benefcarlo. Voi non scorgete giammai un'opera pia senza che non incontriate il suo nome. Puossi scrivere maggiore elogio?

GIUSEPPE BANCHERO.





PAOLO CENTURIONE

fiore dal 1515 al 1530.



I trovatori di cose nuove ottennero sempre l'ammirazione dei popoli e l'amore dei lor cittadini. Firenze onora Cimabue, pittore più tosto ingegnoso che valente, per aver egli suscitato la pittura da gran tempo smarrita. Io non vo' credere che Guido Aretino potesse nell'arte musicale quanto un Marcello, un Pergolese, un Mariani; ma è glorioso pur tuttavia, perchè mostrò agli altri il modo di farsi eccellenti nella soavità dell'armonia. Ibarra, Bondoni, Didot, nobilissimi stampatori, potranno egli forse rapire ai Tedeschi o Belgi la gloria di avere insegnato innanzi a tutti l'artifizio della tipografia? Le molte vittorie e le savie leggi di Carlo Magno paiono men generose di quel pensiero ch'egli ebbe

di unire il Danubio al Reno. Egidio Albornoz Cardinale non sarà dimenticato da' Bolognesi, fino a che vedranno la Chiusa del picciol Reno. Ed i Francesi quando ascoltano rimproverarsi da' Tedeschi a Luigi XIV. le delizie e le guerre, additano il canale di Linguadoca che il Mediterraneo congiunge all'Oceano. Ora io non so, che si deggiano dir gli uomini del magnanimo disegno di Paolo Centurione, che si affaticava di unire il Mar gelato e il Baltico coll'oceano dell'India; pensiero sì nuovo, sì nobile ed alto, e di tanti vantaggi all'umana società, ch'io pongo il Centurione sopra tutti gli altri navigatori e viaggiatori, trattone il solo Cristoforo Colombo. Quì forse alcuno dirà: qual marmo ci ricorda, non che il volto, il nome di questo genovese? Qual storico ne ragiona? Quai premi gli vennero dal glorioso pensiero? Alle quali domande lascerò che i fatti rispondano; e se altrui paresse nome oscuro quello di Paolo Centurione, sì il pregherei che volesse tornarsi a mente il gran canale che mette dal Baltico al Caspio; e cotesto, direi, è il monumento edificato alla gloria del Genovese.

Giace tra il Mar nero ed il Baltico una immensa pianura che all'Europa riguarda e all'Asia, e fu per molti secoli cagion di pianto all'Europa. Que' popoli erranti, che Sciti, Goti, Unni, e Tartari appelliamo, s'aggiravano in quel paese; e se bisogno di pascoli, o voglia di prede, o l'esser alcuni di loro cacciati a forza da tribù maggiore, spingevangli a partirne, si rovesciavano sulle nostre contrade. Così fu spento l'impero romano; così disciolto quello di Carlo Ma-

gno; e quell'altro de' Saraceni. Nè la civiltà dell'occidente poteva dirsi mai assicurata, se a guardia di quell'aperta regione non si levava un principe di tanta forza e di tal consiglio, che potesse e sapesse chiudere l'Europa alle asiatiche torme. E sì fatto sovrano fu Giovanni III. Czar della Moscovia, il quale non sì tosto ebbe riscosso il suo popolo dal tributo e dal timore de' Tartari, e mostrato come valesse a rispingere (l'anno 1475) gli assalti degli Asiatici, a sè trasse ben tosto gli occhi di tutta l'Europa. E già Roma a Mosca si volgeva, invitando quel Principe a tornare all'unità della Chiesa Cattolica, e pregandolo a metter freno alla smisurata ambizione de' Turchi. Una sposa di regale stirpe greca, una educata in Roma, andava ad unirsi al gran Principe de' Russi: dalla Germania vi si recavan medici e soldati: dall'Italia architetti, e fonditori in bronzo: s'innalzavano chiese, abbellivasi la città capitale, si fabbricavano fortezze, e gittavansi artiglierie da guarnirle. Oratori de' Principi Latini andavano in Russia; ed ambasciatori del Czar si vedevano nelle corti di Danimarca, di Polonia, di Prussia e dell'Austria. Nell'impero non più sedizioni, nè civil parteggiare; chè l'autorità suprema domava e puniva i riottosi: i Tartari avevano imparato a rispettare i confini, la Litunia sentiva qual fosse il valore de' Russi, e ne temevano gli abitanti delle sponde del Baltico.

Queste considerazioni volgeva nella sua mente Paolo Centurione, di quel ramo che si diceva dei Cantelli. Il quale non avendo ragion veruna sul re-

taggio di Raffaele suo padre, come frutto d'amore furtivo, si diede a mercanteggiare in Egitto, nella Soria ed in altre contrade. Ma ben vedeva che nulla omai restava all'Italia dell'antico commercio, avendo i Portoghesi, colla via dell'Indie per l'estrema parte dell'Africa, tutti i negozj migliori condotti a Lisbona. Quivi si ammassavano in oscari fondachi le droghe e le altre merci, già guaste in parte per lunghissima navigazione; e le più viete si manomettevano le prime a' mercatanti delle altre contrade. Il prezzo era qual piaceva a' Portoghesi; ed essi il volevano alto al possibile, perchè soli signori dei littorali dell'Indie. Così gl'Italiani che avevano col discoprimiento delle Canarie e dell'isole di Capoverde e dell'America aperto l'oceano a' Portoghesi, non avendo che più fare nel Mediterraneo, nè trovando maniera di spingere pure un legno nell'Indie, neghittosi e poveri si dolevano inutilmente di tanta sventura. Ma Paolo, sapendo come non le querele nè il parlar dispettoso, sì l'operare con volontà deliberata, prepara gli alti mutamenti delle cose, determinò di rapire a' portoghesi quel commercio che rendea ricchi e superbi. La via dell'Egitto e quella dell'Asia minore stavasi chiusa, non volendo allora i Turchi aprire a' cristiani le terre dell'impero ottomano; nè i trafficanti osando, eziandio se coloro l'avesser concesso, fidarsi a' nemici del nome di Cristo. Rimaneva la Russia, non più battuta da' Tartari, nè barbara; ma vogliosa di apparir grande al cospetto delle nazioni d'occidente. Basilio figlio di Giovanni III., che n'era il principe, mal

sapeva accingersi al cerimoniale de' nostri sovrani, che a lui non davano altro titolo, se non che di *Gran Duca*; ed egli era sopra molti re, potentissimo. E confidando che l'autorità del Sommo Pontefice potesse valerli ad ottener quello d'*Imperatore* (avendo già tra' suoi quello di *Czar*, o *Tzar*, venutogli dagli Asiatici, e l'altro di *Autocratore* tolto da Greci) gittava ad ora ad ora un motto, ch'e' non sarebbe lontano dal tornare all'unità della Chiesa Cattolica. Queste voci giungevano in Roma, specialmente per le lettere di Alberto Campense, scrittore tedesco, il cui padre e fratelli eransi trattiene molti anni in Moscovia. E però Leon X. volendo procurare la sospirata unione, avea l'anno 1519 spedito al Czar con sue lettere di credenza il Vescovo della Guardia, offerendo a quel sovrano il titolo di re, s'egli si congiungesse alla Chiesa Romana, e provvedesse a reprimere la potenza de' Turchi nemici a tutti i cristiani, fosser greci o latini. Che operasse il Nunzio non è venuto a nostra notizia; e sembra, per quello che di corto vedremo, non s'appagasse Basilio del solo titolo regio. Il Centurione che a tutte le novelle e pratiche di Moscovia teneva sollecitamente l'orecchio, se ne andò al Pontefice, pregandolo di lettere pel monarca di Russia; al quale, in abito di mercante, si recherebbe a trattare del commercio ed insieme dell'unità cattolica: un vescovo troppo esser sospettoso al Clero di Moscovia tenacissimo dello scisma. Accolse lietamente Leon X. il disegno di Paolo, e con sue lettere spedivalo a Basilio. Il Genovese andò ad Alberto Gran-mastro dell'ordine teu-

tonico, e da esso raccomandato similmente al Sovrano di Russia, fu alla corte del Czar, proponendo il ritorno de' Moscoviti alla Chiesa Romana, la guerra contro al Turco, e il commercio del Baltico all'Indie. Basilio udì la proposta del Genovese, ma non volendo così prestamente conchiudere, l'ebbe rimandato al Pontefice con titolo di suo Oratore. Paolo giunse a Roma dopo la morte di Leone X. e nulla poté operare sotto Adriano VI. il quale avea lasciato che il popolo romano celebrasse con fuochi ed altre pompe una vittoria ottenuta da' Lituani sopra i Moscoviti; del qual festeggiare forte s'adirò Basilio, e non a torto; ma nel Pontefice Adriano era somma integrità di vita e copiosa dottrina de' canoni; non così forse quell'accorgimento di prudente politica che giova tanto a trattener la concordia delle nazioni (1). Il nuovo Pontefice Clemente VII. chiamato a sè il Centurione, inviò nuovamente a Mosca con sue lettere di credenza, nelle quali non dava a Basilio nè titolo di Czar, nè d'Imperatore; si confortavalo a ridursi all'unità della Chiesa Romana e a muover guerra agli Ottomani, promettendogli in ricambio il titolo di *Re*. Del commercio nulla disse nell'epistola, come di cosa ch'era propria di Paolo, nè doveva entrar punto ne' trattati di un Papa, che unicamente mirava al bene della Chiesa. Il Genovese accolto da Basilio a grande onore, e stato alla corte due mesi, tornò al Pontefice nel 1526 insieme con Demetrio Jerassim (o Erasmo) uomo educato in Livonia, pratico della lingua latina, ed altre volte ambasciatore del sovrano di

Russia in Danimarca, in Prussia ed in Austria. Nella lettera al Papa, è da notare che Basilio assume di suo diritto il titolo d'*Imperatore*; raccomanda l'Erasmo, protestasi nemico di tutt'i nemici del nome cristiano; dice di rimandar Paolo, e non potersi risolvere delle cose proposte, desiderando che un Nunzio si rechi a Mosca a trattarle con maturità. Clemente riconobbe con alcun dono le fatiche di Paolo; e diede albergo nel Vaticano a Demetrio, il quale visitate le cose più rare e più belle di Roma, se ne tornò al suo Sovrano. Il Papa spedì verso la Russia il vescovo di Scala e Potenza (nel regno di Napoli); ma questo Nunzio trattenutosi in Polonia per metter pace tra' Lituani e Moscoviti, quivi chiuse i suoi giorni; e poc'altro s'udì poi, sino a' tempi di Pietro il Grande, intorno all'unione dei Ruteni colla Chiesa di Roma, ed alla via di commercio dal Baltico all'India.

Il disegno del Centurione era questo: le merci si raccogliessero in Calicut: quivi poste in nave si conducessero per l'Indo ai monti del Turchestan; ove poste a terra, e valicato il giogo sopra somieri, entrassero nell'Oxo, fiume che mette nel Caspio: nel cammino si comperassero le sete della Persia. Il Volga, l'Ocha e la Moscovia condurrebbero a Mosca; e da questa città non è gran tratto al Baltico. Lungo era il viaggio; pur minore di quello fatto per mare su i navigli portoghesi; ed in quelle contrade asiatiche e russe, ove le pianure immense danno il pascolo a numerosi armenti, sono presti per vilissimo prezzo i cavalli a rimurchiare i legni

su per acqua, e trasportare pei monti le droghe e le sete. Nè più si sarebbe temuto il sito della sentina, che molto potrebbe nuocere alle spezierie. Il consigliere Karamsin nella sua storia di Russia, nomina sì ancora il fiume di Gihò dopo l'Oxo; e ne avrà buone ragioni; ma io non intendo delincare il corso proposto dal Centurione; mancandoci gli scritti di questo immortal viaggiatore; e mi sto pago a indicare il disegno della via ne' suoi punti principali. E certo, non saprei dire qual uomo rivolgesse mai ne' suoi concetti sul commercio una idea che s'appressi alla grandezza di quella meditata da Paolo. I Portoghesi avutone sentore, ne stavano pensosi, come di sciagura grandissima, e tutti i nemici de' mercanti di Lisbona se ne rallegravano, sperandone a tutta l'Europa solenni vantaggi. Che se Basilio non volle favorire l'impresa, è da cercarne la cagione ne' costumi che allora avevano impero su i Moscoviti. Spiaceva un uomo cattolico venuto a Mosca con lettere del Pontefice Romano: atterrava l'esempio de' Portoghesi, che iti nell'Indie a mercanteggiarvi, volevano esser padroni, e davan nome di nemico o ribelle, a chiunque volesse contrastare a' lor divisamenti. Ancora: chiedeva il Centurione a Basilio, facesselo accompagnare lungo il Volga fino ad Astracan, onde assicurarsi vie meglio sul corso del fiume; ed al Czar non piaceva che uno straniero esaminasse le intime parti di un impero, che aveva recentemente spezzato il giogo de' Tartari; dubitando sempre d'insidie e d'occulti raggiri. E forse i Russi stavano in pena di perdere quel commercio che già

facevano colla Persia. Per tutti questi motivi non potè aver effetto il magnanimo pensiero di Paolo; ma quanto fosse necessario ad agevolare le contrattazioni tra l'Europa e l'Asia, mostrasi per quella brama ch'ebbero sempre gli occidentali di aprirsi un sentiero, che non obbligasse i negozianti a passare pel Capo di Buona Speranza; al qual intendimento molte ricerche si fecero, e molte navi furono spedite nel settentrione dell'Asia e dell'America. Nè sia chi ardisca notarlo d'impossibile; vedendosi già le navi da Pietroburgo andare al Volga, e giù per esso fiume nel Caspio; e forse un giorno le vedranno i posteri, dal Caspio discender nelle acque dell'Indie: perchè all'adempimento non si oppone la natura de' luoghi, sì il diverso volere delle nazioni. Quanto al trattato della unione dei Ruteni colla Chiesa Latina, paventò Basilio le opposizioni del suo clero, tenacemente attaccato allo scisma; e in un popolo nè avaro nè dissoluto, e per la sua ignoranza incapace di conoscere l'errore de' Greci, la Religione non è cosa da scherzo, o semplice velo a ricoprire vergognosi disegni. Oltre a ciò, piaceva a Basilio un Nunzio Pontificio, che avrebbe fatto accorti i principi cattolici, quanto e' fosse in pregio di Roma e del Papa; non così aveva in grado un oratore, che andava sotto nome di mercante. Finalmente; voleva il Czar esser onorato come *Imperatore*; e allora i latini non sapevano pur immaginare altro *Imperatore* da quello de' Romani. Così ebber fine le trattative, e le speranze degli occidentali.

Paolo Centurione non avvillì pel rifiuto; e volendo adoperarsi in cose grandi se ne andò al re d'Inghilterra, offerendosi di partire a discoprir per quella corona ignote contrade. Parve a quel sovrano, non si dovesse rigettar la proposta; ricordando forse ancora i ministri inglesi l'error gravissimo del non avere prestamente accolto il disegno di Cristoforo Colombo. Ma in quello, che si apprestavano le cose opportune, Paolo, vecchio d'anni, e tormentato dalla dissuria, pose fine in Londra alla sua vita ed alle meditate intraprese. E fu sventurato dopo la morte eziandio. Perciocchè di lui non fecer parola nè gli editori francesi della raccolta de' viaggi, nè il Tiraboschi tanto sollecito della gloria italiana, nè il cav. Baldelli ne' suoi volumi sulle *relazioni* dell'Europa, e dell'Asia. E se non era Paolo Giovio, il quale poté vederlo in Roma, e lungamente ne parlò in una operetta delle cose moscovitiche, nimmo probabilmente udirebbe oggimai il nome di quest'uomo grandissimo. Vero è che Agostino Giustiniani, suo coetaneo, ed appresso il dotto Federici ne diedero un cenno; ma forse al primo non posero mente gli eruditi, riguardandolo come semplice annalista de' Genovesi; e le fatiche del secondo, stansi, la più parte, seppellite ne' testi a penna degli archivj. E il P. Rainaldi negli *Annali Ecclesiastici* vide in Paolo un messo Pontificio, non un uomo di alti pensieri e d'ingegno maraviglioso. Forse gl'Inglesi sulla metà del sec. XVIII. vollero destarne la memoria, appellando *Centurione* ⁽²⁾ una lor nave da guerra, che mandarono con altre a rigirare intorno al globo.

Laonde, sincerissime grazie sien tributate al consigliere Karamsin, che nella storia della sua patria, fece rivivere la gloria del nostro Genovese, al quale è dovuto il primo seggio, dopo il Colombo, tra' più celebrati viaggiatori dell'occidente ⁽³⁾.

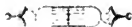
G. B. SPOTORNO.

NOTE

(¹) Leone X. morì il 1.° Dicembre 1521: Adriano VI. eletto addì 9 Gennajo 1522, cessò di vivere il 14 Settembre 1523. L'elezione di Clemente VII. si fece a' 19 Novembre.

(²) « Le commodore (Anson) n'a plus de son escadre que son seul vaisseau nommé *le Centurion*, monté de 60 canons... *Le Centurion*, échappé seul à tant de dangers etc. » Voltaire, *Siècle de Louis XV.*, chap. 27.

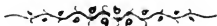
(³) Ved. Karamsin, *Storia di Russia*, ediz. del Gamba, vol. VII. — Rainaldi, *Annales Ecclesiast.* ad ann. 1526 etc. — Paolo Giovio, *delle cose della Moscovia* nel vol. 2 del Ramusio. — Stor. Lett. Ligust. v. 4, facc. 175 — 180.





AGOSTINO GIUSTINIANI

Nato nel 1170, e morto nel 1536.



L'elogio di Agostino Giustiniani, non dovrebbe trovarsi costretto nelle angustie di un foglio: chè tra Liguri illustri, pochi ne pareggiano la virtù; pochissimi tra gl' Italiani dell' aureo secolo XVI a lui si possono giustamente preporre. Ma io farò a guisa di colui, che in picciola mappa descrive un regno: porrò in questo scritto quasi una scala di proporzione; ond' altri leggendo accennate in iscorcio alcune delle azioni più gloriose dell' uomo lodato, nel concetto della mente le dilati ed illustri.

Agostino ebbe i natali in Genova l'anno 1470 da Paolo Giustiniani e da Bartolomea Giustiniani-Longo; e per voto de' genitori portò il nome di Pantaleo. Il padre, gentiluomo di poche facoltà,

nutrillo con diligenza, e l'educò con somma attenzione; pensando che ricco ed onorato è colui, che può confortar la sua vita con la pietà, e l'ingegno de' figlj. E veramente il nostro Pantaleo, nato di tal famiglia, qual'era la Giustiniani, e stretto per vincoli di affinità colla casa Sauli, che allora specialmente fioriva di ricchezze e di uomini egregj, poteva confidarsi di pervenire agli onori supremi della Repubblica; e fornito di vivo ingegno, e caldo di amore verso la patria, non sarebbe stato minore di Ottaviano Fregoso, e del Doria. Ma egli vagheggiava omai quel genere di vita, che fondato sopra la religiosa pietà, invita al silenzio del chiostro le tenere menti ignare pur'anco dei piaceri del mondo, e a sperar le conforta giorni di pace. Perchè Pantaleo, quantunque avesse di poco trapassato l'anno 14 dell'età sua, ne andò a S. Maria di Castello, chiedendo di vestir l'abito dell'Ordine dei Predicatori. Ma il padre, e i parenti n'ebbero sdegno: furono al Doge ed Arcivescovo Paolo Fregoso, e ne ottennero la facoltà di strappare a forza il giovinetto Pantaleo. Tolto al convento di Castello, fu mandato in Valenza di Spagna presso un suo zio paterno; perchè volgesse l'animo al commercio. Aveva il Giustiniani apparato già in patria la grammatica, e l'aritmetica: nè perciò sapeva piegare l'animo generoso alle cure del mercanteggiare. Così vivendo nell'ozio, e nelle delizie di quella contrada, si diè tutto al piacere. Nel quale passati tre anni, il prese sì fatto morbo, che lo zio provvedeva del sepolcro. Ma Pantaleo, deliberato di met-

tere ad effetto il primiero proposito, com'ebbe scossa l'infermità, balzò di Spagna in Italia; tornò a' PP. di Castello; da' quali accolto lietamente, se ne andò poi a Pavia; ove nel convento di S. Apollinare professò la regola dei Predicatori, e fu chiamato Agostino. E benchè venisse ricevuto in Pavia a nome del convento di Genova, non si curò di tornare alla patria, temendo non i congiunti e gli amici il turbassero ne' suoi studj. Tennessi dunque per anni 18 in Lombardia, tutto inteso alle matematiche, alle lingue orientali, alla teologia, ed alle lettere umane. Non fu vago di prelature, nè di ascoltar confessioni: al predicare avea buona attitudine; benchè ne fuggisse l'esercizio, alle grazie della poesia non si seppe accomodare giammai; e sapendo le avrebbe tenute a vile; giudicando, che la Chiesa da' suoi Ministri chiedesse applicazioni troppo più gravi, che non eran gli epigrammi e i sonetti. E veramente gli errori di Lutero non avrebbero sedotto tante provincie, se i Bembo, i Casa, i Cortesi, i Sadoletto, i Bibbiena, com'eran valenti in letteratura, così fossero stati nutriti nello studio della storia ecclesiastica, de' Santi Padri e dell'idioma ebraico, a rintuzzare l'orgoglio de' Novatori, che i nostri beffavano quasi usati soltanto alle Decretali d'Isidoro, e alla poetica d'Aristotile.

Giustiniani adunque spregiando gli applausi, che dallo studio di cose gentili poteva ottenere in una età presa oltre ogni credere delle arti leggiadre, si diede alla cognizione dell'ebraica favella, della caldea, dell'araba, e della greca; comperò codici,

visitò le più nobili biblioteche, penetrò ne' commenti Rabbinici, e nella *Cabala* stessa degli Ebrei; e si pose in animo di dare una Bibbia *Poliglotta*, arricchita di scolj, di commentarj, e corredata de' Lessici ebraico e caldeo. Sparsa la fama di questo lavoro, Jacopo Antiquario ne scrisse al Giustiniani, maravigliando ch'egli sapesse, e osasse pur tanto; e confortandolo a non lasciare la magnanima impresa. La lettera di Jacopo ha la data del 1506. Il Cav. Bossi vorrebbe leggere 1516: ma l'epistola dell'Antiquario, mancato di vita nel 1514, è scritta al *Padre Agostino*; e il nostro Poliglotta, era già Vescovo nell'anno stesso del 14. Com'egli ottenesse il Vescovato, dirò brevemente. Circa l'anno 1511 ebbe il carico di leggere il Maestro delle Sentenze nell'Università di Bologna, col grado di Baccelliere; avendo prima insegnato nell'ordine suo per anni 18 continui. Grave di troppo riusciva la cattedra al nostro Agostino, che voleva pubblicare oggimai alcuna parte della sua Poliglotta, per vedere come venisse accolta dagli eruditi, e da' Principi cristiani. Bendinello Sauli, suo fratel cugino, Cardinale di grande autorità nella Corte di Roma, ed amico agli studj migliori, considerava che la povertà della vita regolare, e la noja della letteratura, avrebbero impedito mai sempre la pubblicazione della grande opera al nostro Giustiniani. Venuta dunque a vacare la Chiesa di Nebbio nella Corsica, ottenne dal Pontefice, che fosse conferita al suo dotto congiunto. La notizia di tale elezione giunse inaspettata ad Agostino, che rinunziata la cattedra, stavasi ordi-

nando le parti della Bibbia, per averle pronte e spedite, ove a lui si porgesse propizia occasione di mandarle alla luce del pubblico. Ito a Roma, e consecrato Vescovo, si recò a visitare la Diocesi: dipoi venne a Genova; e chiamatovi da Torino lo stampator milanese Pietro Paolo Porro, fece imprimere il Salterio Poliglotta nelle case di Nicolò Giustiniani. Nell'emendazione del greco si giovò dell'opera di Giacomo de' Fornari, dottissimo in quell'idioma, in cui talvolta improvvisava cento e più versi, alla correzione del latino ebbe in ajuto Battista Cicala, professore di lettere umane, che sapeva comporre d'improvviso carmi latini: e finita la stampa, collazionò tutto il volume co' testi a penna il dottore Batista Fieschi, personaggio di molta dottrina, e di copiosa Biblioteca fornito. Il Salterio è in cinque idiomi, ebraico, caldeo, arabico, greco, e latino: ed ebbe dal Giustiniani il nome di *Ottaplo* perchè diviso in otto colonelli; quattro per gl'idiomi orientali, tre per le versioni latine, e l'ottavo per le annotazioni o scolj del Compilatore. Il libro è intitolato a Papa Leon X. Il Vescovo di Nebbio ne fe' tirare 2000 esemplari in carta, e 50 in pergamena; e di questi ultimi presentò i Monarchi cristiani ed infedeli. L'opera fu da tutti lodata; ma perchè pochi sono gl'ingegni pellegrini, si giacque presso l'autore; il quale a gran pena tante copie n'ebbe vendute, quante erano di mestieri a rifarsi della spesa, incontrata certamente con animo superiore alla sorte di un povero Prelato. Il Pontefice non dimostrò al Giustiniani quella generosità,

di che tanto è lodato nella storia della nostra Letteratura. Molte cagioni se ne potrebbero assegnare: la corte era piena di poeti, e di spiriti vivaci. niente vaghi d'impallidire sopra i codici ebraici e caldei: il Sadoletto, segretario del Pontefice, non amava la lingua santa; ed informato che il Card. Federico Fregoso, si applicava ad apprendere, cercò di ricondurlo allo studio del greco e del latino, sforzandosi di dargli ad intendere nulla giovare l'ebraico alla difesa della cattolica religione: aggiugnì l'invidia, che non si scompagna mai da' cortigiani: aggiugnì quella nobile alterezza d'animo che agli ingegni grandissimi vieta le umili e replicate istanze per timore di una sordida ripulsa. Tuttavia Leone ebbe in grado l'offerta del Vescovo di Nebbio, e mostrando di vederlo volentieri, e di pregiarne le fatiche, facevagli sperare un miglior beneficio. Ed alle promesse, non saria mancato l'effetto, ove un'empia congiura contro al Pontefice, non avesse troncate al tutto le speranze del Giustiniani. Di quella trama, scritta in tutte le storie, e negli Annali di Genova registrata, non si può tacere, volendo narrare le azioni del Vescovo di Nebbio. Il Card. Petrucci Sanese amico del Card. Bordinelli Sauli, avea formato il disegno di toglier la vita a Leone coll'opera del chirurgo Batista da Vercelli. Se ne aprì col Sauli, il quale procurò di ritrarlo da tanta scellerità; ma non volle per tenerezza di amicizia, rivelare il segreto. Venuto a luce l'esecrando consiglio, il Petrucci pagonne il fio con la vita: il Sauli, spogliato della sua dignità, venne

chiuso in Castello. La Repubblica mandò al Pontefice Tommaso Cattaneo, a supplicare in favore dell'infelice; reo di aver troppo severamente guardati i doveri dell'amicizia, antepoendo questa al pubblico bene, cui deggiono ceder gli affetti privati. Convennessi alfine, che il Sauli, pagando al fisco 25 mila ducati, riavrebbe il Cappello, e la libertà. La multa fu di presente sborsata da' fratelli del Cardinale; ed egli ito a Monterotondo, e infermatosi, tornato a Roma, chiuse i suoi giorni nella primavera dell'anno 1518. Il Vescovo di Nebbio, cugino germano, creatura, e commensale di Bendinello, e che erasi ricoverato in casa il Card. d'Ivrea, conobbe assai bene, che nulla dovea sperare omai più nella corte di Leone. Per che invitato dal generoso Francesco I. a recarsi in Francia, ove Stefano Ponchier Vesc. di Parigi, ne aveva celebrato l'ingegno, e l'erudizione, non pose indugio al cammino: vide il Re Francese in Angiò: e ne ebbe titolo di suo Elemosiniere, e Consigliere di Stato, con pensione di 300 scudi; e fu mandato a Parigi a piantare in quella Università lo studio dell'Ebraica favella. Quivi stette il Giustiniani per quasi cinque anni; e l'affetto, che a lui dimostrava il Monarca e la promessa di levarlo a condizione migliore, fecero sì che il dotto Prelato tutto s'immergesse negli amati suoi studj. Ma i bisogni della sua Chiesa il chiamavano a Nebbio. Partitosi adunque da Parigi e giunto in Genova nel 1522, ebbe il dolore di trovarsi presente al deplorabile sacco della sua patria; e di riportarne al braccio sini-

stro una ferita d'archibugio, mentre in quel tumulto egli serrava un balcone. Ricondottosi al proprio gregge, riparò la Cattedrale, e presso a questa eresse l'abitazione de' Chierici: in S. Fiorenzo, sede de' Vescovi dopo la rovina di Nebbio, fabbricò per sè e pe' successori un convenevol palazzo: amplificò l'orto, delle cinque parti le quattro; ed acquistò per la Mensa una vasta possessione. Descrisse minutamente tutta l'isola, qual era a' suoi tempi; e mandò questo lavoro ad Andrea Doria: ne hanno copia i patrizj Signori Franzoni. Delinèò la descrizione di una mappa, ch'egli fece dipingere, donandola poscia al Magistrato di S. Giorgio. Trovato il suo Clero privo di lettere latine, trasportò in idioma volgare molti scritti necessarj a' ministri del Santuario. In queste occupazioni passava nove anni; ne' quali la prigionia di Francesco I. suo protettore, l'orrido scempio di Roma, e la pestilenza di Genova, gli fecero dimenticare il continente. Pur chetati alquanto i romori dell'armi, e riscossa Genova dal servaggio degli Oltramontani, spiccatosi da S. Fiorenzo, fu a Roma ad abbracciare Nicoloso suo fratello: passò a Genova, indi a visitar la sua Chiesa, e nuovamente in Patria. Voleva nel 1536 ritornare al suo popolo di Nebbio; ma restò sommerso con tutto il navilio nell'onde marine. In tal maniera mancò un preclaro ornamento all'ordine di S. Domenico, a Genova, all'Italia, ed al secolo XVI. Perciocchè il valore dell'uom grande, non è da misurare secondo le parole del Tiraboschi, che spezzatamente e in pochi tratti ne diè alcuna notizia;

ma si vuol apprezzare secondo i frutti, che abbiano tuttora del suo rarissimo ingegno.

E qui ci vengono tosto al pensiero gli annali di Genova, che il Sorba pubblicò nel 1537: cominciano dalle prime notizie de' Liguri, tolte dagli antichi scrittori, e della famosa tavola di bronzo trovata in Polcevera l'anno 1506, continuando fino a' giorni dell'autore; il quale v' inserì la sua vita (ann. 1470) prendendone l'esempio da' SS. PP. Girolamo ed Agostino, e da Francesco Petrarca. I Genovesi contavano molti annalisti, ma niuno avea preso a raccogliere le parti della nostra istoria, e farne una serie esatta, e distinta. L'opera piacque tanto al Foglietta, che se la propose ad esemplare: e le più volte non fece altro che trasportarla in elegante latinità. Sono tre secoli e più, che gli annali del Vescovo di Nebbio s'aggirano per le mani degli eruditi, e crescono sempre di pregio, non che presso a' Genovesi, ma si ancora presso gli altri popoli d'Italia: di che rendono testimonianza e Apost. Zeno nel sec.^a XVIII, e il Bar. Vernazza nel nostro. Le misere censure di essi fatte, ne confermano il valore. Ferdinando Colombo si dolse fieramente, perchè uno storico di Genova avesse dato una origine oscura a quel Cristoforo, che a' Genovesi apportò tanta gloria; e secondo il costume di coloro, che si adirano della verità, vomitò calunnie ed accuse falsissime contro all'annalista; ed i Genovesi facendo pubblicare in Venezia la vita dell'eroe, non vollero troncarne quelle villanie, che vennero poi recise in secolo più severo nella ristampa del libro di Ferdinando fatta

in Milano dal Bordoni. A' Signori di Passano spiace di leggere una o due volte in essi annali *gli uomini di Passano*, benchè vi si parlasse de' *nobili di Passano*. I patrizj Giustiniani incolpavano il Sorba di avere interpellato il libro con inserirvi queste parole (ann. 1470.) « L'origine di quelli della Banca (*Giustiniani*) è stata in Rapallo. » Il Giovio lodando la dottrina del nostro Prelato, ne pose in beffe lo stile volgare. Risponde Apost. Zeno, esserc proprio della storia il dilettere, comunque sia scritta. Io direi, che lo stile del nostro annalista non è peggiore di quello adoperato da Benvenuto Sangiorgio, e dal Corio. E chi ne ritoccasse l'ortografia, e gli usasse quella gentilezza, che adoperava il Co. Perticari intorno a' suoi Cronisti Romagnuoli, per fargli apparire leggiadri quanto i Fiorentini, si vedrebbe che il Giustiniani non è poi così spregevole nella sua elocuzione. È da sapere eziandio, ch'egli aveva in animo di scriver gli annali anche in latino; e che ne' volgari, destinati ad anmaestramento del popolo, non volle di troppo allontanarsi dagl' idiotismi de' suoi cittadini; protestando d'essere genovese, non toscano. Volendo pertanto piacere alla plebe, e serbare alle colte persone l'idioma del Lazio, nel quale valea molto, si rimpicciolì, e si abbassò con volontà deliberata: che è proprio dell'uomo savio proporzionare i mezzi al fine proposto. La qual cosa non vide il Pellegrini, il quale professando di pnbblicare quella sua orazione ad uso della parte più disagiata del popolo Veronese, oltre che l'adornò di artifizj accademici, e la vestì di

parole e di modi ricercati sulle prose fiorentine, non seppe condurre il primo periodo senza porvi il Fabbriatore degli enti: locuzione lontana di troppo dall'intelligenza del volgo.

Ma la gloria del Giustiniani luminosa risplende nella Bibbia poliglotta, della quale è piccola parte il Salterio. Niuno aveva fino allora tentato l'immenso lavoro. Origene ci diede ne' suoi *Esapti*, o sei versioni greche, secondo l'opinione del Vesc. di Nebbio; o meglio, il testo ebraico con cinque greche interpretazioni: così il suo lavoro non merita nome di poliglotta, vocabolo, che importa molteplicità di favelle. Il Giustiniani, povero religioso, occupato nel leggere la teologia, seppe imparare tanti idiomi orientali, raccogliere tanti codici preziosi, ricercare ne' libri rabbinici tante pellegrine notizie, da formare tal poliglotta, che saria da stupire, se in mezzo secolo, molti letterati, col favore e co' tesori di qualche generoso Monarca, l'avessero a fine condotta. I salmi che abbiamo alla luce, ne fanno più vivo il desiderio, forse inutile per sempre, di vedere le altre parti, che formavano un immenso tesoro di sacra erudizione. Il nuovo testamento, copiato di mano dell'autore, stava un tempo negli archivj della Repubblica. I libri dell'antica legge; naufragaron forse coll' infelice Prelato. Se altri amasse conoscere la singolarità della poliglotta genovese, faccia il paragone del nostro salterio con la Bibbia Complutense pubblicata nel 1520 troverà, che gli studj di molti eruditi, confortati dall'esempio di Genova, e dalla munificenza di Leon X, in-

coraggiati da un Card. Ximenes, ricchissimo, potente, e sommamente bramoso di vedere compiuta quell'opera, non giunsero a pareggiare nè per numero di favelle, nè per esattezza di versioni, nè per caratteri, nè per tipografica proporzione, nè per qualità di esemplari, la grand' opera del Genovese.

E per ciò stesso, si rende credibile, che la Biblioteca da lui radunata, non avesse pari in tutta l'Europa. Eran da mille codici in pergamena, comperati in varj luoghi, o fatti condurre da lontane regioni. Ed egli, acceso sempre dell'amor di patria, ne fè generoso donativo al Governo, avutane prima la permissione dal Sommo Pontefice. Come fosser poi dispersi, o furati que' volumi, è accennato da Michele Giustiniani.

Dell'amor patrio del nostro Prelato rendono testimonianza ben anco le opère del Bracelli, la Vittoria sopra gli Ebrei del Salvago, e altri libri ch' egli pubblicò in Parigi, a dimostrare, come i Genovesi al valore dell'armi, e alla industria, aveano saputo accoppiare la gloria delle arti migliori. A suoi congiunti ebbe mai sempre tenero affetto: dedicò a Stefano Sauli suo cugino e discepolo, l'opuscoletto de' 72 nomi di Dio, secondo gli Ebrei; del quale ha copia in pergamena la Biblioteca Berio, e fu scritto in Bologna nel 1513. Ad ammaestramento di sua cognata e delle nipoti, voltò dal greco in italiano l'Economia di Senofonte.

Ebbe il Giustiniani l'amicizia degli uomini più famosi del suo tempo; specialmente di Pico dalla Mirandola, Desiderio Erasmo, Ermolao Barbaro, Gre-

gorio Cortese, e Tommaso Moro. I Principi lo colmarono di onori. Nel ragionare di Francesco I. abbiamo veduto quanto egli pregiasse il nostro erudito. Rare dimostrazioni di stima ottenne ancora dal Re d' Inghilterra Enrico VIII, dal Duca di Lorena, e dal Card. di Lorena suo fratello, in quel viaggio di tre mesi, ch' egli eseguì prima di lasciar Parigi, per conoscere la Fiandra e l' Inghilterra. Fu caro similmente a Renato di Savoia.

Agostino Giustiniani ebbe l' animo ed il corpo ben composto; tollerante delle fatiche, e di ogni disagio: abbominò i visionarj, gl' ipocriti, gli alchimisti, e i novatori di cose religiose: non curò le ricchezze, nè le dignità. Venerò l' Altissimo con sincera virtù: non trascurò i doveri di Vescovo, benchè allora fosse quasi dimenticato l' obbligo della residenza; e pago della sua sorte, nulla più desiderava sulla terra, se non se visitare il sepolcro di Cristo.

G. B. SPOTORNO.





FEDERICO FREGOSO

Morto nel 1511.



Ebbe l'Italia un'età che rispetto alle lettere e alle arti perfezionate poteva appellarsi aurea veramente e piena dell'opere antiche; in cui gli onori ed i premi da' Principi e da Pontefici si compartivano all'incremento de' buoni studi, col promuoverne i benemeriti coltivatori. Si videro in quel secolo singolarmente innalzati alle ecclesiastiche dignità, o della Romana porpora rivestiti, personaggi in cui s'ammiravano tutti i pregi d'un ingegno rallegrato dal sorriso delle muse, e nudrito delle più nobili discipline onde hanno vita gli scritti. Rammenta Venezia (per tacere d'altre terre italiane) il suo Bembo, Cremona il Vida, la Toscana il Della Casa, Modena il Sadoletto, il Cortese, e in ogni tempo

feconda di elevati spiriti e d' uomini per dottrina famosi , Genova si dà vanto nel XVI secolo d' un Federigo Fregoso , che a niuno forse di quella veneranda schiera potresti dire secondo.

Federigo ebbe a genitori Agostino Fregoso e Gentile da Monte Feltro, sorella di Guidobaldo Duca d' Urbino. Fu fratello di quel Doge Ottaviano, cittadino della Patria amatissimo, che ai privati vantaggi prepose sempre il pubblico bene, e per miti ed innocenti costumi fatto delizia de' Genovesi, maggior fama avrebbe acquistato, se posto al freno di città più concorde. Misera condizione di que' tempi, ne' quali il furore di fazioni esecrande nell' animo de' cittadini tanto possentemente allignava! Prese cura del nostro Federigo lo zio materno Guidobaldo, e molto adoperò perchè dal Re cattolico al nipote si concedesse l' Arcivescovato di Salerno, che al Fregoso ancor giovane venne conferito di fatto nel 1507. Ma Federigo seguendo cogli altri di sua famiglia le parti di Francia, non potè per lungo tempo occupar quella Sede. Giulio II, avveduto conoscitore del merito, non volle privo il Fregoso di nuovi onori, e a lui confidò il reggimento del Vescovato di Gubbio, correndo l' anno 1508. Nel quale anno appunto venne affidato a Federigo altro onorevolissimo incarico da quel Pontefice; conciossiachè venuta a Roma notizia della malattia gravissima di Guidobaldo, fu colà inviato il Fregoso, e quale conforto al moriente suo zio, e siccome consolatore della misera Elisabetta moglie del Duca; dolce e pietoso ufficio! Di là il Fregoso scrisse al Pontefice

Giulio quella epistola riferita dal Bembo, nella quale tanto lume di eloquenza risplende, e che tanta commozione d'affetti ti desta. Ivi alla storica narrazione di quella morte espressa con sì viva efficacia di stile succedono le sentenze tutte ripiene dell'antica gravità, e per le quali il nostro concittadino procacciava di temperare in alcun modo il disperato dolore della Duchessa, tutta desumendo l'arte sua dai fonti della Religione e della umana sapienza. A noi reca stupore, come quell' alto ingegno del Perticari illustrando l'Opera del Baldi (1), là dove tocca della morte di Guidobaldo, dopo le lodi meritamente tributate allo stile puro e candido dell'Autore, non avverta siccome il Baldi abbia nella sua Storia recati i tratti più luminosi della lettera di Fregoso, volgarizzandoli con bell' arte. E qui ci venga concesso il far caldo invito ai lettori di questo Elogio di ricercar nell'opera accennata del Bembo, quella pietosissima narrazione forse non conosciuta abbastanza. Che se invita pure alle lagrime quella scena luttuosa rappresentata nel Baldi, di ben altra compassione si fa eccitatrice a chi la legge nel latino di Federigo.

Mentre fra i tumulti delle discordie si travagliava la Patria nostra, non cessava il Fregoso dal dare opera agli studi, pe' quali nudriva amore caldissimo. Quindi i frequenti suoi viaggi ad Urbino, a Roma, a Bologna, ove strinse vincoli di amicizia immutabile cogli scrittori più famosi di quell'età; e corsero allora fra il nostro Arcivescovo, e il Bembo, e il Castiglione, il Sadoletto, il Cortese quelle for-

bite epistole, in cui sembrano insieme gareggiare que' sommi per l'acume della mente, la gravità de' pensieri, e per la compiuta eleganza e proprietà dell'idioma latino. È probabile da quanto accenna il Tiraboschi, che nel 1512, o in quel torno, dettasse il Fregoso la sua Parafrasi dell'Orazione Domenicale in terza rima che si ha alle stampe nel Crescimbeni; e di quest'opera noi non faremo altre parole, perchè ne sembra che poco possa vantaggiarsene il merito letterario di Federigo, nè da questa egli abbisogna di accattare un applauso, che maggiore gli si deriva dagli altri suoi scritti. In Roma poi, e nella compagnia del Paleotti e del Bembo, attese alle lettere per cui ottenne quindi gran fama. E del fervore di Fregoso per gli studi, e delle virtù che l'ornavano bel testimonio arreca il Bembo ove scrive: » Con nessuno mi riesce più a grado di tutte » trascorrere le giornate quanto con Federigo; sen- » dochè egli è cortesissimo ne' suoi modi, tutto pia- » cevolezza, e soavità, pieno d'arguzie e di motti » faceti, senza che mai si diparta da gravità e da » prudenza, e da quella sua temperanza maravi- » gliosa di voce, di parole, e più ancora d'animo, » onde avviene che nelle dottrine egli apporti sempre » alcun che di aggradevole. (Bembo. Epist. lat.)

Nel 1513 il continuo parteggiare della sua Patria tolse a quella cara quiete il Fregoso: e quando sceso il Doge Antoniotto Adorno di seggio, fu coll'assenso di tutti i buoni decorata delle insegne del supremo potere la virtù pacifica di Ottaviano, Federigo recatosi in Genova ebbe parte nel maneggiare

delle faccende di Stato; e di lui si valse la Repubblica coll'affidargli, come ad uomo intrepido e dell'armi spertissimo, guerresche spedizioni di gran momento. Fra le quali ebbe grido quella che mosse contro il pirata Cortogoli nel 1516. Questi d'alcune navi genovesi avea fatto preda, e il nostro mare essendo infestato dai barbari, eran chiuse le vie del commercio. Diciotto galee furono armate; alcune pel concorso generoso di cittadini privati, altre ne inviò il Pontefice, e ne dichiarò condottiere il Fregoso. Il quale giunto sul lido dell'Africa occupò Biserta, forse l'Utica degli antichi; pose le mani sulla flotta del Cortogoli (abbandonata poi nel Fiume Bagrada dalla imprudenza de' soldati più del predare solleciti che del vincere); tolse i ceppi a' cristiani, che là gemevano in servitù, e fece ritorno dopo aver trascorsa in ogni parte la Barberia. (Foglietta lib. XII. Ariosto C. XLII): Sempre amico agli studi, in mezzo alle pubbliche cure non omise di proteggere i dotti, e da lui furono onorevolmente accolti in Genova e il Cortese, poi Cardinale, e Benedetto Teocreno. Ma nel 1522 avvicinate le armate imperiali alla nostra città, e concitata (memoria acerbissima!) l'ira dello straniero dall'ira cittadina degli esuli minacciosi e frementi al di fuori, ebbe a patire Genova il memorando saccheggio. Fatto prigioniero Ottaviano, Federigo scampò con grave rischio la vita, e ottenne ricovero in Francia, ove dal Re Francesco gli fu conferita la Badia di S. Benigno di Dijon. Con quanta magnanimità tollerasse il Fregoso le proprie sventure, è da vedersi nella forte

lettera indirizzata al Cortese (Op. Cortes. tom. 2, pag. 91 —), nella quale dopo aver pianto la inmeritata prigionia d'Ottaviano, e il destino miserando della sua Patria, cui, siccome scrive, *quasi fra le sue braccia da nemici crudelissimi trucidata mirò*, rende egli grazie a' suoi mali, lungi dal mostrarsene in alcun modo prostrato; e ciò, perchè da molestie infinite, da ingrate fatiche, e da' pericoli gravi sottratto, in quel porto di tutta pace l'abbian ridotto, ove raccozzati gli avanzi del suo naufragio confidasi di potere ancor volgere i suoi pensieri agli studi, da' quali, confessa, non era da dipartirsi.

Nel suo ritiro si confortava il Fregoso coll'applicar l'animo alle sacre lettere, e ai suoi spirituali fratelli tenea sovente gravi concioni a confortarli, a erudirli, a dirizzarli *secondo l'antica usanza de' primi padri santissimi e sapientissimi* (Sadoletto Oraz. funebre)— Dotto nella lingua Ebraica, e nella Greca, della prima avea cura precipuamente, come strumento per ottenere quella piena intelligenza de' sacri libri, a cui non si giunge senza la facoltà del leggere ne' testi Ebrei. Fa cenno il Tiraboschi di alcune opere del Fregoso forse scritte in quel tempo ma non venute alla luce, o difficili a rinvenirsi, delle quali non ci venne fatto di aver più esatta notizia, e sono: un trattato dell'Orazione stampato nel 1543, e maliziosamente congiunto ad altre opere di Lutero, e perciò proibito, le Meditazioni sui Salmi CXXX e CXLV, e un'Orazione a' Genovesi celebrata come ottima e grave scrittura dal Cardinale Cortese. Ritornava in Italia il Fregoso nel 1529, e

retavasi alla Sede di Gubbio, della quale siccome Vescovo ottenne il governo nel 1533, avendone retto prima la Chiesa come amministratore soltanto, e faceva rinuncia dell'Arcivescovato Salernitano. Paolo III esperto nell'apprezzare gli uomini grandi e buoni che ornavano il suo tempo e l'Italia, lo volle rivestito dell'ostro Romano; e Paolo era venuto in ammirazione del sapere di Federigo fin dal tempo, in cui avealo collocato nella Congregazione per la Riforma. L'elezione del Fregoso fu acclamata con giubilo, e dal voto comune di quel sacro Senato tanto cospicuo per gli ornamenti delle lettere e per la dottrina. Ciò avveniva nel 1539. Ma Federigo dimoravasi in Gubbio, contento alla tranquilla e solitaria sua vita, e tolto alle brighe ed al fasto della ambizione, era esempio al suo gregge di continente animo, di paterna sollecitudine, di provvida beneficenza. Quindi mostravasi repugnante ad assumere quell'ecclesiastico Principato. E solo per le istanze accompagnate dalla minaccia di censure statuite contro chi si opponeva, accondiscese piangendo al piacere del suo Signore. Della quale modesta e sincera renitenza fa certa fede il Bembo in una sua lettera a Federigo, in cui si contengono le preghiere della amicizia a smuovere quella lodata costanza. Fu breve il soggiorno in Roma del nuovo Cardinale, e presto ne usciva, e rivolava nella sua Gubbio. Ivi attese ad acquistarsi il cuore de' soggetti al pastoral ministero, ivi a tanta eccellenza di virtù e di religione pervenne ch'ebbe a sforzare i detrattori più fieri del sacerdotale ordine a quella lode, di cui fa

menzione il Foglietta, e per la quale dagli avversari ponevasi Federigo nel novero de' pochissimi, ch'erano da chiamarsi i soli degni del nome di Vescovo. E considerato l'arduo carico cui soggiacciono questi Pastori de' Popoli, potrà ognuno estimare quanta gloria venga al Fregoso da quella lode. Fu appellato nella sua Diocesi vero padre de' poveri; e nell'aprire la destra al soccorso dell'indigenza fu difatto sì liberale, che di lui viene affermato in un commentario anonimo rammentato dal Sarti (*De Episcop. Eugub.*) *plus erogat pauperibus, quam omnes Episcopi totius Italiae*. Caduta Gubbio nelle angustie di orribile carestia, tutti i frutti del suo patrimonio ei dispensò a confortare la vita misera di quegli abitanti. Restaurò e fece più adornò il Tempio della Città, e d'altri edifici rabbellì la sua Sede; ed ivi il dì 14 luglio del 1541, fra il compianto de' suoi figliuoli la onorata vita con fine degnissimo coronò. E dal libero amore de' cittadini fu rizzato un nobile monumento al suo nome, e l'effigie del buon Pastore offerta all'omaggio del popolo per lui tanto beneficato. Del Fregoso, oltre i citati Cardinali del nostro concittadino assai famigliari, scrissero con tutta lode l'Ughelli, il Castiglione, che 'l pose fra gl'interlocutori del suo Cortegiano, il Moreri, il Tiraboschi, il Guicciardini e molt'altri. Il Sadoletto singolarmente che pel corso di 32 anni avea vissuto con Federigo nella consuetudine della santa amicitia, ne pianse con apposita orazione elegantissima la morte immatura tanto acerba al suo cuore. Questo abbiám riputato che basti a potere, nè arrogante-

mente, attribuirci un qualche diritto per affermare: da tanta luce onde quasi sfavillano le azioni di Federico Fregoso negli anni che lontano dagli urbani tumulti e sceverato dai tristi menò, è vinta al certo l'ombra d'alcuna macchia onde pur si vorrebbe quello splendore offuscato (*). Nè sia grave a' Leggitori di contemplarne in questo scritto tutta pura la vita nell'esercizio di quelle divine arti che apprendono come l'uomo s'eterna; per esse dura dolcissima ed onorata ne' posteri la memoria di chi colla potenza dell'ingegno s'innalza sopra la turba dei vili, a' quali il corpo non è stromento dell'animo, ma sepolcro:

A. CROCCO.

NOTE

(*) Vita di Guidobaldo, Duca d'Urbino, Opera di Bernardino Baldi: edita dal Silvestri. Perticari, Op. Vol. 2.

(*) Alludesi all'opporli ch'ei fece alla distruzione di Capo di Faro. V. Foglietta, lib. XII.





GIAMMATEO GIBERTI

Nato nel 1495, morto nel 1543.



Antichi sono i Giberti nella terra di Levanto sulla marina dell'orientale riviera. Già fino del 1392 si trova tra' consiglieri di quel municipio Giovanni Giberti, e Nicolò nel 1406. Venuti ad annidarsi in Genova, furono scritti nelle famiglie patrizie per la legge famosa del 1528. Franco Giberti, capitano delle galee genovesi, preso di una ignota femmina in Palermo, n'ebbe l'anno 1495 un figliuolo, cui pose nome Giovanni Matteo. Trovansi molti altri sommi personaggi, nati di non legittimo congiungimento; tra' quali sono a tutti notissimi il Galilei, e il venerabil Vescovo d'Osma Palafox. Franco, lasciato il servizio della patria, se n'era ito a Roma, quivi godendosi le sue molte ricchezze e il favore di Giulio II. e di

Leon X. Chiamovvi pure il suo Giammatteo e poselo in corte del Cad. Ginlio de' Medici, ove il ligure giovinetto coltivando le lettere greche e latine, ottimamente composto in ogni detto ed azione, seppe tanto meritarsi l'affetto di quel Cardinale, che ne pareva nipote amatissimo. Roma alto favella sempre a' cuori generosi; e la memoria de' suoi antichi abitatori, e quelle ruine, che il mondo riverisce ed ammira, e la tomba degli Apostoli, e la cattedra del Successor di Pietro; e quel vedere in in un cerchio raccolti uomini di tutte le nazioni, considerarne i modi, le inclinazioni, le speranze; e quel favellare e quell'udire cose grandi, e con liberissimi sensi espresse, come volea quell'età, par che inviti i magnanimi a rinnovare in sè stessi la civil sapienza, e la fortezza e la religione sincera di quegli antichi dominatori del mondo, e di que' primi credenti, la cui fede sul nascere della Chiesa di già s'annunziava a tutta la terra. Pensò dunque il nostro Giberti di rispondere a tanto invito; e si pose in cuore di voler essere maggiore del suo secolo. E considerò dapprima, che non pochi lasciandosi prender tutti alle dolcezze della poesia e dell' amena letteratura, aveano in pregio maggiore un detto del Petrarca, una locuzione di Catullo, che il pubblico bene, e l'onor dell'Italia; le quali cose non vengono da oziosi gramatici, ma sì da savj e pronti operatori. Così egli pensò, che a' grandi s'addicesse onorar le Muse, e favorirne i cultori, non consumar sua vita entro la soavità del metro, e l'armonia delle rime. Amò il Bembo, donò

un podere al Flaminio, un orto al Fracastoro, e tenne alcun tempo in sua corte quel bizzarro umore del Berni. Nè i poeti furono ingrati a tanta cortesia, essendo delle lodi del Giberti pieni i carmi elegantissimi di quell'età.

Ma non è sì malagevole ad uomo d'elevato spirito resistere a' vezzi della poesia, come alle lusinghe dell'ambizione. Era il Giberti ragguardevole per la gloria e le ricchezze del padre; era giovine, caro a' grandi, noto a' Pontefici, viveva in Roma. Or chi sarebbe tanto severo, che nol volesse scusare, s'egli fosse stato vago di onori? Ed egli seppe meritargli; e si doleva, come di sventura, se non gli era dato di fuggirli. Giovinetto andò al governo di Tivoli e a quel di Bologna, ed orator pontificio a Carlo V Imperatore. Leon X il teneva a' segreti consigli; Adriano VI ne ammirò la prudenza; Clemente VII in lui si riposava delle cure più gravi. Paolo III, oltre che gli diè potere di Legato a *Latere*, chiamollo con un altro genovese immortale, dico il Cardinale Federico Fregoso, alla congregazione allor formata per la riforma de' costumi. Ed il Giberti nell'adolescenza si volle render monaco; ma fu strappato al chiostro dal genitore, che nel figlio collocato aveva grandissime speranze. Salito sul trono pontificio quel Giulio de' Medici, che gli fu padre per affetto, voleva rendersi Teatino, e nel ritenne l'autorità del Pontefice. Alla porpora potevan condurlo rapidamente e la sua virtù, e i meriti, e più la potenza della Spagna, se Giammatteo avesse piegato alla volontà di Carlo

Augusto. Ma egli vide, come alla dignità della Santa Sede, e alla libertà dell' Italia, richiedevasi di stringersi colla Francia; nè tanto paventò l'ira, e le occulte vendette di Carlo, quanto ebbe a cuore la gloria di Roma, e il bene d' Italia.

La Spagna colle ragioni dell' Impero, colla forza delle armi, e la mente imperturbabile del suo principe, dir si poteva l' assoluta dominatrice d' Italia. Nel mare possedeva la Sardegna e la Sicilia, le navi genovesi, e un Andrea Doria. Il Regno di Napoli, la Lombardia, la marina di Siena; nella Liguria Monaco e Finale, ne ubbidivano all' impero. I Genovesi per timor della Francia avversa alla loro indipendenza, il Duca di Toscana per averne la misera Siena, i Farnesi per vincoli di sangue, e perchè deboli di troppo sul quel principio di lor signoria, piegavansi a' cenni di Carlo. I Sovrani dell' augusta casa di Savoia, collocati tra la Francia, e le possessioni spagnuole in Italia, non potevano ancora nè mutare, nè assicurare la sorte di questa bella contrada. Conobbe il Giberti, nulla più rimanere da sperare agl' Italiani, se non se ne' Veneti e nella Francia: » Parmi di vedere (scriveva alla signoria di Venezia) parmi di vedere in essa la viva immagine dell' antica grandezza e della vera libertà d' Italia. » Mandato dal Papa in Lombardia a trattare col Re Francesco I. e col Launoja vicerè di Napoli per la Spagna, conchiuse col primo un segretissimo trattato. Ma Clemente VII, non avendo voluto starsi alla prudenza del Giberti, che il confortava a non darsi disarmato in balia degli Spagnuoli, vide Roma

presa dagl' Imperiali, e fatta misero segno a tutti gli seherni ed alle rapine che si potevano aspettare da un esercito capitanato da un ribelle, composto di Luterani e di uomini perduti, accozzati da varie contrade, ed uniti da una sola speranza, ch' era il sacco di Roma. Giammatteo fu dapprima in Castel S. Angelo con Clemente VII, poi ne andò statico agl' Imperiali; finalmente sferratosi dalle catene de' suoi custodi, volò a Verona della qual città era Vescovo fino dal 1524.

La divina provvidenza che tutto dispone per occulta maniera, voleva che dalle sventure di Roma e dalla cattività del Giberti, sorgesse la riforma della Chiesa e spècialmente della Veronese. Il nostro prelato, tolto alle politiche procelle, tutto si volse a quella gregge, che a sè d'intorno mirava raccolta. Due mali affliggevano il popolo cristiano; ignoranza delle sacre dottrine, e costumi rotti ad ogni passione. Nel clero cattolico eran molti personaggi dottissimi, ma più volentieri studiavano in Omero, in Platone ed in Tullio, che nel Grisostomo o in S. Agostino. La disciplina della Chiesa conoscevano soltanto nella Curia; i dogmi raffermar volevano contro a' novatori, con sottigliezze dialettiche: della Santa Bibbia studiavano la volgata; versione venerabil di certo, ma spregiata da' Luterani, che appellavano al testo ebraico ed al greco. Due prelati genovesi avean procacciato di tornare i sacri studj all' antico splendore; Agostino Giustiniani dell' ordine de' Predicatori, con pubblicare il salterio poliglotta per saggio della Bibbia, che avrebbe

mandato alla pubblica luce, ove i Principi l'avesser confortato di alcun soccorso; e Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, che altamente sclamava doversi ricorrere all'ebraica favella. Al primo niuno stese mano soccorritrice; e l'altro ne fu per poco deriso. Il Giberti, standosi in Verona, recossi nelle mani i santi Padri, greci e latini; studiò in essi profondamente, e alcuna parte delle opere, emendate sulla fede di ottimi codici, fece pubblicare colle stampe. Dotti sacerdoti chiamò nella diocesi; e niuno potè goder benefizj, ove alla pietà non avesse congiunto la dottrina. Non volle aver clero numeroso; ma fu pago di pochi, ben costumati, ed eruditi nelle sacre discipline. Gli oziosi se ne fuggivano fuori del Veronese. Ordinò le cerimonie del culto con rituali, calendarj, ed altri lodevolissimi instituti. Prescrisse il registro delle nascite. Comandò che ogni fedele se ne andasse la Domenica alla Chiesa parrocchiale. Adoperossi di ristabilire una discreta severità nel Sacramento della Penitenza. Valorosi oratori tirò a sè da ogni parte d'Italia, e tra essi il P. Angelo Castiglione Carmelitano genovese. Agl'ignoranti sì del clero secolare, come degli ordini regolari, vietò di ricever le confessioni e di annunziare la parola di Dio. A chi faceva querela, che pochi sarebbero i chierici: ed io, rispondeva, amo meglio pochi pastori, che molti mercenarj. Brevemente: egli trovò la diocesi di Verona piena di scandali, di superstizione, d'ignoranza, di lascivia; e ne formò il modello di tutta l'Italia. Quanto di egregio adoperarono Vescovi santissimi

nel ritornare all'antica bontà i popoli, quanto si statui nelle cose di riforma per autorità del concilio di Trento, presso che tutto derivò dagli esempj e dalle costituzioni del Giberti. E se i Genovesi non potessero pregiarsi che di questa gloria, d'aver coll' efficacia dell' esempio dimostrato come si potesse a' mali della Chiesa porger riparo, non sarebber' eglino sol per questo d'ammirazione degni, e non verrebber forse con tacita invidia riguardati dalle altre nazioni? S. Carlo Borromeo, che tenne a segretario Giulio Brunetti di Sarzana, che tutto risolveva col consiglio del B. Alessandro Sauli, e del P. Adorno, che teneva in sua camera il ritratto del Giberti, onde incoraggiarsi al muto aspetto di quel gran Prelato nella malagevole impresa di ordinare i riti, la disciplina, i costumi del suo gregge, è testimone solenne ed irrefragabile di questa gloria della nostra Liguria. E i fratelli Ballerini, dotti e pii sacerdoti veronesi con peculiar dissertazione la confermarono, ed anche ne abbiamo l'autorità del Tiraboschi; acciocchè a' nostri vant non mancasse la testimonianza meno invidiosa degli stranieri.

Ma gli uomini, come ragionevoli, e specialmente come cristiani, vogliono essere buoni; come nati a vivere in civil comunanza ristretti, esser debbono gentilmente officiosi. Di cotesta urbanità, o gentilezza, o grazia che dir si debba, fu il Giberti esemplar nobilissimo, e Giovanni della Casa nel lodò in quel suo Galateo, che è pure il codice della sociale eleganza. Alla gentilezza de' modi, gli uo-

mini collocati in alto grado congiunger debbono l'eloquenza, la quale è posta non già nel sapere favellar bene d'ogni quistione, secondochè vanamente c' insegnano i retori; ma sì nel sapere le cose che si hanno a dire, e quelle che si hanno a tralasciare, giusta l'insegnamento di Pitagora, primo divulgatore della antichissima sapienza greca ed italica. Chi vuol dir tutto, e tutto ornare, egli è parlator copioso non eloquente dicttore. Dell'eloquenza di Giammatteo Giberti, questo sappiamo, ch'egli non meno all'amabil Leon X, che al rigido Adriano VI molte cose potè persuadere; e vincere l'altezza oscura della mente di Carlo V, e rattenere l'impeto cavalleresco di Francesco I. Ma che diremo, ch'egli potè persuadere i terribili inquisitori di stato della veneta repubblica? I segreti consigli dei veneti magistrati trapelavano, ed eran portati a notizia de' ministri francesi, e da questi alla Porta Ottomana. Un laccio avea già punito tre persone ragguardevoli, e tra esse nn inquisitore di stato, accusato di sì fatta rivelazione. Ed ecco, vien citato il Vescovo di Verona. Furongli intorno gli amici; rapprentavano la severità di quel tribunale, la sospettosa ragion di stato, specialmente nelle repubbliche; lui essere straniero, e notato come parziale di Francia; partissesi dal dominio, l'andare a Venezia non esser altro, che il commettersi a morte ignominiosa. Ma egli andò: l'udirono que' severi patrizj nell'ottobre del 1542, e fu assoluto.

Tutti questi pregi che abbiamo brevemente considerato nel Vescovo di Verona non dovevano trovarsi

disgiunti da un altro, senza il quale, ogni umana dottrina e dote civile non ha pregio veruno; dico della sapienza, la quale è principio di rettamente scrivere, e ciò che più monta, di rettamente operare. Sapientissimo s' estima qualunque reggitor di popoli, s'egli può stabilire ottime leggi. Ed ottime son quelle, che hanno forza di spegnere i germi degli abusi, e de' mali; e che per ciò stesso rimangono lunga età quasi immutabili. Ora, le costituzioni pubblicate dal Giberti al reggimento de' suoi Veronesi, stettero salde due secoli e più; e tanti Pastori, che sedettero in quella sede Episcopale, non ebber che a commendarle, e tenerle in vigore. Nè questa sapienza si ha da riputare un effetto di quella cognizione delle leggi civili e canoniche, che troviamo lodate nel Vescovo di Verona; perchè i dottori dell'uno e dell'altro diritto furono, e sono oggimai senza numero; e sono pochissimi i savj. Ma Giambatteo studiava negli uomini, più che ne' volumi; nè riceveva in sua Corte, salvo se persone lodate di pietà, di senno e di dottrina: nè comandava per mostrare che il potea; bensì, che il doveva. Quanto egli imparava meditando sull'uomo, non avea contrasto di cortigiani piaggiatori, nè l'offuscava passione veruna. Ben ebbe a lottare contro a' nemici dell'ordine, della pudicizia, della dottrina, e provò giorni procellosi, ed ebbe amarissime tristezze. Ma questa è la condizione de' buoni, specialmente de' Vescovi. Noi diciamo d'amare la virtù, fino a che non ci è grave: e s'ella si oppone all'amore di noi, e delle cose nostre, il malvagio si adira con-

tro al Legislatore. Ma egli è tempo di chiuder l'Elogio. Il Giberti fu grandissimo; pur mancò alla vita mortale in età di anni 48, quando gli alti ingegni ad esser grandi cominciano.

GIAMBATISTA SPOTORNO.





ANDREA DORIA

Nato nel 1466, morto nel 1560.



Quando i cieli e la fortuna intendono a rinnovare alcuno stato, o città, egli pare ch' eleggano a quello un uomo eccellente, e l'apparecchino e 'l formino con amore, e parte vel traggano per vie segrete soavemente, parte vel tirin con forza, e spingano in mezzo. Intra questi che risplendono poi d'una singolar luce nelle memorie de' tempi, e vivi e presenti durano nelle lor patrie, le quali riordinate per essi, e quasi create a un nuov'essere, divennero in certa guisa loro famiglie, unico nella nostra Città riconosciamo noi Andrea Doria: ammiriamo, come l'indole sua, i diversi accidenti, i gran fatti, e le guerre di casa e le strane, e ingratitude odiosa di Re, e somma gratitudine, e tutto, sempre lui a

quel medesimo punto condusse o fermò, dell'indipendenza e libertà della patria.

Nacque l'uom sommo di nobilissimo legnaggio e d'eroico in Oneglia, signoria di sua casa: colà ritiratisi per cavarli di mezzo a' furori civili, vi tralignavano, contenti della virtù de' maggiori, in ozio ed obbligo. Ma non Andrea Doria, in cui vera chiarezza di sangue raeendeva l'avito valore nel suo. Fanciulletto ancora già si lanciava tutto a quella vita purissima della fama, sospirava alla fierazza dell'armi, alla vista di navi da guerra e galee spassimava di gioia, e non poteva spiccarsene; segni tutti già presaghi di lui, e che un'anima esimia ha forma e movimento proprio dal Cielo. Nel qual umore quanto egli più con gli anni s'ingagliardiva, e più i suoi sbigottirne. Religion filiale il contenne, prima verso il buon padre, poi ver la madre, di cui, benchè donna di suo capo e spiacevole, fu tenerissimo. Rimastone privo, giovane di diciott'anni animosissimo e sciolto, deliberossi uscir per sempre di quelle strettezze, ove non gli pareva di vivere: volò nel reame di Napoli contra i Francesi in causa bellissima, ma infelice; perciocchè dato il moto alle sciagure d'Italia era fatale che procedessero. Veduto rovesciati del tutto gli Aragonesi, e i rapitori azzuffatisi sulla preda, Andrea voltossi alle parti di Francia; e detestò giustamente negli Spagnuoli il tradimento d'un re congiunto ed amico, dond'ebbero odio da' contemporanei, acquisti a tempo, infamia per sempre. Quivi pertanto militò difendendo i feudi posseduti nel regno da Giovanni

della Rovere Prefetto di Roma; nel qual personaggio amò egli la comun Patria, e i meriti colla sua casa, di che ha bella laude d'animo buono e di grato; e maggior l'ebbe di valentia e militar sapere a Rocca Guglielma, dove recatosi a campo Consalvo stesso il potè ammirare, non vincerlo. Soprappreso da morte il Prefetto, dolente d'un suo figliuolo quasi fanciullo, si confortava però ch'aveva e conosceva un amico. Lasciogli intore Andrea, più che un padre. E videlsi Cesare Borgia, il quale l'omicide mani stese sul giovinetto, ma nol ghermì. Nè per certo men ci volea che 'l Doria con quell'astuta virtù, e l'intrepida freddezza sua, per cui cimentò a cadere in man del tiranno la vita propria, anzichè quella del diletto pupillo: ma salvò così la fede, salvò la pietà, e conservò in Francesco Maria della Rovere l'uno de' suoi gran capitani all'Italia. Che dobbiam più dire che insin gli dovè riparar gli stati resistendo al Cardinale Giuliano, a un cotal prelato, e ad un zio? Donde assai memore gli fu quel fero, sì che divenuto Pontefice fremettegli, e il disgraziò. Veramente ci ha scherzi della fortuna, rispetto ai quali ogni nmano prevedere è deluso; perch'ella spesso là ove palpa t'uccide, e ti benefica ove colpisce. E per certo felicissima al Doria più che qual sia protezione di Papa Giulio, fu l'ira; conciossiachè il riducesse al centro imminente de' suoi destini, alla patria. Quivi dapprima a dover racchetare il tumulto del popolo forsennato entrò in molti consigli, ma vani; e dovette sopportar questa terra il passo trionfale del re di Francia,

e l'umiliazione della pietà. Di poi, cacciati i Francesi, fu insieme con Emmanuele Cavallo a intercidere il soccorso da Capo di Faro, dove sotto il fuoco vivissimo ronciagliarono la nimica nave, e di velsonla; impresa di memorabile zelo e ardimento; ad Andrea per poco principio e fine de' suoi grandi fatti marittimi, sendovi presso che morto. Nel reggimento d'Ottaviano Fregoso, nome a' Genovesi di adorata memoria, già si dispicca la virtù d'Andrea sopravvincente sul mare. Scontra vicina dell'isola d'Elba Gadoli, terribile corsaro, e l'affronta. Tutto lo sforzo d'un'armata barbaresca contra due sole galee; caricato da tanti nemici, ferito d'archibugiata in un braccio, lunga pezza sostenne con disperatissima ferocità, insinchè sopraggiuntovi Filipino Doria, è il turco alla fine, non valendogli nè il numero nè la pertinacia, distrutto. Si serra l'animo a ricordare l'entrata crudelissima degli imperiali in questa città, e 'l miserabil sacco, e fattisi loro scorta alquanti de' nostri per gareggiata ambizione: detto è, che dov'entra la smania del dominare niente è delitto. Accorato di generoso dispetto salpa il Doria, ma la serba agli Adorni. Condottosi a' servigi di Francia, quanto egli adoperasse per quella corona non si può dire; l'ardore, la destrezza, il coraggio, la velocità. Per lui salvata Marsiglia dal traditore Borbone; squarciata con quattro galee l'armata Spagnuola, e l'Ammiraglio Moncada sconfitto; preso il principe d'Orange in quell'acque. Di là ricomparisce fulminando nel nostro mare; s'insignorisce di Savona a nome del re; sentita l'armata

nimica sopra Varagine, vi vola Andrea; sbaraglia e caccia in un lampo; e Ugo di Moncada si riman rotto e preso sul lido. Ecco mentre ogni cosa riesce a lietissimo termine dov'era Andrea, tutto sprofonda altrove in un dì; e memoria eterna sarà Pavia dell'obbrobrio di Francia, e della prigionia di quel re. Nel qual mezzo avviati il Duca d'Albania e Renzo da Ceri alacquisto di Napoli, erano con la lor gente tagliati e perduti, se veleggiatovi il Doria non li trasferiva in Provenza. Quivi fermo attendeva alla posta Francesco primo, e sì, dicono, ne pagava egli un memorando riscatto, se non che quel re spaventato di morte gliele vietò. Di corto ricolse fiato la fortuna francese, e si rinsanguinava la guerra. Dirizzatosi Andrea sopra Genova occupa Portofino e le galee tutte: traboccati gli Adorni, andò anco fallita a' Fregosi: e fu per avventura antiveggenza del Doria che introdottovi con nome di regio Governatore il Trivulzi, fosse una volta a quella pernizie e avvicinarsi perpetuo di due famiglie troncato il filo.

Di tanti meriti verso la corona di Francia incredibil è che ricompensa ne rilevasse alla fine, e in che occorrenze e tempi del regno. Ma tanto valore e mente e felicità accusava l'orgoglio altrui molto, voto di senno, fecondo e grave d'errori. E infin d'allora che si rimase prigionie Francesco primo, tenendo il campo la malignità e prosunzione de' regii ministri, cominciò l'Eroe a gravarsene forte, e sentirne, conoscente di sè e di loro, i dispregi. Alienossi, e acconcio s'era col Papa: quando di

subito s'udi, e commosse il mondo, la gran fellonia del Borbone contro di Roma, che all'empio però su quelle care e sacre mura fu l'ultima; e ci spaventa anc'oggi l'empiezza barbarica, e il sacco. Allora Andrea Doria, facendo Imperiali e Francesi a gara d'averlo, nondimeno con la speranza nel re, e per compiacerne a Clemente VII, si ricondusse con Francia. Ma que' medesimi non volean levarseglì dattorno, importuni; gli mettean punti per tutto: intesero, e' pare, a rovesciar un grande infortunio sulla loro nazione, e ne venner paghi. La spedizione del Doria in Sardegna interrottagli da mortifera influenza dell'aere, accrebbe petto e voce all'invidia. La baldanza di Renzo da Ceri, che borioso del favor della corte inalberossi contra un tanto maggior di sè, più esasperando il Doria nel vivo, e più l'ergea in sè medesimo, per la coscienza e l'impazienza di sua lesa virtù. Nuovamente l'odio contro di lui allargato su tutta la patria, inanimita Savona contro di Genova, vagheggiatoci la riviera floridissima di ponente, adontati gli ambasciatori della Repubblica, tante offese e trafitte che non parevan proprie di lui, e più l'erano, lo amareggiarono fino all'anima, e divenivane sublime il risentimento, e la vendetta gloriosa. Scrisse, e non fu udito dal re; recasela; si ricusa di seguire il Lotrecco alla impresa di Napoli, e manda Filippino Doria in suo luogo. Il quale ben diè a divedere qual discepolo e' si fosse di tal maestro; e la battaglia di Salerno, con prigionia di tanti capitani famosi, tanta strage del fior dei nemici, morte dell'Ammiraglio, preso o sfondolato

tutto il naviglio, è negli annali di quel secolo memorabile. Da quel dì viata era la guerra; se non che i francesi, come par un costume irrequieto di quella gente di fare e disfare, gnastar gli altrui fatti ed i proprj, vi sepper trovare un compenso. Disperarono i Genovesi, ed il Doria; Videsi che tanti servigj passati, e la grandezza di questi caldi e presenti, e la rettitudine della causa, e istanze, prieghi, querele, tutto niente: fermo era; si volea smembrare Savona; alzarla rivale; deprimer Genova: avere un piè in collo a lei, per poter meglio stendere le mani sopra l'Italia. Allor più non si tenne Andrea Doria che la giustissima ira non gli scoppiasse in sul viso; tale scrisse; tal parlò in privato ed in pubblico, al cospetto del senato, e del Governatore Trivulzi; e gridò allo ambasciadore Turrena parole accese di magnanimo sdegno, ardire, e amor patrio. Fu fatto prendere al re un'estremo partito, e la ruppe. Manda con commessione segreta di tener prigioniero Andrea Doria, fors'anche di spegnerlo. Ma vie maggior era in quel grande l'avvedimento che la malizia in altrui; ricoveratosi in Lerici, saldo ivi a lustre e richiami, si conservò prezioso alla patria, e alla gloria. Alquanto e' si stette sopra di se come i savj; l'onor suo, e l'opinione pubblica ponderò; girò uno sguardo al passato e all'avvenire, e vide tutto: decise: era al termine la sua condotta col re, e tratto è il dado, non si può più rinnovarla. Ecco ordina a Filippino che stava con le galee sopra Napoli, si ritiri: egli stracorre nelle marine del regno, entra in Gaeta, provvede

Napoli, combatte e sgombera di que' mari il nemico, ed è gridato in Ischia liberatore. Se vi perdettono i francesi il lor generale valorosissimo, il fioritissimo esercito, e un regno, tutto riconoscono dall'ingratitudine loro, e dal Doria.

Di colà tuttavia perseguendo e predando volta, e fu a noi. Sfavillò non meno a' cittadini desideratissimo, che agli oltramontani tremendo; nè infìn si ristette che strappata delle mani al Francese la bellissima patria, tornatigli a voto i soccorsi di Lombardia, scovatolo del Castelletto, e quella fortezza dalla popolar detestazione spiantata, le terre del dominio ricoverate, allor ebbe del tutto adempiuta la aspettazione pubblica, e la vendetta. Nè valse a' Savonesi abbracciar le ginocchia del Governatore, scongiurando non gli abbandonasse, chè pur vennero da quel francese o derelitti vilmente, o venduti; e fu per commiserazione de' Genovesi lasciata in piè quella illustre Città: mai per lo suo molto pretendere, e per torre all'odio le forze, umiliata. Intrattanto altissimo in tutta Genova risonava un solo nome; Andrea Doria. Andrea Doria autore della pubblica libertà, l'ottimo cittadino Andrea Doria: vindice, liberatore, padre della patria il chiamavano. E per certo dovè sino all'intimo intenerirsene quel petto divino; perciocchè consapevole era a sè stesso di non demeritare sì cari e sì santi nomi. E veramente, se fu mai città nello arbitrio d'un suo cittadino, allor Genova era di lui, e gli bastava dire: son io: ma nol volle; anzi veggiamo il primo capitolo da lui fermato con Carlo V essere la li-

bertà della patria. Nè v'ebbe in Genova dal mille dugen-settanta unione o civil pace mai, se non primamente nel mille cinquecen-vent'otto per opera sua. Per lui quell'arrovellate fazioni nobile e popolare, Adorna e Fregosa vennero a ricongiungersi in uno spirito; dalle quali tutte raccolti quanto v'era di buono e di capace al governo in un corpo medesimo si ridusse. Così savissimamente ristretto il moto della troppo a lungo agitata repubblica, si mirò ancora di renderla in processo di tempo a maggiore larghezza; ordinossi ch'avesse facoltà il Senato d'aggregare a capo di ciascun anno dieci nomi nuovi: viemeglio era forse che da uno a dieci vi si costringesse; l'ottimo, istituire un censo ritratto da quello di Servio Tullio, per andar rinnovando lo stato della Città, in sul piede stesso che si rinnovano e si tramutano le condizioni degli uomini; il che sarebbe riuscito un ordine validissimo per ringagliardirsi ogni volta, e non invecchiare alline nella impotenza e prepotenza de' pochi. E perchè le parole han molta forza, maggiore alle volte che la realtà, e hannola in tutte l'umane cose ma più nelle civili, ben si può dire ch'essendo l'appellazion di nobili rammemorativa di parte, mettesse conto scambiarla, pigliando quella d'uniti, o altrettale; tanto più che questo beato vocabolo dell'unione, già radicato per beneficio del Doria ne' cuori de' Genovesi, si vide in appresso tra le commozioni dell'anno settantacinque, essere in ciascun partito il contrassegno dei buoni, e 'l richiamo di tutti alla conciliazione e alla pace. E qui, conciossiachè alcuni di que' nuovi

scombugli dien carico ad Andrea Doria, per avere egli promossa la legge del quaranzette, da cui parve che procedessero, diciam noi che pur fu egli dagli uomini delle due parti continuato a venerar vivo e morto; che quella legge infelicissima fugli dalla scurità de' tempi, dalle animosità de' nobili vecchi e de' nuovi, dalla maggior ricchezza virtù e autorità di quelli, dallo eccessivo dispetto e brogli di molti con gli stranieri, dalle torte intenzioni della Corte Imperiale, da mille cagioni e da una necessità insomma strappata. Ma s'altri tuttavia volesse in parte attribuirgliele a una inclinazione per lo color suo de' gentili uomini vecchi, il quale affetto vien di vero tenacissimo a svellersi de' petti umani, questa sarebbe in un bellissimo esemplare una macchina. Sappiamo che parecchj de' più recenti non gli perdonano, perchè nol veggono essere stato un repubblicone largo a lor foggia, e un capo-popolo. Ma per certo male misuran eglino la fronte di lui con la loro, chè si nodriva quel grande d'altissimi fatti, non d'immaginazioni e parole: inteso a dimostrare con effetto che potea Cesare così riordinare la sua repubblica come la spense, non dovè già seguire i modi di quello. Maisi procacciò, fuor dalle concioni e da' plebisciti, salva da' furori de' molti che tornano alle voglie de' pochi, e ricaggiono a un solo, in arie piene di corruzione e debolezza, nella disparità soverchiante delle fortune, intra un popolo quasi per natura inquieto e parziale, in un secolo in che i potentati grandi si risvegliavano, creare a Genova, quanta ella ne poteva abbracciare,

una durevole libertà. Questo dono preziosissimo, fattole le mantenne con quanta mente e petto e' si avesse, con tutto se. A Fassolo anc'oggi si scuote il cuore d'ogni buon genovese e gli rappresenta l'eroe. Quà giugnevano inopinati i nemici; Genova disarmata ed attonita tramortia. Egli mostrerà il viso; egli que' prim' impeti in che il Francese è terribile sosterrà sovra il suo petto. Quì attraversò se medesimo; intrappose la persona sua tra la patria, e i crudeli nemici che nol vi voleano più vivo. E di vero se odiosissima è altrui la vita di chi opprimere non s'è potuto, troppo più l'era il Doria a' Francesi, sgaratigli: aggiugni lo tardi conoscere un bene dal male sopravvenuto, e nelle man d'altri invidiarlo, degli emuli detestarlo. Dal che fu anche tratto Francesco primo a quella orrenda lega con Solimano, la quale tornò a esso re Cristianissimo non manco inutile, che laida ed infame. Ma Carlo V da quello Imperator ch'era di veder lungo e d'intero non isconobbe mai l'uomo sommo: non si recò a offesa i servigi, nè odiò in lui la molta virtù; anzi nel ricolmò d'onori, e creollo Principe di Melfi nel regno. E nelle guerre turchesche ebbe a dire: Non il Papa, nè i Viniziani hanno fatto il dover loro; e non io: solo il Principe Doria l'ha fatto. Per vero tanta confidenza non fu mai posta da re in un suo capitano, nè altrettanto mai corrispostogli. In mentre che il turco irrompe nell'Austria, piomba Andrea sulla Grecia; ivi d'un impeto espugnata Corone, occupata Patrasso, presi i Dardanelli di Lepanto, cotal tutto vi mise in rimescolamento e terrore, che

eziandio smarrissene il gran Solimano , e si ritirò. Non guari stette che rinnovossi intorno a Corone la guerra ; sopraggiugneva l'Eroe, deludeva il nemico : sbaragliata e mandata in fuga un'armata grandissima d'infedeli , sciolse l'assedio. Si fu egli il braccio di Carlo V nella impresa contro di Tunisi ; laddove annidatosi il Barbarossa , soprastando a tutto il Mediterraneo armatissimo e spaventoso , attirosi l'armi cristiane : ne lo schiantarono. S' involava l'orribil barbaro imprecondone al profeta ed al Cielo. Dietro gli il Doria, trascorso insino a Bona la prese , e la disertò. Di nuovo il veggiamo in Levante , con piccola armata, dattorno ad una turchesca innumerevole. Difilavasi tanta tempesta contra il regno di Napoli , e non v'ebbe riparo se non il Doria. Comincia ad aggirar gl' infedeli per ogni lato con quelle arti sue rapidissime; torre le vettovaglie ; appostarli ; coltili quà e là spartati li fulminava , ne facea preda e sterminio. Cotanto gli strinse e li travagliò che gli ebbe ridutti a sbrancarsi. Odiosissimo ci riman solo il golfo di Larta , dove dierono grave esempio i Cristiani, ch' unione molta di forze e non d'animi , è gran debolezza. Le diffidenze e gelosie scambievoli de' capitani seppero, già dato il segno, disgiungere la battaglia ; rapire un dì bellissimo all'Ammiraglio invitto, e alle storie. Gittossi sopra i Francesi che insidiavano Nizza , e gli sparse. Indi presala il Barbarossa e incendiandola , stringendo la Cittadella, non sì feglisi intendere vicino il Doria , si dileguò. Vecchissimo d'ottantatre anni atterrì ancora i lidi dell'Africa. Più oltre invasa la Corsica da' francesi,

e ribellatoci, allor trasse spada l' ultima volta per la Repubblica. Andovvi capitan generale, e piantatosi a S. Fiorenzo, con una senil pertinacia e vigoria più che da giovine l' espugnò. Indomabile sino agli estremi, avidissimo dell' operare; in Italia, in Levante, in Affrica, e Spagna cercò pericoli, e non fu sazio di gloria. Pronto a tutto, e per tutto; e quel che recò gran peso negli affari di Carlo, il simigliante furono le truppe imperiali per opera sua, e fu la persona dell' Imperadore pronta sulle invitte galee, e presente a tutti i suoi stati. Servi al suo Signore con inestimabile lealtà; ubbidillo; solo gli resistette in faccia dove il vide porre agguati alla libertà della patria. Allor da capo insurse contra lui e sua corte quel desso che contra Francia; alzò di nuovo la voce in Senato; scrisse fuoco all' Imperadore, e si licenziava: la vinse: fe' intendere a Carlo V giustizia, allorchè non la intendea fermamente se non da lui. Riassalito con più caldezza da Filippo II, provatovi lusinghe e carezze, sdegno e minacci, tutto ruppe alla inflessibile virtù sua. Nè amonnelo però lo acerrimo re punto meno; anzi se dietro la vittoria di S. Quintino e' ci fe' sgombra la Corsica di Francesi, fu tutta una grazia ad Andrea. Così questo bennato cittadino non solo ristorò Genova in libertà, ma tutti gli stati di terra ferma e marittimi rivendicò, ma la indipendenza sua contra i tre più poderosi monarchi di quell'età con ostinazione invittissima propugnò. Esempio grande e notabile che un uomo è talora il tutto ad un popolo.

E nientedimeno ve n'ebbe nati d'umano sangue,

ed in Genova, che in Genova a un cosiffatto Cittadino intesero strappar la vita; Empi! se non fu una ragione però, e un diritto terribile di spegner lui a chi occupar voleva la Patria. Trapasseremo la cospirazione di Giulio Cibo, la quale siccome concetto d'un forsennato, fu meritevole di morte non di memoria. Ma Giovan Luigi Fieschi pareva capace d'ogni grandezza, s'egli non entrava nello inganno di Catilina, di lanciarsi per una vita di scellerità, fuor di quella vera apertasi con armi, con senno, e rinomanza. Vedeasi davanti in altissimo stato Giannettino Doria, destinato dal Principe a successore; giovane per molti e forti fatti, principalmente per la sconfitta e presa di Dragutte, chiarissimo; ma tutti li macchiava con orgoglio e sussiego non cittadinesco, sospetto anche a' buoni. L'odiava il Fiesco ferocemente; e risolvè d'ammazzarlo. Di poi, come l'uomo nella meditazione d'un delitto si fa atroce, e isfrenasi, determinò di mettere eziandio mano alla canizie sacra d'Andrea, e stabilirsi in Genova una Tirannide. nel diliberare l'orribil fatto piangeva, e pentivasi; rinferociva; ripiangeva da capo, e tornavaci. Questo cò' suoi; ma con gli altri tanto felicemente cambiavasi, che non troveresti forse cui pareggiarlo. Basta ch'è' ci colse quell'accortezza vecchia del Doria, e potè affascinar quell'occhio egli solo. Così l'aveva aggraziato natura di leggiadria; così coloriasi di soavità, di modestia, e giovenil candore, ch'era un miracolo. Veramente i vecchi si difettan de' giovani, e gli amano cosiffatti; e più Andrea che fu senza prole: et era Giovan Luigi sì amabil cosa, che a chi

legge di lui, malgrado di tutta sua fellonesca scelerità, pare anch'oggi che sia. Cotal intorniava l'Eroe, riguardavalo, mostrava consigliarsi con lui d'ogni cosa, faceagli le viste d'un'ammirazion dall'anima, onde tanto si conforta chi l'ha meritata. Il dì stesso della congiura, prima poche ore, visitò ancor casa Doria, e i figliuoli di Giannettino palpò dolcemente, e baciò. Imperversando tutto ebbro del parricidio, non contrastandogli mano d'uomo, la divina il finì. E Giannettino perivvi, rompendo una carriera eroica nel mezzo; ma tornò per avventura a pro della patria. Il doloroso Principe a chi condolevasi e il consolava, e' mi conforta, disse, che Dio abbia stornato sì gran tempesta dalla Repubblica, e piombatola sulla mia casa. Giovan Andrea di Giannettino si tolse per suo; il quale elettosì poscia luogotenente, in fine rimessogli del tutto il governo delle galee, si posò. Troppo è celebre la spedizione di Tripoli, che fu un gran pianto a' cristiani; dove i consigli del giovane Doria tiravan salva l'armata, se la superbia spagnuola del generale non s'incaparbiva di voler gittar tutto; e sel vide. Giunte le crudeli novelle con popolar lutto e spavento, niente sentendo del caro figliuolo, Andrea l'ebbe per fermo prigioniero o morto; e ben ivi se la costanza dà legge al dolore mostrolo. Ma quando udì che salva la persona e l'onore, e' tornava, allor più non si tenne, che rittosi in piè, rallargatosi nelle braccia il venerabil vecchio sospirò verso il cielo: l'eccessivo cordoglio, l'inopinata allegrezza l'oppressero. Venne meno vicino al nonagesimo quarto dell'età sua, e non poté

rivedere il figliuolo. Lasciogli: Vivesse tutto a Dio, e alla Patria; dipoi leale al principe cui serviva. Spirò. Degnissimo veramente per l'opere sue di lumeggiare eterno ad ogni posterità; specchio a quanti ameranno mai le lor patrie più caramente; giudice a perpetuale infamia di quanti felloni le tradiranno. Se lecito fosse paragonarlo in quel secolo con casa Medici, senza che quella generosa anima se ne sdegnasse, vedremmo che quanto al valore e all'arti guerresche non v'ha confronto; che nell'autorità cittadina, e ne' favori de' re stranieri furon quasi del pari, ma e' se ne valsero a effetti contrarii: diremmo che pompa di diademi, tiare, ed altro avrebbe per avventura potuto alla famiglia sua preparare quanta essi, purchè come dall'ultima delle sventure e delle viltà non avesse abborrito dallo imitarli.

Fu grande e gagliardissimo della persona, eroico del viso come dello animo; nelle imprese considerato ed ardito, cauto e veloce ad un tempo. Di previdenza, e' puossi dire, divina. Il richiesero i più valenti uomini ch'allor fossero de' suoi consigli, il Marchese del Vasto, Antonio di Leva, il Granduca Cosimo, Carlo V, Filippo II, e altrettali, e niuno s'ebbe a pentir giammai, se non se quando non li seguì. Così veggiamo che la spedizione di Provenza, quella d'Algeri, quella di Tripoli, e la battaglia della Ceresola furono tutte sconsigliate da lui, e predette infelici. Operò grandi cose, il più con piccoli mezzi: con grandi sarebbe stato unico e incomparabile; e a chi ben sa discernere dall'apparire all'essere, e'

fu. Inchinevole all'ira, e nella giusta tenace, non trangiottì soprusi da chicchessia. A Paolo III, da cui gli parve di sostener violenza ne' beni, ricambiò le offese di terra sul mare, e gli occupò le galee; e a chi dimandollo della ragione rispose secco e significativo: La forza. Fu troppo a mio credere. E questo fatto rannodato col maltalento già postogli da quel Pontefice siccome a fidato di Carlo V, portò amarissimi frutti nella congiura del Fiesco: chè non avrebbe Gian Luigi osato mai tanto, se avesse conosciuto essere Andrea così avanti nelle grazie del Papa, come dell'Imperadore il sapeva. Troviamo indole mista nel Doria, ch'è il segno proprio dell'uomo astuto: il sennò e 'l coraggio, il dolce ed il fiero rattemperati a quel punto, ove fanno l'uomo eccellente; e ciò che il tenne sempre saldo nella diritta, un ottimo cuore. Ebbe a' genitori e alla donna sua santo e tenerissimo affetto: ad altri de' suoi congiunti forse soverchio. In tanta altezza non fu inaccessibile a niuno, anzi con ogni gente mansueto e piacevole a maraviglia, e la bravura si servava egli a spiegarla tra l'armi. Soltanto se, come pare, ne' suoi risentimenti e' tenne un pò troppo dello spagnuolo, ciò sarebbe una pruova fra nulle, che alcune debolezze dell'uomo si mantengono nell'eroe. Vesti senza pompa mai sempre, chè ben si avisò come la virtù tutta sola più sfolgora su un tal petto; e troppe gioje ed oro di leggier l'abbujano di superbia. Sobrio con se, liberale con altri, mirabilmente, ove convenne, magnifico e largo, alloggiò l'Imperadore più volte e Filippo II come un

par loro. Amò l'arti belle per quella forza che san far elle ad uno splendido ed alto intelletto, le quali, allettando artisti famosissimi da tutta Italia, condusse in Genova a stato di vera grandezza, di fierezza viva, e di grazia. Ed al vero divenne il palagio di lui, per le maravigliose pitture di che va adorno, uno studio delle più egregie scuole d'Italia a que' cari pennelli della nostra gentile.

Con tante eccellenze in se raccolte, con tanti generosi spiriti, e valorosa bontà visse il Principe Doria mirabile a tutta Europa, e nella patria sua ove ricusò signoria, più che re; e tal durovvi consegnato appresso la morte nella riconoscenza de' vivi, fintantochè piovutoci dello straniero delirio, allor fu l'insulto orribile, il qual rimarrà sull'immortal personaggio immortale. Ah la statua d'Andrea Doria essere dopo quasi tre secoli, nel cospetto degli oltramontani, da' suoi concittadini sbalzata? Eppure lasciarono salde i Romani le statue de' re, e gl'imperatori quelle di Giunio Bruto. Ma già e' s'è nato in tempi che c'è convenuto vedere di tutti gli eccessi, e gli opposti. Noi, e procreati di popolo non rinneghiamo già noi la condizion nostra, nè duolci che oramai un patriziato sovrano sia cosa impossibile divenuta; ma sfavilliamo d'allegrezza però di poterci allo eccelso Aristocrata liberatore, pacificatore, e padre della patria ravvicinare, offerendo queste lodi all'eroica virtù, amore al nome, baci alla immagine.

G. B. F. RAGGIO Chiavarese.



AGOSTINO SPINOLA

Fiore del 1500 al 1565.



Insigne ricordanza è dovuta dalla Storia ai magnanimi che trattarono l'armi, giovando del braccio le Patrie loro, pronti a porre per quelle generosamente la vita. E ciò nelle Repubbliche principalmente; in cui spontaneo e disinteressato valore de' cittadini è sola speranza contro agli attacchi dell' avida invidia interna ed esterna. Nel quale supremo vanto ella è cosa dolcissima per noi Liguri il vedere come molti fossero eccellenti tra gli Avi nostri; sì che in questo, non meno che nell' altro nobilissimo delle opere di pace, s'abbia a reputar somma la gloria del nome. Il che a dimostrare mirabilmente basterebbero soli i due degli Spinola, Agostino, ed Ambrogio; al quale ultimo già essendosi per noi sporto

tributo di giusta lode, resta ora che di esso primo non meno giustamente si dica.

Ed inutile invero sarebbe il favellar quì della chiarezza del sangue, dove per assai lunga orazione sta il nudo proferire del nome. Genitori dell'Agostino furono Filippo e Maria Spinola, che dall'avito castello di Tassarolo avevano in Patria titolo e distinzion di Signori; l'anno del nascere di lui, sebbene non certo, dovette di poco antecedere lo spirare del secolo decimoquinto. Da questi, oltre al lustro della agnazione, e la comoda abbondanza della fortuna, trasse egli col mezzo di una corrispondente signorile istituzione, agio e dritto al conseguimento di un bene molto più grande; quello di rendersi giovevole a' suoi concittadini, e rimerritarne con fatti egregi il prezioso benvolere. Ed infatti non è da dirsi quanto di esso augurassero prosperamente que' vecchi Rettori della Repubblica, in veggendolo, giovinetto per anco, di già maturo e disposto a chiarissimo operare. Imperocchè neglette le ogni altre cure giovanili, quasi indegne di nobile e generoso animo, e toltosi ad usare certo non sò quale aspro e forte genere di vita, delle armi sempre e vivissimamente sentì amore. Per la quale costante maniera di affetto, dalla quale non erano disgiunti gli studi che informano lo spirito nell'arte profonda e difficile della guerra speculativa, ebbe egli in breve a vedersi ornato e munito lodevolmente di quante doti si richieggono in esperto e valoroso capitano. Nè tardò a valersene, piena di lusinghevoli speranze, e non tradite, la Patria;

commettendo alla sna prudenza lo eseguiamento di due belliche imprese gravissime. Posciachè avendo le perfide e villi seduzioni dei nemici della Italiana concordia in più membri del Ligure Dominio sparsi semi d'insensata fellonia, fu d'uopo ricorrere al rigore del ferro onde ricondurre alla utile obbedienza que' sudditi ribellanti. E Savona fu prima, vittima della Francesca rapacità, a provare nemico un braccio che aveva più volte disprezzato amico e soccorritore. Imperocchè, atterrato lo stendardo della Repubblica, offesi i magistrati, mentre Insingata di pronto soccorso, e fidando nella magnificata potenza del Re instigatore, insulta follemente all'impero oltraggiato, eccola d'improvviso da schiere genovesi accerchiata e costretta. Alle quali, altro de' Duci, era comandatore lo Agostino, benchè di poco oltrepassasse l'anno ventesimo dell'età sna; ed il corrispondere, che fece, felicemente all'intento proposto l'impresa, ad esso venne attribuito per più gran parte. Che se il pericolo dell'esempio e la dignità della Repubblica vilipesa dettarono al vincitore severissime condizioni, e le subì il Savonese, non a sfogo di privata ira crudele, ma a necessità di giustissima vendetta ciò devesi apporre. E quindi a poco, cioè nel vicino anno 1529, una eguale cagione tratte avendo le armi del Pubblico a danno di Novi, ad esse novellamente fu preposto l'Agostino. Era Novi antichissima Terra de' Genovesi, ed Orgia, moglie di Pietro Campofulgoso e donna di fortissimi spiriti, accolto frandolentemente un francese presidio, avvisavasi sottrarnelo apertamente.

Ma l'Agostino colà fattosi tosto, e fiaccato presso a Pozzuolo l'orgoglio della gente insidiatrice, sottomise a severissime leggi quella turba irrequieta e insolente. Il quale suo trionfo fu cresciuto per la fuga del nemico condottiero Belforte, e per la indi ottenuta sommissione de' terrani d' Ovada; nei cui petti la fama della virtù fortunata del Duce tanto potè, che prevalse alle speranze mal concepite una salutare temenza, e verecondi obbedirono.

Dopo quale tirocinio felicissimo, acquistata rinomanza universale di ottimo Capitano, pareva attendere sospirato in onorato riposo occasioni di nuove palme. Nè queste tardarono gran fatto; che anzi tali e cotante gli s' appresentarono, che poco un Duce avrebbe potuto desiderarne maggiori. Il che obbligherà noi, ristretti tra' brevissimi confini, a scorrere rapidamente, più che narrare da storici, queste gesta sue principali.

E primieramente, ricordata quell' epoca memorabile in cui le forze di tutta Europa Cristiana parvero, sotto gli auspicj del troppo animoso suo Cesare, raccogliersi a cimento decisivo e finale contro la crescente audacia de' Barbari, sturbatori di ogni concordia, diremo come trascelti a quel militare concilio i più nobili duci, venisse tra questi locato distintamente il nostro Genovese Agostino. A cui, nel ripartire che fecesi delle milizie, toccò il comando congiunto del corpo della soldatesca Italiana. E sebbene quel genere di battaglia con genti feroci, sciolte da ogni freno di disciplina, indomite per naturale selvatichezza, e terribili a ve-

dersi per armi e culto orridamente pellegrini, mettesse in ambage funesta quegli spiriti generosissimi, non che gli animi de' condottieri minori, pure non è a credersi quanto valore fosse mostrato, e quanta gloria ottenuta da' nostri in quella guerra. Della quale, lasciati alla storia custoditrice i particolari monumenti, diremo noi molto in poco; disperse le immense turbe nemiche, distrutte le flotte, arse le castella occupate, restituita al potere antico l'Africa minacciata, avere il Duce nemico solo in una fuga vile, e quasi per miracolo bene tentata, ritrovato dalla estrema rovina nno scampo; e quel Duce essere stato Careadino.

A seguito della quale chiarissima impresa, nella quale ebbe il Doria le parti maggiori, questi, essertissimo estimatore de' guerrieri talenti, conosciuto che sommi erano nell'Agostino, con seco il trasse a principalissimo socio nelle gloriose fatiche. Ed erano insieme a combattere la Provenza sotto lo stendardo di Cesare, quando ad un tratto commosse la Patria la triste e temuta novella della prossima aggressione de' Francesi, i quali infatti apparvero apprestarvisi prontamente, e con solenne apparato di guerra. Al quale nunzio funesto un grido generoso d'allarme eccheggiò per le bocche d'ognuno, ed un correre alle difese pronto ed universale mise in bella gara gli ottimi cittadini. Nè fu tardo ad accorrervi benchè lontano lo stuolo comandato dal Doria fuori di Patria: e l'Agostino ve lo condusse, in numero di ottocento con otto galee. Creati pel bisogno urgentissimo nuovi e potentissimi magistrati,

ripartite le occupazioni , toccò allo Spinola il difendere la Città da quella parte che riguarda la fiumana Polcevera. E saranno ricordevoli in ogni tempo a posterì Genovesi i tre giorni di quell'anno 1536, ne' quali la sola deliberata volontà magnanima de' cittadini contenne in pugna ferma, stancò, e franse l'orgoglio ultramontano delle foltissime schiere nemiche, le quali rivolte a danno della città le naturali difese de' luoghi , minacciavano, quasi onda sterminatrice, rovinare da quelle. Ma nulla prevale al valore di chi ama la patria veracemente, e lei vede in pericolo estremo. Di che si diè mostra in quella giornata assai chiara e bella, a tutti onorevolissima, all'Agostino di gloria eterna e distinta.

Nè meno venne in fama lo Spinola per la prudenza dimostrata nelle cose di guerra, non più che nel civile reggimento, allo scoprirsi che fe' in que' giorni la congiura del Fieschi. Imperocchè disordinate le interne cose della Città, e ridotta a stremo d'incertezza la condition di quel Governo, fu ottimo consiglio il congregare in un solo tutti i poteri, il quale, fortemente operando, provvedesse alla gravezza del pericolo, come era d'uopo, prontissimamente. E la scelta in se fatta assai bene giustificò l'Agostino. Il quale, incalzati e ristretti nel castello di Montobbio i profughi congiuratori, non vinto dalla quasi incredibile difficoltà di un sito inespugnabile per natura, affortito dall'arte, e munito da mano irritata e pericolante, tanto combattè, che da quelle rocche inaccesses trasse pur fuori quelle larve guerriere, vittime infelici, e già designate, di

un grande infortunio. Col miserando supplicio delle quali ebbe fine quella sempre memorabile sedizione, che solo fu seme agli autori di morte, e d'alta infamia appo molti. Nella quale sentenza non verremo già noi, nsi a non estimare le imprese dai patiboli incontrati, o dagli scettri ottenuti. Oltrachè non bene sappiamo quanta fosse quella magnifica libertà concessa dal Doria alla patria; nè quanto giustamente possa dirsi donato il non tolto. Ma ai nomi oltraggiati ripara con più equi giudicj la posterità inevitabile, nella calma perfetta delle passioni, e degli studj di parti.

E qui sarebbe da por mano al racconto delle guerre coi Corsi, in cui principalmente si mostrò grande lo Spinola. Ma questo quadro magnifico, poco conveniente alla brevità del nostro istituto, non presenterebbe, tentato, che dei cenni inesatti, confusi, e nullamente proporzionati alla estensione dell'argomento. Perlochè lasciando alla erudizione de' Leggitori cose notissime e registrate in tutta chiarezza nelle Patrie cronache, conchiuderemo col dire brevemente della sua Famiglia. Agostino Spinola s'ammogliò con Geronima Doria, dalla quale ebbe cinque figli; Filippo Vescovo e Cardinale, ed Ottavio Cavaliere di Malta furono fra questi, e fu similmente suo nipote quel Carlo, che per amore della nostra Religione fattosi presso i Gentili da loro venne arso. Alto e forte di persona, instancabile nelle fatiche, sensibile solo alla voce dell'onore e dell'amore della sua patria, Agostino Spinola nacque per esserne un chiaro figlio, e non ismentì co' suoi fatti l'altissimo destinamento.

A. BARATTA.



COSTIGLIORIO D'ASTE

Nato in Albenga nel 1527, e morto nel 1572.



Se in un'epoca fortunata qual è la presente, in cui molti moderni illustri scrittori tolgono coll'erudite penne dall'ingiurioso obbligo tanti uomini illustri, le cui gloriose imprese, o sono disperse nella assai labile o poco riflessiva reminiscenza di alcuni pochi, o stanno in tatiati fogli sepolte nei polverosi archivj, o descritte da non curati antichi scrittori, o in un angolo di biblioteca, o neglette o non viste, ed ora in chiara luce per l'ammirazione dei posteri, e a loro incitamento proposte; troppo mi sarebbe reo che taciturna la fama mai non facesse parola di un uomo che a giusta ragione potrebbe antonomasticamente chiamarsi l'eroe della patria, e troppo torto io farei alla medesima se depositario,

per titolo di eredità, di molti antografi monumenti delle di lui gesta, contribuissi col mio silenzio all'oblio e forse al totale smarrimento della gloria verace a lui dovuta.

L'illustre personaggio, di cui tento darne un cenno di elogio, è Gregorio d'Aste del mio stipite istesso; ma il ragionato lettore mi farà giustizia e vedrà che, nè i legami di parentela, nè la ben discreta ambizione di vantare illustri antenati, non mi hanno tradito per simpatia, e s'accorgerà da ciò che ne accenno che quest'eroe meritava ben altra penna.

Penna cui troppo mal la mia somiglia.

Ebbe Gregorio i natali in Albenga da Gio. Batta Costigliorio d'Aste di antichissima nobil famiglia genovese che in qualità di Capo Console reggeva a que' dì il freno di quella Provincia.

Tostochè il fanciullo fu in istato di apprendere, fu da saggi genitori di ottimi precettori fornito, i quali con somma loro sorpresa doveano confessare che, non solo, ne ascoltava attentamente le massime, e fedelmente ne eseguiva i precetti, ma con precoce talento li precedeva nei tratti d'insegnamento, e colle assidue riflessioni su quanto aveva udito, locupletando andava lo spirito di proprie ed originali scoperte mercè le ragionate illazioni che da prefissi elementari principii iva traendo. A malgrado di quella fredda ponderazione di cui sogliono essere corredati i giovinetti studiosi dediti solamente alle arti di Pallade, sfavillava in lui fin dall'età puerile.

un certo fuoco e uno spirito che faceva argomentare di lui che un giorno colla toga non solo, ma col vigore dell'armi avrebbe giovato alla patria. Anzi le umane lettere contribuirono non poco, a intiepidire non già, ma a rivolgere a moderata tendenza quel coraggio che in altri suol' essere fomento alle querele e alle risse; Così erudendo la mente modificava lo spirito e avvalorava di egregia tempra il cuore.

Diedesi quindi assiduamente a studiare tutto ciò che la disciplina concerne delle marittime imprese, or leggendo, senza interruzione i volumi che di siffatte cose fanno riserbo, ora confabulando, splendidamente vago e curioso, con molti eroi de' suoi tempi, che allora non iscarseggiavano nella Genovese Repubblica, in modo che troppo anguste gli parvero le sponde del Centa natio e pensò andare in traccia di rinomanza e conquiste. A sì egregio desio corrispose la sorte o piuttosto il reggitore di ogni cosa che voleva in Gregorio un personaggio sublime che dovea far la patria rifulgere d' inarrivabil splendore; Poichè e per la fama di questo e per la vicinanza dei luoghi e per la parentela che univale a *Stefano* ed *Onorato* Grimaldi principi di Monaco, fu da questi prescelto ed invitato a comandar due galee al servizio del Monarca delle Spagne; parve a taluni sproporzionato all'età di quattro lustri soltanto un siffatto impegno; ma corrispose al giovanile desio così bene l'effetto, che da *Stefano* de *Mari* ricevette di alcune triremi il comando, nè mai scioglieva Gregorio il canape dal porto, che

non avesse ben fondato qualche guerresco progetto, nè mai ritornava sulle sponde ibere che non accrescesse lustro novello alla Corona Ispana portando appiè del trono incatenati i di lei nemici e coprendo il suolo di barbari vessilli in cui fosca lampeggiava l'odrisia luna.

Erano scorsi ventitre anni che questo Eroe, terror de' mari sacrificava il suo riposo alla gloria delle Spagne, quando i Principi Cristiani collegati, avevano tra lor combinato di distruggere con una generale marittima battaglia le forze ottomane, che andavano infestando i mari, e tanto danno arrecavano al commercio del Mediterraneo, e perciò il fiore della nobiltà spagnuola, e di tutta quanta l'Italia concorse alla maggiore delle imprese che siensi fatte fin ora sul mare.

Salpò la flotta Cristiana da Corfù dove radunate si erano le navi di diverse nazioni per dare a gara incontrastabili prove di quel valore che eccita i seguaci di Cristo contro i di lui dichiarati nemici, perciò vi era concorsa il nobil guerriero Gio. Andrea Doria con prodi genovesi alle marittime pugne assuefatti, che memori delle gloriose gesta dei loro antenati sotto la scorta dell'immortale Embrìaco alla conquista di Palestina, agognavano imitarne in quest'occasione il valore. Da Napoli eran venuti con poderosa flotta Pompeo Colonna, Paolo Orsini, e Paolo Sforza, da Venezia Agostino Barbarigo e Mario Quirino, dalle Spagne il marchese di S. Croce, e Giovanni di Cordova, fra i capi ancora di questa santa Confederazione si annoverano Francesco Mario

della Rovere figlio del duca di Urbino; Alessandro Farnese figlio del duca di Parma, Paolo Giordano Orsini genero del duca de' Medici, e il Pontefice Pio V. spedito vi aveva il suo nipote Michele Bonelli, e tanti altri eroi di que' tempi vi concorsero, che la brevità del foglio non mi permette di annoverare, essendo generalissimo D. Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II, re di Spagna. Alla fama delle armate combinate che andavano incontro alla flotta Ottomana, Ali Bascià ordinò subito di uscire dal golfo di Lepanto con duecento dieci galee, ventotto navi da trasporto e dieci galeazze munite di grossa artiglieria.

Cosicchè il giorno tre di ottobre del memorabil anno 1571, si trovarono le due armate a fronte una dell'altra. Don Giovanni allora dato l'ordine del combattimento si venne a un general conflitto, in cui molto oprando il valore e la disciplina militare, e molto più la divina provvidenza, si fecero dalla parte de' cristiani dei prodigi d'intrepidezza. Rimase non di meno gran tempo indecisa la vittoria, e per tre ore continue si combattè da ambe le parti con inesprimibile accanimento, in modo che gli superstiti diceano continuamente che loro mancavano i termini per descrivere quella battaglia. Già sventolava il cristiano vessillo sulla gran nave di *Ali* che si battè da leone, e contrastò lungo tempo alla flotta cristiana la speranza di vincerlo, e pria di morire volle dimostrare alle prove ch'egli era un segnalato guerriero

E l'ore della morte, ormai vicine
Volle illustrar con generoso l'ir.

Cadde nulla di meno questo eroe mussulmano, ma i suoi, non così subito disperando della vittoria vollero e vendicarne la morte e riacquistare l'onor vacillante, e immemori del prezzo della vita si slanciarono a tutta voga sui cristiani che per un istante ebbero a dubitare dell'esito felice dell'armi loro; quando tutto ad un tratto sopraggiunse Gregorio d'Aste con dieci galee soltanto, e scagliandosi nel più folto delle navi nemiche, vi apportò la strage e il terrore, e fece sì che i turchi non ebbero più l'ardimento di concepire il pensiero nè di combattere, nè di vincere, cosicchè da quel punto più non fecero che presentare le gole ai nostri brandi, e più non si potea quella chiamare una marittima pugna, ma un navale macello. Così a ragion si può dire che al nostro Gregorio soltanto furono debitrice le combinate schiere di sì segnalata vittoria, che rese la sicurezza al commercio, e la libertà a tutte le nazioni del Mediterraneo. Nè sembri troppo alterata questa mia asserzione, perchè le mie espressioni son meno valide e forti di quello che il siano gli attestati che esistono nell'Archivio della famiglia d'Aste, attestati del grande ammiraglio Giovanni d'Austria, del Marchese Santa Croce e del nostro Gio. Andrea Doria che confermano quanta ammirazione ha destata in quel memorando giorno a tutti coloro ch'ebbero la fortuna di esaminarne il guerriero valore o che da lui ripetono l'esito della più grande impresa.

Aspettava la Patria maggior lustro da questo Eroe, ma egli trovandosi per incarico del re di

Spagna in Messina, nella ancor vegeta età di anni 45 gravamente infermossi e conoscendo approssimarsi il finale momento di sua esistenza, da ottimo fedele, qual sempre visse, cercò di essere monito dei soccorsi della Chiesa, e senza avvillimento da timor cagionato, e senza fasto cessò di vivere, lasciando certa fiducia nei circostanti che quel Dio che lo aveva eletto ad esser suo guerriero in terra, l'abbia tratto a incoronarlo di non caduchi allori in cielo.

Fu trasportato il di lui cadavere in Albenga, sua patria, ed ivi spolto nella Chiesa di S. Domenico, ove in grandiosa pietra sepolcrale leggesi il seguente epitafio:

D · O · M

GR·EGORIO· COSTIGLIONE· ASTENSI· JO· BAPT·E· FILIO
RE· BELLICA· PRÆSERTIM· MARITIMA· CLARO· PIRATARVM
ET· CHRISTIANI· NOMINIS· HOSTIVM· INSECTORI· ACERRIMO
QUI· AD· JOPPEM· HIEROSOLIMITARVM· PORTVM· RE· FELICITER
GESTA· ET· OB· INSPECTATAM· VIRTVTVM· A· JOANNE· AVSTRIACO
DECEM· TRIREMIBUS· PRÆFECTVS· CVM· IN· CELEBERRIMA· ILLA
AD· NAVPACTVM· NAVALI· PVGNA· PRÆTORIAM· CVI· PRÆERAT
A· THIRVS· HOSTIBUS· CIRCVMVENTAM· SERVASSET· VNA· TVRCARVM
PVTIVS· ET· OPIMIS· SPOLIIS· IN·SIGNIS·PART·E· VICTORI·E· CADUCAM
SEMPITERNA· LAVREAM· COMMVTATVS· MESSAN·E· DECESSIT· ANNO
ETATIS· XLV· SALVTIS· ROMAN·E· MDLXXII· SEXTO· MDVS· JANVARI
MICHAEL· J· V· D· ET· NICOLAVS· FRATRES· AC· JO· BAPTISTA
FBATRI· FILIVS· TRANSLATIS· IN· PATRIAM· OSSIBUS
MOESTISSIMI· POSVERE



LEONARDO DE MARINI

Nato nel 1509, morto nel 1573.



Molti sono tra gli uomini, che giungono prestamente agli onori, de' quali il giudizio de' buoni e de' savj, reputavagli indegni; e molti v'hanno per contrario, che il grado meritatosi con gli onorati studj, e le gravi fatiche, non possono ottenere giammai. De' primi si cerca la cagione, per che si levarono in alto, e questo è sommo disonore; degli altri si viene esaminando per qual motivo si rimanessero in grado minore; ed è questo un nobilissimo encomio. Tra' secondi vuolsi annoverare Leonardo De Marini patrizio Genovese, dell' Ordine de' Predicatori, Arcivescovo di Lanciano, Nuncio Apostolico, e Teologo del Concilio di Trento. Io parlerò brevemente di questo gradissimo Prelato, e con semplice

elocuzione; perciocchè nè io poteva in picciola carta racchiudere tutto ciò che ne dicono il Card. Pallavicino, Ferdinando Ughelli e il P. Lagomarsini; nè ho quella forza di eloquente ragionare, che si ammira nell'elogio a lui tessuto dall'incomparabile Oberto Foglietta.

Leonardo nacque nell'isola di Scio l'anno 1509 da Luca De Marini Castagna patrizio Genovese. Risplendevano i Castagna di nobiltà feudale, come padroni furono d'Ottaggio, e consorti nel dominio di Amelia ('): i De Marini traevan preggio dall'origin loro, che apparisce nel secolo XI. con le più antiche memorie di Genova; e da' grandi servigj prestati al pubblico nelle arti di pace e di guerra ('). Di tal famiglia nato Leonardo, pronto d'ingegno, fecondo nel dire, e tutto rivolto a quella gloria, che nasce dalla virtù, e fassi più viva ne' petti generosi per gli esempj degli avi, potè ascendere assai prestamente agli onori. Perciocchè Paolo III. sagacissimo a conoscer gli uomini grandi, e deliberato di usarne a vantaggio della Chiesa, considerato la dottrina, la prudenza, la modestia di Leonardo, voleva trarlo dall'Ordine de' Predicatori, e spedirlo a reggere la Chiesa di Perugia; ma Paolo non ebbe il tempo di ciò eseguire; e Giulio III. che fattolo consecrare Vescovo di Laodicea (5 marzo 1550) si affrettava di compiere il disegno del suo predecessore, dovette conceder Leonardo, ad Ercole Gonzaga Cardinale, che il volle coadiutore nella sua Diocesi di Mantova. Quivi stette non più di due anni, caro ad Ercole ed ammirato dal po-

polo; e ne partì, per condursi nella Spagna nunzio Apostolico a Carlo V. Imperatore. Erano agitati allora gli Spagnuoli da molte contese: il consiglio regale mirava a togliere l'immunità Ecclesiastica; i Capitoli s'innalberavan contro de' Vescovi: i decreti del Concilio di Trento pubblicati sotto Paolo III. non avevano intera ubbidienza. Crebbero le difficoltà sotto il pontificato di Paolo IV. contro al quale il Re e il suo consiglio erano fieramente sdegnati. Leonardo ebbe a chiudere la nunziatura, per sostenere i diritti e l'onore della sede Apostolica: ma seppe così attemperare la prudenza alla giustizia, che ottenne la stima di Filippo II. e l'approvazione del Papa: mitigò gli animi de' consiglieri: compose le gare de' capitoli; e al Concilio ottenne fedel sommissione. Nel ritorno di Spagna, avendo a toccare le terre degli eretici, si vestì a maniera di mercante, e trovandosi a cena con un Apostata in un albergo di Ginevra, introdotto il discorso di religione, ne parlò così dottamente, che a colui parve cosa maravigliosa, e fattone cenno a' capi dell'eresia, fu il De Marini invitato a cenare con Calvino, Beza, Vireto, e il Marchese di Vico. Recate le vivande, Leonardo, cui si era dato il luogo più onorevole, prese a benedirle: coloro ne ridevano sconciamente. Ed egli compostosi a gravità, » Or non siete voi, Signori, che la scrittura Santa volete a norma del credere, e dell'operare? Sì; voi siete. Qual cagione v'avete dunque di ridere? L'Apostolo Paolo comanda a Timoteo di ricevere i doni del Signore con rendimento di grazie; e di

santificare i cibi con la parola di Dio e l'adorazione. » Appresso, tolti i cibi, presero a ragionare della invocazione dei santi. Calvino parlò pochissimo: il Vireto errando pazzamente per tutte le quistioni, fu ammonito da Leonardo a tenersi più stretto agli articoli già proposti: ma il Vico, percossa furiosamente la tavola, rittosi in piedi, sciolse la cena e la conferenza. Non era ancor l'alba, e il vittorioso negoziante, già si trovava fuor di Ginevra. Giunto in Roma ebbe da Pio IV, richiestone da Filippo II, il vescovato di Lanciano, e consecrato nel Gennajo 1560 recossi a governare il suo popolo, ed ottenne poscia alla sua sede la dignità di Metropolitana. Ma essendosi pure una volta riaperto il Concilio di Trento, e volendo così il Pontefice come il Card. Gonzaga Legato, che il nostro De Marini giovasse alla Chiesa universale, fu mandato al Concilio, benchè assai prestamente avesse cagione di ritornarsi a Roma. La riforma tanto necessaria, onde ricomporre i costumi del popolo, e riordinare la vita de' prelati, atterriva i *Cortigiani* (è questo il nome adoperato dal Cardinale Pallavicini nella sua storia del Concilio), timorosi del rimedio, perchè troppo ne abbisognavano. Costoro si volgevano agli artifizj: non poter l'erario Pontificio reggere alle spese del Concilio: doversi lasciare al Papa la cura della riforma, che si farebbe con maturità, e prudenza: publicar decreti a svel-ler gli abusi, esser lo stesso che metter in luce i difetti: servirsi con ciò a novatori i quali bandivano per tutto il Settentrione i disordini de' Cattolici,

e ne traevano argomento a perfiudere nell' errore: qual vantaggio di tal Concilio? Le chiese restar prive di pastori: Roma poi, decretata che fosse la resistenza, rimanersi diserta; il Papa senza consiglieri, la Corte senza splendore. Conchiudevano: lasciamo le cose come stanno. Udivano i buoni queste voci; e temendo non il Pontefice fosse vinto dalle arti de' Cortigiani, ne scrissero a Trento. I Padri si strinsero a consultare; e fu deliberato, che Leonardo andasse al Papa; sponesse il sommo bisogno di riparare a' mali della Chiesa; la necessità di por fine al Concilio; la gioja e i motteggi de' novatori, ove l'assemblea fosse disciolta. Venne a Roma il De Marini nel mese di luglio 1562; vince i Cortigiani, e vola a Trento.

Posto fine al Concilio nel 1563, volle il Pontefice, che Leonardo albergasse nelle stanze del Vaticano, perchè si occupasse con S. Carlo Borromeo intorno agli affari ecclesiastici. Rara virtù, e sommo zelo stringevano in amistà sincera il Borromeo e il nostro Demarini; e se ne vide un memorabile effetto. Pio IV voleva onorare della porpora l' Arcivescovo di Lanciano; Carlo Chiedeva tal dignità per Guglielmo Sirleto. Leonardo aggiunse i suoi preghi alle istanze di Carlo; e mirò lietamente salire un altro a quel grado, che a lui destinava il giusto volere del Pontefice. Ed egli si recò alla corte di Massimiliano Imperatore con titolo di Nunzio, e con facoltà di Legato. Fu caro a quell' Augusto; e ne ottenne quanto Pio IV. avea desiderato. Ma ricondottosi a Roma vide morirsi Pio IV,

che voleva finalmente scriverlo nel collegio de' Cardinali; e però, annojato della corte, rinunziata la Chiesa di Lanciano, si ridusse a Bomba Inogo del regno di Napoli, posseduto in feudo da suo fratello Tommaso, Duca di Terranova; quello stesso che avea innalzato in Milano col disegno di Galeazzo Alessi quel magnifico palazzo, che servì a dimostrare quanto valesse l'ingegno di un grande architetto, e quanto potesse un Genovese col suo privato tesoro (³). In quel ritiro attendeva Leonardo a stendere una sposizione della sacra Scrittura per confutare gli errori di Lutero e di Calvino. Ma Pio V. appena salito sulla cattedra di S. Pietro, protestò nel concistoro, sè non potere senza colpa, lasciare sotto il moggio quella luce, che dovea risplendere nella Chiesa di Dio; e chiamato il De Marini diègli il vescovato d'Alba, e il carico di visitatore Apostolico in 24 diocesi d'Italia. Leonardo, com'ebbe compiuto alla visitazione, volse l'animo a riformare il clero ed il popolo della sua Chiesa. Le guerre dei Francesi contro alla Spagna avean condotto in Italia molti Calvinisti e Luterani; e il Monferrato specialmente ne sentiva la infezione. Monsignor De Marini colla dottrina e prudenza estinse gli errori; coll'esempio d'una vita incorrotta compose il suo gregge a un viver migliore. Sovente correva a Milano all'amico S. Carlo; scriveva talvolta a San Francesco Borgia generale de' Gesuiti; confortandosi reciprocamente questi tre indefessi ministri del Santuario a confonder gli eretici con un tenor di vita evangelica. Ma Gregorio XIII tolse ad Alba il no-

stro Leonardo per mandarlo Nunzio straordinario a Filippo II Re di Spagna, e a Sebastiano Re di Portogallo; acciocchè facesse di collegare que' due monarchi contro agli ottomani. Filippo con parole cortesi copriva la sua profonda politica: il portoghese trascinato da un folle amor di gloria a perir nell'Africa, porgeva soccorso di danaro al Pontefice. Leonardo ritornò a Roma, chiamatovi a ricever la porpora. Ma giunto in quella Città, prese lo il giorno veggente una febbre, che il condusse a morte addì 11 giugno dell'anno 1573.

Qual si fosse Leonardo De-Marini, puossi intendere in alcuna parte, per quello che detto ne abbiamo; e meglio si farà palese accennando i suoi principj, e le fatiche da lui tollerate a vantaggio della Chiesa. De' suoi scritti pel Concilio di Trento, niuno è alla luce del pubblico: pur ce ne avea nella Biblioteca Barberini; e sono citati dal Cardinal Pallavicino (XVII. 10). Ma la storia di quella grande assemblea, ricorda due principj fondamentali, che Leonardo suggeriva per sanar brevemente e con efficacia i danni della Chiesa. Egli riduceva la riforma degli Ecclesiastici a questo provvedimento semplicissimo: si facciano risiedere i Vescovi nella lor diocesi, ed esercitare per se medesimi il pastorale officio; e il Clero è riformato (Pallav. XX. 16). Riguardo a' laici, consigliava che si accordassero loro quelle dimande, che non essendo ree in se stesse, avesser trovato esempio nell' antica disciplina (Pallav. XVIII. 4). Ma in questo punto ebbe un forte avversario; nato da un ramo della sua famiglia

medesima; cioè Giambatista Castagna, allora Arcivescovo di Rossano; e poscia per pochi giorni sovrano Pontefice col nome di Urbano VII. Temeva questo Prelato che fosse di pessimo esempio il piegarsi alle dimande del popolo, già inbaldanzito di troppo per le discordie de' Principi, e per gli scritti sediziosi degli autori Protestanti.

Leonardo ebbe comune con molti Prelati la gloria del Concilio di Trento: avvi però un'altra gloria, cui possono partecipare soltanto alcuni pochissimi. Egli ebbe mano nella compilazione dell'indice de' libri, i quali si volevano proscrivere per togliere gli stromenti più efficaci della seduzione. Lavorò similmente alla correzione del Messale e del Breviario. Ma l'opera sua più celebrata è quella ch'è pose al Catechismo Romano. Faceva d'uopo comporre un libro, non grande di mole, e per gravità di dottrina degno del Concilio che l'avea decretato, e della Santa Sede che il volea porgere non tanto a' Fedeli, quanto a' Pastori, come un codice puro, ed un tesoro eletto di sacra sapienza. Di tal volume fu dato l'incarico a Muzio Calino Arcivescovo di Zara, ed a tre soggetti dell'ordine de' Predicatori, il nostro De-Marini, Egidio Foscarari Vescovo di Modena, e Francesco Fureira portoghese. Giulio Poggiani vi operò come Grammatico; Alessio Figliucci sanese, voltollo in nostro idioma; e l'illustre Manuzio il pubblicò da' suoi torchj. Così la gloria di Leonardo De-Marini sarà chiara e grande quanto durerà nelle mani de' Parrochi il Catechismo Romano. Nè più chiara testimonianza poteva rendersi

a questo illustre Prelato di quella che ottenne dal Concilio di Trento con una medaglia; sopra la quale (') vedesi nel diritto la sua effigie; e nel rovescio la sapienza che mette radici profonde, e si stende in rami e frondi rigogliose, con un motto che dice: le foglie di tal pianta non sono per cadere giammai. Il qual giudizio pubblicato al cospetto de' Padri accolti in quella città, mi ha confortato a scegliere tra molti illustri De-Marini l'Arcivescovo di Lanciano. Perciocchè quantunque sia chiaro il nome di Pilco e Domenico De-Marini Arcivescovi di Genova, di un altro Domenico Arcivescovo di Avignone, di Vincenzo Vescovo di Alba, e di Carlo Maria Cardinale, a me piacque lodare quel solo, ch'ebbe l'encomio di un general concilio, i favori del Santo Pontefice Pio V., e l'amicizia del grande Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo.

G. B. SPOTORNO.

NOTE

(¹) Federici, Scrutinio nobiltà Ligustica, MS. Berio, fol. 206.

(²) Federici, l. cit. fol. 106.

(³) Bianconi, Guida di Milano, 1787, pag. 436.

(⁴) Ughelli Ital. Sacra, in epist. *Lancian.*



GIO. BATTISTA LERCARO

Scritt nel 1576.



Genova fu sempre madre d'Eroi, che con le proprie virtù le posero in capo una corona che non potranno inaridire nè l'invidia nè il tempo. Il Campo, il Foro, le Belle Arti, le Lettere ebbero quì i loro campioni, talchè sacro è divenuto ogni sasso. Voglio ora parlare di Gio. Battista Lercaro, i cui incorrotti costumi, giustizia e sventure hanno il più puro diritto alla venerazione dei Posterì.

Figlio di Stefano Lercaro dalla giovinezza applicatosi alle umane lettere educò la mente a studj severi, ed il cuore a generoso sentire, e così crebbe nell'ammirazione de' suoi concittadini che il giorno 7 Ottobre 1563 fu proclamato Doge della Repubblica. Con ogni amore, degno di essere imitato, assunse il

governo della sua Patria, della quale fu padre anzi che principe. Uomo di consiglio e prudenza, somma integrità univa a splendidissimi natali: piacevole nel conversare, fu poi così magnanimo e grande nel principato, che fu veramente quel Doge che fece anco dallo straniero venerare la dignità della Repubblica. Ma tante virtù dovevano avere la loro corona. Deve veramente essere disposizione, che i patimenti vengano a ritrovare l'uomo virtuoso, forse perchè in troppo prospero stato non travii dal sentiero dell'onore, o perchè maggior gloria torni dalla sventura: giacchè questa corona dà sovente, ma non può togliere il mondo.

Grande il Lercaro come nel giorno in cui la vestiva abbandonò la porpora: ma fu allora segno all'invidia e rancore di coloro, che male avean sentito nell'animo, che stranieri Ambasciatori, e Principi si fossero portati a visitare il Lercaro nel biennio del suo regno: cosa non praticata co' suoi predecessori; e ciò rendeva lacerato il di lui purissimo nome. Molto si brigò da' suoi emuli, onde rendergli rigoroso e lungo il sindacato. Chiamato egli innanzi a' Supremi Sindicatori fu coperto di mille accuse, che per minor onta degli accusatori non ricordo, alle quali con la serenità dell'animo rispose il Lercaro. Ma il giorno 5 Marzo dell'anno seguente si leggeva una sentenza contro di lui, perchè le pubbliche cose avea male amministrate. Si ritirò in una sua amena campagna senza muover querela, ma dopo qualche tempo ripensando all'ingiuria che gli pesava sul capo, si scosse come da un sonno, ri-

corse ai Collegj onde la sentenza dei Supremi Sindicatori fosse corretta, e ciò molti Principi d'Italia chiedevano mossi dalla immeritata sventura dell'uomo incontaminato, e più di tutti il Re di Spagna per mezzo d'una sua lettera inviata alla Repubblica. Ma i Procuratori ricusarono d'ascoltarlo, ed allora funestissimo caso venne a lacerare l'anima del Lercaro già bastantemente ferita nell'onore — orgoglio della sna vita. Stefano Lercaro suo figlio giovine di alte speranze, ma altero del nome paterno, insufferente del disonore che lo copriva, nel delirio dell'amore che al padre portava fece attentare alla vita dei Procuratori; ma fallito il colpo il misero giovine fu tradotto alle carceri, e là in mezzo alle torture, ed ai martirj, confessato il delitto fu dato nelle mani del carnefice.

Dopo questo tragico avvenimento Gio. Battista Lercaro esulcerato da una piaga che gli grondava sangue del figlio, abbandonò la Patria, e recossi alla corte di Filippo II. Re di Spagna. Ritornò allora nell'abbandono d'ogni umano diletto agli antichi suoi studj, e scrisse l'Istoria della sna patria, ove le proprie amare vicende descrisse colla penna intinta nelle sue lagrime. Ma la patria viveva in quell'anima affitta, e non volle fraudarla delle sue ceneri. Ritornò in Genova, e dopo pochi anni morì, non per altro infelice che per aver amata veracemente la Patria. — Una sua figlia rimastagli sparse di fiori la sua tomba, come io ebbi santo desiderio di fare al presente.

PAOLO GIACOMETTI.

NOTA

Ecco quanto del nostro Giambattista Lercari q. Stefano scrisse il Giscardi: « Sua colonna in cartulario 5. di ll. 100. da moltiplicarsi in ll. 2000. ed allora li loro proventi per estinzione di Gabelle: sua statua nell'antisala di S. Giorgio: 1563 Duce della Repubblica — 1566 suo rigoroso sindacato — 1575 uno de' Deputati da Nobili vecchi per l'unione della Repubblica — 1576 uno degli ambasciatori mandati al re di Spagna, con cappella e deposito in S. Nicolò del Boschetto. 1575 uno dei consiglieri della Repubblica dopo la riforma per essa »

Il Compilatore.





OBERTO FOGLIETTA

Morto nel 1821.



Se la Storia è maestra non adulatrice de' popoli e de' Regnanti; s'ella presentando alla posterità la memoria fedele degli errori e delle virtù di generazioni che più non sono, mostra alle Nazioni come debbano costituirsi e conservarsi; se prescrive ai Governi la norma di far giuste leggi, di rispettare i dritti di tutti, e conservarne le proprietà; se forma i popoli alle virtù, all'istruzione, ai santi costumi, eterni conservatori delle umane società; se l'uomo finalmente impara dalla medesima ciò che deve fuggire e quanto operare, ond' essere felice egli stesso ed utile allo stato; se tutto questo s'apprende dalla storia, quali lodi non debbono tributarsi a quei Genj, ch'ebbero una mente tanto elevata, cognizioni sì vaste, animo così forte e tal patriotismo da poter

conseguire così nobile scopo? Questa gloria e la riconoscenza della posterità si è meritata Oberto Foglietta, che superando tutti gli ostacoli, arrivò alla meta ov'era spinto dal dovere di cittadino, e dalle cognizioni acquistate: essere utile e veritiero. Lo storico genovese avendo riunite in se le sublimi qualità di letterato erudito, di scrittore elegante, d'uomo virtuoso era ben degno per la somma di tanti meriti d'essere fra i primi, in questa serie di Liguri Illustri.

In Genova nacque nel 1518 Oberto Foglietta di famiglia patrizia non doviziosa, ma feconda d'nomini d'ingegno. Il padre di lui Agostino, essendosi riparato in Roma dalle avversità della fortuna, trovò conoscitori delle sue buone qualità nel politico Giulio II, nel magnifico Leon X, ed in Clemente VII, che chiamarono ai loro consigli. In quella sede del sapere, nel gran secolo decimosesto, il giovine Oberto sortì un'eccellente educazione, ornò la sua mente di vaste e giuste cognizioni, il cuore di forti virtù. Mostrò ben presto queste doti, e quanto si poteva da lui sperare, dedicandosi, appena finito il corso di belle lettere, allo studio delle leggi, per avere cognizioni positive ed autorità necessaria, onde potere un giorno giovare alla Repubblica sua patria.

La fama avendogli additati in Perugia celebrati pubblicisti e dottori di legge, lasciò egli tosto Roma, e colà corse per arricchirsi ognor più di lumi e di dottrina. Statovi vari anni ritornò alla capitale dell'orbe cristiano, ove sin dall'anno 1553 disse una

elegante orazione latina innanzi al Sommo Pontefice Giulio III. Non tardò molto il Foglietta a provare, che il giusto ed il vero fossero i soli motori di lui : tutte le sue opere lo mostrano ad evidenza, e ne sono testimoni solenni le prime sue produzioni.

In quella *De philosophiae et juris inter se comparatione*, pubblicata l'anno 1555, sostenne caldamente e con sommo ingegno l'utilità e preferenza dello studio della legge su quello della filosofia. Nell'altra, ben più importante *Della Repubblica di Genova lib. II*, data pure alla luce in Roma nel 1559, tentò ogni via, per mezzo della ragione, del diritto, della persuasiva e degli esempi, onde comporre i discordi snoi concittadini, estinguere lo spirito delle parti e fazioni, dar freno alla licenza del popolo e indirizzarlo alla milizia, impor leggi all'orgoglio ed usurpazioni de' patrizj, mostrare sì agli uni che agli altri i loro dritti e doveri, a tutti l'amore della patria, e le virtù civili. Ma chi meglio dello stesso Foglietta potrà fare conoscere con quale divisamento scrivesse egli quell'opera? Si oda per poco quanto ei ne dice, e si ammiri l'ottimo cittadino.

« Io dunque; il quale di sì misero e pericoloso
» stato della nostra Città prendo dolore inestimabile,
» vedendo gli altri cittadini in gran parte dormire,
» non posso fare, che poi che con l'opra propria
» non posso alla patria giovare, non m'ingegni al-
» meno con le parole svegliare gli animi addormentati
» dal vituperoso sonno, nel quale li vedo sommersi,
» mostrando loro il pericolo, che la patria
» nostra corre, e la cagione di esso; o se questo

» io non potrò per colpa delle indurite menti, o
» difetto del mio ingegno eseguire, almeno a questo
» vagliano i miei scritti, chè sì bella patria non
» paia stata cotanto infelice, chè se l'acerba ruina
» sua non ha potuto dall'opra de' suoi cittadini
» essere riparata, è stata almeno dalla voce di un
» di loro lamentata e pianta ». (Lib. 1, pag. 3.).

Quest'opera, che gli avrebbe dovuto meritare la riconoscenza della patria, gli procurò invece il bando dalla medesima, tanto erano *indurite quelle menti!* Il Foglietta dovè passare il resto di sua vita nell'esilio; ma da quello non abbattuto nè irritato. Egli l'avea quasi preveduto, mentre vedeva quanta già fosse la corruttela nei costumi de' suoi concittadini; come dimentichi delle gloriose gesta dei padri, stavano in preda alle discordie; intenti alle usurpazioni i nobili ed i capi popolari; nell'avvilimento il popolo; prepotente una sola famiglia e sotto l'influenza straniera l'intera patria. Ed in conferma di tutto ciò nel principio del secondo libro *Della Repubblica*, lasciò scritte queste memorabili parole: » Comunque sia, e in qual si voglia parte » debbano essere presi questi miei discorsi, io non » voglio mancare di proseguire scrivendo quello, » al che dall'amore, ch'io porto alla patria mi sento » incitare; perciocchè non avendo per fine di questa » mia opera nè premio nè grazia alcuna, ma soltanto lamente il bene e la felicità pubblica, e l'ovviare » per quanto per me si può al pericolo, che io » vedo soprastare alla patria, non ho voluto che » il rispetto della offesa e dell'odio di molti aves-

» sero forza di ritrarmi dal seguitare il cominciato
 » trattato I quali miei ragionamenti se
 » offenderanno l'animo di coloro, i quali da vane
 » apparenze e da perniziosissima ambizione l'hanno
 » corrotto, siano almeno da coloro, li quali da
 » queste pesti liberi sono, abbracciati e avnti cari,
 » e sia per loro il nome mio dalle calunnie difeso
 » e sostentato, e quello che più importa, se co-
 » nosceranno, che io dico la manifesta verità, e li
 » ammonisco del bene e della salute comune pri-
 » vata, si preparino a mettergli in esecuzione, in
 » tutte quelle occasioni, le quali loro date ne sa-
 » ranno ». Bandito dalla patria da un governo na-
 » scente, che non corrispondeva all'oggetto di sua
 » istituzione, violando i principj dello Statuto in forza
 » del quale esisteva ed era costituito, trovò il Foglietta
 » nell'amicizia del Cardinale Ippolito d'Este, ospita-
 » lità e conforto. Ma lungi dal rendersi nemico di
 » un'ingrata patria, raddoppiò di zelo per giovarle,
 » e celebrarne le lodi.

L'anno 1573 diede alla luce in Roma *Clarorum
 Ligurum Elogia*, monumento che più glorioso, più
 magnifico, più degno di Genova la superba, non
 si saria potuto sperare dal cittadino il più benefi-
 » cato non che dallo scrittore il più eloquente. Que-
 » sto libro di cui moltiplicaronsi le edizioni, riscosse
 » gli applausi dei dotti dell'età sua, di que' saggi
 » suoi contemporanei, che furono l'ornamento più
 » bello del secolo di Leon X; e venne poi tradotto
 » in italiano da Lorenzo Conti, e dato alle stampe in
 » Genova nel 1579. Tutti i meriti, tutte le virtù, tutti

i talenti degli antichi Genovesi fanno di loro splendida comparsa in quell'aureo volume, il capitano valoroso, l'intrepido ammiraglio, l'integerrimo magistrato, il saggio legislatore, il caritatevole sacerdote, gli scrittori, i poeti, gli artisti, tutti infine coloro, che resero testimonianza del genio della Nazione, vengono brevemente encomiati. Lodati sempre colla mira d'eccitare alla imitazione delle azioni virtuose, e con uno stile, che si meritò l'approvazione di Paolo Manuzio, di quell'idolatra di Cicerone, così buon conoscitore della bella latinità.

Pochi sono gli scrittori di quel secolo tutto latino, che arrivino all'eleganza, alla purezza ed alle classiche forme, nello scrivere l'idioma del Lazio, quanto il Foglietta. Compose latinamente tutte le sue numerosissime opere, meno i due libri *Della Repubblica di Genova*, che dettò in volgare italiano, prefiggendosi da quell'opera più utilità, che gloria, volendone diffondere nell'universale de' cittadini le massime, ciò che non poteva conseguire, se in essa impiegato avesse un linguaggio diverso. Egli si era per modo famigliarizzato nella lingua latina, sì accuratamente ne investigò i modi, tanto bene ne confrontò i monumenti, e pose tanto amore e discernimento nella cognizione della medesima, che diede alle stampe i tre libri, *De Linguae Latinae usu et praestantia*, mostrando in essi di quanta buona critica e dottrina sapesse valersi negli scritti alla filosofia ed alle lettere appartenenti. Ciò che risulta egualmente dalle altre sue opere di vario argomento, come: *De vitae et studiorum ratione ho-*

minis sacris initiati; De ratione scribendae historiae; Tyburtinum Hippolyti Cardinalis Ferrariensis; Brumanus, sive de laudibus Urbis Neapolis; De nonnullis in quibus Plato ab Aristotele reprehenditur; De norma Polybiana; De causis magnitudinis Imperii Turcicæ, et virtutis ac felicitatis Turcarum in bellis perpetuae lucubratio; Oratio in festo die Omnium Sanctorum, ed altre.

Sagace osservatore degli avvenimenti del mondo, versato nella cognizione delle storie e del cuore umano, intraprese il Foglietta e tutto si dedicò a scrivere una storia generale de' suoi tempi. La principiò dall'epoca memorabile della guerra di Carlo V. contro de' protestanti; ma sia stato effetto dell'invidia altrui, o del volere de' potenti, fatto si è, che quell'importante e suo favorito lavoro, non venne mai alla luce. Per sorte alcuni frammenti ne stampò l'autore a parte con titoli diversi, i quali fanno palese il merito grande dell'opera che si dispera di potere recuperare. Ad essa appartenevano: *De sacro foedere in Selimum lib. IV. ; De expeditione in Tripolim; De expeditione pro Orano et Pignonium; De expeditione Tunetana; De obsidione Melitensi; Conjunctio Joannis Ludovici Flisci; Tumultus Neapolitani; Caedes Petri Ludovici Placentiae Ducis.*

Mentre formava un'opera così vasta, altra ne intraprese, che fortunatamente non andò smarrita, essendo stata pubblicata da Paolo suo fratello quattro anni dopo la morte di Oberto, e che lo pose nel novero de' primi storici. Conscio che la sua patria, ricca com'era d'annali e cronache, mancava d'una

vera storia, s'accinse all'arduo lavoro, e con tale volontà e talento perseverò in quello, che al tempo di sua morte, accaduta in Roma il 5 Settembre 1584, fu trovato quasi compiuto. Il suo titolo è *Historia Genuensium*, divisa in XII. libri contenenti la storia di Genova dai tempi più remoti sino all'anno 1527. Questa bell'opera, che niuno tentò d'intraprendere nè prima, nè dopo lui, è scritta con tanta imparzialità e giustizia, che quantunque composta dopo il suo esilio, venne dedicata al Doge e governanti della Repubblica nel 1585; ai quali fu pure offerta l'ottima versione, che ne fece Francesco Serdonati, stampata in Genova l'anno 1597.

L'Oratore romano, il Segretario fiorentino ed il Vate astigiano, colle loro opere intesero di giovare alla società, mostrando a dito le canse de' mali e delle usurpazioni, indicando i ripari alle stesse, ed insegnando il retto modo di pubblico reggimento. Col fine medesimo scrisse la storia della patria il Foglietta, terminando così la sua vita pubblica e politica, come l'aveva principiata; coll'utile e coll'onesto. Esternò la sua bell'anima colle seguenti parole, poste in capo della sua Storia; e con esse amiamo di por fine a quest'Elogio: » Priego dunque » i miei cittadini, qualunque di loro prenderanno » in mano questi nostri scritti, che all'una, ed » all'altra volghino intentamente l'animo, acciocchè » dalle cose bene, e male da' nostri maggiori ope- » rate, imparino qual via di costumi debbano te- » nere, e nel governo pubblico qual sentimento » avere ».

SALVATORE BERTOLOTTO.

FINE

DEL PRIMO VOLUME.



Con permissione.

INDICE

Degli Elogi Contenuti in questo Volume.



ADRIANO V.	G. A. Raggio. . . .	Pag. 78.
ASSERETO BIAGIO.	P. F. Scribanis. . .	» 185.
BOCCANEGRA MARINO. . .	C. A. Baratta. . . .	» 93.
BOCCANEGRA SIMONE. . .	P. F. Scribanis. . .	» 132.
BOSCO BARTOLOMEO. . .	G. B. Spotorno. . .	» 113.
CAFFARO.	G. B. Spotorno. . .	» 45.
CAMPOFREGOSO (V. Freg.)		
COSTIGLITORIO D'ASTE. . .	D'Aste.	» 434.
CATTERINA (S.) da Genova.	Agos. Cortese. . . .	» 287.
CENTURIONE PAOLO. . . .	G. B. Spotorno. . .	» 366.
CICALA LANFRANCO * . .	David Chiossone . .	» 88.
COLOMBO CRISTOFORO. . .	G. L. F. Gavotti. . .	» 257.
DAVIGO GIOVANNI.	B. Mojon.	» 311.
DEL CARRETTO FABRIZIO.	Ant. Brignole Sale .	» 518.
DEMARINI LEONARDO. . . .	G. B. Spotorno. . . .	» 441.
DI NEGRO ANDALÒ.	B. Mojon.	» 410.
DORIA ANDREA.	G. B. Raggio. . . .	» 490.
DORIA LAMBA.	G. B. G.	» 101.
DORIA LUCIANO.	G. B. Canobbio. . .	» 138.
DORIA OBERTO.	S. C.	» 176.
DORIA PAGANO.	C. L. Bixio.	» 123.
EMBRIACO GUGLIELMO . .	C. L. Bixio.	» 36.
FAZIO BARTOLOMEO . . .	C. L. Bixio.	» 203.

FOLCHETTO.	C. L. Bixio.	Pag. 60.
FOGLIETTA OBERTO . . .	S. Bertolotto.	» 454.
FREGOSO GIO. BATTÀ. .	C. L. Bixio.	» 247.
FREGOSO OTTAVIANO. . .	G. A. Raggio.	» 345.
FREGOSO FEDERICO. . . .	A. Crocco.	» 390.
GIBERTI GIAMMATTEO. .	G. B. Spotorno. . . .	» 399.
GIULIO II.	G. B. F. Raggio . . .	» 296.
GIUSTINIANI AGOSTINO. .	G. B. Spotorno. . . .	» 377.
GIUSTINIANI LONGO. . .	G. B. Canobbio. . . .	» 166.
GROSSOLANO.	G. B. Spotorno. . . .	» 27.
INNOCENZO IV.	G. B. Spotorno. . . .	» 69.
INNOCENZO VIII.	A. Baratta.	» 158.
LERCARI GIO. BATTÀ. .	P. Giacometti.	» 45.
LERCARI MEGOLLO. . . .	M. G. B. Raggio. . . .	» 14.
NICOLÒ V.	C. L. Bixio.	» 194.
PALLAVICINO ANTONIOT.	F. Pallavicino.	» 278.
PAOLO IL CIECO.	G. B. Spotorno. . . .	» 53.
PERSIO AULO FLACCO. .	C. L. Bixio.	» 10.
PERTINACE PUBLIO ELVIO.	G. B. Spotorno. . . .	» 19.
SISTO IV.	G. A. Raggio.	» 222.
SPINOLA AGOSTINO. . .	A. Baratta.	» 427.
STALENO CAJO ELIO. . .	G. B. Spotorno. . . .	» 1.
VERNAZZA ETTORE * . .	G. B. Banchemo. . . .	» 357.
VIGNOSO SIMONE * . .	Antonio Bacigalupo. .	» 117.



Reg 200 9.705